COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA DEL DOPOGUERRA

IL TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA



1998

L'ITALIA DEL DOPOGUERRA

IL TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA

a cura di:
ROMAIN H. RAINERO
GIULIANO MANZARI

STABILIMENTO GRAFICO MILITARE
GAETA

In sovracopertina: La conferenza delle 21 potenze vincitrici a Parigi

PRESENTAZIONE

Sono ben lieto di presentare, nella mia veste di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, gli atti di questo convegno che si è tenuto a Roma dal 10 al 12 ottobre 1996, presso l'Istituto di Studi Diplomatici, sede quanto mai opportuna per le strette connessioni tra l'argomento del Convegno ed il Ministero degli Esteri.

È questo il primo dei tre convegni che la Commissione organizza dopo la serie "Italia in Guerra" e che esamineranno sotto vari aspetti gli avvenimenti italiani dell'immediato dopoguerra.

È opportuno sottolineare che la partecipazione ai lavori di numerosi storici stranieri, rappresentati della nazioni che elaborarono le clausole del nostro trattato di pace, ha consentito di inserire questi avvenimenti in un quadro internazionale di grande interesse

Gli atti del convegno, arricchiti anche dall'apporto dei lavori della successiva Tavola Rotonda sulla "Identità Nazionale" daranno certamente un determinante contributo per l'obiettiva conoscenza della nostra storia più recente.

Ed è con questo auspicio che presento questo volume agli studiosi, che tanto interesse hanno dimostrato per la nostra iniziativa, ed ai giovani diplomatici e studenti, che numerosi ed attenti, hanno partecipato al convegno.

Roma, aprile 1998

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
Amm. Div. Mario BURACCHIA

IL TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA

COMITATO D'ONORE

On.	*Lamberto*	*DINI*	*Ministro degli Affari Esteri*
On.	*Beniamino*	*ANDREATTA*	*Ministro della Difesa*
Amm.	*Guido*	*VENTURONI*	*Capo di Stato Maggiore Difesa*
Gen.	*Bonifazio*	*INCISA DI CAMERANA*	*Capo di Stato Maggiore Esercito*
Amm.	*Angelo*	*MARIANI*	*Capo di Stato Maggiore Marina*
Gen.	*Mario*	*ARPINO*	*Capo di Stato Maggiore Aeronautica*
Gen.	*Alberto*	*ZIGNIANI*	*Segretario Generale della Difesa*
Amb.	*Boris*	*BIANCHERI*	*Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri*
Dott.	*Francesco*	*RUTELLI*	*Sindaco di Roma*
Gen.	*Mauro*	*RIVA*	*C.te Regione Militare Centrale*
Gen.	*Carlo*	*JEAN*	*Presidente C.A.S.D.*
Gen.	*Luigi*	*POLI*	*Presidente ANCFARGL*
Prof.	*Giorgio*	*TECCE*	*Rettore Università La Sapienza - Roma*
Prof.	*Mario*	*ARCELLI*	*Rettore Libera Università Internazionale degli studi Sociali (LUISS)*
Prof.	*Giorgio*	*DI MATTEO*	*Pro Rettore Università La Sapienza - Roma*
Prof.	*Franco*	*GIUSTI*	*Preside Facoltà Scienze Politiche Università La Sapienza - Roma*
Prof.	*Emanuele*	*PARATORE*	*Preside Facoltà Lettere Università La Sapienza - Roma*
Min.	*Luchino*	*CORTESE*	*Direttore Istituto Diplomatico*

COMITATO SCIENTIFICO

Amm.	*Mario*	*BURACCHIA*	*Presidente CISM Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Marina*
Col.	*Riccardo*	*TREPPICCIONE*	*Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito*
Col.	*Vincenzo*	*SPINA*	*Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica*
Prof.	*Pietro*	*PASTORELLI*	*Università di Roma*
Prof.	*Antonello*	*BIAGINI*	*Università di Roma*
Prof.	*Romain*	*H. RAINERO*	*Università di Milano*

INDICE

PARTE I
Indirizzi di apertura

Il trattato di pace
Mario BURACCHIA Pag. 3

Il sistema giuridico dei trattati ed il rapporto tra vincitori e vinti: Il trattato di pace di Parigi
Romain H. RAINERO » 7

L'atteggiamento alleato e la posizione italiana

Gli Stati Uniti d'America ed il trattato di pace con l'Italia
Timothy SMITH Pag. 17

Il trattato di pace italiano. La linea di condotta della Gran Bretagna
G. David BROWN » 29

La politica della Gran Bretagna nei confronti dell'Italia e dell'area mediterranea
Aldo A. MOLA » 45

Il ruolo dell'Unione Sovietica nella preparazione del trattato di pace con l'Italia
Vitalij BOGDANOV » 51

PARTE II
Gli aspetti territoriali

Il trattato franco-italiano del 1947 ed il confine occidentale
Jean Louis MOURRUT Pag. 65

Il confine settentrionale: l'accordo De Gasperi-Gruber
Paolo PICCOLI » 77

Il confine orientale
Antonello BIAGINI » 87

La questione di Trieste
Massimo DE LEONARDIS » 95

La decolonizzazione
Gianluigi ROSSI » 117

Il Dodecaneso nel trattato di pace con l'Italia
Mariano GABRIELE » 127

PARTE III
Gli aspetti militari

Le conseguenze militari del trattato di pace
Luigi POLI Pag. 141

L'Esercito del trattato di pace
Riccardo TREPPICCIONE » 147

La Marina del trattato di pace
Mario BURACCHIA » 157

L'Aeronautica del trattato di pace
Sebastiano LICHERI » 169

PARTE IV
Le conseguenze

L'opinione pubblica italiana. L'inizio della riflessione sulla guerra: interpretazione, testimonianze, apologie (1945-1946)
Lucio CEVA Pag. 201

La ratifica del trattato di pace
Marco CUZZI » 225

PARTE V
Tavola rotonda

L'identità nazionale ed il trattato di pace con l'Italia
Presentazione Pag. 257
Ernesto GALLI DELLA LOGGIA » 258
Mario BURACCHIA » 269
Pietro PASTORELLI » 270
Guido VENTURONI » 272
Sebastiano LICHERI » 275
Walter MACCOTTA » 277
Gino BIRINDELLI » 278

Appendice

Supplemento ordinario della "Gazzetta Ufficiale" n. 295 del 24 dicembre 1947. Decreto Legislativo del Capo provvisorio dello Stato 28 novembre 1947, n. 1430. Esecuzione del trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 ..... Pag. 297

PARTE I

INDIRIZZI DI APERTURA

IL TRATTATO DI PACE

MARIO BURACCHIA

Desidero innanzitutto ringraziare tutti gli intervenuti che hanno accolto il nostro invito e che, con la loro presenza hanno voluto sottolineare l'importanza di questo convegno "Il trattato di pace con l'Italia", organizzato dalla Commissione italiana di Storia Militare.

Un particolare sentito ringraziamento all'ambasciatore Luchino Cortese, Direttore dell'Istituto diplomatico, per averci concesso l'ospitalità di questa prestigiosa sede e reso disponibile il supporto delle sue strutture logistiche ed infine per aver voluto presenziare a questa sessione.

Desidero poi rivolgere un particolare saluto ai giovani diplomatici del "Corso di superiore informazione professionale per consiglieri di legazione" ed ai più giovani frequentatori del "Corso di formazione professionale per volontari diplomatici" che parteciperanno ai nostri lavori ed ai quali vorrei dedicare queste giornate di studio.

Il convegno è articolato in quattro sessioni, che saranno seguite da una tavola rotonda su "L'identità nazionale ed il trattato di pace". La prima sessione, "L'atteggiamento alleato e la posizione italiana", consentirà di confrontare gli intendimenti alleati nel processo decisionale che portò alla elaborazione delle clausole del trattato di pace e le valutazioni italiane. La seconda parte tratterà gli aspetti territoriali per quanto riguarda le problematiche sia delle nostre frontiere sia delle nostre colonie. La terza e quarta sessione esamineranno più specificatamente le clausole militari e gli aspetti politici collegati alla ratifica del trattato.

Ed ora alcune considerazioni.

Secondo il Nuovissimo Dàrdano, dizionario della lingua italiana, trattato è, nel diritto internazionale, "atto consensuale con cui due o più Stati si

accordano su questioni di comune interesse". Non credo che questa definizione si possa considerare appropriata al caso del trattato di pace firmato dall'Italia a Parigi il 10 febbraio 1947.

Il trattato concludeva gli avvenimenti della guerra perduta, nata come guerra di aggressione e quindi particolarmente odiosa. Questa realtà innegabile tuttavia era stata seguita dalla cobelligeranza e dalla guerra di liberazione, durate 17 mesi e costate all'Italia sacrifici e sangue. Proprio sulla cobelligeranza, però, si era visto che i punti di vista degli italiani e degli alleati erano diversi. Gli italiani avevano cercato di dare prova di buona volontà e di impegno, inseguendo costantemente il miraggio di uno *status* migliore per il loro Paese, che avrebbero voluto traghettare dalla condizione di Paese sconfitto e cobelligerante ad una situazione nuova di potenza "associata", o quel che fosse, il più possibile prossima al ruolo di quasi alleato. Gli alleati invece non volevano dimenticare e la progressiva involuzione della politica alleata verso l'Italia in senso restrittivo e limitativo alla fine del 1943, ne era stato un indizio evidente. Questo anche se non mancarono riconoscimenti sull'apporto italiano alla causa divenuta comune, apporto però che proprio gli alleati cercarono sempre di mantenere entro confini più limitati di quanto gli italiani fossero disposti a fare. Le due parti non si sarebbero mai intese sul valore della cooperazione prestata contro la Germania: per gli italiani avrebbe dovuto annullare il passato, per gli alleati non valeva a cancellare i debiti pregressi che restavano da pagare, nella continuità del soggetto politico statuale italiano.

La procedura per la preparazione del trattato con l'Italia fu la stessa adottata con i satelliti della Germania (Finlandia, Bulgaria, Romania, Ungheria). Il Consiglio dei Ministri degli Esteri delle 5 maggiori potenze vincitrici (USA, URSS, Gran Bretagna, Francia e Cina) preparò i progetti in due sessioni, tenute nel 1945 a Londra e nel 1946 a Parigi. La Conferenza delle 21 potenze vincitrici li esaminò dal 29 luglio al 15 ottobre 1946, sempre a Parigi, e infine il Consiglio dei Ministri degli Esteri dei 5 procedette alla stesura definitiva dal 4 novembre al 12 dicembre 1946, a New York.

Come già a Versailles, i Paesi ex nemici non partecipavano ai lavori. Potevano solo esporre per iscritto le loro opinioni e, se invitati a farlo, illustrarle oralmente, come fu concesso a De Gasperi, il quale parlò davanti alla Conferenza dei 21 il 10 agosto 1946. Documenti su questioni specifiche furono redatti da parte italiana durante la preparazione del trattato e vi fu talvolta la possibilità di illustrarli in sedi tecniche. Ma i riconoscimenti di Potsdam, ("L'Italia è stata la prima delle potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta ha dato un contributo importante; si è ora unita agli alleati

nella lotta contro il Giappone; si è liberata del regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche"), non furono seguiti da un avvicinamento apprezzabile tra la posizione degli italiani e quella degli alleati, i quali evidentemente ritennero che fosse abbastanza per l'Italia non essere trattata come la Germania e il Giappone.

Si può ricordare che, nella relazione all'Assemblea Costituente per la ratifica del trattato, il conte Sforza scrisse: "*È innegabile che la posizione italiana poté essere precisata soltanto con notevoli limitazioni, soprattutto che non vi fu mai negoziato, e che pertanto non si può parlare di partecipazione italiana all'elaborazione del trattato*". Ciò parrebbe in contrasto con quanto nel 1937 aveva affermato la Società delle Nazioni, quando aveva sostenuto che "*un atto diplomatico che si presenti sotto forma di trattato internazionale non costituisce trattato se la concordanza della volontà delle parti non è di fatto realizzata*". Questo punto di vista concorda con la definizione del dizionario e se fosse nel giusto, sarebbe più proprio parlare non di trattato, ma di decisione unilaterale elaborata da una parte sola, sia pure con quel temperamento che le vicende trascorse avevano suggerito, e poi forzosamente imposta.

Ed ora un'ultima considerazione.

Le vicende che portarono alla firma del trattato di pace non sono state oggetto di molti studi storici anche se questi avvenimenti hanno condizionato molta parte della vita della nazione nel dopoguerra. L'attenzione degli storici, è stata rivolta ad altre circostanze ed altri argomenti quasi si volesse rimuovere dalla coscienza collettiva un fatto considerato, in definitiva, negativamente. È ora di riproporre questo argomento all'attenzione degli studiosi italiani e stranieri, non per farne oggetto di celebrazione del cinquantennio, ma bensì per la necessità di approfondirne serenamente ed obiettivamente l'esame.

IL SISTEMA GIURIDICO DEI TRATTATI ED IL RAPPORTO TRA VINCITORI E VINTI: IL TRATTATO DI PACE DI PARIGI

ROMAIN H. RAINERO

Nella storia delle vicende connesse all'elaborazione, alle discussioni, alla firma ed alla ratifica del Trattato di Pace di Parigi, un elemento di rilievo apparve subito agli osservatori, specialmente agli italiani, e cioè quello della sua natura e quindi della sua rilevanza giuridica. Il problema non era, invero, semplice anche perché si articolò, con l'andare del tempo, in varie discussioni giuridiche di tipo generale, ma anche su alcuni aspetti specifici. Il primo argomento di tipo generale che fu evocato specialmente a livello dell'opinione pubblica italiana, fu quello della rilevanza per l'Italia di un trattato che non era stato discusso o negoziato da essa, né presentato ai rappresentanti italiani in un qualsiasi momento della sua pur lunga elaborazione. Il secondo aspetto era direttamente collegato al primo e riguardava la rilevanza per l'Italia di un documento che, a tutti gli effetti, poteva essere considerato *res inter alios acta* e quindi realmente estraneo ad ogni livello di responsabilità giuridica italiana non considerando, ovviamente, la sua specifica natura ed importanza politica.

Infine, superati o non superati questi primi due aspetti, vi era quello specifico che derivava direttamente dall'articolo 90 del trattato stesso, articolo nel quale l'entrata in vigore del trattato di pace non era condizionato dalla ratifica italiana, bensì solamente dal deposito delle avvenute ratifiche da parte dei soli quattro Grandi, e cioè Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica. In tale situazione potevasi arguire che la richiesta eventuale ratifica-approvazione del trattato da parte dell'Italia non era né decisiva, né importante e quindi poteva apparire una inutile liturgia diplomatica. Da qui nasceva il proposito di alcuni di sostenere la tesi che convenisse all'Italia trincerarsi in un silenzio-rifiuto rimasto alla fine l'unico mezzo per significare la propria totale disapprovazione dello stesso.

Attorno a questi tre argomenti giuridici le discussioni si moltiplicarono intrecciandosi, e non poteva essere diversamente, a discussioni di natura squisitamente politica che parevano condizionare, e talvolta bloccare, ogni discussione connessa al puro ambito del Diritto internazionale. Ad ogni modo conviene iniziare ogni analisi di questo tipo con il ricordare che, sul piano del diritto internazionale, ogni trattato, per essere ritenuto tale, e quindi pienamente valido, deve essere il frutto di un negoziato tra le parti, anche se, nel caso di un trattato di pace, il peso e quindi la volontà delle due parti spesso non sono equivalenti, né libere. Ben scriveva Giorgio Balladore Pallieri nel suo "Trattato di Diritto Internazionale" allorquando ricordava che lo stato di guerra non terminava con gli armistizi ma che, con questi, "le parti belligeranti si impegnavano a non compiere alcuni di quegli atti in cui la guerra si concreta e che sono, in tale *status* giuridico, leciti". A questo punto, veniva chiarito, doveva seguire il trattato di pace "nel quale gli Stati esplicitamente e concordemente dichiaravano che lo stato di guerra aveva termine" e ne fissavano le modalità. [1] Da questo testo, che ripeteva quanto l'unanimità degli studi asserisce, risulta chiaramente che la formazione del trattato derivi, o meglio dovrebbe derivare, da negoziati tra le parti, negoziati i quali, di certo, non danno alle parti lo stesso peso, ma perlomeno danno anche alla parte perdente la possibilità di fare udire la propria voce e di dare eventualmente il proprio contributo all'elaborazione di un testo che dovrebbe poi essere dalle due parti firmato, ratificato ed applicato. Nel caso del trattato di pace con l'Italia tale condizione non venne rispettata. La procedura per la preparazione del trattato di pace con l'Italia fu stabilita in una serie abbastanza lunga di incontri a due, Stati Uniti e URSS; a tre, Stati Uniti, URSS e Gran Bretagna; a quattro, Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna e Francia. Si trattava di meglio definire sia l'assetto della pace da imporre agli Stati vinti, meno la Germania, sia le rispettive sfere di influenza politica che da questi trattati venivano sancite. E su queste conferenze e sulle precedenti si parlerà sotto gli aspetti dei loro lavori. Per ora si può ricordare che alcuni aspetti giuridici furono evocati nel primo incontro che fu quello della Conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945), in quello di Mosca (16-26 dicembre 1945), nonché in alcune decisioni della Conferenza allargata di Parigi del 29 luglio-15 ottobre 1946. Queste conferenze, a tre la prima (Truman, Stalin e Churchill-Attlee), a tre la seconda, ma a livello dei soli Ministri degli Esteri (Molotov, Bevin e Byrnes), ed a ventuno, l'ultima, quella di Parigi, diedero la responsabilità unica dell'elaborazione del trattato con l'Italia ai vincitori, con l'aggravante che sole le decisioni dei tre Grandi venivano

considerate vincolanti anche per gli altri alleati. Quanto all'Italia, secondo una prassi autoritaria instaurata a Versailles all'indomani della prima guerra mondiale, essa avrebbe potuto soltanto esporre per iscritto il proprio punto di vista sulle varie questioni ed illustrarlo oralmente soltanto se invitata a farlo. Ed anche in questo caso ogni eventuale *memorandum* italiano avrebbe dovuto, per essere preso ufficialmente in considerazione dalla conferenza, essere fatto proprio da una delle potenze vincitrici ed essere quindi presentato all'assemblea come un proprio emendamento di questa potenza. Solo in questa forma mediata si poteva prendere in considerazione l'eventuale punto di vista dell'Italia che tale non era considerato, bensì punto di vista dello Stato che lo aveva presentato.

Quindi nessuna forma di negoziato, nessuna discussione aperta, nessuna trattativa sarebbe stata concessa dai vincitori al vinto. E questa formula, che ricalcava, senza tenere conto delle sue tristi conseguenze, la formula scelta per le paci di Versailles, non teneva neppure conto di alcune raccomandazioni della defunta Società delle Nazioni la quale, nel 1926, aveva ribadito il principio secondo il quale "il rispetto della sovranità degli Stati esigeva che nessuna opera di carattere internazionale potesse essere realizzata senza il consenso delle Nazioni interessate". E lo stesso principio era stato ripetuto nel 1936 e nel 1937, allorquando veniva affermato dal supremo organo internazionale, che "un atto diplomatico, il quale si presentava sotto forma di un trattato internazionale non costituisce un trattato se la concordanza delle volontà delle parti non era di fatto realizzata". Sulla natura del trattato si interrogò anche Enrico Serra che pose una questione interessante: " I trattati di pace, in quanto imposti dal vincitore al vinto sono anch'essi dei trattati ineguali ? "E proseguiva affermando che questi trattati lo erano. La conseguenza immediata era, in quel caso, che esso era "imposto" da una coalizione di potenze ad uno Stato vinto e che a questa definizione si collegava il fatto che veniva meno ciò che stava alla base di ogni trattato, cioè la trattativa, il negoziato, cioè l'elaborazione comune tra le due parti contraenti anche se ognuna, specie nel caso di un trattato di pace, avesse ben diversa forza negoziale. Naturalmente la particolare situazione italiana poneva molti problemi quanto alle conseguenze di questa ineguaglianza; il disposto dell'articolo 90 non dava alla posizione italiana, a proposito del trattato e della sua ratifica italiana, particolare rilevanza essendo stabilito in esso che il trattato "entrerà in vigore immediatamente dopo il deposito della ratifica da parte della Francia, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e dell'URSS". La ratifica italiana non doveva influire sulla sorte dell'applicazione del trattato

il quale comunque sarebbe entrato in vigore dopo il deposito di queste ratifiche. Molto realisticamente il Serra faceva osservare al riguardo che il vinto anche se costretto ad accettarlo era impegnato ad osservarlo. E aggiungeva "Le condizioni di pace, per quanto gravose, potrebbero diventare peggiori se il vinto non si decidesse ad accettarle. Vi è quindi un interesse del vinto nell'evitare una punizione peggiore per il suo paese". Nel caso italiano le due componenti positive del trattato, e cioè il disposto dell'art. 73, cioè il ritiro delle forze alleate di occupazione entro 90 giorni dall'entrata in vigore del trattato, ed il ripristino delle attività connesse alla piena sovranità esterna dell'Italia, avrebbero potuto, nel caso di una mancata ratifica italiana, essere quanto meno rinviate, se non sospese, a piacimento dei vincitori.

Non si creda che si voglia impostare una mera discussione giuridica: le conseguenze pratiche e politiche erano molte e sostanziose. Si trattava di ratificare il trattato o addirittura di non volerlo firmare dando alla decisione italiana un valore di protesta formale contro l'iter dell'elaborazione del trattato stesso e contro la stessa sostanza del trattato il quale non rispettava certo le promesse alleate all'Italia in guerra con la Germania nazista ed impegnata in una cobelligeranza alla cui puntuale esecuzione avrebbero dovuto seguire condizioni di pace assai meno punitive. Rimaneva peraltro, secondo acuti osservatori, il fatto che il trattato sarebbe comunque entrato in vigore alla ratifica dei quattro Grandi e che quindi ogni effetto attribuito alla mancata firma o ratifica da parte dell'Italia era destinato a rimanere senza conseguenza. Nei trattati di pace anche non negoziati, il vinto è costretto ad accettarne le clausole ed il caso del trattato di Versailles al termine della prima guerra mondiale era lì per dimostrare che il prepotere dei vincitori poteva trovare in esso un interessante precedente.

In questo contesto le osservazioni di Enrico Serra, circa la giuridicità di un accordo, di natura non certamente libera, come lo è il trattato di pace, ci paiono interessanti. I trattati di pace, in quanto imposti dal vincitore al vinto, sono sì dei trattati ineguali, quasi al margine di una legalità internazionale, ma egli concludeva per una soluzione media: "In un certo senso lo sono. Tuttavia il vinto, anche se costretto ad accettarli, è impegnato ad osservarli. Le condizioni di pace, per quanto gravose, potrebbero diventare peggiori per il suo paese, se il vinto non si decidesse ad accettarle. Vi è quindi un interesse del vinto nell'evitare una punizione peggiore per il suo paese..." Però, egli aggiungeva che vi era anche un interesse nel vincitore di evitare tutto ciò che poteva provocare nel vinto un disperato bisogno di rivincita o di vendetta. [2] Il fondo del problema giuridico relativo al trattato di Parigi sta proprio in

questa gradualità che gli Alleati non ebbero la sensibilità di recepire nella stesura del documento finale che apparve già definitivo fin da quando i Grandi lo ebbero elaborato ed approvato in forma definitiva. Evidentemente questo modo di trattare il problema italiano era ed è la prova più clamorosa della loro totale disinvoltura nell'impostare una questione che non era certamente risolvibile nel banale rapporto vincitore-vinto; essi vennero così meno alla specificità del caso italiano al trattarlo nei dovuti modi, o semplicemente nel rispetto delle loro precedenti promesse ed affermazioni.

Ma a questo punto, converrà ricordare anche alcune considerazioni generali le quali, da una parte, collocano la questione giuridica nel suo ambito temporale e politico e, dall'altra, evocano, anche sul piano giuridico, la particolarissima condizione dell'Italia al momento del trattato di pace. Nel primo caso si tratta di riconoscere che, nell'epoca contemporanea, l'evocazione di un diritto internazionale ad elaborare d'intesa il trattato di pace pare decisamente non realistica, in quanto appare chiaro che è il vincitore, e lui solo, che scrive il trattato e che lo impone al vinto. L'Italia stessa non ebbe, al termine della prima guerra mondiale, nulla da eccepire al fatto che alla Germania non fosse stato concesso di "negoziare" il proprio trattato, ne l'Italia si rifiutò di sottoscrivere il trattato che di questa nuova regola contemporanea era il frutto. Quindi, a questa stessa Italia, poteva risultare difficile sostenere, da Stato vinto, ciò che, da Stato vincitore, aveva accettato godendone tra l'altro di tutti i benefici. La purezza della tesi giuridica risultava inquinata dalla storia che l'Italia aveva scritto assieme agli altri vincitori della prima guerra mondiale, storia che militava a favore di questa tesi dell'autoritarismo del vincitore il quale "scriveva" direttamente il trattato di pace e poi lo imponeva al vinto.

Un'altra considerazione pareva viziare, sul piano puramente giuridico, le reticenze dell'Italia, e cioè il fatto che, nel sottoscrivere il primo armistizio, quello di Cassibile del 3 settembre 1943, che era ancora pienamente in vigore al momento dell'elaborazione del trattato di pace, il vinto, cioè l'Italia che accettava la 'resa senza condizioni', aveva altresì sottoscritto, nell'ultimo articolo, il dodicesimo, l'impegno ad accettare quanto il vincitore avrebbe successivamente deciso a suo riguardo: "Altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario, che l'Italia sarà tenuta ad osservare, saranno trasmesse successivamente". E certamente le condizioni unilaterali del trattato di pace potevano tranquillamente rientrare in questa categoria. Naturalmente ciò implicava l'evidente criterio della forza quale base della situazione giuridica, ma questa constatazione non pareva suscitare oltre misura reazioni

negative o dinieghi da parte di coloro che questa forza possedevano e di cui si erano serviti per debellare la nemica Italia. Evidente-mente vi era una profonda discrepanza tra questa realtà così lontana dai criteri correnti di equità e quanto, da anni la coalizione alleata andava ribadendo, e cioè che la loro era una vera crociata ideologica contro le prepotenze e le dittature in favore della libera espressione dei popoli sulla base di una diffusa ideologia di democrazia e di generosità che rendeva tutti i popoli di pari dignità e di pari rispetto da parte anche dei Grandi. Ma tutto ciò rientrava sicuramente nelle armi legittime della propaganda di guerra e non in quelle della costruenda pace nel mondo.

Infatti, dopo le molte affermazioni, da parte degli Stati alleati, circa la pace italiana, specialmente durante la fase bellica, quasi ad incitare gli italiani a schierarsi dalla parte delle Nazioni Unite essendo "sicuro" che queste avrebbero tenuto in debito conto, al momento dell'elaborazione del trattato di pace, questa "cobelligeranza", la via scelta dai tre Grandi a guerra finita fu chiaramente in senso contrario ad una eventuale partecipazione italiana alle discussioni sull'elaborazione del proprio trattato di pace. Nella Conferenza di Mosca dei Ministri degli Esteri (16-26 dicembre 1945), come risulta dal comunicato finale del 28 dicembre, veniva dichiarato al primo punto che "alla redazione ...del trattato di pace con l'Italia, (e Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia)...prenderanno parte soltanto i membri del Consiglio che sono firmatari delle condizioni di resa...". E nel paragrafo A: "Le condizioni del trattato di pace con l'Italia saranno stabilite dai Ministri degli Esteri del Regno Unito, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e della Francia...". Ed infine al punto 5 veniva perentoriamente affermato: "I trattati di pace entreranno in vigore immediatamente dopo la loro ratifica da parte degli Stati alleati...". L'unica evocazione agli Stati vinti era nell'ultima frase dello stesso punto nel quale veniva affermato: "I trattati di pace sono soggetti anche alla ratifica da parte degli Stati nemici interessati". Il valore giuridico di una simile affermazione rimane tutto da dimostrare ed anche rimane dubbia la situazione che si poteva venire a creare allorquando, pur essendo il trattato formalmente ratificato dai quattro Grandi, non lo fosse stato dall'Italia. Illuminanti a questo proposito, le amare considerazioni dell'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, il quale in un suo rapporto del 5 gennaio 1946 al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Alcide De Gasperi, precisava che " *non c'era più niente che noi potessimo fare per migliorare le nostre sorti, che non c'era mai stato niente da fare, perché la sorte*

dell'Italia ormai era stata già decisa a priori, ben prima che noi uscissimo dalla guerra: e che tutte le mezze promesse fatte e poi ritirateci non erano state che mezzi tattici per arrivare alla fine che si desiderava raggiungere: l'eliminazione dell'Italia come Grande Potenza, sia pure l'ultima, e togliere all'Italia non solo i mezzi di offendere, ma anche, in quanto possibile, i mezzi per continuare la sua politica tradizionale di destreggiarsi fra i contrasti e gli aggruppamenti delle potenze maggiori...". (3)

E chiaro che, a questo punto, ogni disquisizione di tipo giuridico perdeva il suo peso e prevalevano le considerazioni di tipo politico generale, o meglio, le considerazioni che non riguardavano più l'Italia, entità trascurabile, bensì i rapporti e l'equilibrio tra i Grandi di cui la questione del trattato di pace con l'Italia era modesto elemento.

Per gli italiani invece la questione era d'importanza somma e tutti si domandavano quale Italia la coalizione vittoriosa, riunita a Parigi, intendesse punire. Era chiaro che a questo punto soltanto la dura legge di guerra, e quindi il diritto del più forte e non il diritto delle genti, doveva essere evocata appieno, pur essendo il caso italiano un caso eccezionale.

Non si riusciva neppure a capire bene a quale delle due Italie il trattato era diretto, se all'Italia fascista, Stato aggressore e nemico debellato, o all'Italia democratica cobelligerante e alleata *de facto* della coalizione delle Nazioni Unite. Ed in questo secondo caso era chiaro che le promesse, i riconoscimenti ed i documenti del periodo della cobelligeranza dell'Italia dovevano tenere banco e dare a quell'Italia un trattato certamente non punitivo. Fino alla conferenza dei Ventuno i governanti italiani si cullavano in quelle illusioni, in quel 'riconoscimento dovuto' che spesso veniva evocato a Roma. Persino un uomo avveduto come Renato Prunas, il segretario politico del Ministero degli Affari Esteri, non pareva nutrire dubbi su questi aspetti. In previsione della redazione del trattato di pace con l'Italia egli scriveva il 7 luglio 1945, agli incaricati d'affari di un gruppo di paesi dell'America latina che si erano schierati a sostegno delle tesi italiane, un promemoria nel quale affermava che gli Stati Uniti "*avevano fatto sapere (all'Italia) che l'America non avrebbe mai apposto la propria firma ad un trattato che fosse oppressivo e ingiusto verso l'Italia, e ... avrebbe fatto tutto il possibile.*"

Dell'eccezionalità del caso italiano i quattro Grandi non seppero intendere la sostanza, e ritennero prevalente la prima ipotesi, quella dell'Italia nemica e debellata. Pur evocando nel Preambolo del testo del trattato il contributo italiano alla causa delle Nazioni Unite, non ne tennero in alcun conto nel resto del trattato stesso.

NOTE

(1) G. Balladore Palleri, *Diritto Internazionale Pubblico,* Milano, Giuffrè, p. 461.

(2) E. Serra, *Manuale di storia delle relazioni internazionali e diplomazia,* Milano, ISPI, 1991, p. 44.

(3) Relazione dell'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Alcide De Gasperi, 5 gennaio 1946, in DDI, serie X, vol. III, Roma, MAE, 1993, p. 68.

L'ATTEGGIAMENTO ALLEATO E LA POSIZIONE ITALIANA

GLI STATI UNITI D'AMERICA ED IL TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA

TIMOTHY SMITH

Il 10 febbraio 1947 le Potenze Alleate della Seconda Guerra Mondiale e l'Italia firmarono un Trattato di Pace che pose fine allo stato di guerra fra di loro. Sebbene il trattato riflettesse l'ottimismo della fine della guerra, nel tempo trascorso fra la sua firma e la sua ratifica era sorta la Guerra Fredda dividendo gli Alleati in blocchi opposti per i successivi quarantacinque anni. Il trattato era il prodotto del Consiglio dei Ministri degli Esteri (Conseil of Foreign Ministers, CFM), creato alla Conferenza di Potsdam del 1945 per lavorare ai trattati. Il CFM redasse una bozza del trattato che fu sottoposta alle ventuno nazioni che partecipavano alla Conferenza di Parigi che ebbe luogo fra il luglio e l'ottobre 1946. Il trattato finale fu approvato dal CFM nei suoi incontri di novembre-dicembre 1946 a New York.

Il conflitto economico, politico, diplomatico ed ideologico fra Est ed Ovest che venne denominato "Guerra Fredda" venne allo scoperto, per la prima volta, durante i negoziati per il trattato di pace italiano. L'Italia beneficiò fra i primi della sua pace, prima che il conflitto fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica raggiungesse il suo apice ed impedisse di raggiungere un trattato simile con la Germania. Quando si dice che l'Italia beneficiò, si può anche dire che l'Italia soffrì, ricevendo un trattato che le imponeva numerose restrizioni. Alcune di queste restrizioni, specie quelle che si riferivano agli armamenti, riflettevano le speranze per la cooperazione delle grandi potenze nel mondo del dopo guerra. Tuttavia, con la guerra fredda, questa cooperazione divenne sempre più difficoltosa e, conseguentemente, queste clausole furono abbandonate.

Le posizioni degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia nel dopo guerra emersero nel 1943 con il collasso del regime di Mussolini. Malgrado la cooperazione del tempo di guerra con l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti d'America

e la Gran Bretagna cercarono di escludere i sovietici dall'Italia occupata e dal controllo dei movimenti sinistrorsi all'interno del C.L.N. [1] Nel settembre 1943 gli italiani firmarono il cosiddetto "armistizio lungo" con gli americani e gli inglesi. Tuttavia, i tedeschi occupavano ancora l'Italia settentrionale fino alla loro espulsione nel 1945. Gli italiani contribuirono agli sforzi degli Alleati per combattere l'occupazione nazista. Mentre i *leaders* militari Alleati apprezzarono questo aiuto, non vi fu un particolare riconoscimento degli sforzi italiani da parte dei *leaders* politici alleati. [2] Per gli italiani, tuttavia, questo aiuto fu uno dei principali argomenti dell'Italia alla conferenza della pace per raggiungere un trattato liberale, poiché l'Italia poteva reclamare che essa non era più uno stato nemico, ma un cobelligerante e doveva essere trattata come tale. Fra il 1943 ed il 1946, la politica degli Stati Uniti verso l'Italia era intesa a costruire un governo democratico nel paese, mantenendo l'Unione Sovietica al di fuori dell'Italia, riducendo il ruolo britannico in Italia, prevenendo il collasso dell'economia italiana devastata dalla guerra, negoziando un trattato di pace non punitivo che avrebbe condotto l'Italia nell'emergente sfera d'influenza americana nell'Europa occidentale. Nel tentativo di mettere in atto queste direttive, gli Stati Uniti si dovettero confrontare con i più punitivi atteggiamenti inglesi e sovietici che erano più inclini ad imporre termini di pace più aspri. [3]

Il libro di intenti degli Stati Uniti per la Conferenza di Potsdam, nel luglio-agosto 1945, stabiliva che l'obiettivo degli Stati Uniti in Italia era di rinforzarla economicamente e politicamente in modo che essa fosse in grado di sconfiggere le forze che minacciavano di condurla verso un nuovo totalitarismo. In modo specifico, il foglio di procedure riportava che queste forze includevano le preoccupazioni economiche, l'umiliazione nazionale prevista nelle intenzioni britanniche, il potere dell'Unione Sovietica, un ben organizzato Partito Comunista, e la mancanza di esperienza democratica. [4]

Fra i primi ostacoli agli obiettivi americani e, essenzialmente, al loro conseguimento, vi era la negoziazione di un trattato di pace che avrebbe consentito alla nazione italiana di sviluppare un'economia stabile ed un governo democratico. Tuttavia anche gli Stati Uniti avevano i propri interessi da mettere in gioco nelle negoziazioni. Un Comitato "ad hoc" del Comitato di Coordinamento Stato-Guerra-Marina redasse un rapporto sul trattato, il 6 settembre 1945, riportante gli interessi americani nelle negoziazioni. Il rapporto dichiarava che il primo obiettivo americano era di mantenere le simpatie italiane verso le democrazie occidentali così che l'Italia sarebbe stata un fedele elemento pro-americano nel continente. In aggiunta, gli Stati Uniti

riconoscevano che la posizione strategica dell'Italia nel Mediterraneo richiedeva che la "più grande considerazione fosse data, nel relativo trattato, ai possibili effetti a lungo termine delle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti". Il Comitato "ad hoc" stabiliva che non vi erano dubbi che l'Italia, nelle mani di qualsiasi altra grande potenza, avrebbe rappresentato una minaccia agli interessi strategici americani. La posizione americana, quindi, era di consentire all'Italia di costruirsi una sua potenza stabile per tenerla lontana dalle mani di un'altra potenza per poter proteggere gli interessi strategici ed economici americani. (5) In aggiunta, per impedire che l'Italia cadesse direttamente nelle mani di una grande potenza, Washington era anche interessata a limitare la potenziale dominazione sovietica sull'Italia attraverso il Partito Comunista Italiano (PCI), che era incluso nella coalizione di governo del dopoguerra, fino al 1947.

Nell'aprile 1946 il Rear Admiral Ellery Stone, Commissario Capo della Commissione Alleata per l'Italia, scrisse al presidente Harry S. Truman che l'Italia aveva diverse necessità immediate fra cui una giusta pace. Stone enfatizzava che se l'Italia doveva essere preservata come bastione della democrazia era necessario assicurarle che non le sarebbe stata imposta una pace dura. Egli metteva in guardia che nessun governo moderato in Italia avrebbe firmato una pace dura e che all'Italia doveva essere dato il giusto "*poiché non può essere trattata come un nemico sconfitto, ma essa deve essere trattata come un partner minore nel Mediterraneo*". (6)

Gli Stati Uniti quindi entrarono nel merito dei negoziati di pace per la stabilità del governo italiano. Nel proteggere la creazione di una democrazia di tipo americano in Italia, Washington cercava anche di proteggere i suoi recentemente acquisiti interessi nel Mediterraneo mantenendo lontana da questa importante regione l'Unione Sovietica. Questi interessi americani erano ripresi dagli italiani. Il primo ministro Ferruccio Parri espresse "*il dubbio che un trattato ingiusto avrebbe esercitato una influenza sfavorevole sullo sviluppo democratico della sua nazione.*" In particolare Parri riferiva che un tale trattato avrebbe portato ad un sentimento di diffidenza verso le potenze occidentali. Truman rassicurò Parri che sarebbe stata raggiunta una pace che avrebbe permesso all'Italia di ricostruire le sue strutture politiche ed economiche e le avrebbe assicurato un posto nella comunità delle nazioni. (7)

Quando il CFM iniziò le discussioni, e quando Washington cercò di raggiungere i propri obiettivi in queste discussioni, numerosi problemi maggiori ritardarono l'accordo. Le maggiori aree di difficoltà nel Trattato italiano includevano le riparazioni di guerra, le disposizioni relative alle colonie

italiane di ante-guerra, il confine italo-jugoslavo, specie per la città di Trieste. In aggiunta a queste sezioni di serio contenzioso, il trattato prevedeva anche la limitazione degli armamenti italiani. Queste limitazione degli armamenti divennero successivamente un problema per gli Stati Uniti quando essi cercarono di riarmare l'Italia quale alleato nell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico Settentrionale (North Atlantic Treaty Organization - NATO). Mentre alcuni di questi argomenti furono risolti senza troppe difficoltà, incluse le modifiche lungo il confine italo-francese a favore della Francia e lungo il confine italo-austriaco sul quale gli italiani ebbero qualche guadagno, profonde divergenze emersero sugli altri argomenti suaccennati, bloccando i negoziati e causando una stagnazione di almeno due anni.

Le riparazioni di guerra emersero come un problema fin dall'inizio dei negoziati. Una dichiarazione congiunta del presidente USA Franklin D. Roosevelt e del primo ministro inglese Winston Churchill, nel settembre 1944, sulla riabilitazione dell'Italia implicava una rinuncia alle riparazioni. Successivamente alla Conferenza di Potsdam, gli Stati Uniti rinunciarono alle riparazioni. All'incontro del CFM in Londra, nel settembre 1945, gli inglesi ed i francesi li seguirono. [8] Però l'Unione Sovietica voleva che l'Italia pagasse 600 milioni di dollari di riparazioni di guerra di cui 100 milioni sarebbero andati ai sovietici. Il presidente Truman espresse il dubbio che le riparazioni sarebbero state pagate indirettamente dagli Stati Uniti attraverso l'assistenza da essi prestata all'Italia. Egli, in seguito scrisse: "*quello che io volevo proteggere era l'aiuto che noi stavamo dando all'Italia... Io non intendevo che l'aiuto fosse risucchiato all'estero per riparazioni alla Russia*". Dal maggio 1946 questa assistenza era sostanziosa. Gli Stati Uniti avevano già provveduto ad aiuti all'Italia per 980 milioni di dollari, inclusi 330 milioni di dollari dati dall'Amministrazione Conforto e Riabilitazione delle Nazioni Unite. [9]

Il Ministro degli Esteri sovietico, Vyacheslav Molotov, arguì che l'Italia quale alleato dei tedeschi, era responsabile dei danni causati all'Unione Sovietica. Mentre gli alleati occidentali si muovevano verso l'accettazione delle riparazioni di guerra, essi erano d'accordo che le richieste russe erano troppo elevate. Il Segretario di Stato James Byrnes, indicò che gli Stati Uniti avrebbero "*preferito nell'interesse della pace dimenticare le riparazioni, ma avrebbero potuto aderire a riparazioni limitate, in modo da non privare l'Italia delle risorse necessarie dal consentirle di sopravvivere senza assistenza esterna*". [10]

Paventando che questo aiuto degli Stati Uniti all'Italia potesse andare a finire nell'Unione Sovietica, Byrnes propose che, senza rovinare l'economia italiana, le riparazioni di guerra fossero prelevate dalle apparecchiature

principali dell'industria di guerra, dai beni italiani in Ungheria, Romania e Bulgaria, dalle navi militari in sovrappiù e dalle navi mercantili. (11) L'insistenza sovietica portò alla fine le potenze occidentali a concordare con quanto scritto da Byrnes che gli Stati Uniti "stancamente aderivano" alle richieste russe di riparazioni di guerra. Come risultato, le riparazioni furono prese dalle risorse delle apparecchiature industriali negli stati balcanici e da alcune produzioni correnti italiane. I sovietici avrebbero fornito all'Italia, per queste produzioni, i relativi materiali grezzi. Tuttavia, ci doveva essere una moratoria di due anni ed una limitazione di sette anni nei pagamenti. (12)

Le disposizioni relative ai possedimenti coloniali italiani in Nord Africa costituirono la seconda maggiore sfida per i diplomatici. Gli Stati Uniti chiesero che tutte le colonie fossero poste sotto l'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite. Mentre i britannici, gli americani ed i russi volevano togliere le colonie all'Italia, i francesi favorivano il loro mantenimento italiano, o almeno una amministrazione italiana, poiché essi temevano le ripercussioni che si sarebbero avute sulle loro colonie se ai possedimenti italiani fosse stata data l'indipendenza. (13) Il più significativo dissenso tuttavia non era se l'Italia dovesse essere spogliata delle sue colonie, ma derivava dalla richiesta sovietica di una amministrazione decennale della Tripolitania. (14) La collocazione strategica delle colonie era una delle più importanti ragioni dell'interesse delle grandi potenze per la loro destinazione. Washington vedeva questi possedimenti come significativi per la sicurezza degli Stati Uniti, osservando la loro vicinanza allo strategico Medio Oriente ed alle aree mediterranee che richiedevano regimi stabili ed amici. Il Segretario Byrnes fu particolarmente disturbato dalla richiesta russa perché egli era convinto che l'interesse sovietico sulla Tripolitania fosse primariamente militare. Quando Molotov negò un interesse militare, gli inglesi si opposero assolutamente alla proposta sovietica, il Segretario agli esteri britannico, Ernest Bevin, vedeva la richiesta russa come uno sforzo per "tagliare" la gola dell'Impero britannico. (15)

Infine, dopo mesi di dibattito, gli Stati Uniti, in uno sforzo per velocizzare i negoziati, proposero una soluzione e fu raggiunto un accordo che poneva parte delle decisioni al di fuori del contesto del trattato. Le colonie avrebbero mantenuto lo *status quo* per un anno mentre sarebbero continuati gli sforzi per raggiungere una soluzione. Se non fosse stato possibile raggiungere alcuna soluzione, allora l'Assemblea Generale della Nazioni Unite avrebbe avuto il potere di prendere una decisione. Alla fine, in questi termini, l'Assemblea Generale avrebbe disposto delle colonie. (16)

Il principale problema alla conferenza della pace fu quello del confine italo-jugoslavo: la parte definita Venezia Giulia ed in particolare la città di Trieste; la città era particolarmente importante perché essa era un porto maggiore che costituiva lo sbocco principale nell'Adriatico per la regione circostante, così come per l'Austria continentale e per altre località del bacino del fiume Danubio. Nell'aprile del 1945 forze jugoslave occuparono Trieste. Per contrastare tale occupazione, a fine aprile, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna mossero nell'area dichiarandola essenziale per le operazioni anglo-americane, facendo nascere un confronto con il leader jugoslavo, maresciallo Josiph Broz Tito. [17] Sebbene i sovietici appoggiassero la posizione di Tito, il leader jugoslavo accettò di far ritirare le proprie forze, ma, assieme ai russi, continuò ad esercitare pressioni per i diritti jugoslavi su Trieste, attraverso gli incontri del CFM. L'importanza di Trieste per gli Stati Uniti fu discussa dal facente funzioni Segretario di Stato, Joseph Grew, nel maggio 1945. Egli riferì a Truman che il problema era essenzialmente uno: quello di decidere se gli Stati Uniti avrebbero permesso all'Unione Sovietica di operare attraverso il suo satellite Jugoslavia in un teatro anglo-americano creando frontiere che avrebbero favorito il potere futuro dell'Unione Sovietica. [18] La delegazione americana al CFM ebbe disposizioni di fare aggiustamenti della frontiera a favore della Jugoslavia, seguendo i fattori etnici interessati, assoggettandola alle modifiche necessarie, preservando, nel contempo, l'economia essenziale della regione. Ciò significava seguire la linea Wilson del 1919, dando Trieste all'Italia. La delegazione fu anche avvertita "*che una parte sostanziale del porto di Trieste doveva essere destinata a porto libero*". [19] La soluzione americana poteva minacciare uno dei maggiori obiettivi post bellici americani nei confronti dell'Italia, vale a dire la creazione di un governo democratico stabile. Per gli italiani la questione di Trieste era di enorme importanza. Nel maggio 1946 il Presidente del Consiglio De Gasperi dichiarò che sarebbe stato impossibile per qualsiasi governo italiano, all'infuori di uno comunista, aderire al trasferimento di Trieste alla Jugoslavia. [20] Alla fine fu accettato, nel giugno 1946, un compromesso francese che fu inserito nel trattato. Si trattava della creazione del Territorio Libero di Trieste. Però il Segretario di Stato Byrnes scrisse che a lui l'idea non piaceva, egli sentiva che essa "*era la sola via per uscire dal dilemma*". Sebbene l'ambasciatore italiano negli USA, Alberto Tarchiani, arguisse che il piano costituiva un pericoloso compromesso con serie conseguenze per la democrazia italiana, l'ambasciatore degli

Stati Uniti in Unione Sovietica riferì che l'internazionalizzazione di Trieste "*sarebbe stata non sufficientemente grave da causare la caduta del governo*". (21)

In aggiunta a queste controversie, il trattato imponeva limitazioni agli armamenti delle forze armate italiane. Queste clausole riflettevano l'ottimismo esistente attorno alle appena costituite Nazioni Unite e sulla loro capacità di mantenere la pace. La storia di queste clausole sugli armamenti dimostra i cambiamenti della percezione americana sulla sicurezza del mondo nel dopo guerra. Basandosi sull'assunto della continuazione della cooperazione fra gli Alleati, gli Stati Uniti intendevano affidare alle appena costituite Nazioni Unite la protezione di un'Italia disarmata. Tuttavia, nel giro di pochi anni, Washington si convinse che l'Italia doveva essere riarmata per poter far fronte ad un'apparente minaccia sovietica all'Europa Occidentale. L'inserimento dell'Italia nella NATO costrinse, nei primi anni cinquanta, ad una revisione di queste restrizioni sugli armamenti. Le clausole del trattato che ponevano limitazioni alle forze armate italiane erano uno degli elementi punitivi maggiori del testo. Gli italiani cercavano di ottenere un trattato che avrebbe ridotto al minimo le loro perdite territoriali e coloniali, evitato penali ed assicurato la sicurezza italiana. Non per nulla era stato con il loro aiuto che i tedeschi erano stati, alla fine, sconfitti. Gli italiani richiesero che le loro forze militari non fossero ridotte. Il trattato, così come fu completato, prese nota della cobelligeranza italiana contro la Germania dopo l'armistizio, ma stabilì, nel preambolo, che l'Italia doveva rendere conto della sua "*parte di responsabilità per la guerra*". (22)

Sebbene agli italiani non piacessero le limitazioni degli armamenti c'era poco disaccordo fra gli Alleati. Infatti il CFM raggiunse l'accordo sul disarmo nella sua prima sessione di Parigi nell'aprile-maggio 1946. Queste clausole non erano dirette ad ottenere un completo disarmo ma una riduzione degli armamenti che avrebbe tolto all'Italia la capacità di condurre una guerra di aggressione. Si sperava che con la creazione delle Nazioni Unite, che avrebbero assunto il compito della difesa dell'Italia, questa sarebbe stata in grado di dedicare le proprie risorse alle necessità della sua economia civile. Per effetto del trattato, l'Italia perse una parte significativa della sua flotta, rinunciò al possesso di certi tipi di armamenti offensivi e dovette limitare il suo Esercito a 250 000 uomini e la sua Marina ed Aeronautica a 25 000 uomini ciascuna. (23) Mentre negli Stati Uniti non tutti gli addetti ai lavori erano favorevoli alle limitazioni, il Segretario di Stato alla Marina, James Forrestal, favoriva alcune restrizioni nell'immediato periodo del dopo guerra. Tuttavia

egli richiedeva "*solo quelle restrizioni all'Italia necessarie per salvaguardare altri paesi dall'aggressione italiana*". Egli metteva in guardia che "*il paese non doveva essere ridotto nelle sue forze difensive in modo da evitargli un'aggressione con ricatto diplomatico*". (24)

In generale gli addetti ai lavori americani supportavano le limitazioni non perché essi ritenessero che gli italiani di per sé avrebbero potuto mettere in pericolo la pace, ma perché ritenevano che se l'Italia si fosse allineata con un'altra potenza aggressiva, essa avrebbe potuto creare problemi a causa della sua posizione strategica nel Mediterraneo. Anche il Segretario di Stato Byrnes appoggiava le limitazioni, dato che simili clausole furono incluse in dodici trattati con le nazioni balcaniche. Concordando sulle limitazioni degli armamenti, che anche russi e britannici appoggiavano, gli Stati Uniti ritennero che una volta che l'Italia si fosse unita alle Nazioni Unite, i limiti sarebbero stati modificati mediante un accordo fra il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'Italia. (25) Questo metodo di revisione divenne impossibile, tuttavia, poiché i sovietici bloccarono fino al 1955 la richiesta italiana di ammissione all'ONU. Alla fine la pressione italiana per revisionare le clausole e il crescente interesse delle Nazioni Unite per il conseguimento degli obiettivi NATO dell'Italia, richiesero che gli italiani disponessero di armamenti al di là dei limiti imposti dal trattato e gli alleati occidentali addivennero ad una revisione, scavalcando le procedure delle Nazioni Unite, nel dicembre 1951. (26)

In quel momento, per gli Stati Uniti, i termini raggiunti nel 1947 avevano conseguito l'obiettivo primario di un trattato che fosse "non-punitivo" e che avesse rimosso le basi legali per ogni intervento sovietico negli affari interni italiani. (27) L'amministrazione Truman diede pieno supporto per la ratifica che fu completata il 5 giugno 1947 e, quindi, il trattato fu firmato da Truman il 14 giugno. La ratifica da parte italiana fu più difficile. De Gasperi attese fino a che tutte le nazioni occidentali lo avessero ratificato prima di sottoporlo alla Assemblea Costituente italiana, il 5 luglio 1947. Da quel momento l'emergenza della guerra fredda rese la ratifica anche più urgente e così il governo De Gasperi guidò il trattato fino alla definitiva ratifica anche se egli scrisse, in seguito, che "*l'Italia...fu stupidamente umiliata dal Trattato di Pace*". Il ministro degli esteri italiano, Carlo Sforza, convinse l'Assemblea che solo dopo che il trattato fosse stato ratificato l'Italia sarebbe tornata in possesso della piena sovranità nazionale ed avrebbe potuto muoversi per cambiarlo. (28)

Le critiche al Trattato lo accusano di essere basato su idee che erano già obsolete fin dall'inizio: che l'Italia dovesse essere trattata come uno stato nemico e che la cooperazione bellica fra le Grandi Potenze dovesse continuare. Entro il 1947 fu chiaro che la cooperazione del tempo di guerra non sarebbe continuata e che gli Stati Uniti guardavano ora all'Italia come ad un potenziale alleato nell'Europa occidentale. Considerando l'emergenza della Guerra Fredda è sorprendente che si riuscisse a completare qualche trattato. [29] Quello che gli Alleati ottennero fu quello che il ministro degli esteri francese, Georges Bidault, definì essere l'obiettivo dei negoziatori "*un'equanimità di insoddisfazione*". [30] Washington e Londra avevano cercato di limitare l'influenza sovietica nei Balcani e fallirono. I sovietici avevano cercato di indebolire l'influenza anglo-americana sull'Italia e di guadagnare l'amministrazione del Mediterraneo e fallirono. Nonostante i maggiori fallimenti in tutti i campi, il Trattato conseguì gli obiettivi base degli Stati Uniti. Esso pose fine al regime armistiziale ed all'occupazione militare; pose fine a quello che il presidente Truman definì un "*capitolo infelice*" delle relazioni italo-americane, e segnò l'inizio di una nuova era per l'Italia. Sebbene il presidente notasse che vi erano parti del Trattato che non erano in pieno accordo con i desiderati americani, esso nondimeno forniva una base sulla quale poteva essere costruita un'Italia forte e democratica. [31] Non solo emerse un'Italia democratica, ma nel giro di pochi anni, Stati Uniti ed Italia rinforzarono i loro legami con la loro partecipazione al Trattato dell'Atlantico Settentrionale.

NOTE

(1) G. Warner, "Italy and the Powers 1943-49", in S.J. Woolf (ed), *The rebirth of Italy 1943-1950* (London: Longman Group Ltd., 1972), p. 37.

(2) Norman Kogan, *Italy and the Allies*, (Cambridge: Harvard University Press, 1956), p. 133.

(3) James E. Miller, "The search for stability: an interpretation of american policy in Italy: 1943-46", *Journal of italian history*, n° 1, inverno 1978, p. 265; Elena Aga-Rossi, "Italy at the outbreak of the cold war: domestic and international factors", in Joseph Becker and Franz Knipping (eds); *Power in Europe? Great Britain, France, Italy and Germany in a postwar World, 1945-1950*, (New York: Walter de Gruyter, 1986), p. 508-9.

(4) "Italy", General policy briefing book paper, N.D. "Foreign relations of the United States", 1945, Diplomatic Papers, Conference of Berlin (Potsdam), Vol. I (Washington, D.C.: 1960) I: 681. D'ora in poi FRUS con l'anno ed il volume.

(5) FRUS, 1945, IV: 1037-1040.

(6) Stone a Truman, 18 aprile 1946, FRUS 1946, II (Washington, D.C.: government printing office, 1970), p. 72-75.

(7) Parri a Truman, 22 agosto 1945, FRUS, 1945, IV: 1023-1024; e Truman a Parri, 20 settembre 1945, busta 233, OF 837, Truman papers, Truman library, Independence, Missouri.

(8) Kogan, *idem*, p. 151.

(9) Harry S. Truman, *Memoirs*, 2 volumi. (New York: Doubleday and co., Inc., 1955-56), I: 398-99 e FRUS, 1946, II: 352.

(10) U.S. Department of State, "United States and Italy 1936 - 1946, documentary record", (Washington, D.C.: governement printing office, 1946), p. 207-208.

(11) CFM meeting, 11 maggio 1946, FRUS, 1946, II: 341-342.

(12) James F. Byrnes, *Speaking frankly*, (New York: Harper and Bros. Publishers, 1947), p. 136; Patricia Dawson Ward, *The threat of peace: James F. Byrnes and the Council of Foreign Ministers, 1945-1946*, (Kent, OH: Kent State University Press, 1979), p. 109-115.

(13) "United States and Italy", p. 208 e Kogan, *idem*, p. 167.

(14) Per ulteriori dettagli sulle decisioni sulle colonie ed il CFM vedasi Scott L. Bills, *The Libyam arena: the United States, Britain and the Council of Foreign Ministers, 1945-1948*, (Kent, OH: Kent State University Press, 1995).

(15) Central Intelligence Group, "Significant considerations regarding the disposition of the italian colonies", ORE 39, 25 july 1947, CIR ORE 1947, PSF; Truman papers, *idem*; Byrnes, *idem*, p. 92-96; e "New York Times", 29 aprile 1946, p. 1.

(16) Le Nazioni Unite garantirono l'indipendenza della Libia; l'Eritrea divenne parte dell'Etiopia; all'Italia fu affidata, per dieci anni, l'amministrazione fiduciaria sulla Somalia. Byrnes, *idem*, p. 96-97, 127, 131. E Redvers Opie, *The search for peace settlements*, (Washington: the Brookings Institution, 1951), p. 104.

(17) Truman, *idem*, I: p. 243-244; "New York Times", 12 maggio 1945; FRUS, 1945, IV: 1167. Vedasi anche Robert Rabel, *Between East and West: Trieste, the United States and the Cold War, 1941-1954*, (Durham, NC: Duke University Press, 1988).

(18) Grew a Truman, May 1945, FRUS, 1945, IV: 1152-53.

(19) "United States and Italy", p. 173.

(20) FRUS, 1946, II: 257.

(21) Trieste rimase un significativo argomento delle politiche italiane. Unilateralmente, nell'ottobre 1954, un accordo italo-jugoslavo divise il Territorio Libero fra i due paesi. Byrnes, *idem*, p. 134 e FRUS, 1946, II: 1040; I: 446-447.

(22) U.S. Department of State, "Treaties and other international acts series 1648, Treaty of Peace with Italy", (Department of State Pubblication 2960) (Washington, D.C. Government Printing Office, 1947).

(23) "Treaty of Peace with Italy" e James Miller, *The United States and Italy, 1940-1950: the politics and diplomacy of stabilization* (Chapel Hill, NC: University of North Carolina Press, 1986), p. 192.

(24) Forrestal al Segretario di Stato, 15 giugno 1945, RG 59, Records of the Office of Western European Affairs Relating to Italy, Diplomatic Branch, National Archives, Washington, D.C.

(25) Norman Kogan, *A political history of Italy: the postwar years*, (New York: Praeger, 1966-83), p. 13; John Harper, *America and the reconstruction of Italy, 1945-1948*, (New York: Cambridge University Press, 1986), p. 24; Miller, *idem*, p. 146-7; Ward, *idem*, p. 85; e conversazione fra Byrnes e De Gasperi, 22 agosto 1946, FRUS, 1946, III: 268-269.

(26) Per una discussione sulla revisione delle limitazioni agli armamenti italiani, vedasi Timothy Smith, *The United States, Italy and NATO, 1947-52*, (New York: St. Martin's Press, 1991).

(27) *New York Times*, 25 gennaio 1946.

(28) Carlo Sforza, *Italy, the Marshall Plan and the 'Third Force'*, in Foreign Affairs, n° 26, aprile 1948, p. 450. Michele Cantarella e Massimo Salvadore, "Italy's Postwar Foreign Policy" in *Headline Series, Foreign Association*, n° 87, maggio-giugno 1951, p. 59.

(29) Per commenti sul trattato vedasi Alexander De Conde, *Half bitter, half sweet: an excursion into italian-american history*, (New York: Clarles Scribner's Sons, 1971), p. 286; e Martin H. Folly, "Britain and the issue of italian membership of NATO, 1948-49", in *Review of international studies*, n° 13, 1987, p. 178.

(30) Riportato da Ward, *idem*, p. 124.

(31) Truman, 14 June 1947, *Department of State bulletin*, 22 June 1947, p. 1214.

IL TRATTATO DI PACE ITALIANO. LA LINEA DI CONDOTTA DELLA GRAN BRETAGNA

G. DAVID BROWN

La prima volta che il governo britannico prese preliminarmente (o "parzialmente") in considerazione un trattato di pace con l'Italia fu nel maggio 1944. Suggerito inizialmente da mister Harold Macmillan come un espediente per persuadere il maresciallo Badoglio a ritirare la richiesta di alleanza, la proposta, che fu inoltrata agli Stati Uniti, non sopravvisse al "colpo" Bonomi che avvenne un mese dopo. (1)

Sebbene l'iniziativa fosse abbandonata, essa è comunque una fonte indicativa di quella che era a quel tempo la linea di pensiero britannica. Come è riferita da un vecchio funzionario del Foreign Office (2), essa si basava su tre obiettivi principali:

- controllare la diffusione del comunismo in Italia;
- creare un'Italia efficiente, prospera ed amichevole che avrebbe guardato a noi nel futuro, più che alla Germania o all'Unione Sovietica;
- mobilitare maggiori risorse e manodopera italiana per il loro impiego nella guerra.

Il primo punto era, al momento, quello più importante, mentre il terzo punto si riteneva che fosse probabilmente non praticabile. Lo *status* di Alleato" non poteva essere garantito in relazione agli effetti controproducenti che questo avrebbe avuto sulla pubblica opinione inglese e, probabilmente, più importante, in Francia, Jugoslavia e Grecia, ma qualche concessione era "necessaria" per prevenire qualsiasi ripensamento unilaterale sovietico. L'unico significativo vantaggio di un trattato di pace precoce risiedeva nel fatto che l'Italia sarebbe stata informata subito della perdita delle sue colonie e della sua Flotta e che sarebbe stata sottoposta ad un aggiustamento delle sue frontiere; la continuazione dello stato di cobelligeranza avrebbe condotto, in

seguito, ad un governo italiano più rappresentativo il quale avrebbe potuto reclamare un trattamento più benevolo. [3] Ogni negoziato avrebbe dovuto, tuttavia, attendere una più favorevole situazione militare. Winston Churchill visitò Roma fra il 21 ed il 23 agosto e rientrò con la ferma opinione, alla quale era già orientato, che un trattato di pace, in quel momento, fosse indesiderabile; era chiaro che il supporto economico all'Italia fosse essenziale, ma era anche chiaro che la carota della riabilitazione politica ed internazionale non poteva essere messa in cima al bastone delle clausole punitive che erano state considerate. [4] Nel frattempo il Segretario agli Esteri, Anthony Eden, aveva riassunto le posizioni inglesi nei confronti della Francia e dell'Italia: la prima era entrata in guerra contro la Germania nel 1939 e la Gran Bretagna intendeva che essa fosse rimessa nella sua posizione come un alleato e che prendesse parte alle decisioni di pace come una paritetica potenza vincitrice. Sebbene il ritorno dell'Italia quale potenza mediterranea fosse sinceramente desiderato, il fatto che essa aveva "*pugnalato noi e la Francia alla schiena in uno dei peggiori momenti della nostra storia*" significava inevitabilmente che noi avremmo certamente appoggiato la Francia se fosse stato necessario dover scegliere fra la Francia e gli interessi italiani. [5] Questa simpatia per la Francia non era condivisa dagli Stati Uniti: questi non erano stati attaccati dall'Italia e la pubblica opinione distingueva le responsabilità del popolo italiano dalle scelte del regime di Mussolini. Il presidente Roosevelt non poteva ignorare, in un anno elettorale, il grosso blocco costituito dagli immigrati italiani votanti e ciò condusse ad un atteggiamento "più morbido" nei confronti dell'Italia che ci si augurava avrebbe dato maggiore spazio al governo Bonomi, cosa che i britannici non potevano accettare ed erano più inclini a non dare il via a richieste italiane per concessioni.

Quando nel dicembre 1944 il Dipartimento di Stato americano riprese l'idea di un trattato di pace preliminare, si trattava di una forma più ridotta, poiché la proposta consisteva in poco più che un accordo negoziato per rimpiazzare lo strumento di resa del 1943 e che avrebbe rinviato a più tardi le questioni decisive dello stato delle colonie e delle frontiere, per confrontarsi con esse nel corso delle discussioni finali di pace.

Queste misure a metà non erano accettabili per il governo britannico. Una decisione incompleta non avrebbe portato benefici sostanziali alle Nazioni Unite e per quanto avesse potuto gratificare il governo italiano, non avrebbe potuto rinforzare la sua posizione così a lungo da essere sufficientemente rappresentativo per il paese nella sua completezza. Una volta che l'Italia intera fosse stata liberata e fossero state portate a compimento le operazioni militari, la pace sarebbe stata firmata con l'Italia prima di qualsiasi

altra decisione, dimostrando che l'associazione fra le maggiori potenze europee dell'Asse era finalmente terminata.[6]

Gli Stati Uniti non risposero a queste proposte e sebbene la materia fosse stata sollevata ancora, di volta in volta, durante i mesi iniziali del 1945, essa non fu portata avanti, in febbraio, alla Conferenza di Yalta. L'8 aprile Churchill firmò una lettera a Roosevelt sull'argomento delle decisioni per l'Italia e due giorni dopo l'ambasciatore britannico a Washington ebbe istruzione di dire al Dipartimento di Stato che il Foreign Office avrebbe preparato, con procedura d'urgenza, una bozza dei termini che la Gran Bretagna avrebbe voluto includere in un trattato.[7] Il termine "urgenza" era ovviamente relativo. Gli americani erano preparati ad attendere fino a sei settimane ma, in relazione alla necessità di ottenere l'accordo del Governo dei Dominions, il Foreign Office sarebbe stato in grado, durante questo intervallo di tempo, di fornire poco più che i termini politici ed una visione generale degli altri argomenti. In pratica ci voleva un tempo anche maggiore per poter abbozzare la versione britannica del trattato di pace italiano poiché la resa tedesca in Italia, il 2 maggio, fu rapidamente seguita dalla crisi di Trieste. La prima bozza fu completata nel tardo maggio e rifletteva le implicazioni relative alle richieste di Tito e l'appoggio che egli aveva ottenuto dal governo sovietico. Ulteriori modifiche al *memorandum* seguirono il 4 giugno: esso fu presentato al Gabinetto di Guerra ove rimase fino al 5 luglio, data coincidente con le elezioni che portarono alla elezione di un governo laburista, sotto la guida del Sostituto Primo Ministro del gabinetto di guerra di Churchill, Clement Attle. Nel formulare le condizioni del trattato, il *memorandum*,[8] stabiliva che due interessi politici in conflitto dovevano essere risolti. Da una parte, la posizione geografica dell'Italia era così importante che la Gran Bretagna doveva mantenere relazioni amichevoli con lei e doveva lavorare per ripristinarla quale stato democratico e prospero che potesse tenere le sue posizioni in ogni sistema europeo occidentale che potesse emergere, così come doveva facilitare l'ammissione italiana alle Nazioni Unite. Dall'altra parte, era necessario dimostrare all'Italia ed al mondo che l'aggressione non pagava: nonostante essa fosse stata purgata del fascismo, essa avrebbe dovuto pagare dei risarcimenti per il suo contributo dato all'Asse e questo risarcimento avrebbe preso la forma della cessione delle sue colonie africane, di un riassetto delle sue frontiere metropolitane e del pagamento di riparazioni di guerra, con la precauzione che queste non avrebbero dovuto essere tali da minacciare l'economia o la stabilità interna del paese.

La cessione delle colonie africane avrebbe privato l'Italia di ogni pretesto di essere una "grande potenza". La Gran Bretagna aveva un interesse

strategico nell'impedire il ritorno dell'Italia in Mar Rosso e l'indipendenza dell'Abissinia doveva essere riconosciuta; la sicurezza del Mediterraneo avrebbe richiesto, probabilmente, di stabilire basi delle Nazioni Unite nelle precedenti colonie Nord Africane italiane e che vi fosse l'amministrazione delle Nazioni Unite sulla Cirenaica e sulla Tripolitania, affidando quest'ultima, possibilmente, all'amministrazione italiana. Inoltre, l'indipendenza albanese avrebbe dovuto essere riconosciuta e le isole dalmate e Zara sarebbero state trasferite alla Jugoslavia, ma il Foreign Office non aveva intenzione di far cadere il Dodecaneso nelle mani di una potenza potenzialmente ostile e, quindi, le isole, con l'eccezione di Castelrosso, avrebbero dovuto essere cedute alla Grecia. I Capi di Stato Maggiore giunsero ad un ulteriore stadio stabilendo che Pantelleria, Lampedusa e Linosa non avrebbero dovuto essere restituite alla piena sovranità italiana, ma avrebbero dovuto essere amministrate dall'Italia sotto una supervisione internazionale.

Per quanto si riferisce al riassetto delle frontiere dell'Italia, la Gran Bretagna era pronta ad appoggiare le richieste della Francia per cambiamenti minori, con esclusione della Valle d'Aosta; Trento sarebbe dovuta restare italiana e sebbene la questione di Bolzano rimanesse aperta, si considerava che "*a lungo termine noi abbiamo più da guadagnare nell'evitare ulteriori limitazioni dell'Italia che nel soddisfare le aspirazioni austriache*". (9)

La questione della frontiera orientale era più dibattuta: la frontiera del 1920 era ingiusta per la Jugoslavia, ma le richieste jugoslave erano irragionevoli, includendo parti dell'Italia vera e propria. Il suggerimento del Foreign Office fu che il trattato di pace avrebbe dovuto stabilire che l'intera area fra le frontiere del 1914 e del 1920 doveva essere ceduta dall'Italia alle "quattro potenze" (Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia) che successivamente avrebbero dovuto decidere sulla linea di frontiera. La città di Trieste avrebbe ricevuto uno stato internazionale, ma se questo non fosse stato accettato, allora essa sarebbe certamente andata all'Italia.

La questione del trattato di pace non fu discussa fino al 12 luglio, quando il Segretario agli Esteri, Anthony Eden, informò il Gabinetto che la materia sarebbe stata discussa nella imminente Conferenza di Potsdam. Il Foreign Office fu chiamato a preparare tre fascicoli per il Primo Ministro Attle ed il Segretario agli Esteri, Ernest Bevin, e due riassunti per le discussioni del tripartito (Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica) e per quelle della bilaterale (Gran Bretagna-Stati Uniti) ed uno specifico fascicolo per la "linea di condotta da seguire" sulle colonie italiane e le isole mediterranee. In aggiunta ai punti contenuti nel primo *memorandum*, era messo l'accento sul fatto che la Gran Bretagna non aveva volontà di annessione di precedenti

possedimenti italiani - non solo si volevano evitare accuse di imperialismo ma non si voleva essere costretti ad incorrere nelle spese e nelle responsabilità connesse all'amministrazione di obblighi economici. La Cirenaica avrebbe potuto diventare un emirato arabo indipendente sotto amministrazione britannica e la Gran Bretagna avrebbe accettato un'amministrazione americana sulla Somalia unita che avrebbe incluso le aree fino ad allora sotto protettorato britannico.

I "tre grandi" si incontrarono a Potsdam fra il 17 luglio ed il 2 agosto 1945. Undici dei dodici articoli contenuti nel protocollo finale della "conferenza di Berlino" riguardavano il trattamento della Germania, ma il primo articolo considerava i più estesi punti essenziali dei trattati di pace per l'Europa. L'articolo I iniziava con la formalizzazione degli incontri dei Ministri degli Esteri, nel concordare di stabilire un Consiglio dei Ministri degli Esteri (Foreign Minister's Council, FMC), rappresentanti il Regno Unito, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, la Cina, la Francia e gli Stati Uniti d'America, e stabiliva i lavori preparatori per le varie decisioni di pace. Ognuno dei Ministri doveva avere un Sostituto Ministro anziano che avrebbe dovuto essere autorizzato a portare avanti i lavori in assenza del Ministro; un Segretariato aggiunto doveva essere costituito in Londra, dove si intendeva tenere il primo incontro che doveva essere convocato non prima del 1° settembre 1945.[10]

Vale la pena di dedicare un momento di riflessione ai contesti globale e politico di questo accordo, poiché essi contribuirono a ritardare l'apertura dell'incontro dell'FMC fino all'11 settembre. La guerra in Europa era finita circa tre mesi prima che l'accordo fosse firmato, ma il 2 agosto 1945 l'Unione Sovietica non era ancora entrata in guerra con il Giappone e i pianificatori ed i governi occidentali prevedevano ancora una campagna di diciotto mesi nell'Estremo Oriente. In realtà anche gli Stati Uniti non ritenevano che le due bombe atomiche che essi stavano per lanciare nelle settimane future avrebbero portato ad un "cessate il fuoco" in due settimane. Gli Alleati occidentali erano rappresentati da uomini nuovi: il solo Stalin era stato uno dei capi di stato presenti a Yalta e Molotov era il solo Ministro degli Esteri rimasto. Il presidente Roosevelt era morto in aprile e gli era succeduto Harry S. Truman, mentre in Gran Bretagna, Churchill era stato estromesso dal voto e Clement Attle non assunse l'incarico fino al 27 luglio, nel corso della conferenza di Potsdam. Il nuovo Segretario agli Esteri britannico, Ernest Bevin, aveva partecipato ai precedenti "incontri al vertice" ed era conosciuto dai diplomatici sovietici quale un duro negoziatore; quantunque il senatore James Byrnes, il nuovo Segretario di Stato degli Stati Uniti, avesse fatto parte

dell'*entourage* di Roosevelt a Yalta, egli era inesperto di trattative internazionali; [11] agli occhi degli inglesi egli era anche insensibile alla suscettibilità degli altri.

Il ritardo nella convocazione dell'incontro dell'FMC consentì che i Capi di Stato Maggiore inglesi completassero, solo al 30 agosto, la loro analisi sommaria delle clausole militari suggerite per il trattato di pace italiano per mister Bevin. Il loro compito fu reso più difficoltoso dalle decisioni politiche di inserire nelle discussioni non solo le decisioni per l'Italia, ma anche quelle per gli "stati satelliti" di Finlandia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Il principio base sostenuto dai Capi di Stato Maggiore era che ogni paese avrebbe dovuto disporre di Forze Armate che consentissero di assicurare la sicurezza interna e di difendere le proprie frontiere contro l'aggressione, senza costituire una minaccia. Questo principio, essi aggiungevano, non avrebbe dovuto essere applicato a tutte le Forze Armate poiché le frontiere terrestri dell'Italia erano più corte di quelle di tutti gli altri paesi; poteva anche arguirsi che la Marina italiana dovesse essere più piccola di quella che la Gran Bretagna desiderava consentirle. Gli argomenti a favore di una attenuazione delle clausole verso l'Italia sulla base della sua leale cobelligeranza potevano essere bilanciati da similari richieste da parte dell'Unione Sovietica a favore della Romania e della Bulgaria e, perciò, i Capi di Stato Maggiore raccomandarono che l'Italia fosse guardata come un caso speciale e che le clausole che le sarebbero state applicate non fossero compromesse dalle condizioni applicate agli altri paesi già alleati della Germania. I numeri raccomandati in questo documento [12] riflettevano lo stato speciale dell'Italia, infatti ognuno degli Eserciti dei "satelliti" balcanici aveva organici compresi fra 50 000 e 75 000 uomini, mentre gli italiani potevano avere 200 000 soldati e 65 000 carabinieri. Le differenze fra le Forze Aeree non erano così grandi, ma mentre le marine degli ex-stati satelliti non potevano superare la forza ante guerra, la Marina italiana sarebbe stata autorizzata a mantenere due "vecchie" corazzate, tre incrociatori leggeri e 42 cacciatorpediniere ed unità di scorta; [13] sebbene ben lontana dalla forza della già potente Marina italiana di ante guerra, questo era nondimeno un nucleo sostanzioso per le operazioni del dopo guerra, per l'addestramento e per lo sviluppo futuro. I Capi di Stato Maggiore consideravano che questi numeri fossero sufficienti sia a proteggere la lunga linea costiera italiana sia a proteggere il traffico mercantile, ma non tali da sconvolgere il rapporto di potenza nel Mediterraneo. [14] Nessuna restrizione doveva essere posta alle dimensioni della Marina Mercantile italiana, o all'industria cantieristica, purché questa non ricevesse alcuna forma di sovvenzione dal Governo, ma doveva esserci un bando totale a lungo

termine della costruzione e dello sviluppo delle armi a lungo raggio, delle armi guidate, delle mine marittime, dei siluri, dei sommergibili, dei mezzi subacquei e dei mezzi "speciali": la Decima Mas aveva lasciato il segno! Le navi sarebbero state sostituite sulla base del principio "una per una", eccetto le corazzate, che non sarebbero state rimpiazzate; non era consentito il possesso di navi portaerei. Vi era anche una proibizione all'impiego di apparecchiature tedesche e giapponesi ed all'impiego di tecnici dei due paesi: l'Asse non doveva risorgere. La Flotta doveva essere armata con circa 18 000 volontari ed il servizio militare di leva era proibito (così come era proibito per l'Aeronautica). I Capi di Stato Maggiore conoscevano i termini politici e territoriali che il Foreign Office desiderava e l'unica ulteriore limitazione alle basi che essi cercarono fu una proibizione di tutte le installazioni terrestri, navali ed aeree in Sardegna e Sicilia, al di fuori di quelle ritenute necessarie per la sicurezza interna o per le organizzazioni internazionali per il mantenimento della pace. Questo, spiegarono, per ridurre le minacce contro le comunicazioni britanniche nel Mediterraneo. Con la smobilitazione dell'Arcipelago delle Pelagie, il mantenimento delle basi tunisine ed algerine nelle amichevoli mani francesi, il ritiro dell'Italia dal Nord Africa ed il trasferimento del Dodecaneso alla Grecia, le comunicazioni britanniche fra Gibilterra ed il Canale di Suez sarebbero state virtualmente assicurate.

Rimaneva da risolvere il problema della suddivisione del *surplus* di navi della Flotta italiana da dare, quale riparazioni di guerra, a certi alleati, principalmente l'Unione Sovietica, ma anche la Grecia e la Francia, i cui casi avrebbero avuto l'appoggio della Gran Bretagna. Come risultato di uno stupefacentemente stupido consiglio da parte dei suoi consiglieri o di uno stupefacentemente stupido capriccio proprio, il presidente Roosevelt, nel tardo dicembre 1943, aveva deciso unilateralmente di consegnare un terzo della Flotta italiana sotto controllo alleato all'Unione Sovietica agli inizi di febbraio 1944, in pagamento di una precedente promessa, fatta a Stalin, di fornitura di navi da guerra. La decisione non teneva in alcun conto il fatto che le navi erano totalmente inidonee per le operazioni nel profondo Nord (le sole basi sovietiche accessibili), che le unità operativamente utili erano sotto l'amministrazione britannica e che il loro trasferimento avrebbe lasciato gli alleati a corto di navi e, infine, che gli italiani avrebbero potuto non collaborare ed avrebbero potuto rispondere sia con un autoaffondamento delle loro navi che con l'ammutinamento. [15] Il comune buon senso prevalse e invece di ricevere 1,7 corazzate, 2,7 incrociatori, 3,3 cacciatorpediniere e 7,3 sommergibili, la Marina sovietica andò in Gran Bretagna e prelevò una corazzata,

un incrociatore leggero, otto cacciatorpediniere di scorta e quattro sommergibili, tutte unità un po' superate, ma molte ancora efficaci. Il trasferimento avrebbe soddisfatto le necessità di navi della Marina sovietica, ma non soddisfaceva quello che Anthony Eden riteneva fosse il principale desiderio di Stalin, vale a dire il prestigio derivante dalla acquisizione di navi nemiche: ciò rinviò la decisione della quota di navi da dare all'Unione Sovietica. [16]

Mister Bevin, nel dare le istruzioni ai suoi consiglieri, mise in chiaro che non vi sarebbero stati problemi nel formulare una bozza concordata anglo-americana dei termini del trattato di pace, poiché tutti e due i paesi ritenevano che anche un solo accenno di collusione fra di loro avrebbe indotto la delegazione sovietica ad adottare tattiche ostruzionistiche. Si tenevano, tuttavia, conversazioni informali tra le ambasciate a Londra ed a Washington ed il rispettivo Governo ospitante e da queste emergevano che le due principali aree di disaccordo riguardavano lo stato delle colonie italiane (che gli americani avrebbero voluto affidare in amministrazione all'Italia), e la consistenza della Flotta da autorizzare (che poteva essere maggiore di quella che la Gran Bretagna aveva in mente). [17] D'altra parte, vi era un totale accordo sulle riparazioni di guerra: questo argomento era stato discusso, in linea di principio, a Potsdam, ma la Gran Bretagna e gli Stati Uniti erano pronte non solo a dimenticare le riparazioni ma anche a sostenere che la situazione economica dell'Italia era così disastrosa che ad essa non potesse essere richiesto di pagare le riparazioni ad altre nazioni se non nella forma di un trasferimento "*una tantum*" di materiale reso disponibile dal processo di disarmo. [18]

Alla vigilia del primo incontro dell'FMC, Bevin riassunse [19] la linea d'azione che egli intendeva tenere sugli aspetti territoriali del trattato. Il motivo conduttore era la necessità di assicurare la sicurezza delle linee di comunicazione del Mediterraneo-Medio Oriente, un interesse strategico "*che rimane così vitale con l'avvento del potere aereo come lo era prima*". Il suggerimento americano che all'Italia fosse lasciato l'effettivo possesso delle colonie, sebbene apparisse ispirato dal desiderio di mantenere l'Unione Sovietica al di fuori di questi territori, sembrava a Bevin troppo cinico ed altamente dannoso per il prestigio inglese nel Medio Oriente. Sebbene sia il Primo Ministro [20] che il Cancelliere dello Scacchiere [21] avessero espresso la loro estrema riluttanza ad assumersi qualsiasi altra responsabilità finanziaria oltremare con l'assunzione della responsabilità delle colonie già italiane poiché questo si sarebbe rivelato, inevitabilmente, un drenaggio per l'incerta economia della Gran Bretagna, il Segretario agli Esteri era disposto a dare retta agli argomenti di interesse strategico del Servizio dei Capi di Stato

Maggiore. La Cirenaica poteva venire sotto il protettorato britannico, gli Stati Uniti potevano essere incoraggiati ad accettare l'amministrazione della Somalia unita, incluso l'Ogaden, la cui perdita per l'Etiopia sarebbe stata compensata con il trasferimento ad essa di tutta l'Eritrea, Ogaden escluso, che sarebbe stato unito al Sudan. Sfortunatamente ogni alternativa all'Italia non poteva essere trovata che nel prendersi la responsabilità della Tripolitania. Per quanto si riferiva al Dodecaneso, la cessione di Castelrosso alla Turchia era spiegata con parole che hanno oggi un suono vuoto: "*Il nostro principale obiettivo deve essere prevenire che in futuro il Dodecaneso possa rendere tese le relazioni greco-turche, e se la Turchia otterrà un'isola essa si potrà riconciliare con la Grecia accettando il resto*".

L'FMC s'incontrò per la prima volta nel pomeriggio dell'11 settembre 1945, quando fu coincordato che tutti e cinque i membri (Bevin, Byrnes, Molotov, Georges Bidault e il dottor Wang Shih-Chieh) avrebbero avuto il diritto di assistere a tutti gli incontri e di prendere parte ad ogni discussione, ma avrebbero votato per le decisioni relative alla pace soltanto se essi fossero stati coinvolti nei relativi termini di resa: per quanto si riferiva all'Italia, la Cina era esclusa dal voto. Il trattato di pace italiano fu il primo argomento nell'agenda del Consiglio, ma anche dopo la esclusione di altri tre punti, c'erano ancora nove argomenti che richiedevano discussione di cui solo due di essi coprivano i trattati di pace con la Finlandia e con tre paesi balcanici: con argomenti di contenzioso e di discussione virtualmente in ogni punto, la speranza di effettuare "una galoppata" attraverso gli argomenti relativi ai "confini" era molto bassa.

Nel secondo incontro, il 12 settembre, fu presentata la bozza inglese dei "punti essenziali del trattato"; [22]essa venne accettata come base per le discussioni dettagliate da parte dei Sostituti Ministri al terzo incontro, previsto per due giorni dopo. Un fallimento immediato fu la proposta di trasferimento di Castelrosso alla Turchia: gli americani non potevano concordare preferendo che tutto il Dodecaneso passasse alla Grecia; se doveva essere fatta un'eccezione per Castelrosso, i russi avrebbero potuto chiedere, a loro volta, un'altra isola. Molotov, da parte sua, non era ancora pronto a fare commenti sul Dodecaneso che egli associava alle altre colonie d'oltremare italiane. [23]

I Ministri s'incontrarono per la quarta volta più tardi nello stesso pomeriggio, quando Byrnes presentò il suo schema per un'amministrazione decennale delle Nazioni Unite sulle colonie italiane. Molotov appoggiò caldamente questo suggerimento e propose formalmente che l'Unione Sovietica fosse incaricata di preparare la Tripolitania all'indipendenza. La

riluttanza degli alleati occidentali ad accettare l'offerta fu immediatamente evidente; le argomentazioni della Delegazione americana portarono a qualche lungaggine mentre la Francia e la Gran Bretagna proposero di rinviare la discussione fino a che esse avessero avuto il tempo di pensarci. (24) In effetti, la Gran Bretagna respinse la proposta sovietica nell'incontro successivo, il 15 settembre: la richiesta russa, basata sul numero di divisioni italiane che avevano preso parte alla campagna di Russia, era più che bilanciata dal più lungo periodo di ostilità in Africa del Commonwealth britannico e sebbene la frase "sfera di interesse" non fosse ora usata, Bevin mise in chiaro che l'interesse britannico in Nord Africa e nel Mediterraneo, come quello dell'Unione Sovietica nell'Europa Orientale, era basato sulla sicurezza. Molotov replicò che l'Unione Sovietica necessitava di una base nel sud per la sua flotta mercantile, per trarre vantaggio dall'espansione del commercio mondiale; essa "*possedeva un'ampia esperienza nello stabilire relazioni amichevoli fra le varie nazionalità ed era ansiosa di usare questa esperienza in Tripolitania*" dove non sarebbe stato imposto un sistema sovietico, ma sarebbe stato promosso un sistema di governo democratico. (25)

La discussione sulle clausole relative alla riduzione degli armamenti del trattato di pace era prevista per il settimo incontro dell'FMC, da tenersi il 17 settembre, ma la Delegazione sovietica ritardò la discussione basandosi sul fatto che i propri esperti navali e militari non avevano ancora dato la loro opinione e che questa era un'area di discussione che non poteva essere delegata ai Sostituti: fu comunque raggiunto un accordo sulla smilitarizzazione di Pantelleria e delle isole Pelagie e sulla limitazione dello sviluppo delle basi in Sicilia e Sardegna.

Anche l'argomento delle riparazioni di guerra fu discusso in tale sessione. Molotov suggerì che un totale di 600 milioni di dollari avrebbe dovuto essere pagato dall'Italia; metà della somma sarebbe andata alla Jugoslavia, alla Grecia ed all'Albania; 100 milioni di dollari sarebbero andati all'Unione Sovietica. Bevin dichiarò che la Gran Bretagna stava fornendo aiuti umanitari all'Italia e che i contribuenti inglesi avrebbero visto in maniera pessimistica che questi sussidi andassero effettivamente in riparazioni di guerra all'Unione Sovietica. (26)

Il Ministro degli Esteri sovietico continuava ad essere evasivo sul Dodecaneso, anche se durante il sesto incontro Molotov aveva ammesso che il trasferimento delle isole alla Grecia era accettato da tutte le delegazioni. (27) Dal 19 settembre i britannici stavano diventando impazienti e Bevin inviò una nota ai suoi colleghi di Gabinetto ed ai Capi di Stato Maggiore, proponendo di

premere perché fosse raggiunto immediatamente un accordo per il trasferimento delle isole e che, se non si fosse potuto conseguire l'accordo, il trasferimento dovesse comunque essere effettuato, presentando al mondo un "fatto compiuto" che poteva essere difeso sulla base dell'esempio dato dall'Unione Sovietica con il trasferimento alla Polonia dei territori tedeschi e mostrando che nessuno dei delegati al Consiglio si era opposto alla sovranità greca: il Primo Ministro si dichiarò d'accordo. (28)

Quanto detto sopra si riferisce solo alle dispute che erano ancora in corso fino al 20 settembre, quando furono fatti dei progressi tali che Bevin disse a Sir Noel Charles, l'Alto Commissario Britannico in Italia, che egli riteneva che il Trattato di Pace italiano sarebbe stato finalizzato e firmato in novembre. Molti degli argomenti base della bozza erano stati affidati ai Sostituti che lavoravano sotto la guida dell'FMC, per raggiungere un accordo sui dettagli finali delle clausole. Due giorni dopo apparvero i primi segni che queste attese non potevano realizzarsi; Molotov chiese un incontro a Bevin e Byrnes per apportare cambiamenti all'organizzazione ed alle procedure del Consiglio, chiedendo l'esclusione della Francia e della Cina da alcuni dei problemi in discussione, modificando le basi delle discussioni e chiedendo variazioni nella maniera di effettuare le registrazioni delle decisioni. Al diciassettesimo incontro, il 22 settembre sul tardi, Molotov annunciò che le procedure del Consiglio sui trattati di pace non erano in linea con i Protocolli di Potsdam del 2 agosto e che queste dovevano essere adeguate per consentire di accelerare il lavoro dell'FMC; poiché la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non potevano concordare con questo punto di vista, si decise che la discussione sui trattati di pace italiano e degli ex-satelliti fosse ritardata fino a quando non si fosse raggiunto un accordo. (29) Tale accordo non fu raggiunto ed il Consiglio si aggiornò *sine die* dopo il trentaduesimo incontro, il 2 ottobre. Nello stesso tempo Molotov ebbe incontri bilaterali con gli altri Ministri degli Esteri, nell'apparente intento di raggiungere accordi ma più spesso sollevando sospetti se non ostilità, come quando egli suggerì a Bevin che all'Unione Sovietica fosse garantita una base a Costantinopoli in cambio dell'accettazione della soluzione Dodecaneso. (30) Una interpretazione del Foreign Office delle intenzioni sovietiche, formulava l'ipotesi che l'obiettivo sovietico principale fosse quello di guadagnare una base nel Mediterraneo e che le tattiche di Molotov erano di esplorare le differenze di opinione fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti e di erigere una diga fra la Gran Bretagna e la Francia. I membri anziani e Bevin tutti insieme non concordarono, essi erano inclini a ritenere che l'apparente interesse dell'Unione Sovietica focalizzato sull'Egeo e

la Tripolitania fosse un modo per distrarre l'interesse degli Anglo-Americani dai Balcani, ma essi concordarono che la richiesta per l'amministrazione del Nord Africa dovesse essere contrastata inesorabilmente e che anche se la protesta procedurale era *a rigori* giustificata, anche il tentativo di escludere la Francia dal Consiglio doveva essere combattuto; questa linea di procedere fu pienamente appoggiata dal Gabinetto. [31] La vera ragione del continuo ostruzionismo sovietico emerse il 26 settembre, in un incontro fra i "tre grandi". Due giorni prima, al diciottesimo incontro, Molotov aveva letto un *memorandum* che dichiarava che il Comandante Supremo Alleato in Giappone [32] stava agendo in una maniera che non era soddisfacente per il Governo sovietico e richiese che la proposta di installare a Tokio una Commissione di Controllo Alleata fosse aggiunta all'agenda del Consiglio. Sebbene si fosse concordato che la proposta potesse essere discussa, questa decisione era insufficiente per la Delegazione sovietica e Molotov [33] accusò gli americani di voler escludere i rappresentanti sovietici dal Giappone perché gli Stati Uniti avevano trovato due miliardi di dollari in oro nel paese. Girandosi a Bevin egli chiese se la Gran Bretagna fosse a conoscenza di questa scoperta e retoricamente si stupiva che gli Stati Uniti ritenessero che la presunta insperata fortuna fosse un dono divino. Nonostante le provocazioni, sia Byrnes che Bevin apparvero controllati e ricondussero la discussione sulla più immediata materia, per loro, di trovare una formula di compromesso per continuare e completare la discussione sui trattati di pace europei.

Le residue speranze di raggiungere una soluzione italiana prima della fine del 1945 si esaurirono virtualmente il giorno dopo quando in un altro incontro tripartito, Molotov collegò con sicurezza la posizione di stallo con il rifiuto della Delegazione americana di stabilire una data per discutere la questione di una Commissione di Controllo Alleata in Giappone. Byrnes protestò che aveva bisogno di tempo per consultarsi con il Presidente, ma Molotov non era incline ad attendere più a lungo a Londra e continuò a proporre una successiva Conferenza dell'FMC a Mosca non appena i Sostituti avessero completato la preparazione dei trattati di pace, se possibile prima della fine del 1945. [34] Successivamente la Delegazione americana comunicò che il presidente Truman non aveva nessuna intenzione di stabilire una Commissione di Controllo in Giappone che sarebbe stata soggetta, come quella di Berlino, al veto sovietico e fu ricercato il consenso britannico, in forma di accettabili modifiche ai "Termini di Riferimento" della Commissione Consultiva.[35] Lo stesso Bevin scrisse in una nota a Byrnes "*Ho*

avuto le più grandi difficoltà sulla Commissione di Controllo per il Giappone, ma per mantenersi nel buonsenso comune gli ho dato il via. Non so come farò a difendere questa scelta quando andrò alla Camera (dei Comuni)". [36] L'ultimo incontro bilaterale fra Bevin e Molotov consistè in una discussione generale che ritornò al Dodecaneso ed alla Tripolitania. Molotov rese assolutamente chiaro che l'accettazione sovietica della prima soluzione dipendeva dall'accordo britannico per la seguente e quando Bevin suggerì che la Tripolitania dovesse diventare una regione internazionalizzata, egli accusò la Gran Bretagna di voler creare un monopolio nel Mediterraneo, di rifiutare di venire ad accordi con nessuno su niente e, ciò che era ampiamente inesatto, di richiedere il Somaliland. Non fu un incontro soddisfacente.

L'*impasse* fu superato a Mosca fra il 16 ed il 26 dicembre 1945 ad una Conferenza cui presero parte solo i Ministri degli Esteri dei "tre grandi". In cambio dell'accordo americano a costituire una Commissione Internazionale per l'Estremo Oriente, il governo sovietico accettò di riprendere i lavori sui trattati europei nei termini richiesti da Molotov a Londra. I Sostituti ministri avrebbero ripreso i lavori sugli accordi raggiunti in settembre, [37] avrebbero fornito le bozze dei trattati di pace che sarebbero state prese in considerazione in una Conferenza generale che avrebbe avuto luogo a Parigi non più tardi del maggio 1946.

La "Conferenza delle ventuno nazioni" non si riunì fino al 29 luglio 1946; essa fu preceduta, in aprile, da una ulteriore riunione dell'FMC che discusse le raccomandazioni dei Sostituti e, accordandosi su alcune importanti questioni, quali la frontiera italo-jugoslava, lo "status" di Trieste e le decisioni sulle riparazioni di guerra italiane, facilitò l'accettazione della maggioranza delle clausole rimanenti. Ma non tutto era stato concordato all'atto della convocazione della Conferenza di Pace, quando le sue dieci Commissioni finirono il loro lavoro, il 15 ottobre 1946, e neanche quando il Trattato fu firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

La Gran Bretagna aveva ragione di essere generalmente soddisfatta. Lo scopo di gettare le fondamenta di una rinascita della politica e dell'economia italiana all'interno della sfera di influenza dell'Europa occidentale e di preparare l'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite era stato raggiunto, come quello della riduzione degli obiettivi militari strategici, della riduzione delle sue Forze Armate e la demilitarizzazione delle basi che si aprivano sul Canale di Sicilia.

Le ambizioni sovietiche sull'Egeo erano state fermate dal trasferimento delle quattordici isole del Dodecaneso alla Grecia, ma a spese del fallimento

delle decisioni sul destino della Tripolitania, della Cirenaica e del Somaliland. C'era un genuino motivo per lo scontento britannico in questo campo poiché la spesa era reale. La Gran Bretagna, disperata per la smobilitazione dei suoi Servizi e per la ricostruzione della sua economia, continuò ad essere responsabile dell'amministrazione e del mantenimento dell'ordine in questi grandi territori desertici ed, in cambio della sua supervisione per cinque anni sulla Libia e di tredici anni sulla Somalia, ricevette ben poco. La successiva storia di questi paesi non fa parte di questo studio, ma il loro amoreggiamento con l'Unione Sovietica ed il loro stato attuale quali potenziali fonti di crisi appartengono in gran parte ad uno dei maggiori fallimenti dei negoziati che portarono al Trattato di Pace italiano.

Il Trattato fu negoziato secondo i veri intendimenti dello spirito della nuova Organizzazione delle Nazioni Unite, ma come Stalin aveva detto, le Nazioni Unite erano una cosa del futuro, i Trattati di pace dovevano servire a seppellire il passato.

NOTE

(1) Llewellyn Woodward, *British Foreign Policy during the Second World War*, Vol. II/1, Chap. 33, Section IV. (Questa storia voluminosa fu pubblicata come una Storia ufficiale dall'HMSO, London; l'edizione utilizzata per questo studio è la "bozza finale", pertanto dare i numeri di pagina potrebbe esser fuorviante).

(2) *Ibid.* minuta datata 11 maggio 1944 di Sir Orme Sargent, Sostituti Sottosegretario del Foreign Office (FO).

(3) *Ibid.*

(4) Woodward, *op. cit.* Vol. II/2, Chap. 44, Section I.

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid.*

(7) La data di consegna di questa lettera al presidente non è nota, anche se essa non fu anteriore al 10 aprile; si tratta certamente di una delle ultime, se non l'ultima, comunicazione personale fra i due leaders, prima della morte di Franklin Delano Roosevelt.

(8) Woodward, *op. cit.* Vol. II/2, Chap. 44, Section IV.

(9) *Ibid.*

(10) L'Articolo I continua:

(A) (3) (i) Quale suo immediato importante compito, il Consiglio sarà autorizzato a redarre, in vista della loro sottomissione alle Nazioni Unite, i trattati di pace con l'Italia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Finlandia ed a proporre soluzioni delle principali questioni territoriali in atto al termine della guerra in Europa. Il Consiglio sarà autorizzato a preparare una soluzione per la Germania che possa essere accettata dal Governo della Germania quando un Governo adeguato allo scopo sarà stato installato.

(ii) Per la discussione di ciascuno di questo compiti il Consiglio sarà costituito dai membri che rappresentano quegli Stati che era firmatari dei termini di resa imposti agli Stati nemici interessati. Per gli scopi delle decisioni di pace con l'Italia, la Francia dovrà essere considerata come uno stato che ha firmato i termini di resa con l'Italia. Altri Membri saranno invitati a partecipare alla discussione quando la materia li interessi direttamente.

(A) (4) (i) Ogni qual volta il Consiglio considererà un problema relativo ad uno Stato non rappresentato, quello Stato sarà invitato ad inviare rappresentanti a partecipare alla discussione ed a studiare quella questione.

(ii) Il Consiglio potrà adattare le proprie procedure ai problemi particolari in considerazione. In alcuni casi esso potrà tenere discussioni preliminari prima della partecipazione di altri Stati interessati. In altri casi il Consiglio potrà convocare una Conferenza formale degli Stati principalmente interessati a trovare una soluzione ad un particolare problema.

(B) Si è concordato che ognuno dei tre Governi invii un proprio identico invito ai Governi della Cina e della Francia di adottare questo testo e di unirsi alla costituzione del Consiglio.

(11) Conversazione fra P. Dixon (UK) e Averill Harriman (USA), il 20 dicembre 1945 (FO 800/501).

(12) Joint Planning Staff, JP(45)230 (Final), datato 30 agosto 1945.

(13) Specificatamente, 2 cacciatorpediniere, 20 motosiluranti e 20 corvette. Le torpediniere italiane erano in realtà cacciatorpediniere leggeri in grado di condurre operazioni offensive e difensive con ogni tempo.

(14) JP(45)223 (Final), datata 30 agosto 1945.

(15) Woodward, *op. cit*. Vol.II/1, Chap. 34, Section (VII).

(16) *Memorandum* all'Overseas Reconstruction Committee, ORC(45) 20, datato 25 agosto 1945.

(17) Ambasciatore britannico, telegramma da Washington n° 5910, datato 30 agosto 1945.

(18) *Memorandum* del Segretario agli Esteri all'ORC, ORC(45) 28, datato 3 settembre 1945.

(19) *Memorandum* CP(45) 162, datato 10 settembre 1945.

(20) *Memorandum* di Mr. Attle CP(45) 144 datato 1 settembre 1945 (citato completamente da K. Harris, *Attle*, (London, 1982), p. 596-7.

(21) Da mister Dalton a Bevin, lettera del 6 settembre 1945.

(22) *Memorandum* inglese No FMC(45) 3, datato 12 settembre 1945.

(23) Conversazione fra H. Miller (UK FO) e Dunn (US State Dept.), 14 settembre 1945.

(24) Minute FMC(P) (45), quarto incontro.

(25) Minute FMC(P) (45), quinto incontro.

(26) Minute FMC(P) (45), settimo incontro.

(27) Minute FMC(P) (45), sesto incontro.

(28) Segretario agli Esteri, *Memorandum* CP(45) 182, datato 19 settembre 1945.

(29) Minute FMC(P) (45), diciassettesimo incontro.

(30) Note alla riunione presso il Foreign Office, 23 settembre 1945.

(31) *Memorandum* del Foreign Office e note marginali, datato 24 settembre 1945; minute della riunione del Gabinetto tenutasi il 25 settembre 1945 (CM)(45) 35th).

(32) Generale Douglas MacArthur (che non infrequentemente dava soddisfazione solo a se stesso e a nessun altro).

(33) Nota alla riunione tenutasi a Lancaster House il 26 settembre 1945.

(34) *Ibidem*, 27 settembre 1945.

(35) Bevin all'ambasciatore inglese a Washington: telegramma del FO n° 9856 datato 30 settembre 1945.

(36) Annesso J ad una Nota senza data del FO (probabilmente 30 settembre 1945) sulle consultazioni procedurali.

(37) Registrazione del FO della riunione all'Ambasciata Sovietica, datata 1 ottobre 1945.

LA POLITICA DELLA GRAN BRETAGNA NEI CONFRONTI DELL'ITALIA E DELL'AREA MEDITERRANEA

ALDO A. MOLA

Il mezzo secolo ormai trascorso dalle conferenze che da Postdam condussero, per gradi, alla stipula, alla firma e alla ratifica dei Trattati di Pace consente di valutare eventi e uomini in una visione più pacata di quella prevalente nei difficili tempi seguiti agli armistizi. Le grandi trasformazioni avvenute nei rapporti tra gli Stati a quel tempo schierati su fronti opposti e quelle tra le potenze vincitrici e l'insieme della comunità internazionale aiutano a comprendere ciò che in quelle vicende era essenziale e ciò che, invece, era strettamente legato agli eventi propriamente bellici.

Una considerazione fondamentale e preliminare per l'esatta comprensione delle posizioni tenute dai diversi governi, è la percezione che i singoli protagonisti ebbero e non potevano non avere della posta in gioco e dei suoi possibili sviluppi. Faccio qualche esempio con riferimento all'Italia, proprio per rendere più chiaro il senso di questa avvertenza metodologica. Quando giunse a Cleveland, negli Stati Uniti d'America, il 10 gennaio 1947, esattamente un mese prima dalla firma del trattato di pace a Parigi, in un clima che tutti ricordano molto gelido e preoccupato, il Presidente del consiglio dei ministri italiano, Alcide De Gasperi, osservò che a Washington e a Chicago era stato accolto "da amico", a Parigi, poco prima, come "cobelligerante", mentre a Londra era stato trattato "da nemico".

Egli stesso, però, il 25 luglio dell'anno precedente, illustrando all'Assemblea Costituente la situazione e le prospettive delle trattative di pace, osservò che l'Italia stava pagando il salatissimo prezzo del passato e che, in particolare, dagli inglesi "gli italiani erano ricordati soprattutto per il pazzo tentativo di strozzare l'Impero inglese impossessandosi del Canale di Suez". In quella stessa sede, il capo del governo italiano dovette amaramente

ammettere che lo spirito del Documento di Quebec, della lontana estate 1943, e dell'accordo Cunningham-De Courten su destinazione e impiego della flotta italiana nel seguito del conflitto, apparteneva al passato remoto mentre ora ogni richiesta di Roma di ridimensionare la portata duramente punitiva degli armistizi del 3 e 29 settembre 1943 veniva accolta "con irritazione" soprattutto a Londra, malgrado gli encomiabili sforzi dell'ambasciatore Niccolò Carandini (morto a Como nel 1995), accreditato presso la Corte di San Giacomo sin dal novembre 1944 dopo un'esperienza nel governo di Ivanoe Bonomi e quindi considerato un sicuro rappresentante del cammino italiano verso la democrazia e un amico degli Inglesi. È giocoforza ammettere che il punto di vista italiano - riassunto nella formula della "pace giusta" usata dal primo presidente del consiglio postbellico, Ferruccio Parri, e poi sistematicamente ripresa sia da De Gasperi sia dalla diplomazia italiana, compresi il già ricordato Carandini, Meli Lupi di Soragna e Tommaso Gallarati Scotti, a sua volta destinato a Londra dall'ottobre 1947 alla fine del 1951 - non trovava corrispondenza con quello britannico. Ben inteso, questo non significa che Londra volesse una "pace ingiusta". Ancora prima che la guerra iniziasse e quindi quando l'intervento dell'Italia del 10 giugno 1940 divenisse realtà, in Gran Bretagna era maturata la consapevolezza che fosse davvero difficile scongiurare un nuovo terribile conflitto (a differenza di quanto sperato da Neville Chamberlain e da lord Halifax) e che la nuova guerra avrebbe avuto un senso se fosse sfociata, infine, in un *equilibrio mondiale veramente solido*: obiettivo, questo, raggiungibile con l'evidenziatore dei rapporti di forza tra vincitori e vinti ma anche con la limitazione delle ragioni di attriti.

Nel corso della guerra, una parte decisiva dell'opinione inglese avvertì il mutamento profondo e reversibile avvenuto nel Mediterraneo e ne trasse tutte le conseguenze per renderlo definitivo, in modo da poter contare, in futuro, su uno scenario più agevolmente governabile. Le trasformazioni di fondo riguardavano anzitutto la fine - o necessità di mettere fine - di ogni ulteriore ambizione imperialistica del governo di Roma. *Il ruolo esercitato dall'Italia dal 1878 al 1938 era cancellato per sempre*. Di più: veniva meno la funzione stessa che la diplomazia britannica aveva attribuito alla unificazione nazionale italiana, scaturita da un processo che aveva veduto Londra impegnata in prima fila a fianco della dirigenza liberale e unitaria italiana, cui venne conferito un compito significativo nel quadro del declino dell'Impero Ottomano e contro la temuta espansione degl'Imperi Centrali e dell'Impero russo verso i Balcani e il Mediterraneo, nonché una funzione ora complementare ora di supplenza nella spartizione coloniale dell'Africa.

Tutto ciò era definitivamente cancellato tanto da indurre - come è stato ricordato anche da un'attenta esploratrice dei nostri archivi, Vanna Vailati - a inserire tra le ipotesi fattibili la duratura spartizione dell'Italia stessa in quattro parti fra le potenze alleate contro Roma (Gran Bretagna, Francia, USA e Grecia).

Il quadro mediterraneo postbellico agli occhi di Londra appariva però mutato anche per altre profonde ragioni. In primo luogo, la dimensione della sconfitta bellica subita dalla Francia nel giugno 1940. Comunque fossero andate le cose, era chiaro che nel dopoguerra Parigi non avrebbe potuto esercitare - né aspirare a esercitare - il ruolo riconosciutole a Versailles e nel secolo XIX, per tacere delle epoche precedenti. La Francia doveva nondimeno tornare ad assumere una quota significativa di corresponsabilità per stabilizzare la pace. Perciò - dopo che all'inaugurazione della conferenza di Postdam del luglio 1945 - venne posta in piena evidenza quella che il prof. Pietro Pastorelli definisce brillantemente la "*primogenitura britannica nella coalizione antitedesca*", Londra si premurò di far inserire l'armistizio italo francese tra le basi per le trattative in corso. Successivamente, anche quando non ne condivise lo spirito e pur intralciandole in molti modi (ma sempre in maniera coperta), Londra non si spinse a osteggiare nettamente né le mire francesi su Briga, Tenda e la rettifica di frontiera italo-francese al Moncenisio, né le richieste di smilitarizzazione di una larga fascia del territorio italiano in prossimità del confine francese né, infine, i piani di determinazione del confine orientale italo-iugoslavo che vedeva proprio Parigi fra le capitali occidentali più indulgenti e - *pour cause* - nei confronti delle esosissime pretese di Tito, chiassosamente sostenuto dall'Unione Sovietica. Infatti, mentre quest'ultima puntava a spostare il confine nientemeno che a Monfalcone (inglobando almeno 600 000 italiani), gli USA lo fissavano ad Albona e la Gran Bretagna a Pola, la Francia assecondava la Iugoslavia proponendo di fissare la demarcazione a Cittanova d'Istria: tutti progetti che, alla luce degli eventi successivi, fanno apprezzare, negli interessi degli italiani, la costituzione temporanea del Territorio Libero di Trieste, che, quanto meno, rimarcò l'italianità della città nuovamente "irredenta" e pose i presupposti per la sua piena reintegrazione nello Stato italiano. Le lunghe schermaglie sul confine italio-iugoslavo (che causavano in De Gasperi tanta "trepidazione": che è il termine usato dal capo del govèrno italiano alla vigilia del suo intervento alla seconda sessione della conferenza dei Ministri degli Esteri, Parigi, aprile 1946) serviva però a nascondere altro e, per Londra, molto più importante.

In primo luogo il consolidamento della Repubblica federale iugoslava, perno della tenuta dell'intero sistema degli Stati mediterranei orientali inclusi nel quadro "occidentale": dalla Grecia (ove gli inglesi si erano premurati di annientare i comunisti dell'Elas) alla Turchia. D'altronde non va mai dimenticato che a proposito del Mediterraneo orientale e specificamente dei Balcani il premier Winston Churchill aveva sempre coltivato una visione della guerra nettamente diversa rispetto a quella scelta e imposta da Washington, anzitutto per allentare la diffidenza di Stalin, il quale lamentava di portare su di sé l'intero peso della guerra. In secondo luogo, inchiodando il governo di Roma e la diplomazia italiana alle due roventi questioni dei confini "metropolitani" - appena lenite dalla decisione del 24 giugno 1946 di confermare la frontiera settentrionale (e quindi con Svizzera ed Austria) in subordine agli accordi diretti De Gasperi-Gruber siglati il 5 settembre 1946 - Londra (come Parigi e Washington) otteneva che non venisse rimessa al centro della discussione la sorte delle ex colonie italiane. *Per Londra*, infatti, *non v'era alcun dubbio che la resa di Cassibile aveva comportato anche la liquidazione totale di ogni futura pretesa italiana sui territori perduti* (surrender of rights). Proprio i reiterati tentativi di Roma di strappare qualche sostanziale modifica di tale stato di fatto (nell'anno di tempo stabilito il 12 luglio 1946 per la definizione dell'assetto futuro dell'ex impero coloniale italiano) furono all'origine dell'irrigidimento di Londra nei confronti di qualsiasi rivendicazione di "pace e giusta": la formula ormai usata non solo da Parri, De Gasperi e da quanti altri dovevano giustificare la "cobelligeranza" e la "lotta di liberazione" (cioè la guerra civile) agli occhi dei compatrioti, ma anche da parte dei socialisti, sia "l'occidentale" Giuseppe Saragat, sia lo stesso "frontista" Pietro Nenni, che rivendicava il riconoscimento delle ex colonie all'Italia in nome del lavoro realizzatovi dagli italiani e delle prospettive di una nuova ondata emigratoria dalla penisola.

In questa stessa ottica quando prese la parola dinanzi alla Conferenza dei Ventuno (Parigi, 10 agosto 1946) De Gasperi dichiarò solennemente di sentire tutto contro di sè, tranne la cortesia dei presenti, e di sapere di trovarsi in condizione di "imputato". In realtà egli sperava soprattutto nel sostegno dei Paesi latino-americani e dell'elettorato italiano negli Stati Uniti d'America. Non deve però stupire che il punto di vista della Gran Bretagna fosse del tutto diverso rispetto alle attese italiane e che sulle decisioni di Londra avessero un'influenza pressoché nulla anche le decine di migliaia di italiani che nel corso della guerra, sia in Inghilterra, sia nelle sue colonie, avevano sposato manifestamente la causa della vittoria sui nazifascisti, operando attivamente allo scopo.

Anche la richiesta di "revisione" del Trattato di Parigi - subito affacciata da Nenni, come da altri autorevoli esponenti politici italiani - erano destinate a cadere nel vuoto e anzi a esasperare l'irritazione di Londra, impegnata su fronti di ben altra rilevanza (dall'India all'Estremo Oriente, dall'Africa al groviglio israelo-palestinese e ai molti altri teatri di crisi che vedevano coinvolti in primo piano interessi britannici, rispetto ai quali il Mediterraneo rappresentava uno scenario di seconda linea). Nel Mediterraneo del resto, se di "revisione" occorreva parlare questa riguardava il nuovo peso che vi avrebbe assunto la Spagna, realisticamente inclusa nell'area occidentale. Al mutamento di atteggiamento nei confronti dell'intera questione mediterranea in quell'ambito, verso l'Italia e i suoi problemi interni, Londra pervenne nell'ambito della politica di "containment" contro il temuto espansionismo dell'URSS, della guerra fredda e dell'attuazione del Piano Marshall. A quel punto Londra tornò alla concezione originaria della guerra affrontata nel 1939, quando l'URSS era compromessa con Hitler nel patto di non aggressione dell'agosto. La "guerra civile internazionale" - cioè una guerra per la difesa di taluni principi e valori, quali la libertà, i diritti civili - tornava di attualità per prendere le distanze da un alleato, quale l'URSS, rivelatosi transitorio. Né senza riflessi interni, come si vide a proposito del "caso Laski", dalle aspre polemiche di Churchill contro la "Gestapo laburista" e, infine dalla netta contrapposizione fra la concezione socialdemocratica dei diritti civili e del progresso economico e quella comunista sovietica.

Indubbiamente, tale scelta portò coerentemente la Gran Bretagna – a differenza di quanto era accaduto nell'Ottocento, quando era stata fautrice di uno *status quo* a vantaggio di sistemi illiberali e reazionari (per esempio nell'Impero Ottomano), anche qui e là, Italia compresa, aveva incoraggiato l'avvento di Stati costituzionali – a sostenere l'espansione di principi liberali e liberistici e, quindi, a preparare lentamente mutamenti profondi di cui solo negli ultimi anni si sono vedute appieno le dimensioni.

Non va infine dimenticato che tanta parte dell'atteggiamento dei sudditi britannici nei confronti delle richieste italiane di sconti sulle condizioni armistiziali si spiega anche con *le durissime condizioni di vita* introdotte nel Regno Unito dopo la pace (razionamento del pane nell'estate 1946, razionamento delle patate nell'estate 1947...): misure indispensabili per risalire la china e che rendevano ingrata la memoria di chi (Italia compresa) era considerata, bene o male, corresponsabile della conflagrazione.

Come considerazione conclusiva possiamo dunque affermare che, da qualsiasi parte la si osservi, la seconda guerra mondiale fu *una catastrofe dalle*

conseguenze rovinose per i vinti come per i vincitori, costretti a temporanee alleanze innaturali, poi comunque alle prese con problemi di ricostruzione che allungarono l'ombra del conflitto nel corso del tempo, avvelenando gli animi e rendendo per tutti più difficile il cammino verso una nuova più consapevole collaborazione internazionale: quella che oggi, lentamente, prende corpo nell'Unione Europea.

IL RUOLO DELL'UNIONE SOVIETICA NELLA PREPARAZIONE DEL TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA

VITALIJ BOGDANOV

La questione dello studio delle risoluzioni di pace e dell'ordine post-bellico è di grande importanza dal punto di vista dell'apprendimento ulteriore della nostra conoscenza della storia diplomatica della Seconda Guerra Mondiale, così come per la conoscenza delle caratteristiche della coalizione anti-hitleriana ed il significato degli intendimenti e dei programmi e degli obiettivi della cooperazione quali Potenze guida.

Fin dall'inizio della cooperazione fra gli Alleati sorsero dei problemi. Nel corso del tempo essi si sono delineati come due diverse linee di condotta all'interno della coalizione anti-hitleriana, sulle questioni di principio che costituivano l'obiettivo della politica congiunta dei suoi membri: il carattere delle relazioni fra i membri della coalizione e la definizione degli scopi della guerra; la elaborazione dei principi su cui basare le decisioni del dopo guerra. Queste due linee di condotta riflettevano le differenze nell'ordine socio-politico degli stati membri della coalizione stessa. Essi si basavano su principi contrastanti nei piani e nei concetti di politica estera e della loro politica antecedente alla coalizione.

Stabilire relazioni alleate e creare un fronte unito di fuoco si rivelò essere un compito molto complicato e difficile. Il primo problema che fu necessario risolvere fu il coordinamento degli sforzi congiunti. Ciò nondimeno fu anche essenziale sviluppare una chiara comprensione del carattere dell'ordine politico mondiale e delle vie per mantenere la sua sicurezza nel dopo guerra.

Sotto queste condizioni la completa elaborazione del programma della risoluzione di pace in Europa e nel mondo del dopo guerra acquistò una sempre maggiore importanza e divenne una delle preoccupazioni principali

delle attività diplomatiche dell'Unione Sovietica, insieme con i passi necessari per rinforzare la coalizione anti-hitleriana. Per realizzare questo programma, alla fine del gennaio 1942, fu costituita una "Commissione speciale" per i programmi per stabilire l'ordine post bellico nei paesi europei, in Asia ed in altre parti del mondo. Vjaceslav M. Molotov fu posto alla sua direzione. La Commissione rivolse la sua principale attenzione ai programmi che si riferivano direttamente agli interessi dell'Unione Sovietica.

La disintegrazione del blocco fascista era già iniziata e la fine della guerra stava sopraggiungendo, quando la questione della conclusione di una tregua o di un trattato di pace divenne più acuta, i problemi riguardanti l'ordine del mondo del dopo guerra richiesero nuove attività organizzative e nuove strutture responsabili per queste questioni. Con questo scopo, all'inizio del settembre 1943, fu costituita una "Commissione per i trattati di pace e per l'ordine del dopo guerra" nell'ambito del Commissariato del Popolo degli Affari esteri dell'URSS. Simultaneamente a questa Commissione ne fu costituita un'altra, la "Commissione sulla risoluzione di pace".

Un programma per risolvere i maggiori problemi internazionali fu annunciato da Stalin a Mosca, il 6 novembre 1943. Esso prevedeva la liberazione dei popoli dall'oppressione nazista e la garanzia della possibilità della libertà dei diversi popoli di decidere la questione del loro sistema statale; una severa punizione dei criminali di guerra nazisti; l'instaurazione di una politica ferma e di una cooperazione culturale fra le nazioni fondata sulla fiducia e sulla mutua assistenza.

Mentre le Forze Armate Sovietiche invertivano la marea della Grande Guerra Patriottica, importanti sviluppi politico-militari si avevano nel Mediterraneo. In sintesi, gli Alleati, nel 1943, guadagnavano il controllo completo del Nord Africa ed occupavano la parte meridionale dell'Italia. Mussolini fu arrestato il 25 luglio e sostituito dal maresciallo Badoglio. La crescente resistenza degli italiani al fascismo e la battaglia di Kursk, disastrosa per i nazisti, spinsero il Governo Badoglio a concludere, il 3 settembre, un armistizio con il Comando Alleato.

L'Unione Sovietica fece constatare alle nazioni occidentali la questione dell'inammissibilità delle loro ulteriori azioni separate in relazione ai problemi della risoluzione di pace e dell'ordine post bellico e Stalin in una sua lettera del 22 agosto 1943 a Roosevelt e Churchill, puntualizzò: "*fino ad ora la situazione è stata tale che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno agito in collusione fra loro e l'URSS non è stata informata dei risultati di questa collusione*

se non come terzo osservatore passivo. Ora io dico che è impossibile accettare ulteriormente una tale situazione." La lettera conteneva il suggerimento di *"creare una commissione politico-militare comprendente i rappresentanti delle tre nazioni - Stati Uniti, Gran Bretagna ed Unione Sovietica - con lo scopo di considerare le richieste relative ai colloqui con i diversi governi che si allontanavano dalla Germania."* L'Unione Sovietica considerava la creazione di una tale Commissione come un argomento di particolare urgenza.

È un fatto ben noto che alcuni contingenti di truppe italiane stavano combattendo sul fronte russo-germanico. Essi raggiunsero il Volga e presero parte ad azioni di combattimento in territorio sovietico. Perciò era quasi naturale che l'Unione Sovietica fosse non indifferente alle vie per risolvere i problemi italiani. In particolare, l'Unione Sovietica era interessata al rimpatrio degli italiani così come al destino delle colonie italiane. Subito dopo la capitolazione dell'Italia, le autorità militari americane e britanniche tentarono di risolvere tutti i problemi italiani senza consultare la parte sovietica.

Allo stesso tempo Stalin appoggiò la linea delle Potenze Occidentali diretta ad ottenere una resa senza condizioni dell'Italia. Concordando con le condizioni di un accordo di tregua, il Governo sovietico autorizzò il generale Eisenhower a firmare le condizioni dell'Armistizio "breve". In accordo con ciò, il 29 settembre 1943, furono firmate, in nome dei governi dei tre paesi, le "condizioni lunghe".

Anche in precedenza era stata posta la questione della costituzione di una Commissione politico-militare di rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Urss e della Gran Bretagna che fu poi costituita alla Conferenza di Mosca fra il 19 ed il 30 ottobre 1943; questo organismo fu chiamato: Commissione Consultiva sull'Italia.

La diplomazia sovietica dispiegò grande energia ed impetuosità durante i colloqui con le Potenze Occidentali sul ritiro dell'Italia dal blocco fascista. I diplomatici inglesi ed americani accettarono di consultarsi con l'Unione Sovietica sulle condizioni per la capitolazione dell'Italia. Pur cercando di venire incontro alle richieste sovietiche, gli Alleati occidentali, tuttavia mantennero una influenza incontrastata sulle questioni italiane.

Alla vigilia della Conferenza di Mosca dei Ministri degli Esteri e prima dei successivi colloqui al vertice, l'Unione Sovietica come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna mostrarono chiare intenzioni di voler ben coordinare i loro passi internazionali. Un tale comportamento, oltre che alla firma delle condizioni della capitolazione dell'Italia, dette il via alla Dichiarazione dei tre capi di stato nel riconoscere all'Italia la cobelligeranza firmata il 13 ottobre 1943.

Alla loro prima riunione a Mosca i Ministri degli Esteri adottarono un numero notevole di documenti di carattere generale inclusa la Dichiarazione sull'Italia. Essa stabiliva che "*la linea di condotta degli Alleati verso l'Italia dovrebbe essere basata sul seguente principio: il fascismo e la sua fatale influenza e conseguenze devono essere annientati; al popolo italiano deve essere data una opportunità di costruire un governo ed altre istituzioni ed enti, basati su principi democratici*". La Dichiarazione sull'Italia fu di grande importanza, perché essa sottolineava il principio della "discussione" con i precedenti nemici e definiva il termine "resa senza condizioni".

La Commissione Consultiva Europea dei rappresentanti delle tre potenze fu costituita per discutere i problemi europei connessi con la fine della guerra e per elaborare raccomandazioni congiunte. Essa risiedeva a Londra.

La Conferenza di Mosca dei tre Ministri degli Esteri influenzò grandemente gli ulteriori sviluppi della cooperazione degli stati membri della coalizione anti-hitleriana. Le decisioni della Conferenza fornirono posizioni di principio agli stati vincitori per risolvere i problemi sia dei singoli paesi sia dell'ordine del mondo del dopo guerra. Nel corso della Conferenza i suoi partecipanti ebbero anche l'opportunità di lavorare a più stretto contatto con i punti di vista di ognuno, di conoscere l'origine e l'essenza delle contraddizioni, di toccare qualche questione concreta delle linee di condotta attuale ed anche, più in generale, di prendere conoscenza dei numerosi altri problemi in atto.

I partecipanti alla Conferenza di Teheran presero in considerazione solamente qualche problema relativo all'ordine del mondo del dopo guerrra. Nonostante gli interessi contrastanti dei paesi presenti alla Conferenza anche in questo stadio della guerra furono fatti alcuni tentativi per arrivare ad una comprensione della via e dei mezzi per mantenere la pace dopo la vittoria dell'alleanza anti-hitleriana. A Teheran la parte sovietica non fece nessuna proposta concreta sull'assetto del dopo guerra.

Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna consideravano che il principale risultato della loro linea di condotta in Italia era di preservare il loro controllo sulla vita sociale e sul lavoro del Governo italiano. L'Unione Sovietica si oppose ad una tale linea di condotta e fece del suo meglio per condurre le forze di sinistra a prendere parte alla vita sociale del paese. In Italia gli Stati Uniti e la Gran Bretagna stabilirono uno stretto controllo su tutte le sfere della vita politica, sociale ed economica della parte meridionale del paese occupata dalle truppe anglo-americane. L'amministrazione militare alleata cercava di limitare la crescente influenza delle forze di sinistra, specialmente

quella del Partito Comunista Italiano. Ciò che si può spiegare facilmente. L'amministrazione Militare Alleata e la Commissione Militare Alleata di Controllo organizzarono il trasferimento all'estero di risorse critiche e di apparecchiature di valore; requisirono anche industrie che potevano competere con quelle similari americane e britanniche. Il Segretario Generale del Ministero degli Esteri italiano aveva tutti i motivi per dichiarare, il 9 gennaio 1944, nei suoi colloqui con il Sostituto Commissario del Popolo per gli Affari Esteri dell'Unione Sovietica, che l'Italia stava passando attraverso "*una completa crisi politica, economica e spirituale, che è più spesso aggravata che non alleviata dall'occupazione alleata*".

Preoccupandosi di restaurare un'indipendenza nazionale, la dirigenza italiana propose di stabilire dirette relazioni fra l'Italia e l'Unione Sovietica. L'11 marzo 1944 il Governo sovietico riallacciò le relazioni con l'Italia. Il 19 marzo, l'Unione Sovietica sollevò davanti agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna la questione delle necessità di modifiche immediate della composizione del Governo Badoglio in modo da farvi partecipare tutte le forze politiche che in Italia erano pronte a combattere contro Hitler e Mussolini. Come risultato dello scambio di opinioni fra i rappresentanti russo, americano e britannico, la Commissione Consultiva sull'Italia propose che fosse costituito un governo che potesse rappresentare tutti i partiti anti-fascisti. Il nuovo Governo Badoglio fu costituito il 21 aprile.

Dopo la liberazione di Roma, l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sanzionarono la costituzione di un nuovo Governo italiano con la partecipazione di rappresentanze di tutti i partiti membri del C.L.N., sotto la guida di Ivanoe Bonomi. Questo governo, a sua volta, contribuì ad allargare la partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania, ad una maggiore cooperazione italo-sovietica, un riflesso della quale si ebbe con la decisione presa il 25 ottobre dal Governo sovietico di stabilire relazioni diplomatiche complete con l'Italia.

La torcia della guerra che era stata accesa da Hitler pochi anni prima in Berlino, all'inizio del 1945, stava per estinguersi; la situazione generale in Europa era ora favorevole ad uno stabilimento della pace.

Per Stalin era questo l'aspetto della guerra che era stato strettamente associato alle lunghe attese, alle speranze, alle delusioni, ai sospetti, alla diffidenza ed ancora alle speranze. Stalin capì che Gran Bretagna e Stati Uniti agivano nella maggior parte dei casi concordemente, rappresentando interessi comuni occidentali. Ma egli considerava che la situazione di paese che aveva sostenuto il maggior peso della guerra gli desse il diritto di occupare un posto

particolare nella coalizione anti-hitleriana e nel processo di stabilimento della pace del dopo guerra. Reclamando gli interessi del suo paese, Stalin mostrò i suoi lati peggiori mostrandosi crudele, un politico alieno da compromessi e che godeva di una stima universale fra i suoi partners occidentali.

La politica estera sovietica era nelle mani di un solo uomo, le mani di Stalin. Egli gestì con successo la partecipazione dell'URSS alla guerra ed alla coalizione anti-hitleriana nei campi della diplomazia e della politica estera.

La Conferenza di Crimea (Yalta, 4-11 febbraio 1945) dei Capi dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, divenne il culmine e la vetta della cooperazione fra gli stati membri della coalizione anti-hitleriana. I principi della diplomazia di Stalin erano appoggiati in modo convincente, dalla crescente avanzata dell'Armata Rossa.

Differente era l'interpretazione delle previsioni generali sulla Dichiarazione sulla liberazione dell'Europa che fu adottata in Crimea e prevedeva lo stabilimento di un ordine legale internazionale e istituzioni democratiche a scelta dei singoli popoli.

L'Unione Sovietica sorpassò le proposte delle due potenze occidentali: lo scopo di Stalin era quello di stabilire un modello di socialismo sovietico nei paesi dell'Europa orientale e di includerli nella sfera d'influenza sovietica. I *leaders* americano e sovietico consideravano inevitabile assicurare all'Unione Sovietica una sfera d'influenza nell'Europa Centrale ed Orientale, ma non volevano offrire la possibilità al regime comunista di arrivare al potere nella regione. Ciò spiega la loro riluttanza a lasciare che l'Unione Sovietica assumesse un ruolo attivo nelle decisioni della questione italiana. Senza dubbio non tutte le contraddizioni poterono essere superate mediante colloqui diplomatici; la fine della guerra in Europa rinforzò il regime di Stalin ed il suo desiderio di consolidare la sfera della sua influenza. In risposta, gli avvocati della linea di condotta contraria, dalla loro posizione di forza, intensificarono la loro controreazione. Il mondo cominciò a cadere nell'epoca della Guerra Fredda.

L'arrivo della pace in Europa trovò che le Potenze vittoriose erano agitate da serie contraddizioni sulla forma che il mondo pacificato dovesse avere. Sulle coste dell'Adriatico, esisteva una tensione nella Venezia Giulia. Nel maggio 1945 le forze jugoslave avevano assunto il controllo di Trieste e di molti dei suoi dintorni. Solo di fronte ad un *ultimatum* del Comandante alleato, le forze jugoslave si ritirarono, consentendo alle truppe alleate di entrare, in parte, nella zona. Questo problema fece sorgere forti contrasti fra

la Jugoslavia e l'Italia. L'Unione Sovietica riteneva che le potenze occidentali volessero trasformare Trieste in una base navale. Ecco perché essa pensava di trasferire la Venezia Giulia con Trieste alla Jugoslavia. Allo scopo di raggiungere una decisione concordata, l'Unione Sovietica propose di dichiarare il territorio di Trieste una zona neutrale e demilitarizzata.

Tutti i leaders alleati concordavano sul fatto che decisioni simili al modello adottato a Versailles sulle risoluzioni di pace non dovessero essere copiate. Alla Conferenza di Potsdam, nel 1945, fu concordato che qualsiasi tipo di conferenza di pace si fosse scelta essa sarebbe stata ritardata fino a quando non fosse stato raggiunto un accordo preliminare fra le Grandi Potenze; e si decise che, nel frattempo, i Ministri degli Esteri degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, assieme a quelli di Francia e Cina, si incontrassero. I trattati messi a punto, provvisoriamente, dai Ministri degli Esteri e dai rispettivi governi dovevano essere sottoposti ad esame, in accordo con le decisioni della Conferenza di Potsdam. Il primo incontro dell'FMC delle cinque potenze si svolse a Londra fra l'11 settembre ed il 2 ottobre 1945. In testa all'agenda vi erano le questioni riguardanti l'Italia. Non vi è dubbio che l'Unione Sovietica supportava gli ideali di pace con l'Italia, ma sia le potenze occidentali che l'URSS volevano risolvere i diversi problemi esistenti in proprio favore. I punti principali di controversia erano la Venezia Giulia, le colonie africane dell'Italia e le riparazioni di guerra. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si opponevano all'Unione Sovietica su tutti questi punti. Un accordo sperimentale fu raggiunto solo sull'invio di esperti per analizzare le linee etniche in Venezia Giulia e nel consegnare le colonie italiane all'Amministrazione fiduciaria della Nazioni Unite, in termini ancora da specificare. Una conferenza dei ministri rappresentanti dei tre principali stati dell'FMC (Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica) si tenne a Mosca dal 1° al 27 dicembre 1945. Sebbene in questa Conferenza non fossero discusse specifiche questioni relative all'Italia, è importante notare che in essa fu messa a punto ed accettata una formula che consentiva di fissare le procedure per negoziare i trattati di pace. I termini preliminari per uno stato europeo sconfitto sarebbero stati elaborati solo da quei membri del Consiglio i cui governi avessero firmato l'armistizio con quello stato. Questi termini sarebbero poi stati sottoposti ad una Conferenza, con la partecipazione di tutti gli stati membri delle Nazioni Unite che avessero attivamente condotto la guerra con sostanziali forze militari contro gli stati europei nemici. Lo "stato sconfitto" avrebbe potuto assistere a questa conferenza. Successivamente, le raccomandazioni formulate nella conferenza sarebbero state inviate ai cinque membri

dell'FMC ed il Consiglio avrebbe stabilito i termini finali del Trattato. L'incontro si chiuse con tutti i partecipanti apparentemente ottimisti. Essi prevedevano che i trattati sarebbero stati pronti per essere presentati ad una conferenza da tenersi entro il 1° maggio 1946.

L'ottimismo era, peraltro, molto ingiustificato. Nel gennaio 1946, mentre il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si riunivano a Londra, i Sostituti Ministri degli Esteri degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, dell'Unione Sovietica e della Francia, che partecipava ancora alla discussione delle questioni europee, si incontravano nella stessa città per iniziare la stesura della bozza del testo dei trattati di pace. Le posizioni delle parti sulla Venezia Giulia, sulle colonie e sulle riparazioni di guerra italiane all'Unione Sovietica rimasero esattamente quelle che erano state nel precedente mese di settembre. Nel frattempo, nelle sessioni delle Nazioni Unite, fra il 10 gennaio ed il 16 febbraio, sorsero altri motivi di contrasto. Il dibattito su queste questioni inasprì le relazioni fra le Grandi Potenze e rallentò ancora di più ogni progresso che i Sostituti Ministri degli Esteri avrebbero potuto fare sulla bozza dei trattati.

Dal 25 aprile al 16 maggio 1946, l'FMC si incontrò ancora una volta, a Parigi. Non riuscendo a fare nessun significativo progresso, i Ministri si aggiornarono e si incontrarono, di nuovo, nella stessa città, fra il 15 giugno ed il 12 luglio. Alla fine, nel secondo turno di colloqui, il ghiaccio cominciò a sciogliersi. Le parti si avvicinarono l'una all'altra su ognuno degli argomenti in discussione del trattato italiano. Furono raggiunte delle soluzioni di compromesso e, quindi, era giunto il momento di tenere una Conferenza su larga scala per prendere in considerazione le bozze dei trattati di pace.

Durante la Conferenza di Pace di Parigi, con riferimento alla Venezia Giulia, la Delegazione jugoslava richiese che essa le fosse interamente assegnata. Non riuscendo ad ottenere una tale decisione, la Delegazione lasciò la Conferenza. Le rimanenti venti delegazioni, alla fine, approvarono le bozze di base, ma con la raccomandazione di apportarvi 94 modifiche.

Riunendosi a Washington, fra il 4 novembre ed il 12 dicembre 1946, l'FMC discusse queste proposte di modifica. Alla fine furono concordati i testi dei trattati che ristabilivano le condizioni di pace con l'Italia e con gli altri paesi (Bulgaria, Ungheria, Finlandia e Romania) e tutti i Trattati furono firmati, in forma ufficiale, nel febbraio 1947 a Parigi, dai rappresentanti degli stati interessati e dalle Potenze vittoriose.

Durante gli anni di attività della coalizione anti-hitleriana, l'ambizione geo-politica e le contraddizioni ideologiche fra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali si mantenne su bassi livelli (ma non scomparve), perché la

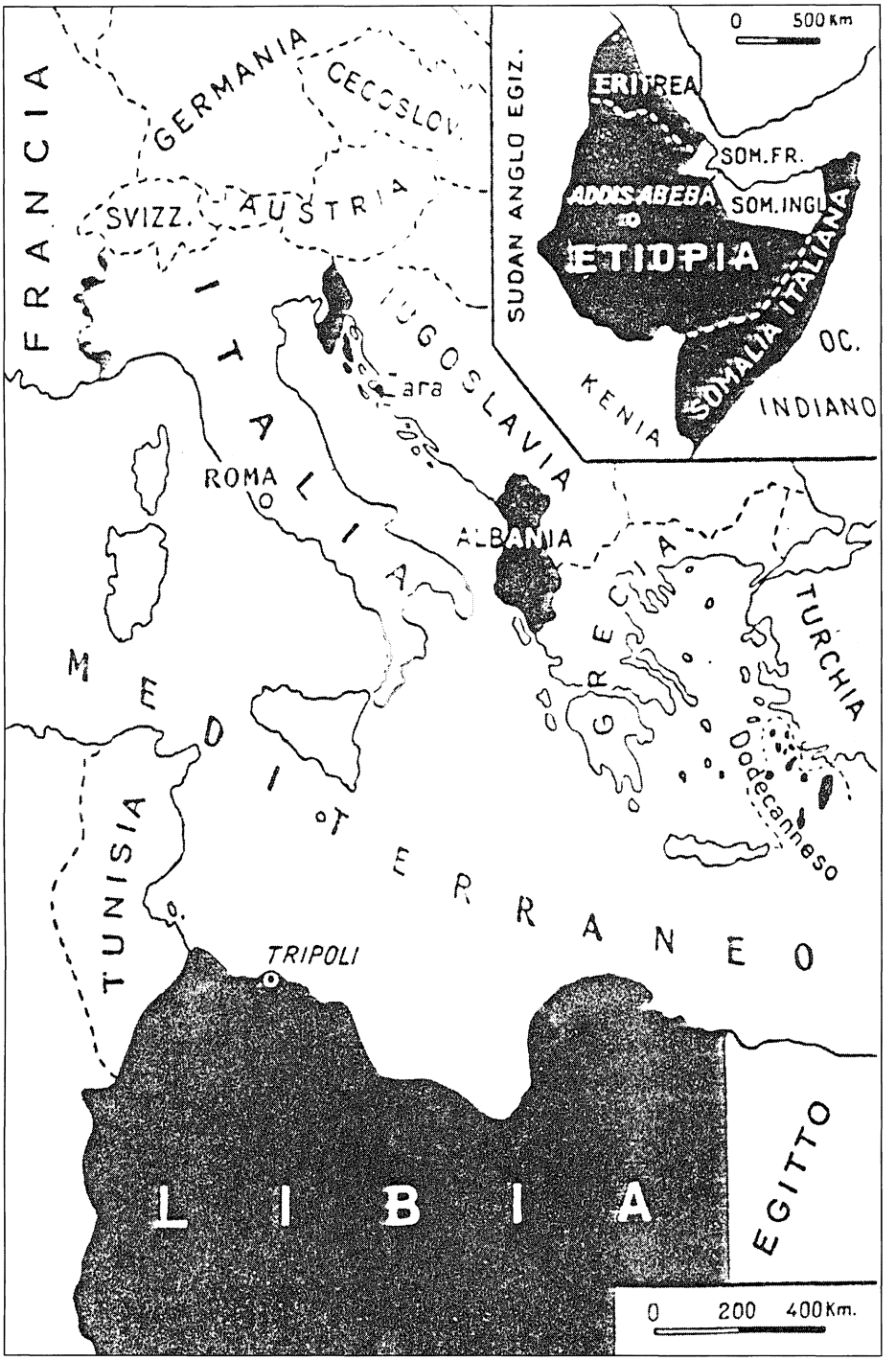
priorità maggiore era quella di sconfiggere il comune nemico. Ma, subito dopo la sconfitta del III Reich, si ebbe una drastica svolta nelle relazioni internazionali, direttamente connesse con i risultati della guerra, che caratterizzò il 1945. Sul proscenio apparvero le contraddizioni fra le democrazie occidentali ed il modello totalitaristico sovietico che, nel corso del tempo, prese la forma della Guerra Fredda. Si può ritenere che tutte e due le parti contrapposte agirono nella migliore maniera, poiché la cooperazione raggiunta durante la guerra aveva creato le condizioni necessarie per risolvere i problemi sorti a livello globale nel periodo del dopo guerra. L'Unione Sovietica riuscì a sfruttare in suo favore la elevata autorità morale sovietica che aveva ottenuto durante gli anni di guerra, allo scopo di consolidare le forze che amavano la pace.

Gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali, accecati dall'anticomunismo, vedevano le "mani di Mosca" in tutti i movimenti di Liberazione (crescente influenza delle forze della sinistra, nei primi anni del dopo guerra, per esempio, in Italia; lotta dei popoli coloniali per la liberazione; manifestazioni contro la diplomazia nucleare; ecc.). Molti fattori vi contribuirono; fra gli altri: l'aspirazione dell'Unione Sovietica a stabilire regimi pro-sovietici nell'Europa orientale; i tentativi dei paesi occidentali di accettare unilateralmente la resa delle truppe tedesche in Italia; la morte di Roosevelt; la inattesa cessazione delle consegne di materiali all'Unione Sovietica e così via.

Ciononostante, non dobbiamo sminuire gli aspetti positivi delle sistemazioni post-belliche, i cui principi furono elaborati con l'aiuto dell'Unione Sovietica. I principi delle relazioni fra gli Stati, messi a punto nel corso delle numerose conferenze internazionali che si tennero in quel periodo, divennero una componente del sistema di valori del genere umano, compresi quelli come la libertà, la giustizia e la pace stabile.

PARTE II

GLI ASPETTI TERRITORIALI



I territori perduti dall'Italia in seguito alla guerra.

IL TRATTATO FRANCO-ITALIANO DEL 1947 ED IL CONFINE OCCIDENTALE

JEAN LOUIS MOURRUT

Nel corso del precedente colloquio dedicato all'Italia in guerra, avevamo descritto il ricongiungimento di Tenda e di Briga alla Francia e avevamo attribuito la paternità dell'idea al generale de Gaulle. (1) Di ciò, siamo più che mai convinti. Ma, il generale de Gaulle lascia il governo il 20 giugno 1946, nel periodo stesso in cui vengono definite le modalità del futuro trattato franco-italiano. È necessario dunque spingere oltre la nostra analisi. Il trattato viene firmato soltanto un anno più tardi e la sua ratifica avviene solo nel settembre 1947. È il governo di Paul Ramadier che porta a termine le operazioni.

Come spiegare l'atto, nel 1947, al ricongiungimento alla Francia di particelle del territorio nazionale italiano? Eviteremo subito la pista "etnografica" che consiste nel considerare gli abitanti dei comuni annessi, francesi consegnati ingiustamente all'Italia.

Rimangono, per semplificare, tre domande:

1. Rappresenta il recupero di particelle del territorio nazionale italiano una posta geostrategica così fondamentalmente da giustificare un tale accanimento nel recuperarle?
2. Trattasi di soddisfare un pregiudizio anti-italiano provato dall'opinione pubblica francese, dal generale de Gaulle e dai suoi successori, i quali rimangono aggrappati a tale rivendicazione dopo la sua uscita di scena?
3. Infine, non si tratta piuttosto per la Francia, nel contesto del dopoguerra, di un'occasione per tentare di ritrovare la sua collocazione nella corte dei grandi?

Il carattere militare: un'illusione.

Torniamo indietro rispetto agli eventi militari nelle Alpi nel 1945. (2) Le operazioni sui passi del piccolo San Bernardo, del Moncenisio (operazione *Izard*), di Larche (operazione *Laure*) e sul massiccio dell'Aution (operazione

Canard), portarono a fiaschi disastrosi. [3] Il nemico appostato sulle alture, controlla le creste dalle quali può agevolmente respingere gli assalti francesi provenienti dalle vallate. Bisogna attendere l'evacuazione di tali postazioni da parte degli italo-tedeschi, alla fine del mese di aprile 1945, per vedere finalmente le truppe francesi controllare i passi. Ora, è noto, il confine del 1860 (e del 1940), non segue la linea delle creste lungo tutto il proprio percorso e lascia sussistere delle enclave italiane in territorio francese. Quella principale era costituita dai comuni di Briga e di Tenda. Il territorio comunale di quest'ultima permetteva, in particolare, di prendere alle spalle attraverso le alture, la fortezza naturale costituita dal massiccio dell'Aution situato in territorio francese. Gli ufficiali del Genio italiano ben lo sapevano. Infatti, prima della guerra, avevano stabilito sulle alture circostanti il massiccio del Mercantour, fortificazioni di calcestruzzo da cui le artiglierie dominavano numerose fortificazioni francesi installate più giù a causa del tracciato del confine.

Sicché, dal punto di vista francese, il recupero delle enclave viene pienamente giustificato da ragioni tattiche, però soltanto tattiche. Ma, tali esigenze sono ancora all'ordine del giorno nel momento in cui viene elaborato il trattato? Temono i francesi una nuova aggressione proveniente dall'Italia? Naturalmente la risposta è negativa.

Ben altre preoccupazioni e di ben altra importanza preoccupano gli Stati maggiori e i politici. Non c'è dubbio che, per ritrovare il suo rango, la Francia debba disporre di uno strumento difensivo adeguato alle proprie ambizioni. Anche se, come scriveva il generale Delmas: "*La potenza militare è soltanto uno dei mezzi di cui dispone lo Stato per imporre la propria volontà sullo scacchiere mondiale, grazie alla dimostrazione o alla forza delle sue armi; anche se bisogna disporre di tale forza, concepirla e adattarla alle circostanze*". [4]

Mentre era ancora in carica ed era presidente del Comitato di difesa nazionale, il generale de Gaulle aveva precisato le sue grandi opzioni in materia di difesa. Ma, dopo la sua uscita di scena, il dibattito di fondo che impegna gli Stati maggiori si invelenisce rapidamente; due teorie belliche si confrontano. Quella del Capo della Francia Libera che prevede di disporre di una capacità di intervento modesta, ma molto rapida, in grado di spegnere immediatamente ogni nuovo focolaio di guerra. Di avviso contrario lo Stato Maggiore dell'Aeronautica che è favorevole ad una guerra totale, nella quale la potenza militare francese debba poggiare principalmente sull'arma aerea.

Ma il problema è un altro. La ricostruzione dello strumento difensivo è legata ad altre realtà: il riassestamento economico, l'atteggiamento degli alleati e l'avvenire dell'Impero, in seguito Unione Francese. In una nota del

14 dicembre 1946, lo Stato Maggiore Generale della Difesa Nazionale (E.M.G.D.N.) annota:

"*Attualmente e per un tempo indeterminato risulta impossibile alle nostre forze armate assicurare con i propri mezzi la sicurezza esterna dell'Unione Francese; saremo praticamente disarmati, in particolar modo, se scoppiasse un conflitto in Europa. La sicurezza esterna francese poggia su una possibilità, il mantenimento della pace, realizzato al tempo stesso grazie all'equilibrio delle forze non francesi e all'opera della nostra democrazia. È necessario che tale situazione duri il tempo sufficiente alla ricostruzione della nostra economia, condizione prima di uno sforzo di riarmo e di ricostruzione delle nostre forze armate.*" (5) Tale testo interpreta chiaramente l'impatto del ritardo del riassestamento industriale sul riarmo degli eserciti francesi. Dopo il periodo di euforia del maggio 1945, politici e militari si trovano dunque a confrontarsi con una realtà molto meno esaltante.

L'esercito francese è in corso di ricostituzione ed è dipendente dall'aiuto alleato per quanto riguarda la maggior parte dei suoi armamenti ed equipaggiamenti. Tanto più che le fabbriche di armamenti sono alle prese con vari tipi di problemi: l'invecchiamento degli impianti, la penuria finanziaria la quale costringe varie fabbriche che lavorano per la difesa a dedicare fino al 38% della propria produzione alle ordinazioni del settore civile. Per loro è anche necessario recuperare il ritardo accumulato, durante l'occupazione, (6) dai propri uffici studi. A tutto ciò si somma un clima sociale teso. La produzione di armamenti e equipaggiamenti delle forze armate francesi ne vengono dunque alquanto ritardati. In materia di difesa, il riarmo risulta una delle maggiori sfide che deve raccogliere il governo francese dal 1946 al 1949:

Riguardo all'Impero, Juin "l'Africano" in persona scrive, in un promemoria datato 13 giugno 1946:

"*Sono le posizioni geografiche occupate dall'Unione francese le quali, in questo momento e per lunghi anni, costituiscono il principale* **atout** *della Francia sul piano mondiale, molto più debole delle sue possibilità economiche e demografiche.*

La Francia trae da una tale situazione la certezza quasi assoluta di venire trascinata nei conflitti mondiali a venire, ma anche la possibilità di far valere il suo concorso ovunque si affermi la sua presenza e, in guerra, di poter forse sopravvivere alla sorte di un'unica battaglia". (7)

L'Impero costituisce dunque un *atout* essenziale ma anche una importante fonte di potenziali conflitti. Qualche esempio: nel maggio 1945, avvengono le sommosse di Sétif, in Algeria. Lo stesso anno, i britannici cominciano a manovrare in Siria e nel Libano allo scopo di eliminare la Francia dalla scena mediorientale. In Indocina, infine, ci sono i fatti di Hanoi. Due anni più tardi toccherà al Madagascar.

Se, nell'attesa che venga ricostruita la sua potenza militare, la Francia deve ancora aspettare la propria salvezza dall'Impero, la sua salvaguardia diventa una delle più importanti missioni delle sue Forze Armate. Infatti, questa è la rotta che dà loro Juin nella primavera del 1946, con l'accordo del governo. Finalmente, dopo l'uscita di scena del generale de Gaulle, il quale aveva dato l'avvio alla ricostituzione di un esercito francese come segno della ritrovata potenza francese, i governi che si succedono si vedono obbligati a ridimensionare le sue ambizioni. L'esercito attraverso una grave crisi morale, i suoi effettivi vengono riportati da 1 300 000 uomini nel giugno del 1945 a 460 000 nel giugno del 1946. (8)

Da tali problemi e dalle soluzioni che vi vengono momentaneamente apportate, derivano le grandi missioni affidate alle Forze Armate francesi nel 1946:

- occupazione francese in Germania e in Austria;
- ripristino della sovranità francese in Indocina;
- mantenimento della pace nell'Impero;
- eventuale partecipazione alla sicurezza collettiva nell'ambito delle Nazioni Unite;
- addestramento dei coscritti. (9)

In poche parole, dell'Italia e di un eventuale pericolo proveniente da quella parte non si parla affatto. La Germania e l'Impero sono all'origine delle maggiori preoccupazioni militari francesi.

Un trattato anti-italiano?

Se le motivazioni dell'atteggiamento francese non possono trovare giustificazioni nel campo della difesa, potremmo forse ritrovare la loro origine nella volontà francese di punire l'Italia. È la tesi che sembra più plausibile se si considera lo stato d'animo dei francesi di quell'epoca nei confronti dell'Italia.

Ecco, a titolo di esempio, quello che scriveva a proposito dell'Italia, da Casablanca, nel 1945, un ufficiale generale in pensione in un'opera intitolata: *Come si rifà la carta dell'Europa* (tutto un programma!):

"Il confine delle Alpi lascia in possesso dell'Italia il passo di Tenda, ossia il principale sbocco del Piemonte italiano verso la nostra costa mediterranea.

Inoltre, il Roia, torrente costiero che scende dal passo di Tenda, intacca su una ventina di chilometri il territorio francese per ritornare in territorio italiano fino alla sua foce a Ventimiglia.

Si impone dunque una rettifica in modo da lasciare alla Francia la totalità dei bacini costieri del Var e del Roia.

Tale rettifica dovrà figurare tra le clausole del prossimo trattato di pace con l'Italia vinta, non come riparazione, peraltro infima, per il danno causato dalla sua aggressione ma come correzione di un errore geografico e come misura di semplice equità". (10)

Tali parole esprimono l'opinione di una parte della popolazione francese nei confronti dell'Italia. Fanno parte di un florilegio costituitosi durante la guerra e nel quale il francese attinge per stigmatizzare, alla rinfusa, il gusto degli italiani per le belle divise, la loro mancanza di combattività e la partecipazione della loro Aviazione al mitragliamento delle colonne dei profughi nel 1940. Seppure ingiusto, tale modo di vedere rimane rappresentativo di una parte dell'opinione francese. Ma si può dire con ciò che il governo francese abbia fondato la sua politica italiana su tali basi? Certamente no.

Difatti, l'8 settembre 1943, il Comitato di Difesa Nazionale adotta l'idea del generale de Gaulle di rettificare il confine a spese dell'Italia; (11) esso è stato spesso diviso, alla pari di Clipperton, per essersi aggrappato al recupero di territori minuscoli. Ricordiamo a questo proposito la riflessione di Georges Bidault che scriveva nelle sue memorie:

"*Dopo il 'Clippertonismo'! degli oceani, ecco suo fratello il 'Chabertonismo' delle montagne*". (12)

Allusione alla frase pronunciata dal Generale nella quale egli affermava che dopo la rettifica dei confini i cannoni del Chaberton non avrebbero mai più minacciato la Francia.

Sono state trovate in tale atteggiamento delle origini militari. Charles de Gaulle è un ufficiale, ex professore di storia a Saint-Cyr, diplomato alla Scuola di Guerra, sarebbe seducente spiegare la volontà del Generale di annettere Tenda e Briga con un riflesso da professore di tattica. La nozione di "confini naturali" che è sottintesa nella rivendicazione è una eredità della Rivoluzione alla quale egli si riferisce spesso. Se ne trovano tracce nei testi che servono all'istruzione allorquando il giovane Charles de Gaulle entra a Saint-Cyr.

Tuttavia, un attento esame dei suoi scritti pubblicati tra le due guerre non lascia apparire la chiara volontà di rettificare il confine tra i due stati. Niente in "*Le fil de l'épée*", niente nemmeno nei suoi articoli pubblicati in seguito sotto il titolo "*Trois études*". Soltanto un paragrafo di "*Vers l'armée de métier*" tratta tale argomento:

"*Senza dubbio, infine, dopo aver così spesso provato ad arbitrare l'Italia, potremmo almeno concludere nel sud est la nostra unità nazionale e convincere il Piemonte, un tempo 'portiere delle Alpi' a restituire le chiavi delle nostre montagne*". (13)

La sua grande preoccupazione non è l'Italia, è altrove, al confine del Nord-Est quella "*via spalancata aperta alle invasioni*" quella "*ingiustizia*" della natura ossessiona già l'ex combattente del 14-18 e il professore di storia.

Sarebbe dunque diventato anti-italiano il Generale dopo la *pugnalata alla schiena*? Le parole che pronuncia nei confronti dell'Italia tra il 1943 e il gennaio 1946 dimostrano il contrario. Già, ad Aiaccio, l'8 ottobre 1943, egli si esprime in questi termini:

"*Si può pensare che, una volta ottenuta la vittoria e reintegrata la giustizia, la Francia di domani si vorrà irrigidire in un atteggiamento di rancore nei confronti di un popolo a lungo traviato ma che niente di fondamentale dovrebbe separare da noi? No, certo e lo dico di proposito qui stesso*". (14)

Poi, durante una conferenza stampa il 25 gennaio 1945, a Parigi:

"*Noi abbiamo qualche ragione di lamentarci di ciò che ha fatto l'Italia nei confronti della Francia. Ma poi noi guardiamo all'avvenire e crediamo che un giorno o l'altro la Francia e l'Italia saranno destinate a ritrovare relazioni decisamente cordiali ed a cooperare l'una con l'altra per il bene dell'umanità, in particolare nel bacino del Mediterraneo. Però, al momento, ci sono alcuni problemi da regolare*". (15)

Si tratta, naturalmente, della firma di un Trattato di Pace tra i due paesi e della correzione del confine. De Gaulle non è anti-italiano. Raccomanda addirittura una rapida riconciliazione tra i due stati allo scopo di iniziare al più presto una politica di cooperazione. Tuttavia, egli sostiene allo stesso tempo la rivendicazione confinaria. (16)

Sicché, prima del gennaio 1946, la rivendicazione confinaria si gioca tra una popolazione che aspetta un segno della vittoria francese sull'Italia e un capo di governo che ha fretta di dare tale segno per poter iniziare un altro tipo di rapporti col suo vicino transalpino. Ma allora, come mai, in tali condizioni, i governi successivi di cui si sa che non tutti apprezzano la politica o le idee del Generale hanno proseguito nella stessa direzione?

Il trattato: un attributo di potenza per la Francia.

Il campo dei negoziati era già stato preparato con una serie di incontri ufficiosi o ufficiali tra i rappresentanti della Francia e quelli dell'Italia. (17) Al doppio, addirittura al triplo, linguaggio del 1945, segue una linea di condotta abbastanza chiara: la Francia è pronta a compromessi ma non cederà sulla rettifica del confine.

Da parte francese la personalità di Georges Bidault domina il negoziato. Egli è ministro degli Affari Esteri dal 1945 al 1948, con un interruzione di

due mesi sotto il governo Blum (dal dicembre 1946 al gennaio 1947). Nei confronti del Generale e dei membri del Comitato Francese di Liberazione Nazionale, egli si è molte volte posto come rappresentante di una politica di benevolenza nei confronti dell'Italia. Egli mantiene tale atteggiamento durante tutte le conferenze preliminari alla firma del trattato.

Ma il trattato possiede un retroscena che è interessante quanto il negoziato stesso. L'esempio del mese di febbraio 1946 permette di mettere in evidenza i meccanismi della partita che si gioca tra l'Italia, la Francia e gli Alleati. Anche se i trattati non sono né pronti né firmati, il governo Gouin reitera le sue rivendicazioni territoriali e firma persino un accordo commerciale con l'Italia. Come conseguenza, si prevede l'arrivo in Francia di 200 000 lavoratori italiani. Mentre gli italiani si irrigidiscono quando vengono a conoscenza delle pretese francesi, sono gli Alleati quelli che attuano una politica di *appeasement* nei confronti dell'Italia, per la quale essi propongono una più ampia autonomia. La posizione dei Sovietici si può riassumere con una riflessione di Stalin:

"*Nel 1940, essa* (la Francia) *non si è battuta; nel 1945, come la Polonia, essa ha soltanto un governo provvisorio e tutt'al più qualche divisione in condizione di funzionare*". (18)

La Francia sarebbe dunque un'altra Polonia! Molotov, a parte i punti che sembrano importanti per il suo governo, favorisce regolarmente il punto di vista italiano. Si capisce che, in tali condizioni, i francesi potessero parlare solo a "mezza voce". Tanto più che la Francia deve dare dei pegni agli Stati Uniti con i quali è in lite a proposito della Germania. (19)

Nel maggio 1946, il rappresentante alla Conferenza dei Quattro fa mostra, anche egli, di moderazione. Allo scopo di non cedere sulla rettifica del confine, egli appoggia l'idea di lasciare all'Italia l'amministrazione delle sue ex colonie.

Dal 17 maggio 1946, viene elaborato il trattato vero e proprio. Il problema di Tenda e di Briga, messo in discussione il 20 giugno, viene affrontato solamente una settimana più tardi, avendo Molotov dato la precedenza ad altre questioni. Gli Italiani argomentano che il passaggio alla Francia delle centrali idroelettriche del Roia priverebbe di elettricità una parte dei comuni delle valli italiane confinanti. Finalmente, il 27 giugno, Molotov, presidente della seduta, annuncia che le rivendicazioni francesi sono accettabili, previa l'esecuzione della promessa fatta da Georges Bidault di concludere con l'Italia un trattato speciale concernente la ripartizione dell'energia elettrica prodotta nella valle del Roia. Ma è soltanto il 27 agosto, con 15 voti a favore

e 5 astensioni che l'articolo concernente la rettifica del confine viene accettato per il testo del trattato. [20] La conferenza si conclude il 15 ottobre, non senza che Bidault abbia, a più riprese, proclamata la volontà di moderazione della Francia nei confronti dell'Italia.

In questa questione, la Francia recita una parte importante; non tanto a causa dell'estensione dei territori rivendicati, ma per ciò che la loro annessione può rappresentare per essa. È ciò che esprime molto chiaramente Georges Bidault quando dice:

"Le rettifiche del confine intorno ai passi, risultato dei vecchi corsi di tattica alla Scuola di guerra, non mi hanno mai ispirato molto zelo.

Ma ho già dichiarato che, quando le decisioni vengono prese al livello più alto, come si dice, un ettaro merita la stessa attenzione e la stessa insistenza di una provincia". [21]

Dopo l'euforia della vittoria - dal 1946 e soprattutto nel 1947 - i francesi sono posti davanti ai loro problemi: il paese è rovinato, disorganizzato. Come fargli ritrovare il suo rango nel concerto delle nazioni?

Sotto il peso di Washington, i vari governi che si succedono in Francia sono impotenti: tra il 1945 e il 1947, la Francia è una "non potenza". È costretta tra la tutela americana in Europa, l'opportunità di dare un segnale di potenza e la volontà dei suoi dirigenti di stringere legami con l'Italia. Mentre si preparava il trattato, il generale de Gaulle aveva invocato la prospettiva di una unione doganale con l'Italia. L'accordo sulla ripartizione dell'energia, elaborato da Georges Bidault, diventa, in bocca al Generale un esempio della cooperazione franco-italiana, del tipo di quella che si dovrebbe concepire per l'avvenire. [22]

Ma, soprattutto, tanto nei confronti della sua popolazione quando nei confronti delle Nazioni, il governo francese ha ogni interesse nel manifestare il suo rango di grande potenza. È la "strategia del rango", cara al Generale e assunta dai successivi governi. A causa della sua situazione interna preoccupante malgrado il suo statuto di vincitrice, la Francia del 1947 ha soltanto l'illusione della potenza. Dare prove di tale potenza procedendo ad acquisizioni territoriali, pur minime, ai danni di un nemico vinto le permette di fare un passo in più verso lo statuto di grande potenza. Col trattato franco-italiano gliene viene data l'occasione, essa l'afferra senza esitazioni. Si può volergliene?

Concludendo, in che modo si può definire il trattato preparato nel 1946 e firmato nel 1947, in piena crisi, all'alba della Guerra Fredda?

Per i francesi del 1946-1947, si tratta chiaramente di una punizione. Ma si dubita che il francese della strada, alle prese con i problemi di ricostruzione, ne abbia apprezzato tutto il sapore.

Per il generale de Gaulle si tratta al tempo stesso di un adempimento, quello del programma del C.F.L.N. del 1943, e di una "rimessa in sesto". Lui, il professore di storia, il soldato, non poteva non approvare il riconoscimento dei "confini naturali". Ma per lui, come per vari governi della Francia che hanno dovuto portare a termine il negoziato, il compimento dei termini del trattato deve essere inteso come segno di potenza. La Francia ammessa, *in extremis*, nel campo delle grandi potenze e provvista di un seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, è, come l'Italia, sotto l'influenza americana. Annettere territori italiani significa mostrarsi agli occhi del mondo, rivestire gli attributi della potenza. La firma del trattato franco-italiano è un'occasione unica per farlo. È interessante constatare, guardando alla valutazione successiva del trattato, che in Francia esso è stato dimenticato appena firmato. Così come è poco presente nella storiografia l'armistizio franco-italiano del 1940. Ancora una volta è verso la Germania che si volgono tutti gli sguardi. A quest'ultima la Francia, dopo l'odio, offre il perdono, all'Italia non offre che l'oblio.

Pensiamo che non sia il minor pregio di questo colloquio fare in modo che il trattato non sia più, come lo è stato finora, un "non luogo di memoria".

NOTE

(1) Generale Jean-Louis Mourrut e comandante di battaglione Jean-Louis Riccioli. *La posizione francese tra sanzione e riconciliazione. L'Italia in guerra. Il sesto anno. 1945*. Roma, C.I.S.M., 1996.

(2) Pubblicazione italiana sulla campagna delle Alpi; pubblicazioni francesi.

(3) Comandante di battaglione J.L. Riccioli. *La seconda battaglia delle Alpi: primavera 1945*. Studio inedito, dattiloscritto, 26 pagine.

(4) Generale Jean Delmas. *Riflessioni sulla nozione di potenza militare attraverso l'esempio francese (1945-1948). La potenza francese in discussione*. Parigi, Publications de la Sorbonne, 1989. p. 273.

(5) Citato Michel Turlotte. *Le missioni degli eserciti e la potenza militare francese (1946-1949). La potenza francese in discussione*. Parigi, Publications de la Sorbonne, 1989. p. 321.

(6) Henry Dutailly. *La potenza militare della Francia vista attraverso gli articoli della "Revue de Défense National" (luglio 1945 - dicembre 1948). La potenza francese in discussione.* Parigi, Publications de la Sorbonne, 1989. p. 289.

(7) *Ibidem* p. 325.

(8) J. Doise e M. Voisse. *Diplomazia e strumento militare*. Parigi, Imprimerie Nationale, 1987, p. 392.

(9) J. Delmas, *op. cit.*

(10) Generale Gautsch. *Come rifare la carta d'Europa.* Casablanca, Imprimerie du centre, 1945, p. 151.

(11) Generale J. L. Mourrut e comandante di battaglione J. L. Riccioli. *La posizione francese tra sanzione e riconciliazione*, *op. cit.*

(12) Georges Bidault. *Memorie,* p. 84.

(13) Charles de Gaulle. *Verso l'esercito professionale*. Beyrath. *Les Lettres francaises*, 1943, p. 19.

(14) Charles de Gaulle. *Discorsi e messaggi*. Parigi Plon, 1970. 5 Vol. - Vol. 1, *Durante la guerra 1940-1946*, p. 330.

(15) *Ibid.* p. 505.

(16) General J. L. Mourrut e comandante di battaglione J. L. Riccioli. *La posizione francese tra rivendicazione e riconciliazione*, *op. cit.*

(17) General J. L. Mourrut e comandante di battaglione J.L. Riccioli. *La posizione francese tra sanzione e riconciliazione*, *op. cit.*

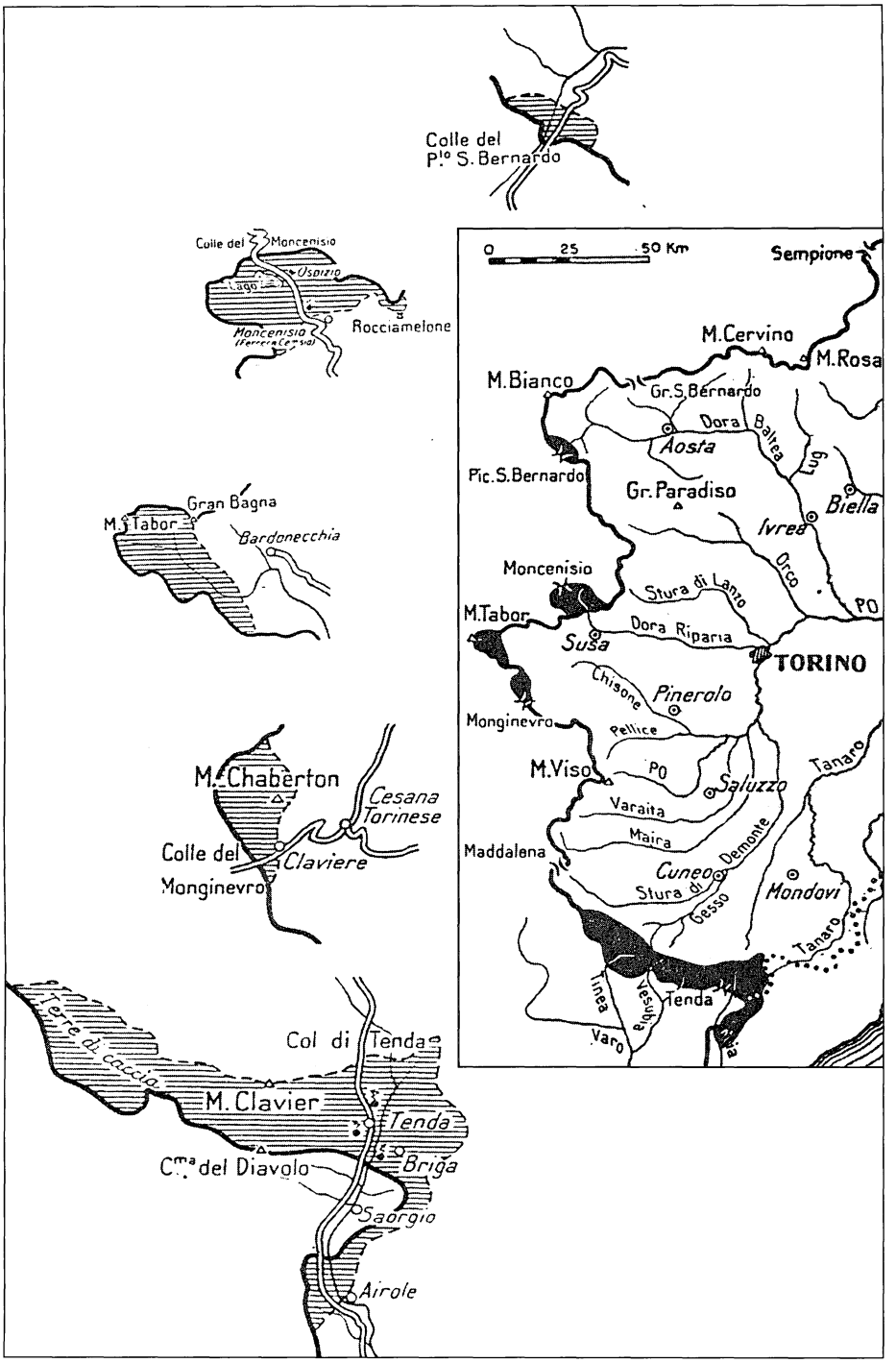
(18) J. Laloy, *Yalta*. Parigi, Laffont, 1988, p. 25.

(19) Annie Lacroix -Riz. *Potenza o dipendenza francese? La visione dei "decisori" degli Affari Esteri nel 1948-49. La potenza francese in discussione*. Parigi, Publications de la Sorbonne, 1989, p. 417.

(20) *L'anno politico 1946*. Parigi, Editions du grand siècle, 1947, p. 417.

(21) Georges Bidault. *Op. cit.*, p. 84.

(22) *Ibid.*, p. 144.



Confine occidentale. Territori passati alla Francia.

IL CONFINE SETTENTRIONALE: L'ACCORDO DE GASPERI-GRUBER

PAOLO PICCOLI

Come ha avuto modo di sottolineare il prof. Pietro Pastorelli, in un approfondito saggio, "*si è avuta spesso l'impressione che la conferenza della pace non abbia esaminato la questione del confine italo-austriaco con sufficiente attenzione. Certamente si è trattato di una questione minore che non è stata oggetto di acceso dibattito tra le quattro grandi potenze per decine di sedute come è avvenuto per Trieste o per le colonie, tuttavia essa ha occupato un tempo abbastanza lungo*".

Ed infatti la questione occupò ben sei sedute del Consiglio dei Ministri degli Esteri ed otto sedute dei Sostituti.

All'indomani della seconda guerra mondiale Italia ed Austria, nazioni entrambe sconfitte, erano su posizioni contrapposte per quanto riguardava la questione del Sud-Tirolo.

L'Austria ovviamente non poteva che appoggiare le rivendicazioni di restituzione dell'Alto Adige al proprio territorio.

L'Italia non poteva non tener conto non solo delle questioni territoriali relative al confine settentrionale, ma anche del fatto che la provincia di Bolzano aveva ormai una forte componente italiana, circa 112 000 unità su 360 000 abitanti.

In un primo momento le potenze alleate sembrarono dimostrare molta comprensione nei confronti dell'Austria. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna ed in Francia si erano create larghe correnti di simpatia in ricordo dell'*anschluss* considerata come la prima aggressione da parte del Reich hitleriano ad un paese libero. Meno favorevole la posizione sovietica anche se le reali ragioni di questa scelta non sono state ancora a fondo sviscerate, tenendo conto tra l'altro che l'occupazione di Vienna da parte dell'Armata Rossa aveva determinato un governo amico che non sarebbe stato riconosciuto dalle potenze alleate fin quasi alla fine del 1945.

Ma la questione del confine settentrionale era già stata esaminata in precedenza, poiché nel marzo 1943 Eden, recatosi negli Stati Uniti per avere un primo scambio di idee con gli americani sul futuro assetto post-bellico, perorò la causa di un'Austria indipendente e rafforzata sia sotto il profilo territoriale che sotto quello economico.

Il Dipartimento di Stato convenne sulla posizione inglese e preparò autonomamente, nel giugno dell'anno successivo, un documento che conteneva la proposta di trasferire all'Austria il Tirolo del sud, poiché ciò avrebbe giovato alla ricostruzione dello stato austriaco, sia sotto il profilo economico sia sotto quello politico.

Conclusa la guerra le potenze dovettero affrontare la questione in maniera più concreta e la Gran Bretagna definì la propria posizione il 12 luglio 1945, in una riunione di Gabinetto, sottolineando che le ragioni strategiche ed economiche erano equivalenti, sia per il mantenimento della provincia di Bolzano all'Italia, sia per la riannessione all'Austria e che si prospettava un danno maggiore dal determinare ulteriori umiliazioni all'Italia, con qualche perplessità nel caso di favori territoriali nei confronti dell'Austria se essa fosse caduta sotto un'influenza soltanto russa.

Dunque l'evoluzione della situazione in Austria, che aveva portato alla costituzione di un governo provvisorio austriaco favorito dai sovietici senza consultazioni con gli alleati, aveva finito col rendere più prudenti le posizioni di americani e inglesi.

Nell'estate del 1945 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti sembrava mantenere nei propri documenti una posizione favorevole alla proposta di un plebiscito per decidere la sorte del Sud-Tirolo.

A quel punto, per contrastare tale impostazione, l'azione diplomatica italiana si svolse con particolare insistenza e passò anche per la richiesta di includere Bolzano tra le province settentrionali da restituire all'Italia formulata al Dipartimento di Stato.

Il segretario di stato Byrnes rispose positivamente in data 18 agosto 1945 chiedendo però che il governo italiano fosse informato che tale restituzione avveniva "senza pregiudizio per la sorte definitiva della Provincia di Bolzano."

Al Presidente Truman l'Ambasciatore Tarchiani espose in un *memorandum* del 6 luglio il pensiero del governo italiano ricordando che la frontiera del Brennero era il confine geografico e strategico tra italiani e tedeschi e che anche in occasione delle opzioni del 1939 una gran parte della popolazione aveva scelto di rimanere in Italia.

Tarchiani illustrò poi, il 28 agosto, a Byrnes la lettera con cui il Ministro degli Esteri De Gasperi in data 22 agosto esponeva ufficialmente il punto di vista italiano fissando quattro temi: il valore economico dell'Alto Adige per

l'Italia, la disponibilità italiana a sviluppare le autonomie locali in tutta la Venezia Tridentina, l'irrilevanza, ai fini della ricostruzione dell'Austria, dell'apporto sud-tirolese e i sentimenti nazionalsocialisti sviluppatisi nella popolazione di lingua tedesca durante la guerra.

Byrnes rispose a De Gasperi il 4 settembre 1945 evitando qualsiasi dichiarazione impegnativa. Contemporaneamente il 22 agosto 1945 il Presidente del Consiglio Parri scrisse a Truman, assicurando che l'Italia si predisponeva a definire "*misure legislative che daranno alle minoranze tedesche che vivono con gli italiani in Alto Adige, l'autonomia più larga e garantita applicando anche in questa regione al massimo grado tutti i principi democratici di libertà individuali e collettivi*". Il Presidente Truman rispose che avrebbe parlato con Byrnes delle questioni territoriali.

A seguito di questa iniziativa diplomatica la posizione americana si discostò notevolmente dal documento del 1944. La posizione non era totalmente di rovesciamento, ma partendo dal mantenimento del confine esistente consentiva l'esame di eventuali richieste per "minori rettifiche" in suo favore che l'Austria dovesse presentare.

Questo documento venne discusso a Londra nella prima sessione del Consiglio dei Ministri degli Esteri, organo che secondo i deliberati della conferenza di Potsdam aveva il compito di elaborare i trattati di pace.

Gli americani cercarono di far intervenire l'Austria, ma in quella occasione non se ne fece niente poiché si affermò l'opinione che i vincitori stavano discutendo tra loro la pace da imporre ai vinti.

La seduta si concluse il 14 settembre, con l'approvazione della proposta americana che sostanzialmente chiudeva la questione del confine italo-austriaco, lasciando però aperta la porta per eventuali richieste su rettifiche minori da parte dell'Austria.

La soluzione traeva origine senz'altro dalla considerazione che l'Austria non era stata una delle nazioni vincitrici né era stata in guerra con l'Italia o aveva avuto aggressioni o molestie da parte italiana durante il periodo fascista.

Da parte austriaca la posizione era indebolita dal fatto che il governo provvisorio Renner non godeva del riconoscimento anglo-franco-americano e formalmente nemmeno di quello sovietico e pertanto i contatti politici ufficiosi avvennero attraverso la Commissione Alleata. Le osservazioni austriache giunsero a Londra il 14 settembre, quando ormai la conferenza si era già pronunziata sull'argomento e non furono prese in considerazione.

Il 5 novembre il sottosegretario Gruber inviò alla commissione alleata un nuovo documento più dettagliato e l'azione diplomatica venne poi rilanciata dal nuovo cancelliere Figl, in carica dalle elezioni del 25 novembre 1945, nelle quali i comunisti austriaci subirono una netta sconfitta. È una

data che va sottolineata, perché da quel momento l'Unione Sovietica assunse una posizione ancor più contraria ad ogni pretesa austriaca, giocando in tal modo a favore dell'Italia.

Figl, nel discorso di investitura del 21 dicembre, dichiarò che il proprio governo avrebbe appoggiato la richiesta popolare di un ritorno del Sud-Tirolo all'Austria.

Nel gennaio 1946 ripresero nella capitale britannica i lavori per l'elaborazione del trattato di pace e la delegazione americana vi si recò con la istruzione di non lasciarsi sfuggire "occasioni per discutere la proposta di un plebiscito", probabilmente a seguito dell'intensificarsi dell'azione diplomatica austriaca.

Anche sul fronte inglese si era determinato nel frattempo un ammorbidimento della posizione, non nel senso di poter rimettere in discussione la retrocessione del territorio, ma nel senso di rafforzare l'idea di aiutare l'Austria sul versante delle "minori rettifiche".

La richiesta austriaca del 5 novembre era stata di un plebiscito che avrebbe dovuto comprendere non solo tutto il territorio della provincia di Bolzano, ma anche le valli di Fiemme e di Fassa, l'alta valle del Cordevole e l'Ampezzano. Nella seduta dei Sostituti del 1° marzo, la proposta del sostituto britannico Jebb di discutere la richiesta austriaca venne tuttavia bocciata, poiché era evidente che le richieste dell'Austria non costituivano "rettifiche minori".

Di fronte all'opposizione degli alleati, nella seduta del 19 marzo Jebb ricordò come l'Austria avesse necessità di assicurare le comunicazioni dirette tra il Tirolo settentrionale e quello orientale, proponendo dunque di nominare un sottocomitato per l'attribuzione all'Austria del Brennero, di Vipiteno, di Bressanone, di Brunico e Dobbiaco. Ma di fronte alla posizione nettamente contraria da parte sovietica e ad una posizione tiepida degli americani, si decise di fare esaminare la proposta dalle singole delegazioni.

Il 20 aprile i lavori dei Sostituti si conclusero convenendo che le richieste austriache non contemplavano rettifiche minori e non potevano dunque essere prese in considerazione in base alla decisione del 14 settembre 1945.

Il timore degli Stati Uniti di porsi in una posizione meno favorevole all'Italia di quella dell'URSS fece si che le istruzioni date alla propria delegazione furono di non discostarsi dalla linea sovietica ma di ottenere che l'Austria fosse invitata ad esporre il suo punto di vista.

La posizione inglese era invece più di sostanza, nel senso che riteneva di dover far concedere all'Austria concrete rettifiche.

Nella seconda sessione dei lavori dell'FMC, che si tenne a Londra il 30 aprile 1946, il ministro britannico Bevin dichiarò su richiesta del collega americano Byrnes che la delegazione britannica non chiedeva modifiche della frontiera esistente, ma cercava di applicare quella parte della decisione di Londra del 14 settembre che contemplava la possibilità di rettifiche minori. Ma la posizione sovietica, esposta da Molotov, ribadì che sul confine italo-austriaco la decisione era già stata presa il 14 settembre dell'anno precedente. La conclusione della riunione fu nuovamente nel senso che le richieste dell'Austria non potevano essere prese in considerazione perchè non erano rettifiche minori.

Il 3 maggio l'Ambasciatore austriaco a Parigi ne ebbe comunicazione ufficiale e una settimana dopo l'Austria fece pervenire al Consiglio una nota con cui il governo austriaco chiedeva la cessione della Val Pusteria, dell'Alta Valle dell'Isarco e della città di Bressanone al fine di ristabilire comunicazioni dirette tra il Tirolo settentrionale e quello orientale. Si trattava del 43% della Provincia, con 75 000 abitanti.

La situazione era però decisamente mutata in favore dell'Italia, dal momento che la deliberazione del 1° maggio non era, come quella del 14 settembre, presa dalle potenze vincitrici al di fuori dell'opinione dell'Austria e dell'Italia; ma era stata assunta di fronte ad una precisa richiesta da parte austriaca di plebiscito per l'intera provincia di Bolzano.

Il 14 maggio vi fu tuttavia un invito rivolto all'Austria a perorare dinanzi ai Sostituti la richiesta per le rettifiche minori.

Da parte italiana questo invito determinò ovviamente preoccupazione. De Gasperi scrisse il 23 maggio 1946 al Presidente Truman rinnovando le posizioni italiane: "*l'attuale frontiera con l'Austria corrisponde al confine geografico naturale tra italiani e tedeschi. L'Italia democratica ha già deciso di concedere il trattamento più giusto e l'autonomia più ragionevole alla minoranza che vive nel suo territorio. Perché solo l'Italia dovrebbe essere costretta a fare sacrifici territoriali mentre tutti gli altri paesi interessati stanno prendendo precauzioni più severe contro la rinascita di una minaccia tedesca?*"

L'Austria fu ascoltata dai Sostituti il 30 maggio nella persona di Gruber, che precisò che con quelle richieste più limitate non si intendeva rinunziare all'intero Tirolo meridionale e che ci si riservava di sollevare la questione del plebiscito in un'appropriata sede internazionale.

Da parte italiana l'Ambasciatore Carandini ribadì le posizioni già espresse, ma in via confidenziale, a margine dei lavori, fece sapere alla delegazione americana che il governo italiano sarebbe stato disposto a concedere Dobbiaco, San Candido e Sesto fino al Passo di Monte Croce Comelico.

Gli inglesi da parte loro continuarono a spingere perché le richieste austriache per il collegamento tra il Tirolo del nord e il Tirolo orientale fossero facilitate con la cessione della Val Pusteria e sostennero che se si fosse esclusa Bressanone da questa rivendicazione le rettifiche sarebbero state accoglibili come "minori".

Un apposito comitato di esperti esaminò le ripercussioni dal punto di vista economico e delle installazioni idroelettriche nell'area richiesta lasciando aperta la possibilità tecnica della cessione. A seguito di questo esame i periti di parte francese e statunitense si allinearono alla valutazione del tecnico britannico di non grandi conseguenze per l'Italia, contrariamente al parere sovietico; ma i Sostituti capovolsero l'impostazione, rimettendo ogni decisione ai Ministri degli Esteri.

Il 24 giugno questi esaminarono la questione e Molotov propose di respingere immediatamente le richieste austriache risultanti dalla nota del 30 maggio poiché le conclusioni in merito alle conseguenze economiche della cessione del bacino idroelettrico dimostravano che non si trattava di rettifiche minori.

Byrnes dichiarò che era d'accordo; Bidault per la Francia e Bevin per la Gran Bretagna avanzarono l'ipotesi di garantire comunque le modalità per i diritti di transito per la Val Pusteria. La questione ebbe così definitiva conclusione.

Tutte queste vicende costituirono il prologo dell'accordo che De Gasperi e Gruber siglarono a Parigi il 5 settembre 1946, a margine del trattato di pace per l'Italia, che pur non essendone diretta conseguenza, contribuì comunque a chiuderla definitivamente.

I due paesi trovarono infatti la soluzione concordata al problema sudtirolese giungendo ad un testo che esplicitava in modo chiaro i mezzi per la tutela individuale e collettiva del gruppo etnico di lingua tedesca, pur rimanendo in qualche modo ambiguo in merito alla definizione territoriale dell'autonomia, perché non chiariva definitivamente se il quadro sarebbe stato provinciale o regionale.

Ma si volle probabilmente, come chiese lo stesso Ministro degli Esteri austriaco Gruber, lasciare la questione "impregiudicata", per evitare in quel momento il fallimento di un accordo che comunque era fondato sullo spirito di apertura dei due uomini politici che lo siglarono, sulla tolleranza reciproca, sulla buona fede e sulla volontà di tentare un esperimento di convivenza pacifica tra due popolazione diverse nel cuore di un'Europa uscita da nazionalismi esasperati della guerra.

Bibliografia essenziale

M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967.

A. E. Alcock, *The history of the South tirol question*, Londra 1970.

P. Pastorelli, *La questione del confine italo-autriaco alla conferenza di pace,* in *"L'accordo di Parigi a trent'anni dalla frma dei patti De Gasperi-Gruber"*, Regione Trentino Alto Adige, 1976, p. 103-136.

P. Piccoli - A.Vadagnini, *Il cammino dell'Autonomia nei progetti per lo statuto speciale del 1948*, Regione Autonoma Trentino Alto Adige, Trento 1988.

E. Serra (a cura di), *L'accordo De Gasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani ed austriaci*, Regione Autonoma Trentino Alto Adige, Trento 1988. *L'Accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 1988, 329. F. Huter (a cura di), *Sudtirol. Eine Frage des Europaischen Gewissens*, Vienna, 1965. K. H. Ritschel, *Diplomatie um Sudtirol*, Stoccarda, 1966.

R. Moscati, *L'Accordo De Gasperi-Gruber*, in "Storia e Politica", 1974, p. 243-260.

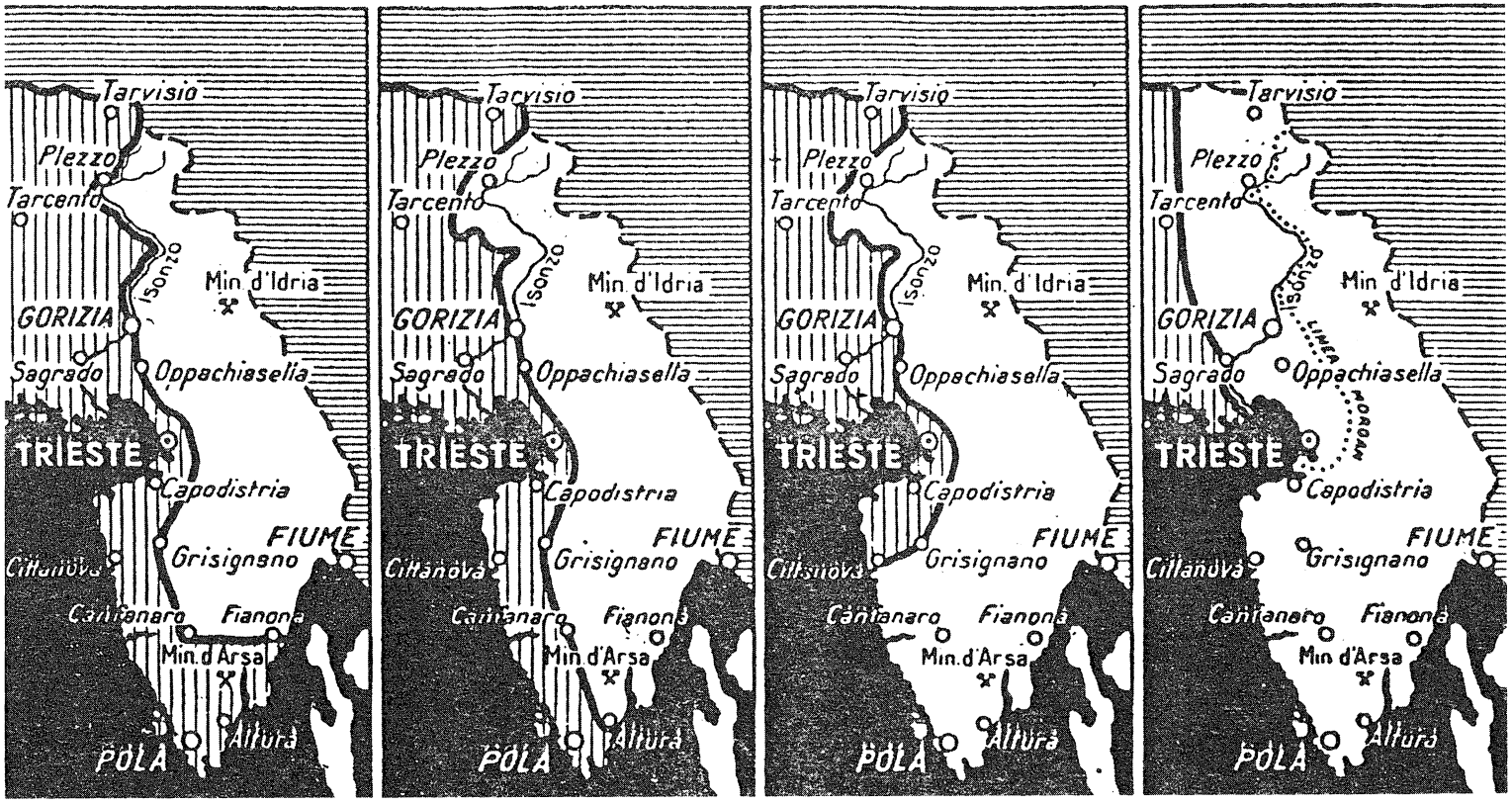
P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra.* Bologna, 1987, in cui è contenuto *La questione del confine italo-austriaco dall' accordo De Gasperi-Gruber alle intese più recenti (1946 - 1969).*

R. Steininger, *Los von Rom. Die Sudtirolfrage 1945-1946 und das Gruber De Gasperi Abkommen,* Innsbruck, 1987.

G. Caprotti, *Alto Adige o Sudtirol?* Milano, 1988. *L'Accordo di Parigi*, Trento 1976.

I Documenti Diplomatici Italiani, Decima serie.

M. Garbari, *Un passo verso l'Europa: l'accordo De Gasperi-Gruber a cinquant'anni dalla firma*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 1996, n. 3.



Confine orientale. Le varie linee progettate: americana, inglese, francese e russa.

IL CONFINE ORIENTALE

ANTONELLO BIAGINI

A cinquanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale e a quasi ottanta dalla fine della prima credo si possa affermare che la questione relativa al confine orientale sia stata studiata ripetutamente, spesso utilizzata per meri fini politici di parte. Quello che si può fare oggi - ritengo sia lo spirito di questi incontri di studio - è dare vita ad un'ampia riflessione che ci consenta di rintracciare quegli elementi che costituirono il fondamento delle posizioni contrarie all'idea di identità nazionale o anche semplicemente a quella di un interesse collettivo, economico, commerciale etc.

L'intera storia del confine orientale può essere presa a simbolo della politica estera italiana dall'Unità ai giorni nostri, ricca di tatticismi anche positivi nel breve periodo ma assolutamente carente di strategie valide sul tempo lungo. Come ho avuto occasione di sottolineare in altre sedi e in altri scritti, una società poco coesa, che non ha saputo o voluto elaborare e fare propria una cultura autenticamente "liberale", che ha espresso molti politici anche di buon livello ma pochi statisti, che ha prodotto - ancor prima del capitalismo di stato di staliniana memoria - un capitalismo "assistito" (in ragione del quale il modello di sviluppo che si afferma è in larga misura basato sull'appoggio dello Stato), una società fortemente e istericamente dilaniata da ideologie dogmatiche, non poteva produrre nulla di più e nulla di meglio.

La riflessione si deve estendere, quindi, al di là della consueta cronologia segnata dai processi di formazione dello stato nazionale - nettamente agevolata da fattori esterni, quali la politica estera inglese e particolarmente quella francese tesa a ridimensionare la potenza degli Asburgo in Europa - e deve pertanto comprendere gli anni della prima guerra mondiale e gli avvenimenti che mutarono intorno alla Conferenza della Pace di Versailles.

Gli avvenimenti sono fin troppo noti e sulla "vittoria mutilata", negli anni Venti e Trenta, sono stati prodotti fiumi di parole, utilizzate in funzione demagogica dal regime fascista come supporto di una politica "revisionista" (sicuramente fondata) e di una politica "imperiale" non supportata da investimenti coerenti nel settore militare. Una cosa è indiscutibile: l'Italia, potenza vincitrice, non riuscì ad imporre - per inerzia, incapacità e quant'altro - una propria linea politica, un progetto politico complessivo (questo tema è stato magistralmente trattato da L. Incisa di Camerana, *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Bari 1966). Non riuscì, l'Italia, a impedire la costituzione del Regno dei Serbi, dei Croati, degli Sloveni (poi Jugoslavia); adottò una debole politica nei confronti delle forze che si opponevano all'annessione del Montenegro al nuovo Stato; ottenne territori pure importanti, come l'Alto Adige, l'Istria e la Dalmazia, senza che questi divenissero mai un reale patrimonio collettivo. Dopo la seconda guerra mondiale alle perdite territoriali inevitabili per un paese sconfitto si aggiunse un abbassamento del livello di guardia sul piano della dignità e dei principi: il Trattato di Osimo, esaltato quale rilevante risultato dell'azione diplomatica, in verità nella quasi totale indifferenza della cosiddetta opinione pubblica, rappresenta piuttosto il punto finale di una "svendita" senza precedenti nella storia dei rapporti fra Stati. Le complesse trattative seguite all'armistizio dell'8 settembre 1943 fino alla conclusione del Trattato di Pace, furono tutte impostate sulla speranza che si affermasse l'interesse esterno - inglese prima e statunitense poi - che non voleva un'Europa divisa in due sulla linea di Riga-Trieste, con il predominio russo sull'Adriatico, sullo Ionio, sull'Egeo; solo tale interesse avrebbe potuto costituire un valido elemento di contrapposizione alla manifesta volontà dei partigiani di Tito di avanzare almeno fino a Gorizia e all'Isonzo, occupando l'Istria con Trieste e Fiume.

La questione del confine orientale fu dunque trattata alla Conferenza di Potsdam (luglio 1945), dove Stalin e Molotov premevano perché la posizione italiana fosse equiparata a quella della Romania, della Bulgaria, della Finlandia e dell'Ungheria.

L'occupazione jugoslava della Venezia Giulia determinò da parte di De Gasperi l'adesione alle posizioni degli Stati Uniti e alla linea Wilson vista come un male minore (Conferenza di Londra, settembre 1945). Venne ripresa poi a Parigi nella primavera del 1946 (Consiglio dei Ministri degli Esteri) dove si apprese che le isole minori della Dalmazia erano state assegnate alla Jugoslavia ancora prima dell'inizio della discussione. Il 3 maggio Kardelj e De Gasperi esposero gli argomenti dei rispettivi governi. Kardelj considerava assolutamente inaccettabili le linee di confine proposte da Stati Uniti,

Inghilterra e Francia: quella americana trascurava completamente il criterio etnico a favore dell'Italia, Paese aggressore, mentre tutte trascuravano il criterio economico-geografico. Trieste era città slava dal punto di vista etnico mentre dal punto di vista economico era un porto di prevalente interesse per la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria; da un punto di vista politico, poi, Trieste sarebbe stata per l'Italia la testa di ponte per ogni eventuale aggressione contro l'Europa centrale e i Balcani (a riprova delle mire espansionistiche di Roma venivano citati i Trattati di Londra del 1915 e di Rapallo del 1920). L'unica linea accettabile era, dunque, quella sovietica, che rispettava il principio etnico pur non tenendo conto delle esigenze economiche.

De Gasperi ribadì che l'Italia non nascondeva alcuna mira imperialistica, che il nuovo governo aveva già preso le distanze da quanto avvenuto nel periodo fascista e che la base per la discussione doveva essere costituita dai rapporti della Commissione di esperti che avevano sostanzialmente confermato la tesi enunciata a Londra in settembre e l'esattezza dei dati e delle cifre contenuti nella documentazione presentata dal governo italiano. Le posizioni dei diversi paesi sulla questione del confine erano comunque articolate: i sovietici prescindevano completamente dal principio etnico; i francesi assegnavano alla Jugoslavia, con l'Istria sud-occidentale, delle città che il rapporto stesso riconosceva italiane; gli inglesi escludevano l'Italia dal Bacino dell'Arsa; gli Stati Uniti, assai vicini alla linea Wilson, avanzavano proposte più accettabili.

In cambio di Trieste alla Jugoslavia, Molotov promise all'Italia la restituzione delle colonie e la riduzione delle ripartizioni di guerra; Byrnes allora accettò il compromesso della linea francese e propose un plebiscito nel rimanente territorio, sotto il controllo delle Quattro Potenze e previo il ritiro degli eserciti dei Paesi interessati. Già il 5 maggio, tuttavia, l'ipotesi del plebiscito veniva scartata a causa dell'opposizione alleata che, una volta concluse le questioni sulle altre frontiere, consentisse l'eventuale svolgimento di un plebiscito limitato alle sole popolazioni istriane.

Nei giorni successivi gli americani si schierarono decisamente a favore della restituzione di Trieste all'Italia e aderirono in linea di principio al pagamento di 100 milioni di dollari di riparazioni alla Unione Sovietica da parte italiana. La Conferenza venne aggiornata al 15 giugno: durante questo periodo, sembra su proposta francese, venne prendendo corpo l'idea di internazionalizzare l'intero territorio di Trieste, ma come è naturale tale proposta incontrò subito l'opposizione jugoslava. In questo frangente Stalin si rifiutò di perorare la causa di Tito rimproverandolo per un'insistenza, che, a suo dire, rischiava di far scoppiare una terza guerra mondiale. Mentre gli inglesi ritenevano conveniente per gli occidentali tirar le cose in lungo al fine di

attendere una decisione da parte dei sovietici che continuavano a non pronunciarsi sull'argomento, gli americani, pur contrari, erano fondamentalmente ansiosi di giungere a una rapida soluzione. Temendo che a breve la Jugoslavia si sarebbe impadronita di Trieste senza che l'Italia avesse la forza necessaria per opporsi e senza che gli americani giungessero alla necessaria decisione, Roma ribadì di preferire una occupazione alleata prolungata. Nonostante Washington avese riaffermato il suo appoggio alle tesi italiane, l'internazionalizzazione apparve subito come inevitabile: la Francia restava ferma sulla sua proposta (anche per una questione di prestigio internazionale); gli americani ritenevano che, una volta acquisita la garanzia dell'ONU, un colpo di mano jugoslavo su Trieste fosse meno probabile; gli inglesi erano disposti ad allinearsi pur di non dare Trieste alla Jugoslavia. A tali motivi si sovrapponevano forse ragioni più profonde, prima fra tutte la necessità di vincolare l'Italia al blocco occidentale: mantenendo sospesa la questione giuliana, l'Italia sarebbe stata legata alle potenze occidentali alle quali avrebbe dovuto appoggiarsi, mentre qualora le sue aspirazioni fossero state subito soddisfatte, probabilmente la sua politica non si sarebbe volta così decisamente verso occidente. Ragioni analoghe portarono l'Unione Sovietica, che avrebbe voluto Trieste jugoslava, a ritenere preferibile l'internazionalizzazione per legare a sé la Jugoslavia.

Il 15 giugno, alla ripresa dei lavori, si discusse subito la questione di Briga e Tenda, si decise il passaggio del Dodecaneso alla Grecia e si rimandò di un anno la decisione relativa alle colonie, mentre per quanto riguardava Trieste, Bidault propose ufficialmente la temporanea internazionalizzazione. De Gasperi definì inaccettabile tanto questa soluzione quanto la perdita delle città della costa occidentale dell'Istria, ma l'Ambasciatore britannico replicò seccamente che sarebbe stato difficile conservare Pola all'Italia e che se l'internazionalizzazione fosse stato l'unico mezzo per sottrarre Trieste alla Jugoslavia, il governo di Roma non poteva che accettare. Molotov cercò di tutelare gli interessi jugoslavi e propose in un primo tempo di dichiarare Trieste Stato autonomo sotto sovranità jugoslava con uno statuto redatto dalle Quattro Potenze; avanzò poi la proposta che in secondo tempo detto Stato fosse retto da due governatori, uno italiano e uno jugoslavo, con amministrazione bipartita e funzionanti alternativamente. Tale soluzione riguardava soltanto la città di Trieste e il settore adiacente ad essa, mentre tutto il resto sarebbe andato alla Jugoslavia. Sia gli Stati Uniti che l'Inghilterra, non accettarono tale soluzione e si dichiararono a favore della linea francese.

Dopo varie proteste e petizioni inviate il 28 e il 29 giugno, sia tramite le rappresentanze diplomatiche sia direttamente ai Ministri, il 30 giugno De Gasperi inviò una comunicazione scritta al Consiglio dei Ministri degli

Esteri tramite l'Ambasciata d'Italia a Parigi, chiedendo che il suo governo venisse ascoltato prima che fossero prese decisioni importanti per il popolo italiano, visto che venivano ventilate soluzioni che mutavano radicalmente l'impostazione del problema; non risultano risposte a questo messaggio. Nuove proteste vennero in seguito avanzate con un telegramma del 2 luglio in cui si affermava l'inaccettabilità per il governo italiano della internazionalizzazione di Trieste. Anche la Jugoslavia protestava, minacciando un mutamento del suo atteggiamento nei confronti dell'ONU e ribadendo che l'unica soluzione accettabile sarebbe stata la propria sovranità su Trieste, alla quale avrebbe accordato una forma di autogoverno (concessione di uno "status" federale) e il riconoscimento del porto franco, concedendo, in cambio alcune rettifiche alla linea di confine proposta.

Il 1° luglio Molotov dichiarò la disponibilità ad accettare l'internazionalizzazione, purché definitiva e limitata ale adiacenze delle città, ma Byrnes sostenne l'assurdità di tale proposta (che separava la città dai suoi cantieri e dall'acquedotto e poneva i suoi impianti elettrici in Jugoslavia) e la necessità della contiguità territoriale. Il 1° e il 3 luglio il Territorio Libero di Trieste: l'Italia doveva cedere alla Jugoslavia il territorio ad est della linea francese (su proposta di Bidault), mentre il territorio a ovest - delimitato a nord da una linea che da Duino si congiungeva a quella francese - avrebbe costituito il Trritorio Libero di Trieste, il cui Statuto permanente sarebbe stato sottoposto all'approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che ne avrebbe garantito l'integrità e l'indipendenza.

Questa soluzione provocò un malcontento generalizzato, in particolare in Italia (con preoccupazione degli americani) e in Jugoslavia, mentre a Parigi le discussioni continuavano per decidere la data della Conferenza della Pace, poi fissata per il 29 luglio. Intanto il 12 luglio, la Commissione per lo Statuto del T.L.T. (costituita da una rappresentanza delle Quattro Potenze, più quella dell'Italia e della Jugoslavia) iniziò i lavori, e convocò per il 17 dello stesso mese anche gli esperti italiani. In senso alla suddetta Commissione allargata, emersero molteplici proposte differenziate attraverso le quali i rappresentati dei vari Paesi intesero graduare dettagli e particolari: la Jugoslavia propose il proprio governatorato sul Territorio Libero di Trieste (sia pure mitigato dal controllo di un Commissario ONU); propose ancora l'unione doganale con Trieste e dichiarò che a questa dovesse spettare la rappresentanza diplomatica e la sovranità diretta almeno su una parte del suo porto.

L'Italia - e per essa l'onorevole Bettiol - contrappose la nomina di un governatore neutrale con poteri straordinari (ottenendo su questo punto il consenso di tutti i rappresentanti) e sostenne la necessità di estendere il territorio verso l'Italia correggendo la linea di frontiera intorno a Gorizia.

L'Inghilterra, da parte sua, non potendo garantire la sicurezza agli italiani residenti in Istria ne suggerì l'evacuazione; la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica infine non furono concordi sui poteri da attribuire al Governatore e in tal modo, di fatto, compromisero la conclusione dello Statuto e ne impedirono la presentazione all'apertura della Conferenza della Pace.

D'altronde l'atmosfera internazionale era piuttosto tesa. Stati Uniti e Unione Sovietica partivano da presupposti diversi: gli americani ritenevano che per avere una pace duratura fosse opportuno ascoltare, tenendone conto, anche le opinioni delle nazioni minori, mentre i russi sostenevano che formulare le condizioni della pace spettasse unicamente alle Grandi Potenze le quali perciò dovevano solo confermare gli accordi raggiunti dal Consiglio dei Ministri degli Esteri.

Sulla questione del Territorio Libero di Trieste furono presentati 14 emendamenti: quattro jugoslavi, due bielo-russi (sfavorevoli all'Italia), uno brasiliano e uno sudafricano (favorevoli all'Italia), uno australiano, uno greco, uno statunitense, uno polacco e uno francese; furono tutti respinti e il 28 settembre venne invece approvata la linea francese. Per quanto riguardava la questione dello Statuto del T.L.T., furono redatti dalla Commissione speciale ben cinque progetti (di cui uno dalla delegazione jugoslava): i punti di maggior contrasto furono quelli riguardanti i poteri da conferire al Governatore, all'Assemblea Legislativa e al Consiglio di Governo. Mentre gli inglesi proponevano di assegnare al Governastore il diritto di veto e l'approvazione della nomina del Consiglio di Governo (potere esecutivo) , i sovietici volevano limitare i suoi compiti alla sorveglianza dell'applicazione dello Statuto, affidando gli altri poteri all'Assemblea e al Consiglio di Governo; gli americani e i francesi, infine, riconoscevano al Governatore il diritto di veto ma proponevanio il ricorso al Consiglio di Sicurezza come tribunale di ultima istanza. Di fronte al mancato raggiungimento di un accordo, i francesi presentarono un progetto mediato tra quello russo e quello inglese che prevedeva un Governatore nominato dal Consiglio di Sicurezza, previa consultazione di Jugoslavia e Italia, il quale avrebbe avuto poteri di veto e di proporre leggi (ma in caso di conflitto con l'Assemblea arbitro era il Consiglio di Sicurezza), nonché il compito di nominare i magistrati, con il parere del Consiglio di Governo e di mantenere le relazioni con l'estero, insieme con le autorità elette del Territorio. Il 9 ottobre, dopo l'approvazione a maggioranza dei due terzi, vennero votati gli articoli del Trattato di pace con l'Italia. Dopo l'accettazione della proposta francese, il 3 ottobre la Jugoslavia dichiarò

di voler abbandonare la Conferenza, ma successivamente declinò soltanto l'invito all'ultima seduta, tenutasi il 15 ottobre, inviando al Presidente una lettera in cui lamentava il sistema di decidere per voti e non per accordi su questioni tanto delicate e dichiarava che i risultati raggiunti impedivano alla Jugoslavia di firmare il Trattato. Tuttavia la clausola fatta approvare dagli Stati Uniti, e accettata da Molotov, secondo cui i Paesi non firmatari non avrebbero usufruito dei benefici previsti dal Trattato, fece sì che anche la Jugoslavia non negasse la sua firma.

Durante i lavori della Conferenza, il 10 agosto, Il Presidente del Consiglio De Gasperi tenne un discorso al Palazzo di Lussemburgo, in cui fece notare come il duro Trattato di Pace non corrispondesse ai principi della Conferenza di San Francisco: in nessun Trattato con i Paesi ex-nemici si era avuto un apprezzamento altrettanto sfavorevole della cobelligeranza come nel caso italiano, forsae proprio per giustificare una pace così punitiva; la soluzione raggiunta sulla questione del confine orientale, a giudizio di De Gasperi, si era realizzata sulla base del principio che attribuiva validità al diritto del primo occupante, senza alcuna considerazione dei complessi problemi etnici. A suo avviso sarebbe stato più equo concludere una pace provvisoria rinviando a un tempo successivo la conclusione della questione. De Gasperi, infine, lamentò le pesanti clausole economiche che avrebbero inciso in maniera determinante sull'andamento futuro dell'economia italiana.

Quando concluso il suo discorso, De Gasperi, si alzò e uscì dall'aula, nessuno, tranne Bidault e Byrnes, lo salutò. Malgrado ciò Bonomi, Presidente della delegazione italiana, si adoperò presso la Commissione territoriale e politica dell'Italia per una modifica dei confini (2 settembre), mentre più tardi (21 settembre) fece notare che i delegati italiani erano stati ascoltati una sola volta, senza che avessero mai avuto il diritto di replicare ai dati inesatti o parziali forniti dalla Jugoslavia e dagli altri Stati; contro i principi della Carta Atlantica, infine, non era stata presa in considerazione la proposta di plebiscito. Il 20 agosto venne presentato un *memorandum* della delegazione italiana al Segretariodella Conferenza, in cui si proponeva che la linea francese fosse spostata più ad est per non sconvolgere il regime ferroviario e idroelettrico dell'alta e media valle dell'Isonzo e per non rendere difficili le comunicazioni delle popolazioni locali; il 26 settembre si ebbe un nuovo appello di De Gasperi ai quattro Ministri degli Esteri. Per esporre il punto di vista italiano, anche "a lettere" della conferenza, vi furono molti contatti della delegazione italiana con i rappresentanti delle delegazioni straniere, nel corso dei quali si trattò anche di eventuali accordi dopo la conclusione del Trattato.

Kardelj e Molotov – e ancor più duramente Vishinsky – replicarono con durezza al discorso di De Gasperi, ribadendo le solite accuse all'Italia di imperialismo e di aggressività. Il delegato statunitense dichiarò che Washington accettava la linea francese solo vincolata al TRerritorio libero e che' la sua attivazione era subordinata all'elaborazione di uno Statuto soddisfacente riguardo la sua indipendenza e la tutela dei diritti dei suoi cittadini.

In una seduta del Consiglio dei Ministri degli Esteri (New York, novembre 1946) venne adottata all'unanimità la linea francese, nonostante le modifiche ancora proposte dai sovietici che, tuttavia, già intorno al 22 novembre, cominciavano a dare segni di cedimento. Il 28 i Quattro giunsero a un accordo sulle frontiere ed al ritiro delle truppe, stabilendo che cinquemila jugoslavi rimanessero nella Zona "B"; contro questa clausola Nenni chiese che venisse accolto un contingente italiano che aveva combattuto al fianco degli alleati e dei partigiani. Il 12 novembre venne raggiunto l'accordo sulla questione del Governatore; la Conferenza poteva considerarsi conclusa e il 16 gennaio 1947 i testi definitivi furono consegnati all'Ambasciata di Italia a Washington. Nenni inviò ai quattro Ministri degli Esteri una nota in cui lamentava il mancato accoglimento anche di una sola delle modifiche presentate dall'Italia e chiedeva il riconoscimento del principio della revisione del Trattato sulla base di accordi bilaterali fra gli interessati sotto il controllo delle Nazioni Ubite, aggiungendo, poi, in un comunicato stampa, che la firma del Trattato stesso era subordionata alla ratifica da parte dell'Assemblea Costituente. Con tali riserve il Trattato venne firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi e, dopo molte discussioni, fu ratificato anche da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, URSS e Jugoslavia (anche se la firma di quest'ultima non era indispensabile). Il 15 settembre 1947 il Trattato di Pace entrò in vigore.

Nel 1948 - grazie alla mutata situazione internazionale - Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna (dichiarazione Tripartita) proposero un protocollo aggiuntivo al Trattato di Pace con l'Italia, al fine di ricondurre il Territorio Libero di Trieste sotto la sovranità italiana mentre le altre questioni potevano essere risolte da trattative dirette tra Italia e Jugoslavia.

Fattori esterni finivano per accelerare la conclusione della vicenda e rendere meno onerosa la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale. La rottura tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la divisione del mondo in blocchi contrapposti e la guerra fredda restituivano all'Italia un ruolo di primo piano nella strategia politica e militare dell'Occidente fino alla caduta del muro di Berlino (1989) e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica stessa, quando il Paese fu costretto - suo malgrado - a constatare inefficienze e disorganizzazione in politica interna e la completa assenza di linee generali in politica estera.

LA QUESTIONE DI TRIESTE

MASSIMO DE LEONARDIS

All'inizio del 1946 il governo di Roma aveva adottato ufficialmente una posizione incentrata sulla difesa della "linea Wilson", con la disponibilità ad eventuali rettifiche a favore della Jugoslavia, accompagnata dalla richiesta di garanzie per gli italiani o di uno *status* particolare per i territori, come Zara, Fiume, le isole di Cherso e Lussino, ad oriente di essa. Il clima era però improntato al pessimismo; il più realista, l'ambasciatore a Mosca Pietro Quaroni, aveva da tempo ammonito che al massimo si sarebbe salvata la "linea Morgan", ciò che peraltro avvenne, non completamente, solo otto anni dopo. (1)

Era comunque chiaro che la frontiera italo-jugoslava, riguardando due paesi collocati sui lati opposti della cortina di ferro, costituiva un problema particolarmente difficile e sarebbe stata decisa non dai due contendenti, nè dalle popolazioni giuliane, bensì dai "quattro Grandi" in base ai criteri della "*competizione internazionale* - scriveva il 7 febbraio il rappresentante politico a Londra Niccolò Carandini (2) - *che si svolge al di sopra delle nostre teste*". In questo quadro era scontato l'appoggio dell'URSS alla Jugoslavia, per ragioni etniche, di politica di potenza ed ideologiche, alle quali andava aggiunta la convinzione di Mosca che l'Italia fosse di fatto schierata nel campo occidentale, per quante assicurazioni i politici ed i diplomatici italiani potessero dare sulla "neutralità" del loro paese. Perciò l'URSS non intendeva fare concessioni all'Italia, ritenendo impossibile o troppo rischioso cercare di allontanarla dal campo occidentale, ma anzi accentuava il carattere punitivo delle clausole di pace per seminare discordia nella politica interna italiana e nei rapporti tra Roma e Washington. Inutilmente De Gasperi, il 14 agosto, si lanciò con Molotov in una apologia dell'economia dirigista, spiegandogli che poiché il governo controllava "tutto il sistema bancario", non era "possibile nessuna immissione di capitale nelle industrie senza il controllo del

Governo". [3] La nomina del *leader* socialista Nenni a Ministro degli Esteri (avvenuta con la curiosa prassi dell'annuncio al momento della formazione del primo governo della Repubblica, rinviando però ad ottobre l'effettivo ingresso a Palazzo Chigi, retto nel frattempo ad *interim* da De Gasperi), se suscitò imbarazzo alla nostra ambasciata a Washington, [4] avrebbe dovuto invece essere sia un segnale per i sovietici che un modo di migliorare i rapporti con il governo laburista inglese. Ma, incontrando il 19 gennaio Nenni, allora vice-presidente del consiglio, Bevin "*non era certo in quel momento, e visibilmente lo voleva ostentare, uno dei grandi capi del Labour Party che parlava.* - riferì Carandini [5] - *Era His Majesty's Foreign Secretary debitamente corazzato e cautelato dai suoi uffici contro le insidie di un colloquio con un correligionario politico*". Degli inglesi, e in particolare di molti funzionari del *Foreign Office*, era ben noto lo spirito punitivo verso l'Italia: il nuovo sottosegretario permanente Sir Orme Sargent non mancò di sottolineare con Nenni l'argomento "*della inscindibilità delle responsabilità fasciste con quelle del popolo italiano*". [6] Il Trattato di Pace costituì quindi l'ultimo atto della politica estera dell'Italia fascista, non il primo di quella dell'Italia democratica.

Quanto ai francesi, secondo l'ambasciatore Antonio Meli Lupi di Soragna, "chiacchiere e parole cortesi" non sarebbero mancate, ma "fatti...". [7] In effetti verrà proprio dai francesi la peggiore fra le tre linee di confine proposte dagli occidentali; sarà Bidault a proporre ufficialmente il Territorio libero e, ancora da Parigi, verranno in autunno segnali di ulteriori cedimenti agli jugoslavi.

Restava il grande fratello americano, sul quale soprattutto si appuntavano le speranze italiane. I rappresentanti statunitensi non mancavano di rassicurare i loro interlocutori italiani, ma essi stessi ammettevano tra loro, come l'ammiraglio Stone con Truman fin dal 18 aprile, [8] di non riuscire a "concretizzare" quella pace "giusta" per l'Italia che dicevano di volere. Per il vice-presidente della Commissione Alleata l'Italia andava trattata non "come un nemico sconfitto, ma piuttosto come un partner nel Mediterraneo". Il presidente Truman, che l'ambasciatore Tarchiani (gliene va dato atto) riusciva ad avvicinare abbastanza sovente, abbondava in dichiarazioni di amicizia e in rassicurazioni tanto calorose quanto necessariamente generiche. Meno ottimista e benevolo era il segretario di Stato James Byrnes, del quale Egidio Ortona, allora consigliere d'ambasciata a Washington, notò la "*impreparazione e difettosa conoscenza dei problemi internazionali, per non parlare della sua totale ignoranza e quasi della sua allergia per i problemi italiani*", [9] alle quali si aggiungeva una notevole suscettibilità quando gli si

facevano rilevare i continui "cedimenti". Mentre nell'autunno precedente Tarchiani lo aveva visto "pieno di entusiasmo e sicuro della parte preponderante" che gli Stati Uniti avrebbero avuto nel trattato di pace con l'Italia, ora, a febbraio, trovò Byrnes "più cauto e scettico"; nelle sue memorie l'ambasciatore a Washington scriverà che egli "*teneva più ad andare d'accordo con gli inglesi e ad evitare scontri troppo duri con i russi, anziché contentare*" gli italiani.[10] Quaroni, dal canto suo, metteva da tempo in guardia che gli americani erano "leoni a Washington e pecore (alla conferenza)". Harold Nicolson, veterano della assise di Versailles, presente a Parigi alla conferenza dei 21 paesi apertasi il 29 luglio, commentò che Molotov e Viscinskij vi fecero ingresso "consci del loro potere", mentre Byrnes e gli americani entrarono "carichi delle loro magnifiche virtù". [11] Non era difficile immaginare chi avrebbe prevalso.

Ancora una volta si ripresentava il problema, già ampiamente dibattuto nel 1945 soprattutto da Quaroni, su come inserirsi nel gioco diplomatico tra le Grandi Potenze. Sintetizzò correttamente la posizione dell'Italia l'ambasciatore Carandini in una lettera a De Gasperi del 7 febbraio: "*Noi ci troviamo e ci troveremo a inevitabile disagio, costretti come siamo geograficamente e politicamente fra i due blocchi concorrenti, ma suscettibili di conciliazione, in cui il mondo è potenzialmente diviso. Siamo troppo deboli per permetterci di considerarci e di agire come clienti esclusivi dell'un blocco e come impliciti competitori dell'altro. E ciò perché quello non è in grado di proteggerci a fondo e questo è tanto forte da paralizzare ogni soluzione che possa risolversi in un nostro paventato rafforzamento*". Carandini raccomandava dunque "una politica di stretta e chiara neutralità", per attirarsi "la simpatia o la tolleranza dell'una parte e dell'altra". Facile a dirsi, più difficile a farsi, come rilevò De Gasperi nella sua risposta: si accontentavano gli "anglo-sassoni" e gli "slavi" della neutralità o non dicevano "o con noi o contro di noi"? D'accordo il presidente del consiglio anche "sulla necessità di un accostamento alla Russia", [12] ma esso era intralciato da ostacoli che il governo italiano poteva rimuovere solo in parte. Quella della neutralità, più che una scelta consapevole da parte del governo (del tipo di quella che verrà auspicata nel 1947-48 dall'ambasciatore Manlio Brosio per ragioni di *realpolitik* e pensando anche a Trieste), era la risultante della situazione politica interna, ove "il sistema dell'esapartito, col conseguente principio delle decisioni per consenso, sterilizzava ogni possibilità di una politica estera italiana". [13]

In particolare sul problema specifico della Venezia Giulia era difficile per il governo italiano alzare la voce sulle stragi compiute dai titini (resterà difficile per mezzo secolo!) quando il leader del P.C.I. Togliatti definiva "menzogne" le accuse ai comunisti jugoslavi. Giustamente la rivista "Politica

Estera" invitava il governo a "dire la verità", lamentando: "ragioni di convenienza internazionale e meno nobili ragioni di convivenza interna, possono aver finora consigliato... a tacere". [14] De Gasperi poteva parlare chiaro solo nella corrispondenza diplomatica, destinata a restare riservata. In un telegramma del 28 giugno 1946 ai nostri rappresentanti a Washington, Londra e Parigi, [15] denunciava "la tragedia che si svolge ai danni degli Italiani nella stessa zona (B) che può oggi considerarsi come un vasto campo di concentramento alla Buchenwald". Il rifiuto del "nazionalismo", giudicato da Gaja molto pericoloso, [16] era dovuto non solo alla necessità di recitare il *mea culpa* davanti ai vincitori e di preservare l'unità ciellenistica, ma anche al timore di suscitare un clima patriottico che avrebbe potuto favorire la monarchia e le destre nelle votazioni del 2 giugno.

La nuova Italia doveva rifiutare il "nazionalismo" e giocare la carta di "*separare la responsabilità morale dell'antifascismo e del popolo italiano da quella del regime fascista*, - fu sostenuto da Palazzo Chigi a proposito del discorso di De Gasperi il 10 agosto al Palais du Luxembourg - *dare rilievo alla cobelligeranza, e sottolineare che gli avvenimenti militari non avevano determinato, ma solo reso possibile il crollo del regime fascista*", una sfumatura che vi è da dubitare venisse compresa dai vincitori. Bevin era d'accordo di non trattare l'Italia "*come se Mussolini fosse stato ancora al potere*", ma dichiarò pubblicamente di non considerare il trattato duro, tenendo conto dei "*danni causati durante il periodo delle aggressioni*", [17] un concetto ripetuto, privatamente e in maniera risentita, anche dagli americani, quando gli italiani si lamentavano per la perdita dell'Istria.

Dal canto suo la Jugoslavia aveva tre grossi vantaggi: di essere annoverata tra i vincitori, di essere appoggiata a fondo da uno dei Grandi, l'URSS, e, fondamentale, di occupare con le proprie truppe gran parte dei territori contesi. "*Venezia Giulia costituisce ormai maggiore difficoltà nostro trattato di pace per il fatto dell'occupazione jugoslava di zone contestate*", telegrafava il 10 aprile Carandini riferendo l'opinione dei britannici. La presenza delle forze jugoslave costituiva un ostacolo, perché non sarebbe mai stato "*possibile ottenere retrocessioni al di là della linea Morgan*" (questo il pensiero del generale americano Bedell Smith, ambasciatore a Mosca, riferito da Quaroni), [18] ed un pericolo, perché concretizzava "*l'eterna possibilità colpo di mano con relative complicazioni*"; colpo di mano che a sua volta poteva limitarsi a Trieste o, addirittura, coinvolgere tutta l'Italia settentrionale in collegamento con i comunisti italiani, come si temerà nel 1947. Una delle giustificazioni degli americani per la creazione del Territorio Libero di Trieste fu proprio di allontanare la possibilità di una azione di forza, che si presumeva gli jugoslavi avrebbero avuto più remore a compiere contro una Trieste internazio-

nalizzata o autonoma rispetto ad un capoluogo giuliano all'interno dei confini italiani. Alla fine comunque, con un estremo cedimento, le truppe jugoslave furono autorizzate a restare nella zona (B) del costituendo Territorio Libero, sia per le insistenze sovietiche, sia perché "*i 'Big Four'* - riferì Tarchiani [19] - *non si sentono in grado di sloggiarli senza operazioni militari che preferiscono evitare*". Come aveva subito previsto Quaroni, il fatto compiuto militare creato nella primavera 1945 era destinato, con tappe successive, 1947, 1954 e 1975, a diventare la frontiera tra Italia e Jugoslavia, oltre che il *limes* tra Occidente e mondo comunista (invero con aggiustamenti a favore di quest'ultimo).

Occorre ora seguire per sommi capi le varie fasi diplomatiche che portarono alla stesura delle clausole del Trattato di Pace relative alla frontiera orientale. A partire dal 18 gennaio si riunì a Londra il Consiglio dei Sostituti dei quattro ministri degli esteri, che, secondo quanto stabilito a Mosca nel dicembre precedente, doveva formulare le direttive per il lavoro delle due commissioni di esperti: l'una incaricata di tracciare una linea di confine basata "prevalentemente" sul criterio etnico, l'altra di studiare le modalità di internazionalizzazione del porto di Trieste. In realtà la seconda commissione non operò mai, poiché l'URSS si rifiutò di definirne i compiti prima che venisse stabilita la sorte del capoluogo giuliano. Gli americani proposero che la prima commissione visitasse quattro zone: 1) Gorizia e una piccola area ad ovest della città; 2) la zona tra Gorizia e Trieste; 3) Trieste; 4) l'Istria e Fiume. I sovietici chiesero ed ottennero che venissero visitate anche la zona di Tarvisio e le aree della provincia di Udine abitate da sloveni, mentre si opposero alla visita di Fiume e di tutta l'Istria ad oriente di una linea retta fra Trieste e Pola. Inoltre i sovietici volevano modificare il comunicato approvato al Consiglio dei Ministri degli Esteri di Londra nel settembre precedente ove si parlava di tracciare "una linea che sarà prevalentemente la linea etnica", sopprimendo l'avverbio restrittivo. A Mosca si riteneva che l'applicazione rigorosa del criterio etnico avrebbe comportato l'assegnazione alla Jugoslavia delle zone slovene tra Monfalcone e Trieste, isolando quest'ultima ed eventualmente facendola col tempo anch'essa cadere in mano di Belgrado. Si discusse per sei settimane, giungendo alla conclusione di lasciare il "prevalentemente" e di far visitare alla commissione anche Tarvisio e la provincia di Udine, ma non i territori ad est della linea Cosina, Pinguente, Pisino, Albona (più orientale di quella proposta dai sovietici), escludendo quindi, tra l'altro, Fiume (dove andarono solo gli esperti economici), le isole di Cherso e Lussino e, a maggior ragione, Zara. Il governo di Roma inutilmente protestò per queste esclusioni e, per l'inclusione della provincia di

Udine, per la quale aveva ricevuto, al momento della restituzione dell'Italia settentrionale all'amministrazione italiana, assicurazione che l'appartenenza di essa all'Italia non era in discussione, nonostante, per ragioni militari, vi restasse in funzione il Governo Militare Alleato. Senza esito restò anche la richiesta che un osservatore italiano, e quindi anche uno jugoslavo, accompagnassero la commissione.

Operando in *loco* dal 9 marzo al 5 aprile, la commissione di esperti visitò cinque città e 27 paesi e villaggi, effettuò 52 interviste (ma non volle vedere né l'arcivescovo-principe di Gorizia né il vescovo di Trieste, mentre quello di Pola riuscì ad irrompere a forza nella sala della riunione) ed altre "indagini ufficiose", ricevette circa 350 risoluzioni e petizioni pro-italiane e 3650 pro-jugoslave. Solo nella "zona A" si ebbero manifestazioni di piazza filo-italiane (ma anche, a Trieste, filo-jugoslave), mentre gli jugoslavi le impedirono nelle aree da loro occupate, organizzandovi invece dimostrazioni in loro favore, con uno zelo eccessivo, che a volte gli si ritorse contro. A Pisino, su 25 persone interrogate da un croato di Zagabria nella sua lingua, solo 5 compresero, 15 non riuscirono a rispondere a tono, 5 dissero di non capire il russo; nella basilica di Parenzo ad un "grazie" di un commissario tutti risposero "prego", mentre in un villaggio etnicamente misto i comunisti costrinsero la gente a gridare in sloveno "Vogliamo unirci alla Jugoslavia", ma poiché le voci erano troppo deboli, gli organizzatori furono sentiti incitare "più forte, più forte" in italiano. Ancora a Pisino, sul tavolo della commissione fu fatto trovare il messaggio: "Non potendo interrogare i vivi, interrogate i morti"; un chiaro invito a visitare il cimitero, dove si constatò che quasi tutte le lapidi, dal 1670 al 1945, avevano iscrizioni in italiano. [20] A Pirano, al passaggio delle auto della commissione, le donne aprirono il palmo delle mani, dove avevano dipinto la bandiera italiana.

Il 29 aprile la commissione consegnò ai supplenti dei ministri degli esteri un rapporto comune, di carattere descrittivo, nel quale si constatava l'esistenza di una maggioranza italiana nella zona di Tarvisio e di una forte maggioranza italiana a Gorizia, che diveniva quasi totalità a Trieste. Quanto alla parte visitata della penisola istriana esso osservava che la popolazione italiana costituiva "la maggioranza e, in certi casi, la quasi totalità della popolazione delle numerose città situate sulla costa o vicino alla costa, mentre, in certe città dell'interno, essa rappresenta una minoranza importante"; croati e sloveni erano invece la maggioranza nelle campagne. [21] La commissione non formulava però una proposta unitaria per la frontiera italo-jugoslava; ciascuno degli esperti delle quattro potenze tracciava una sua linea. Da notare

che mentre i sovietici avevano ricevuto istruzioni dettagliate da Mosca, americani e britannici sapevano solo che i loro governi erano contrari all'annessione della città di Trieste alla Jugoslavia. Il riconoscimento della italianità delle città costiere dell'Istria non preoccupava più di tanto gli slavi, perché secondo il criterio più volte ribadito da Belgrado e fatto proprio da Mosca erano le città (dove si concentravano i resti del "colonialismo" della Serenissima) a dover seguire le campagne e non viceversa.

Le linee francese, britannica ed americana seguivano più o meno lo stesso tracciato da Tarvisio fino ad est di Trieste, più vicino al confine italiano del 1866 che a quello del 1920; la linea francese piegava poi verso sud-ovest raggiungendo la costa a Cittanova d'Istria e lasciando così quasi tutta la penisola istriana alla Jugoslavia. La linea britannica terminava a Punta Cavallo, lasciando quindi tutta la costa occidentale dell'Istria all'Italia. Ancora più favorevole a quest'ultima era la linea americana che piegava verso est fino ad includere Albona e le miniere dell'Arsa. Tutte le tre linee degli occidentali correvano quindi assai più ad occidente della linea Wilson e, nella loro parte settentrionale, anche della linea di demarcazione militare tra anglo-americani e jugoslavi, o linea Morgan. La linea sovietica correva in Friuli considerevolmente ad occidente della frontiera italo-austriaca del 1866, per sbucare nel golfo di Trieste ad ovest di Monfalcone. La linea francese più di tutte si avvicinava al criterio dell'"equilibrio etnico", ovvero lasciare un eguale numero di minoranze slave in Italia e italiane in Jugoslavia. Aveva però un grave svantaggio, perché gli slavi erano di due nazionalità e la linea francese escludeva gli sloveni (particolarmente influenti nel regime di Tito) da ogni sbocco al mare; in pratica gli sloveni avrebbero pagato con i loro sacrifici i guadagni ottenuti dai croati. Fu questo il principale motivo per cui, negli anni seguenti, fu sempre impossibile recuperare, attraverso scambi territoriali, la costa italiana della zona (B) del Territorio Libero di Trieste. Formulando la loro proposta i francesi si collocavano in una posizione intermedia tra i sovietici e gli anglo-americani, offrendo una soluzione di compromesso, anche nella speranza di assicurarsi la benevolenza di Mosca nella questione della Sarre.

Il Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri si riunì nuovamente a Parigi dal 25 aprile al 16 maggio e poi ancora dal 15 giugno al 15 luglio con all'ordine del giorno anche il trattato di pace italiano. Il 3 maggio furono ascoltate, sulla frontiera giuliana, le osservazioni di italiani e jugoslavi. Il presidente del consiglio e ministro degli esteri De Gasperi in un discorso breve e sobrio [22] ricordò che l'Italia si era schierata in linea di principio a favore della linea Wilson e lamentò le mancate visite a Fiume, Zara, Cherso

e Lussino. Sulle quattro linee proposte osservò che quella sovietica non lasciava praticamente slavi in Italia mentre consegnava 600mila italiani alla Jugoslava; quella francese lasciava anch'essa 190mila italiani in Jugoslavia (attribuendole cittadine come Parenzo, Rovigno e Pola la cui italianità era stata riconosciuta dalla stessa commissione di esperti) a fronte di 89mila slavi inclusi nell'Italia; [23] della linea britannica osservò solo che toglieva all'Italia il bacino carbonifero dell'Arsa e di quella americana che era la più vicina, soprattutto nella parte meridionale, alla linea Wilson. De Gasperi concluse sottolineando la necessità di tener conto anche delle caratteristiche economiche e geografiche dei territori contesi e di dare ampie garanzie alle minoranze che comunque sarebbero rimaste nei due paesi. Il vice primo ministro jugoslavo Kardelj, parlando assai più a lungo e duramente di De Gasperi, protestò per l'invio della commissione di esperti in territori che facevano già parte integrante della Jugoslavia, criticò aspramente errori ed omissioni del rapporto conclusivo, respinse come inaccettabili tutte e quattro le linee proposte e rifiutò qualunque concessione da parte della Jugoslavia vincitrice all'Italia colpevole di aggressione.

Già dal 4 maggio i quattro ministri degli esteri iniziarono a discutere della frontiera italo-jugoslava. Molotov non difese nemmeno la linea sovietica, ma propose semplicemente di accogliere tutte le richieste della Jugoslavia, con il passaggio ad essa di tutta quella che egli chiamava la "Marca Giuliana", suggerendo di compensare l'Italia in campo coloniale e con una riduzione delle riparazioni, ma non di quelle dovute all'URSS. Anche Byrnes abbandonò subito la difesa della linea americana, per ripiegare però sulla proposta di una linea che fosse intermedia tra quella francese e quella britannica. Già nel pomeriggio del 4 maggio il Segretario di Stato fece tuttavia un'altra proposta: poiché nessuno discuteva che i territori ad ovest della linea sovietica (che però lo stesso Molotov aveva già disconosciuto) dovessero andare all'Italia né che quelli ad est della linea americana dovessero andare alla Jugoslavia, la sorte dell'area compresa tra le due avrebbe potuto essere decisa da un plebiscito, in coerenza con i principi della Carta Atlantica.

Questa idea del plebiscito fu lanciata a più riprese fino al 1954, sempre però più come mossa tattica che come proposta convinta. Molotov ribatté che il plebiscito avrebbe dovuto effettuarsi non solo nella zona tra le due linee, ma in tutta la Marca Giuliana, nella convinzione che così il risultato sarebbe stato sicuramente favorevole alla Jugoslavia; va comunque osservato che l'URSS fu sempre contraria, sul piano europeo, a risolvere i problemi territoriali consultando le popolazioni interessate. Bevin espresse riserve sull'opportunità di un plebiscito, pur dichiarandosi più favorevole all'estensione

proposta da Molotov, che a quella suggerita da Byrnes, probabilmente per indurre quest'ultimo a rinunciare alla sua proposta. È da notare che, avuto sentore delle discussioni su un plebiscito, De Gasperi convocò subito, il 5 maggio, una riunione della delegazione italiana a Parigi [24] per valutarne appunto l'opportunità e l'ambito geografico che avrebbe garantito le migliori possibilità di successo per l'Italia. Il governo italiano, e De Gasperi in particolare, furono sempre restii a proporre con decisione un plebiscito a causa della situazione dell'Alto Adige. Oltre a questo però vi era anche il timore che il risultato potesse essere sfavorevole all'Italia, perché nelle zone occupate dalla Jugoslavia la propaganda e il voto degli italiani non sarebbero stati liberi, mentre nei territori sotto giurisdizione italiana o anglo-americana gli slavi avrebbero avuto piena libertà di espressione; inoltre vi era il rischio, almeno fino alla rottura tra Mosca e Tito, che i comunisti italiani votassero per l'annessione alla Jugoslavia, senza che ciò venisse compensato dal voto degli slavi anti-comunisti. Dal canto loro gli jugoslavi non si dichiaravano contrari in linea di principio ad un plebiscito, purché esso si svolgesse dopo un congruo numero di anni, per rimediare alle conseguenze dell'opera di "snazionalizzazione" degli slavi compiuta dall'Italia tra le due guerre.

Il 6 maggio De Gasperi ebbe tre colloqui, rispettivamente con Byrnes, Bevin e Molotov; solo con l'americano entrò nel dettaglio della proposta di plebiscito, esprimendosi contro l'estensione dell'area della consultazione. Ai due occidentali ribadì che l'Italia non poteva rinunciare a Trieste ed alle cittadine dell'Istria. A Byrnes sottolineò che una soluzione troppo favorevole alla Jugoslavia avrebbe danneggiato le forze moderate italiane, che di lì ad un mese avrebbero affrontato le elezioni della assemblea costituente. Meglio allora rinviare il problema per cinque anni, come suggerì negli stessi giorni agli americani l'ambasciatore Carandini, [25] attuando nel frattempo la revisione dell'armistizio. [26] Il governo di Roma si trovava in queste settimane in una *impasse*: pur rendendosi conto che la situazione si stava rapidamente deteriorando a danno dell'Italia, nell'imminenza del referendum istituzionale e delle elezioni non poteva prendere iniziative che costituissero un ripiegamento rispetto alla linea Wilson. Il 29 marzo Palazzo Chigi aveva consegnato alle rappresentanze diplomatiche britannica ed americana a Roma un appunto redatto dallo Stato Maggiore Generale nel quale si affrontava il problema della frontiera orientale dal punto di vista della sicurezza, osservando che, abbandonata la linea di Rapallo, solo la linea Wilson offriva all'Italia "elementi organici di difesa per l'intera frontiera giulia". Il 29 maggio l'ammiraglio De Courten, ministro e capo di Stato Maggiore della Regia Marina,

aveva scritto a De Gasperi, e per conoscenza al capo di Stato Maggiore Generale Trezzani, sottolineando la "*necessità di non limitare l'esame delle frontiere orientali d'Italia al pur importantissimo settore terrestre, ma di impostare il problema in un quadro più generale, estendendolo al settore marittimo del quale è chiara la essenziale importanza*". Giuste preoccupazioni, ma ormai del tutto non in sintonia con la condizione politico-diplomatica dell'Italia. (27)

A Parigi la situazione stava rapidamente precipitando, attraverso progressivi arretramenti attuati da Byrnes e dagli occidentali. Dopo le proposte avanzate il 4 maggio, il Segretario di Stato americano suggerì che il tracciato intermedio tra la linea francese e quella britannica non fosse più una frontiera definitiva, ma solo una soluzione provvisoria per un anno, al termine del quale l'assemblea dell'ONU avrebbe preso una decisione finale; allo stesso tempo interrogava Molotov sull'entità dei compensi che era disposto a dare in campo coloniale e delle riparazioni, domandava a De Gasperi se teneva di più a Trieste o alle colonie e faceva chiedere dal senatore Connally, democratico, al collega Vandenberg, presidente repubblicano della commissione esteri (entrambi membri della delegazione americana a Parigi), come vedesse la possibilità di cedere Trieste alla Jugoslavia; infine il 13 maggio, alla vigilia della sospensione dei lavori, Byrnes si disse disposto ad accettare la linea francese. Intanto però si cominciava a considerare la eventualità di creare uno Stato libero costituito dai territori contesi. A tale possibilità il *Foreign Office* aveva pensato fin dal gennaio precedente, come *extrema ratio* in caso di inconciliabilità delle posizioni, e ne aveva accennato agli americani, che si erano espressi in maniera decisamente negativa. L'idea venne ora ripresa ed approvata il 13 maggio dal Gabinetto britannico come una valida ipotesi; gli americani valutarono che, purché fosse annunciata dopo le elezioni del 2 giugno, la internazionalizzazione non avrebbe compromesso la stabilità del regime politico italiano, mentre Bedell Smith osservò con Molotov che poiché essa "*avrebbe lasciato insoddisfatti sia gli jugoslavi che gli italiani poteva essere l'espediente per eliminare una causa di attrito fra le grandi potenze*". (28)

Il 23 maggio Tarchiani consegnò a Truman una lettera nella quale De Gasperi deplorava i "*continui arretramenti, dalla linea Wilson alla linea Morgan*". L'ambasciatore dal canto suo lamentò "*l'abbandono delle popolazioni italiane dell'Istria, della città di Pola*"; "*Questo non sarà fatto*", assicurò due volte il presidente, ma perfino Tarchiani commentò che le sue parole non avevano "*il peso che comporterebbero se fossero state pronunciate dal suo predecessore alla Casa Bianca*". (29) Per spiegare l'orientamento di Byrnes a favore

del Territorio Libero, l'ambasciatore a Washington osservò che Byrnes tendeva "*a trasferire il conflitto potenziale con l'U.R.S.S. dal terreno immediato dei rapporti tra i due Stati a quello dell'O.N.U.*" (nella cui Assemblea Generale gli Stati Uniti avevano allora un seguito maggioritario). Il 3 giugno De Gasperi invitò i rappresentanti diplomatici a Washington, Londra e Parigi [30] a protestare fermamente contro la creazione di uno Stato libero: "*soluzione sarebbe effimera e sboccherebbe indubbiamente a brevissima scadenza in assorbimento violento o progressivo da parte jugoslava. Città libera - è chiaro - significa oggi lasciare che gli slavi, attraverso una politica di nazionalizzazioni e socializzazioni o espropriazioni, finiscano in pochi mesi col ridurre gli italiani all'impotenza e all'esodo e basterebbe poi una iniziativa di autodecisione per sanzionare un pacifico trasferimento alla Repubblica federata jugoslava, contro la quale le democrazie sarebbero forse liete di sentirsi disarmate*". In sostanza De Gasperi aveva sul Territorio Libero una opinione opposta a quella espressa successivamente dagli anglo-americani per convincerlo della bontà della soluzione, ovvero che poiché gli italiani sarebbero stati la maggioranza degli abitanti l'italianità dello Stato autonomo sarebbe stata garantita. [31] Probabilmente De Gasperi era sconfortato dall'abisso che si stava creando tra le promesse degli americani e la realtà; va comunque ricordato che a più riprese, negli anni '50, si espressero da parte italiana valutazioni sul "dinamismo" del regime jugoslavo, implicitamente paragonato a quello italiano, che gli avrebbe consentito, in caso di creazione del Territorio Libero, di dominarlo. [32]

I ministri degli esteri dei quattro Grandi tornarono a riunirsi il 15 giugno, riprendendo il 21 la discussione su Trieste, ormai incentrata sulla proposta di internazionalizzazione, avanzata da Bidault, ma alla quale, come si è visto, già pensavano sia gli inglesi che gli americani. Secondo il ministro francese il regime internazionale avrebbe dovuto durare 10 anni, al termine dei quali si sarebbe potuto tenere un plebiscito; Byrnes si dichiarò disponibile a studiare le modalità del Territorio Libero, Bevin e Molotov si pronunciarono contro la transitorietà della eventuale soluzione. Peraltro il ministro sovietico non rinunciò a sostenere la posizione della Jugoslavia, chiedendo il ritiro della proposta di Bidault. Tuttavia in una serie di colloqui a due con Byrnes, Molotov accettò di prendere in esame la proposta di internazionalizzazione; la discussione, che, per ovvie ragioni di spazio non si seguirà, come in altri casi, in dettaglio, [33] si incentrava quindi sul carattere transitorio o definitivo della soluzione, sull'estensione del territorio libero, sulla sua struttura costituzionale, in particolare se nella sua amministrazione dovessero avere ruolo preminente l'ONU, le quattro Grandi Potenze più Italia e

Jugoslavia o le popolazioni interessate. Entro il 3 luglio l'accordo era raggiunto per fare della linea francese la frontiera occidentale della Jugoslavia; ad ovest di tale linea, da Duino a Cittanova d'Istria, sarebbe stato costituito il Territorio Libero, la cui integrità ed indipendenza sarebbero state garantite dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che ne avrebbe anche approvato lo statuto, elaborato dalle quattro Grandi Potenze. Ancora una volta, nell'imminenza dell'accordo, De Gasperi incaricò i nostri diplomatici di protestare [34] e di prospettare come unica soluzione praticabile il rinvio di "tutta la questione a tempi migliori", mantenendo nel frattempo lo *status quo* emerso dagli accordi Morgan-Tito del giugno 1945, purché applicati integralmente ed in maniera precisa, in modo che Pola e gli ancoraggi della costa occidentale dell'Istria restassero sotto il comando e il controllo degli anglo-americani, che avrebbero potuto instaurarvi il loro Governo Militare, e restasse "di diritto impregiudicata tutta la questione della Venezia Giulia sino ai confini attuali".

Dovevano passare ancora molti mesi perché il Trattato di Pace con l'Italia venisse firmato, ma la soluzione raggiunta il 3 luglio con la creazione del Territorio Libero di Trieste era destinata a non mutare. [35] Dal 29 luglio al 15 ottobre si svolse a Parigi la Conferenza dei 21 paesi che avrebbero firmato il trattato con l'Italia, attorno alla quale italiani e jugoslavi svolsero una frenetica quanto inutile attività diplomatica. Il "Conte" Sforza compì un viaggio in America Latina per rinsaldare le simpatie verso l'Italia; a più riprese si pensò di mobilitare in viaggi negli Stati Uniti, in Gran Bretagna o a Parigi vecchie glorie come Benedetto Croce, Vittorio Emanuele Orlando e Don Luigi Sturzo. Peraltro, dopo le dimissioni di Saragat, l'ambasciata nella capitale francese fu retta per quasi un anno da un incaricato d'affari e furono lamentate disfunzioni nell'operato della nostra delegazione a Parigi. De Gasperi rivide il drastico giudizio negativo sulla internazionalizzazione sopra ricordato, osservando il 7 agosto che se essa pŏteva "offrire la possibile difesa della italianità della zona" allora poteva "essere accettabile"; [36] tuttavia durante tutto il corso della Conferenza di Parigi l'Italia non si pronunciò esplicitamente sull'accettazione del principio del territorio libero, a parte la richiesta che esso comprendesse eventualmente anche la costa occidentale dell'Istria inclusa Pola. [37]

Sempre il 7 agosto De Gasperi osservò che il trattato era "un vero e proprio *Diktat* nella forma e nella sostanza": almeno bisognava cercare di rendere "dignitosa" la "sconfitta". In una riunione per preparare il discorso che De Gasperi avrebbe dovuto pronunciare alla conferenza il 10 agosto, fu

"*rilevato da varie parti che la cosa migliore sarebbe stata toccare il meno possibile le singole questioni ed impostare tutto il discorso sul tema generale dell'ingiustizia e della minaccia alla pace non solo per noi facendo al di sopra delle delegazioni un appello alla coscienza dei popoli*", [38] ma più concretamente il presidente osservò che "*di fronte all'opinione pubblica italiana non è possibile passare sotto silenzio la questione di Trieste*". Il 10 settembre (non a caso cinque giorni dopo la firma dell'accordo De Gasperi-Gruber che salvava la frontiera del Brennero) l'Italia propose ufficialmente di tracciare la frontiera con la Jugoslavia secondo una linea etnica da determinare consultando le popolazioni interessate; la proposta fu reiterata il 3 novembre, senza peraltro precisare le modalità e l'ambito del plebiscito richiesto. [39]

Il Consiglio dei quattro ministri degli esteri tornò a riunirsi a New York dal 4 novembre al 12 dicembre; entro il 28 novembre fu raggiunto l'accordo sulla Venezia Giulia; il 16 gennaio 1947 il testo del Trattato di Pace fu consegnato all'ambasciata italiana a Washington. Sullo statuto del Territorio Libero, a parte altre questioni (come le richieste dell'URSS, non accolte, di una sua unione doganale con la Jugoslavia e di una giurisdizione esclusiva di quest'ultima su una zona del porto), si scontravano due posizioni: gli occidentali volevano rafforzare al massimo l'autorità del governatore, agente per conto del consiglio di sicurezza dell'ONU, i sovietici intendevano dare pieni poteri all'assemblea popolare ed al consiglio di governo. Evidentemente i sovietici puntavano a controllare il territorio attraverso le masse comuniste slave ed italiane, tanto più che, come da loro richiesto, nella zona (B) sarebbero temporaneamente rimaste le truppe jugoslave, mentre gli occidentali volevano riaffermare la supremazia dell'ONU, ove si trovavano in vantaggio. Essendo la maggioranza degli abitanti del Territorio italiano, Roma avrebbe dovuto essere favorevole ad uno statuto il più possibile democratico, ma l'incognita (o forse la certezza) sull'atteggiamento filojugoslavo dei comunisti italiani di Trieste rendeva preferibile, a giudizio di Quaroni, Tarchiani e Carandini, dare "tutti i poteri al governatore". Nenni diede poi istruzioni di esprimersi a favore di una soluzione che sancisse la preminenza del governatore quanto "all'indipendenza ed allo *status* internazionale del Territorio", ma che basasse "la sua amministrazione interna...sulla...più larga democrazia". [40]

A latere delle conferenze si svilupparono alcuni contatti bilaterali tra italiani e jugoslavi. Il 5 settembre il vice ministro degli esteri jugoslavo Bebler propose agli ambasciatori Quaroni e Reale (comunista, di nomina politica) una soluzione basata sulla frontiera proposta dalla Bielorussia (che prevedeva la

rinuncia dell'Italia al saliente a nord est di Cividale, a Gorizia, alla costa da Duino fin quasi a Miramare); in cambio l'Italia avrebbe designato il governatore del Territorio Libero, eventualmente con un vice jugoslavo, avrebbe pagato minori riparazioni ed avrebbe avuto garantito il sostegno del blocco slavo sulle altre questioni. Subito Quaroni identificò il punto debole di conversazioni dirette, poste "*su di una base falsa la quale non può condurre a risultati positivi di sorta. Oggi infatti cerchiamo, tutti e due, di vedere se attraverso negoziati diretti possiamo ottenere dall'altro qualche cosa di più di quello che possiamo ottenere dalle decisioni collettive della Conferenza*". Anche Reale concordava sulla inutilità di affrontare con la Jugoslavia il problema territoriale, [41] mentre il 25 settembre il segretario della commissione confini, Casardi, tracciava un bilancio disastroso degli effetti delle conversazioni. [42]

Il noto viaggio di Togliatti a Belgrado all'inizio di novembre e la proposta di Tito di cedere Trieste all'Italia in cambio di Gorizia rilanciava la prospettiva delle trattative dirette, anche perché nel frattempo aveva preso possesso di Palazzo Chigi Nenni, che, pur irritato dalla scorrettezza del *leader* comunista, era propenso a continuarle. Sugli aspetti assai discutibili della iniziativa di Togliatti non è possibile soffermarsi; essa derivava probabilmente dal desiderio suo, di Tito e di Stalin di evitare che il Territorio Libero diventasse un bastione anglo-americano nel quadro della guerra fredda; meglio allora dare la città di Trieste all'Italia, tanto più che la Jugoslavia vi avrebbe guadagnato Gorizia. Non solo Belgrado avrebbe concesso ciò che non possedeva ottenendo una città il cui possesso era stato riconosciuto all'Italia, ma, come emerse chiaramente, [43] il baratto proposto da Tito non prevedeva la continuità territoriale di Trieste con l'Italia (nel cui ambito avrebbe dovuto ricevere uno *status* di autonomia), perché Monfalcone avrebbe dovuto passare alla Jugoslavia. Le conversazioni italo-jugoslave, oltre ad essere ovviamente senza sbocco per la ragione già indicata da Quaroni, comportavano per l'Italia il grosso rischio che gli occidentali le interpretassero come una sua disponibilità ad ulteriori concessioni rispetto alla linea francese, tanto che Nenni, il 27 novembre, [44] chiese agli americani di non arretrare comunque rispetto ad essa. Già due settimane prima peraltro Londra e, soprattutto, Washington avevano espresso al governo italiano "piuttosto... una remora che... un incoraggiamento a negoziati diretti", [45] anche se poi, con un ennesimo parziale *revirement*, a fine mese Byrnes e il Dipartimento di Stato erano sembrati incoraggiare la ricerca di nuove soluzioni da parte dell'Italia e della Jugoslavia, sia pure dopo la firma del trattato di pace nei termini già stabiliti. [46]

All'Italia restava un'ultima decisione da prendere: utilizzare o meno l'arma della minaccia di non firmare o non ratificare il Trattato di Pace. Già in gennaio Quaroni aveva osservato che, volendo rifiutare la firma, occorreva dimostrare ai vincitori che "*il popolo italiano...* (era) *disposto a nuovi sacrifici per difendere i suoi interessi vitali*", se non era così: "*allora gli alleati non hanno poi tutti i torti ad infischiarsene di noi*". Successivamente, a fine luglio, aveva precisato che una richiesta di revisione del trattato doveva essere impostata sulle clausole limitative della sovranità, non su quelle territoriali o sulle riparazioni, per le quali non vi era nulla da fare. In ottobre poi Quaroni, Tarchiani e Carandini avevano ammonito che l'atteggiamento di non dire se si sarebbe firmato o meno il trattato aveva "*cessato di avere una utilità realistica. Agli effetti dei negoziati esso non può più avere alcuna influenza perché nessuno crede che noi non lo firmeremo*". (47)

A fine dicembre, sul tema del rifiuto di firmare il Trattato di Pace, De Gasperi presiedette una riunione con Quaroni, Tarchiani e Soragna; Carandini, assente, condivideva il punto di vista dei colleghi ambasciatori. (48) Se non si voleva firmare bisognava essere sicuri di poter mantenere tale posizione, sopportando i sacrifici, soprattutto economici, che ne sarebbero derivati; perché il rifiuto avesse una qualche utilità bisognava motivarlo "in modo da renderlo «simpatico» agli americani": non protestando per amputazioni territoriali specifiche, ma chiedendo "esplicitamente un libero plebiscito", non menzionando le colonie, sottolineando che l'Italia non poteva firmare obblighi economici che sapeva già essere superiori alle sue possibilità, non sollevando obiezioni per particolari clausole militari, ma rilevando che si lasciava "*l'Italia nella impossibilità assoluta di difendersi contro qualsiasi aggressore*". Quaroni era "personalmente piuttosto favorevole a non firmare", pur prevedendo che "per la parte territoriale, poco si potrebbe ottenere, specie sul confine giuliano". Il timore comunque, già espresso in precedenza da Tarchiani e Saragat, era che il rifiuto della firma apparisse "come una crisi di nazionalismo". (49)

In conclusione occorre ritornare sul tema dei rapporti tra Italia e Stati Uniti e dei "cedimenti" di questi ultimi. Commentando a caldo il ripiegamento che in poche settimane aveva portato Byrnes dalla linea americana alla linea francese (senza peraltro dare Trieste all'Italia), Tarchiani accusò la "fretta di Byrnes" e "le compiacenti formule compromissorie di Bidault". Anche Quaroni, riferendo le opinioni di Bedell Smith, parlò "*della fretta americana di concludere la pace per potere, con la pace, ottenere lo sgombero, da parte delle truppe sovietiche, in gran parte almeno, dei Paesi ex nemici... è a questa politica americana* – proseguiva l'ambasciatore a Mosca (50) – *che i nostri*

interessi sono stati sacrificati due volte". Una prima volta quando gli americani avevano ritardato la possibilità di concludere la pace con l'Italia poiché rifiutavano di trattare con i governi installati da Mosca nell'Europa centro-orientale, la seconda quando, dopo aver visto che le posizioni sovietiche si rafforzavano comunque, erano giunti alla conclusione di ottenere i trattati di pace a qualsiasi costo. Partita l'Armata Rossa, gli americani si illudevano di poter scalzare il monopolio russo in quei paesi con mezzi diplomatici ed economici. La storiografia ha sostanzialmente confermato la validità di queste osservazioni. Sempre Quaroni [51] aveva rilevato come la politica americana fosse "ondeggiante fra discorsi violenti e capitolazioni senza condizioni"; una parte di responsabilità va anche attribuita personalmente a Byrnes, con la sua tattica negoziale da avvocato o da boss politico, e forse un po' della sua fretta dipendeva anche dalla sua condizione di Segretario di Stato a tempo, già dimissionario ad aprile, ma rimasto in carica per concludere i trattati di pace: una condizione opposta a quella di Nenni.

Tuttavia una spiegazione che facesse riferimento solo alla "ingenuità negoziale" di una diplomazia che ancora doveva farsi le ossa e non aveva ancora elaborato una strategia decisa verso l'URSS sarebbe incompleta. Un altro aspetto da tenere allora presente è che in fin dei conti i trattati di pace firmati nel 1947 ratificarono una situazione che era già stata fissata dagli eserciti occidentali e dalla Armata Rossa alla fine della guerra o nelle settimane immediatamente seguenti; mutare quella situazione era impossibile, a meno di ricorrere a mezzi ai quali solo il generale Patton aveva pensato. I trattati di pace con gli alleati minori della Germania in fin dei conti contavano poco per il futuro equilibrio strategico dell'Europa; l'unico trattato veramente importante, quello con la Germania, non fu infatti concluso, mentre non bisogna dimenticare che in Iran e Turchia, nello stesso periodo, la condotta degli occidentali fu assai più energica.

Nel caso specifico dell'Italia e della sua frontiera orientale, "cedere" al blocco comunista slavo e tradire le aspettative degli italiani era per gli americani, tutto sommato, una operazione a basso costo. A Washington sapevano benissimo che comunque l'Italia non aveva alternative alla amicizia americana e che le velleità di resistenza alla pace "ingiusta" sarebbero svanite con il mancato arrivo del primo piroscafo di grano. "*È probabile* - scriveva Quaroni il 18 luglio [52] - *che Byrnes abbia contato di farci tranquillamente accettare il trattato, sia pure tra qualche protesta platonica, dandoci in compenso delle concessioni finanziarie più o meno estese a seconda del nostro grado di scontentezza*". Su quali elementi poteva far leva l'Italia? Troppo ci si illudeva

che, a differenza degli inglesi, gli americani sottoscrivessero completamente la tesi che le colpe del fascismo non dovessero affatto ricadere sull'Italia. [53] Più sensibili erano gli americani al tema del futuro della democrazia e della tenuta delle forze moderate in Italia: "*A noi della questione di Trieste in sé poco importa. Se difendiamo il punto di vista italiano è soltanto per le sue ripercussioni sulla situazione politica italiana*", [54] diceva Bedell Smith. Infatti tale *leit motiv* fu ampiamente sfruttato dagli italiani, [55] anche se più di tanto non poteva valere. Infatti, raggiunta la convinzione che purché non si superasse un certo limite, identificabile nella non cessione di Trieste alla Jugoslavia (comunque inopportuna per ragioni strategiche), la stabilità del regime politico italiano non sarebbe stata compromessa, poco importava agli americani che la frontiera corresse più o meno ad ovest di qualche decina di chilometri. Il quadro strategico generale era profondamente mutato, rendendo superati problemi come il controllo della base militare di Pola.

Si sono già ricordate le ragioni specifiche che portarono alla soluzione del Territorio Libero, prima fra tutte l'impossibilità di "*tenere Trieste con le armi* – ammise Byrnes [56] – *se gli jugoslavi avessero attaccato quando avessimo assegnato Trieste all'Italia*". Più che di impossibilità si dovrebbe forse parlare di riluttanza ad impegnarsi, se vi era una soluzione più comoda, come quella appunto della internazionalizzazione. Che questa poi fosse preferita anche perché permetteva di mantenere le truppe anglo-americane a Trieste è una tesi non del tutto convincente, tanto più che se il Territorio Libero avesse decollato esse avrebbero dovuto ritirarsi. Il modo più semplice di tenere le truppe anglo-americane a Trieste era semmai di rinviare la firma del trattato di pace, come più volte chiesto dagli italiani.

Comunque il 1946, grazie alla concessione strappata da Molotov di far restare nella zona (B) del Territorio Libero le truppe jugoslave, si chiuse con la conferma del fatto compiuto della primavera 1945. Inutilmente il governo chiese: "*che contingenti dell'esercito italiano scelti fra reparti dell'esercito regolare e dei partigiani che hanno combattuto insieme agli eserciti alleati vengano ammessi fra le truppe destinate a stazionare nella Venezia Giulia*". [57] Precedenti segnali di disponibilità degli anglo-americani "all'impiego di truppe italiane in Venezia Giulia in caso di eventuali complicazioni", [58] a fianco di quelle alleate, avevano probabilmente lo stesso nessun valore degli analoghi segnali dati durante la cobelligeranza di un impiego delle forze italiane in quella regione al momento del crollo tedesco. [59]

Si ponevano così le premesse perché tutta l'Istria passasse alla Jugoslavia, che, come aveva detto De Gasperi, [60] l'aveva già trasformata in "*un vasto campo di concentramento alla Buchenwald*".

NOTE

(1) Sulla situazione alla fine del 1945 cfr. la relazione di M. de Leonardis, *Il problema delle frontiere orientali,* in *L'Italia in guerra. Il sesto anno - 1945*, a cura di R.H. Rainero, Roma 1996, p. 277-320.

Sulle vicende del 1946 cfr.: D. De Castro, *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali 1943-1952*, Bologna, 1953; Id., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, I-II, Trieste 1981; A.G.M. dé Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Bari 1983; J.-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles 1966; B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etica e ideologica*, Milano 1973; R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana 1944-1946. Linee interpretative*, Udine 1979; Id., *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Udine 1989.

Importanti fonti documentarie sono: i *Documenti Diplomatici italiani, Decima serie: 1943-1945* (d'ora in poi *DDI*), vol. III e IV, Roma 1993 e 1994; *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers*, 1946 (d'ora in poi *FRUS*), vol. II, III, IV, V, Washington 1970 e 1969.

(2) Carandini a De Gasperi, 7-2-46, *DDI*, III, n. 171, p. 228.

(3) Verbale del colloquio, *DDI*, IV, n. 150, p. 169. Secondo l'ambasciatore Quaroni, l'URSS mirava a screditare internazionalmente la Gran Bretagna e soprattutto gli Stati Uniti, dimostrando che chi era appoggiato da loro non otteneva "assolutamente niente", mentre "chi è appoggiato da URSS finisce per ottenere in sede varie conferenze tutto quello che essa consente accordargli" (Quaroni a De Gasperi, 8-7-46, *DDI*, III, n. 675).

(4) Cfr. E. Ortona, *Anni d'America. La Ricostruzione: 1944-1951*, Bologna 1984, p. 164-65.

(5) Carandini a De Gasperi, 19-1-46, *DDI*, III, n. 106, p. 147.

(6) Carandini a De Gasperi, 26-1-46, *ibidem*, n. 125, p. 171.

(7) Soragna a Prunas, 12-1-46, *ibidem*, n. 436, p. 511.

(8) *FRUS*, II, p. 72-79.

(9) Ortona, *op. cit.*, p. 152-53.

(10) Tarchiani a De Gasperi, 4-2-46, *DDI*, III, n. 160, p. 213; A. Tarchiani, *Dieci anni fra Roma e Washington*, Verona 1955, p. 95.

(11) H. Nicolson, *The Later Years, 1945-1962*, New York 1968, p. 69-70, cit. in I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano.* (1945-1947), Firenze 1990, p. 75.

(12) Carandini a De Gasperi, 7-2-46, De Gasperi a Carandini, 2-3-46, *DDI*, III, n. 171 e 226.

(13) R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna 1991, p. 86.

(14) Cfr. G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo: Trento, Vienna, Roma*, II ediz., Milano 1964, p. 268; Pupo, *La rifondazione...*, cit., p. 151-52.

(15) *DDI*, III, n. 617. Anche la storia diplomatica può dare un piccolo contributo al dibattito su a chi spetti la palma delle maggiori atrocità, ai comunisti o ai nazisti.

(16) Gaja, *op. cit.*, p. 76.

(17) Cfr. Poggiolini, *op. cit.*, pp. 78-79 e 95.

(18) Carandini a De Gasperi, 10-4-46 e Quaroni a De Gasperi, 5-6-46, *DDI*, III, nn. 343 e 516.

(19) Colloquio Tarchiani-Dunn, 5-12-46, *DDI,* IV, n. 577, p. 679.

(20) Riconosce però De Castro, *La questione...*, cit., vol. I, p. 238, n. 520, che il dato potrebbe essere meno significativo di quanto sembri, poiché la popolazione italiana era più ricca e poteva permettersi lapidi in marmo, che duravano nel tempo, a differenza dei croati, costretti a limitarsi a quelle, deteriorabili, in legno.

(21) Rapporto della commissione cit. *ibidem*, p. 238-39.

(22) Il testo del discorso è pubblicato in *DDI,* III, n. 400.

(23) Secondo lo sloveno Kardelj, che parlò anch'egli il 3 maggio, la linea francese lasciava 130 972 italiani in Jugoslavia e 139 572 slavi in Italia in base al censimento austriaco del 1910, ma solo 88 912 italiani in Jugoslavia e ben 181 947 slavi in Italia secondo il censimento jugoslavo del 1945. Secondo i calcoli americani essa lasciava 130mila italiani in Jugoslavia e 115mila jugoslavi in Italia.

(24) Verbale della riunione pubblicato in *DDI*, III, n. 412.

(25) I verbali dei tre colloqui di De Gasperi *ibidem*, n. 419 e 474; i verbali dei colloqui De Gasperi-Byrnes e Carandini-Reber (11-5-46), in FRUS, II, p. 256-58 e 359-60.

(26) In effetti il 31 maggio l'ammiraglio Stone consegnò a De Gasperi il testo dell'accordo che modificava il regime armistiziale. Il governo italiano lasciò però cadere la cosa, perché, come si espresse il ministro degli esteri Nenni il 29 ottobre, le nuove disposizioni non facevano "che confermare ed anzi estendere, per le materie trattate, le clausole del lungo armistizio", ponendo "gravi problemi... destinati a sollevare serie apprensioni e contrasti nel Paese" (cfr. *DDI*, III, n. 505, IV, n. 453). Il problema era comunque superato, poiché stava ormai per porsi la questione della revisione del trattato di pace.

(27) Cfr. *DDI*, III, n. 305 e G. Bernardi, *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace (settembre 1943-dicembre 1951)*, Roma 1979, p. 215-17.

(28) Dé Robertis, *op. cit.*, p. 502; cfr. Smith a Byrnes, 24-5 e 10-6-46, *FRUS*, VI, p. 446-7 e 480-1.

(29) *DDI*, III, n. 486.

(30) *Ibidem*, n. 509.

(31) Cfr. ad esempio le opinioni di Byrnes in Tarchiani a De Gasperi, 18-7-46, *DDI*, IV, n. 30, p. 28.

(32) Cfr. M. de Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli 1992, p. 508-9.

(33) Per un ampio resoconto cfr. dé Robertis, *op. cit.*, p. 504-14.

(34) Documento *cit. supra*, nota 15.

(35) Per un resoconto dettagliato delle vicende diplomatiche di questo periodo cfr. le opere citate alla nota 1 e Poggiolini, *op. cit.*

(36) Riunione della delegazione Italiana a Parigi, 7-8-46, *DDI*, IV, n. 119, p. 135.

(37) Cfr., ad esempio, il verbale del colloquio De Gasperi-Bevin, 15-8-46, *ibidem*, n. 159.

(38) Riunione della delegazione italiana a Parigi, 8-8-46 e testo del discorso, *ibidem*, n. 125 e 135. Alla riunione erano presenti, oltre a De Gasperi e Quaroni (che certo non si lasciò andare a simili fantasticherie), i politici Bonomi, Saragat, Corbino e Tarchiani (sia pure in veste di ambasciatore).

(39) Cfr. *DDI*, IV, n. 287 e 468.

(40) Quaroni, Tarchiani e Carandini a De Gasperi, 18-10-46, Nenni alla delegazione destinata a New York, 20-10-46, *ibidem*, IV, n. 417 e 428.

(41) Cfr. Colloqui di Reale e Quaroni con Bebler, 5-9 e 7-9-46, Quaroni a De Gasperi, 16-9-46, Reale e Quaroni a De Gasperi, 25-9-46, *ibidem*, n. 259, 272, 314, 347.

(42) "Siamo riusciti: a mettere il campo a rumore e convincere tutti che in fondo saremmo accessibilissimi a ulteriori sacrifici; a insospettire americani ed inglesi, ed a dar loro comunque la giustificazione, se ne avessero voglia, di far ulteriore marcia indietro su tutta la linea; a permettere agli jugoslavi non solo di riaffermare la propria intransigenza, ma anzi a metterci nella situazione... in cui ogni nuovo tentativo di approccio significa in partenza accettare il principio di qualche cedimento nei confronti della linea francese. Non abbiamo che a continuare così..." (Casardi a Prunas, 25-9-46, *ibidem*, n. 350, p. 458).

(43) Il 20 novembre Simic dichiarò a Quaroni che "secondo lui la proposta Tito consisteva nel riconoscimento di Trieste come regime autonomo sotto la sovranità italiana nei limiti della sistemazione territoriale proposta dagli jugoslavi al C.F.M. a New York, ossia senza corridoio e con retrocessione alla Jugoslavia di Gorizia e Monfalcone" (colloquio Quaroni-Simic, allegato a Quaroni a Nenni, 20-11-46, *ibidem*, n. 524, p. 627). Sarebbe interessante capire chi potesse essere la "personalità jugoslava più qualificata" dello stesso ministro degli esteri Simic alle cui assicurazioni sulla "continuità territoriale fra l'Italia e Trieste" fece riferimento Nenni due giorni dopo per giustificare le sue istruzioni di proseguire le conversazioni (Nenni a Quaroni, 22-11-46, *ibidem*, n. 531). Del resto Duroselle cita un telegramma dell'8 novembre del vice ministro degli esteri Velebit a tutte le rappresentanze diplomatiche jugoslave nel quale, informando del colloquio Tito-Togliatti, si parlava di "uno scambio tra Trieste - con uno statuto d'autonomia - Gorizia e Monfalcone" (*op. cit.*, p. 242).

(44) Nenni alla delegazione a New York, 27-11-46, *DDI,* IV, n. 554.

(45) Colloquio Nenni-Key, 12-11-46, Bevin a Nenni, 14-11-46, *ibidem*, n. 500 e 509.

(46) Cfr. i colloqui Tarchiani-Dunn, 27-11 e 5-12-46, *ibidem*, n. 553 e 577; il colloquio Byrnes-Molotov, 25-11-46, *FRUS*, II, p. 1264-69.

(47) Cfr. Quaroni a De Gasperi, 5-1-46, *DDI*, III, n. 56, p. 76; Quaroni a De Gasperi, 31-7-46, *DDI*, IV, n. 88, p. 95; Quaroni, Tarchiani e Carandini a De Gasperi, 18-10-46, cit. Già in agosto il primo ministro britannico Attlee era rimasto del tutto indifferente alla prospettiva che l'Italia potesse non firmare il trattato (cfr. Benzoni a De Gasperi, 2-8-46, *ibidem*, n. 98).

(48) Cfr. Quaroni a Nenni, 27-12-46, *ibidem*, n. 627.

(49) Cfr. Riunione della delegazione italiana a Parigi, 7-8-46, *ibidem*, n. 119, pp. 131 e 134. Non seguo ulteriormente la questione anche per la presenza di una specifica relazione sulla ratifica del trattato di pace.

(50) Tarchiani a De Gasperi, 3-7-46, *DDI*, III, n. 650, p. 753; Quaroni a De Gasperi, 31-7-46, *DDI*, IV, n. 88, p. 89.

(51) Quaroni a De Gasperi, 8-7-46, *DDI*, III, n. 675, p. 786.

(52) Quaroni a De Gasperi, 18-7-46, *DDI*, IV, n. 30, p. 32.

(53) A tale proposito si veda questo scambio di battute tra Byrnes e Quaroni: "L'Italia ha delle gravi responsabilità. Ha preparato per anni e poi fatto la guerra.... Fu Mussolini ed il fascismo.... - Lo so. Tutti dicono così, anche i tedeschi..." (*ibidem*, p. 27). Cfr. anche, sullo stesso tono. D. Acheson, *Present at the Creation. My Years in the State Departement*, New York 1969, p. 732.

(54) De Castro, *La questione...,* cit., I, p. 445.

(55) Tra i molti esempi si può ricordare quanto scriveva Tarchiani a Byrnes, il 5-6-46: "E desidero sottolineare in questa sede che una soluzione del problema della Venezia Giulia secondo la linea etnica è vitale per gli sviluppi democratici del nuovo Stato italiano" (FRUS, V, p. 888-89) e l'affermazione di Carandini che solo i comunisti avrebbero firmato una pace punitiva (cfr.

A. Varsori, *Il trattato di pace italiano*, in Id., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Milano 1994, p. 149, n. 69). Sintetizzava questo atteggiamento Saragat proponendo: "Non dire tanto che il trattato lede l'Italia, ma che lede la vitalità, lo sviluppo della democrazia italiana" (Riunione della delegazione..., 7-8-46, cit., p. 134).

(56) Quaroni a De Gasperi, 18-7-46, cit., p. 27.

(57) Nenni alla delegazione a New York, 3-12-46, *ibidem*, n. 572, p. 675. A parte il modo contorto e ambiguo di riferirsi ai reparti dell'Esercito Italiano, vi è da dubitare che avesse ragione Nenni scrivendo: "Si faciliterebbe così la pacificazione fra le popolazioni del Territorio Libero". Quanto ai partigiani, i comunisti avrebbero fatto causa comune con Tito, gli anticomunisti forse avrebbero desiderato vendicare l'eccidio di Porzus.

(58) Colloquio De Gasperi-Stone, 21-6-46, *DDI*, III, n. 584; cfr. Poggiolini, *op. cit.*, p. 101.

(59) Cfr. de Leonardis, *Il problema delle frontiere orientali*, cit., p. 279-81.

(60) Cfr. *Supra, doc. cit.* alla nota 15.

LA DECOLONIZZAZIONE

GIANLUIGI ROSSI

Parlare di decolonizzazione con riferimento al Trattato di Pace italiano del 10 febbraio 1947 appare certamente corretto sotto il profilo storico. Se è vero infatti che il trattato aveva lasciato impregiudicata la questione dell'assetto postbellico delle cosiddette colonie "prefasciste" (Libia, Eritrea e Somalia), il successivo coinvolgimento dell'Assemblea generale dell'ONU - che decise in ultima istanza della sorte di quei territori tra il 1949 e il 1950 - trovò d'altra parte il suo fondamento giuridico proprio nel trattato di pace; e le Nazioni Unite adottarono delle soluzioni sufficientemente in linea con le istanze decolonizzatrici che la guerra aveva rafforzato e che la nuova organizzazione internazionale cominciava in quegli anni a recepire.

Nella sostanza, le "clausole coloniali" del trattato di pace sancirono l'impossibilità, per le grandi potenze vincitrici, di trovare una soluzione concordata in ordine alla sistemazione dell'Africa ex italiana: l'articolo 23 impose all'Italia la rinuncia a "tutti i diritti e titoli" sulle colonie "prefasciste" e demandò ai "quattro grandi" il compito di deciderne la sorte entro un anno dell'entrata in vigore del trattato, fermo restando che, nelle more, i territori in questione sarebbero rimasti sotto il controllo delle potenze che li avevano occupati durante il conflitto: in pratica Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia restavano sotto l'amministrazione militare inglese, il Fezzan sotto quella francese.

L'allegato XI stava inoltre ad indicare che i vincitori erano pienamente consapevoli delle grosse difficoltà che si opponevano alla ricerca di una soluzione concordata entro il termine previsto: in pratica entro il 16 settembre 1948 essendo il trattato di pace entrato in vigore il 16 settembre 1947. E appunto da questa consapevolezza scaturì l'ipotesi del rinvio all'ONU:

secondo il disposto dell'allegato XI, «Se le quattro potenze non possono mettersi d'accordo sulla sorte di uno qualunque dei territori, entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato, la questione sarà sottoposta all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per una raccomandazione e le quattro potenze convengono di accettare la raccomandazione stessa e di prendere le misure del caso, per darvi esecuzione». (1)

Queste difficoltà erano emerse fin dal settembre del 1945, allorché il Consiglio dei Ministri degli Esteri - cui la Conferenza di Potsdam aveva demandato il compito di definire le condizioni di pace - iniziò a Londra i suoi lavori.

Ad impedire allora qualsiasi possibilità di compromesso fu soprattutto il contrasto irriducibile tra la posizione inglese e quella sovietica, già affiorato a Potsdam e che finì fatalmente per trovare il suo punto focale nell'area mediterranea.

Gli inglesi apprezzavano in pieno il valore strategico delle ex colonie italiane, e i progetti sul futuro di quei territori, che essi avevano da tempo elaborato, escludevano in un modo o nell'altro un ruolo attivo dell'Unione Sovietica in Africa; essi testimoniavano dunque una più chiara e tempestiva percezione - rispetto a quella che si aveva a Washington - degli obiettivi della politica sovietica nell'era postbellica.

I sovietici, dal canto loro, colsero al volo l'occasione della definizione dell'assetto da dare alle ex colonie italiane per assicurarsi il controllo di una di esse: così nella riunione del 14 settembre essi chiesero per sé un *trusteeship* in Tripolitania. Dimostrando una buona dose di candore e di spregiudicatezza, il ministro degli esteri Molotov motivò la richiesta dicendo che l'URSS aveva bisogno di basi nel Mediterraneo e che la Gran Bretagna non poteva pensare di mantenere in quel settore l'assoluto monopolio delle comunicazioni. (2) Da parte sua, il ministro Bevin, parlando direttamente con Molotov dell'importanza "vitale" della Cirenaica, precisò che gli inglesi non si ripromettevano di ricavare vantaggi economici dal momento che quel territorio non era altro che sabbia, ma ragionavano semplicemente in termini di sicurezza. (3) Da ciò si ricava, oltre tutto, la riprova di una visione distorta di quella che era la stessa ragion d'essere del sistema di *trusteeship* contemplato nella Carta di San Francisco: per gli inglesi, per i sovietici, ma anche per i francesi, il *trusteeship* doveva servire a soddisfare le proprie esigenze strategiche e politiche e a predisporre le basi di una duratura influenza, più che a preparare i popoli all'indipendenza.

A differenza degli americani che, almeno nella fase di elaborazione del trattato di pace italiano, ritenevano che il sistema di *trusteeship* doveva favorire il processo politico e civile dei popoli ai quali veniva applicato: se non altro perché di quel sistema nuovo di amministrazione essi erano stati gli inventori.

È certo che la richiesta russa gettò nello scompiglio gli inglesi, la cui linea di intransigenza fu rafforzata dal punto di vista dei *Dominions*, tutti nettamente ostili - in ispecie il Sud Africa - a qualsiasi tentativo di ingerenza russa in Africa dietro il paravento del *trusteeship*. (4)

Anche a Washington accusarono però il colpo: si può dire che l'iniziativa russa fu all'origine di un ripensamento - peraltro assai graduale - in ordine al progetto di amministrazione fiduciaria plurima per Libia, Eritrea e Somalia presentato dagli americani in apertura della Conferenza di Londra; e dunque, all'origine di un riallineamento delle posizioni anglo-americane, che arriverà a maturazione nel corso del 1947.

Lo scontro di interessi tra Londra e Mosca riemerse ancora in pieno nella successiva riunione dei ministri degli Esteri, tenutasi nella capitale francese da aprile a luglio nel 1946.

Con l'evidente scopo di sabotare le aspirazioni russe in Tripolitania, Bevin propose l'indipendenza per la Libia, ma il colpo di scena si verificò quando egli tirò fuori una proposta tendente a riunire diversi territori del Corno d'Africa abitati da somali (Somalia italiana, Somaliland, Ogaden e Reserved Areas) in un unico complesso politico-territoriale ("Greater Somalia"), avanzando la candidatura della Gran Bretagna come *trustee*. Si trattava in realtà di un vecchio progetto, che aveva preso corpo negli ambienti del *Colonial Office* fin dal 1941 e che tentava di conciliare gli interessi inglesi con l'esigenza di dare un assetto stabile alla regione sulla base del criterio etnico. Ma le vivaci reazioni sovietiche, cui si aggiunsero quelle francesi e la scontata opposizione etiopica, alla lunga indussero gli inglesi a rinunciarvi.

Nel corso della riunione parigina, con l'inattesa adesione russa alla proposta francese di restituire le colonie all'Italia in amministrazione fiduciaria, venne poi a crearsi una situazione singolare che venne a complicare la ricerca di un accordo a quattro, dal momento che le posizioni di Londra e Washington erano agli antipodi.

Fu dunque gioco forza adottare una clausola di rinvio, secondo i termini già illustrati, né la Conferenza parigina dei Ventuno (29 luglio - 15 ottobre 1946) poté modificare questa scelta interlocutoria dei "grandi".

Dopo la firma del trattato di pace, e più ancora dopo la sua entrata in vigore, le possibilità di una soluzione concordata tra sovietici e anglo-americani erano destinate fatalmente a restringersi: la guerra fredda veniva ora ad interferire pesantemente con la questione delle ex colonie italiane. A Washington la politica del "*containment*" (la dichiarazione Truman segue di un mese la firma del trattato di pace), di cui era emblematico l'avvento del generale Marshall al vertice della diplomazia americana, accentuava fatalmente in seno al Dipartimento di Stato le preoccupazioni d'ordine strategico.

Nello specifico, venne a determinarsi una crescente solidarietà anglo-americana sulla base di un orientamento volto ad evitare qualsiasi influenza sovietica nelle ex colonie italiane. Il contenzioso sul futuro di quei territori finì così per diventare un riflesso della spaccatura tra Est ed Ovest e, nello stesso tempo, un elemento in più della tensione tra i blocchi. (5)

Quanto alla posizione assunta dall'Italia nell'intera vicenda, basterà qui ricordare che la richiesta di tornare in tutte e tre le ex colonie africane, dapprima nello *status* di potenza sovrana e quindi nella veste di amministratrice fiduciaria, fu sostenuta con insistenza in tutte le sedi, dalla fine della guerra fino quasi alla vigilia delle decisioni dell'ONU.

Ma soprattutto a partire dal 1947, le ambizioni italiane si scontrarono costantemente con la netta opposizione degli anglo-americani: opposizione che scaturiva non tanto da intenzioni "punitive" nei riguardi dell'Italia, quanto piuttosto dall'interesse strategico che territori come la Libia, al centro del Mediterraneo, o l'Eritrea, in posizione dominante lungo il Mar Rosso, venivano ad acquistare in un mondo ormai diviso in blocchi contrapposti. Tanto che, posti di fronte alla dichiarazione di simpatia per le richieste italiane rilasciata dall'Unione Sovietica nel febbraio 1948, alla vigilia delle cruciali elezioni politiche italiane del 18 aprile con evidenti obiettivi propagandistici, gli anglosassoni preferirono piuttosto ripiegare sulla nota dichiarazione tripartita per la restituzione di Trieste all'Italia del 20 marzo, aderendo in ciò ad una iniziativa francese. (6) Aveva ragione Manlio Brosio quando annotava nel suo diario alla data del 22 marzo 1948: "*Splendida manovra elettorale. I sovietici ci offrono le colonie che gli inglesi non ci vogliono dare, gli americani ci propongono Trieste per togliere l'iniziativa ai russi*". (7)

Nelle istruzioni inviate alle nostre rappresentanze a Washington e Londra nell'imminenza della Conferenza di Potsdam De Gasperi aveva delineato per la prima volta in modo organico l'impostazione italiana sulla questione: le colonie costituivano per l'Italia un terreno d'intesa con le potenze occidentali e uno sbocco alla sua emigrazione; la soluzione preferibile era il ripristino della sovranità diretta italiana e le eventuali rinunce avrebbero

dovuto vertere unicamente sull'intensità di tale sovranità; per la Libia, di cui si sottolineava la tradizionale funzione di equilibrio nel Mediterraneo, l'Italia era pronta a riconoscere gli speciali interessi inglesi in Cirenaica e, riguardo all'Eritrea, ad offrire all'Etiopia le più ampie facilitazioni nel porto di Assab; nel caso in cui si fosse costituito un *trusteeship* comprendente tutti i territori somali, l'Italia era disposta ad accettarlo. (8)

Un mese più tardi, lo stesso De Gasperi aveva scritto al Segretario di Stato americano Byrnes che l'Italia democratica considerava le colonie come un mezzo per assorbire l'eccesso di manodopera, e aveva espresso delle riserve circa l'applicabilità ad esse del regime di *trusteeship* appunto in relazione al carattere demografico della colonizzazione italiana; aveva quindi ribadito che la restituzione della Cirenaica e dell'Eritrea all'Italia non era incompatibile con le altrui esigenze strategiche e con la necessità di garantire all'Etiopia uno sbocco al mare. (9)

Sul punto del *trusteeship* si registrò poi un'evoluzione, nel senso che l'Italia, verificata l'impossibilità di riavere le ex colonie in amministrazione diretta finì per attestarsi sulla richiesta di *trusteeship* su Libia, Eritrea e Somalia; richiesta che venne mantenuta grosso modo fino alla fine del 1948, allorché si cominciò ad accettare a Roma l'ipotesi di una riduzione del programma di rivendicazione "globale".

Una impostazione del genere, condivisa per altro da tutte le forze politiche italiane, rivela una scarsa percezione degli sconvolgimenti prodotti dalla guerra e del fatto che l'epoca delle colonie di popolamento era ormai finita. E se si può comprendere l'atteggiamento per così dire "filo-coloniale" degli "esperti" del Ministero dell'Africa italiana, assai meno comprensibile risulta invece l'estrema riluttanza dei vertici politici e diplomatici (salvo qualche *rara avis*), oltre che dei partiti di opposizione, ad abbandonare posizioni e concezioni non più compatibili con la nuova realtà postbellica.

Al di là della più volte dichiarata volontà di ispirarsi ai principi della Carta di San Francisco, si ha ad esempio la netta sensazione che nell'Italia di quegli anni il sistema di amministrazione fiduciaria fosse concepito un po' da tutti non tanto come strumento di promozione del progresso politico e civile delle popolazioni africane quanto piuttosto come un mezzo per affermare una duratura influenza italiana nelle ex colonie; che era poi in fondo un'impostazione assai vicina a quella che circolava allora a Londra, a Parigi e a Mosca, come si è appena detto.

A sostenere interamente e fino all'ultimo le aspirazioni italiane furono solo i francesi. Si può anzi dire che tra il 1945 e il 1949 la questione africana

rappresentò un terreno di intesa e di convergenza tra Roma e Parigi. Questo atteggiamento non era però dettato tanto da simpatia per l'Italia quanto piuttosto da ragioni di opportunità politica: i francesi puntavano a mantenere sotto il loro controllo il Fezzan, che intendevano anzi assorbire nel loro impero coloniale, e ad ottenere dall'Italia Briga e Tenda; in cambio di ciò essi erano pronti a sostenere diplomaticamente il Governo di Roma nelle sue rivendicazioni coloniali. (10)

Ma al di là di questo, essi erano seriamente preoccupati delle inevitabili ripercussioni che l'indipendenza, o la semplice ipotesi dell'indipendenza in tempi più o meno ravvicinati, per la Libia avrebbe provocato nel Nord Africa francese: all'epoca della Conferenza di Londra, Bidault aveva definito la proposta americana di *trusteeship* multiplo della Libia "un progetto ridicolmente idealista, che pretende di condurre in dieci anni i libici all'indipendenza"; (11) e poco dopo de Gaulle disse a Nenni: "Preferisco nel Mediterraneo gli italiani agli inglesi, agli arabi, ai russi". (12) Insomma, la soluzione ideale per Parigi era il ripristino puro e semplice della sovranità diretta dell'Italia sia in Tripolitania che in Cirenaica, mentre qualsiasi ipotesi di *trusteeship* era considerata una calamità. Ancora nell'estate del 1949, di fronte alla prospettiva inquietante dell'indipendenza libica, la Francia si adoperò in tutti i modi per limitarne la portata: cercando di convincere Londra e Washington a prolungare *sine die* il periodo di preparazione, oppure insistendo sulla tesi della divisione della Libia in tre stati separati. (13)

Se l'allegato XI costituì, come si è detto, il fondamento giuridico del rinvio alle Nazioni Unite, sul piano sostanziale fu dunque l'incapacità delle grandi potenze di giungere ad un compromesso per i motivi appena detti a rendere inevitabile il ricorso all'Assemblea generale dell'ONU.

Alle Nazioni Unite la questione rimase all'ordine del giorno per circa due anni. L'Assemblea Generale decise della sorte di quei territori in due riprese: la risoluzione del 21 Novembre 1949 dispose l'indipendenza della Libia entro il 1° gennaio 1952, e della Somalia dopo dieci anni di amministrazione fiduciaria italiana; una seconda risoluzione, votata il 2 Dicembre 1950, stabilì infine la sorte dell'Eritrea.

Qui preme ancora sottolineare come quelle risoluzioni siano emblematiche del contributo delle Nazioni Unite al processo di decolonizzazione dell'Africa dopo il secondo conflitto mondiale. La riprova di un crescente orientamento anticolonialista in seno alle Nazioni Unite si ebbe nel maggio del 1949, allorché l'Assemblea generale respinse - sia pure con una ristrettissima maggioranza - una proposta di risoluzione basata sul cosiddetto "com-

promesso Bevin-Sforza" concordato tra inglesi ed italiani al di fuori delle Nazioni Unite e che prevedeva: un'amministrazione fiduciaria britannica in Cirenaica, italiana in Tripolitania, francese nel Fezzan; l'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia, la cessione dell'Eritrea all'Etiopia, salvo uno speciale statuto internazionale per le città di Asmara e Massaua. Di questo orientamento dovette prendere atto lo stesso Governo italiano, che alla fine di maggio del 1949 impresse alla sua politica africana una svolta in senso indipendentista.

È certo che le Nazioni Unite contribuirono alla emancipazione dell'Africa già italiana in maniera più incisiva di quanto non riusciranno a fare per l'indipendenza dei territori portoghesi, della Rodesia meridionale e dell'Africa del Sud-Ovest a partire dalla metà degli anni sessanta. Il che potrà apparire anche paradossale se si pensa che in quei primi anni del dopoguerra le spinte decolonizzatrici non erano ancora così forti come avverrà in seguito. La ragione di questo apparente paradosso va ancora individuata nell'allegato XI del trattato di pace italiano. In virtù del preventivo impegno delle grandi potenze vincitrici a darvi esecuzione, le risoluzioni dell'Assemblea Generale acquistavano infatti il valore di decisioni vincolanti, laddove le numerose risoluzioni che l'Assemblea Generale adotterà a partire dalla metà degli anni sessanta sui territori portoghesi, sulla Rodesia meridionale e sulla Namibia non andranno al di là di pure e semplici raccomandazioni ed enunciazioni di principio.

Ciò resta vero, anche se non si può fare a meno di osservare ancora che, appunto perché risalgono ad un'epoca in cui il processo di decolonizzazione postbellico era ancora ai primi passi ed in cui gli Stati appena usciti dall'esperienza coloniale costituivano alle Nazioni Unite un gruppetto sparuto, la risoluzione sulla Libia e sulla Somalia non arrivò al punto estremo della indipendenza immediata, poiché le soluzioni previste per quei due territori si muovevano pur sempre nell'ottica del principio di "gradualità", del processo di decolonizzazione, che verrà abbandonato alla fine del 1960. (14) Nel caso dell'Eritrea, poi, non si trattò neppure dell'indipendenza: la risoluzione del 1950 stabilì infatti che l'Eritrea sarebbe diventata "una unità autonoma federata con l'Etiopia sotto la sovranità della corona d'Etiopia".

E tuttavia, potendo oggi guardare in una prospettiva storica alla decolonizzazione oramai compiuta, non possono esservi più dubbi sul fatto che la previsione dell'indipendenza libica entro il primo gennaio del 1952 - che si realizzerà il 24 dicembre 1951 - e dell'indipendenza somala dopo dieci anni di amministrazione fiduciaria italiana aprirono concretamente la strada alla decolonizzazione del continente africano dopo la seconda guerra mondiale.

NOTE

(1) Per il testo cfr.: G. Vedovato, *Il trattato di pace con l'Italia*, Firenze, Leonardo, 1947.

(2) G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Milano, Giuffré, ID. 1980, p. 4-6, 193-201; *Policy towards Ethiopia: future of the Somali territories: Joint Cabinet memorandum*, 9 Mar 1946; ID.: *Cabinet Conclusions*, 14 Mar 1946, in *The Labour Government and the end of Empire 1945-1951*, Part III, London HMSO, 1992, Docs 288, 289. Si noti che la proposta di Grande Somalia non era stata presentata alla Conferenza di Londra a causa dell'iniziativa russa per la Tripolitania (ivi).

(3) *Record of a conversation between Mr. Bevin and Mr. Molotov*, 23 Sept. 1945, in *Documents on British Policy Overseas*, Series I, vol. II, London, HMSO, 1985, D. 108.

(4) *South African Views on Disposal of Italian Colonies*, 18-21 Sept. 1945, PRO, Fo 371, U7109, 7480, 822/51/70; *Documents on Australian Foreign Policy 1937-49*, Canberra, 1991, Docs 91, 218, 227; *Documents on Canadian Eternal Relations*, vol. 12, 1946, Ottawa, 1977, p. 77-83.

(5) Cfr. G. Rossi, *Guerra fredda e questione delle ex colonie italiane nel 1947*, «Africa», n. 4, 1978, p. 509-524.

(6) G. Rossi, "Trieste e colonie alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile 1948", in *Rivista di studi politici internazionali, aprile-giugno 1979*, p. 205-231.

(7) M. Brosio, *Diari di Mosca 1947/1951* (a c. di F. Bacchetti), Bologna, Soc. ed. il Mulino, 1986, p. 251.

(8) G. Rossi, *L'Africa italiana cit.*, p. 94; *De Gasperi a Tarchiani e Migone*, telespr. ris. e 114 luglio 1945, in Ministero degli Affari Esteri, I documenti diplomatici italiani, (d'ora in poi *DDI*), serie decima, vol. II, Roma, Libreria dello Stato, 1992, d 337.

(9) Testo della lettera di De Gasperi a Byrnes del 22 agosto 1945 in: DEPARTMENT OF STATE, *United States and Italy 1936-1946. Documentary Record*, Washington, USGPO, 1946, p. 163-171; *Rivista di studi politici internazionali*, 1945, p. 200-206 (in italiano).

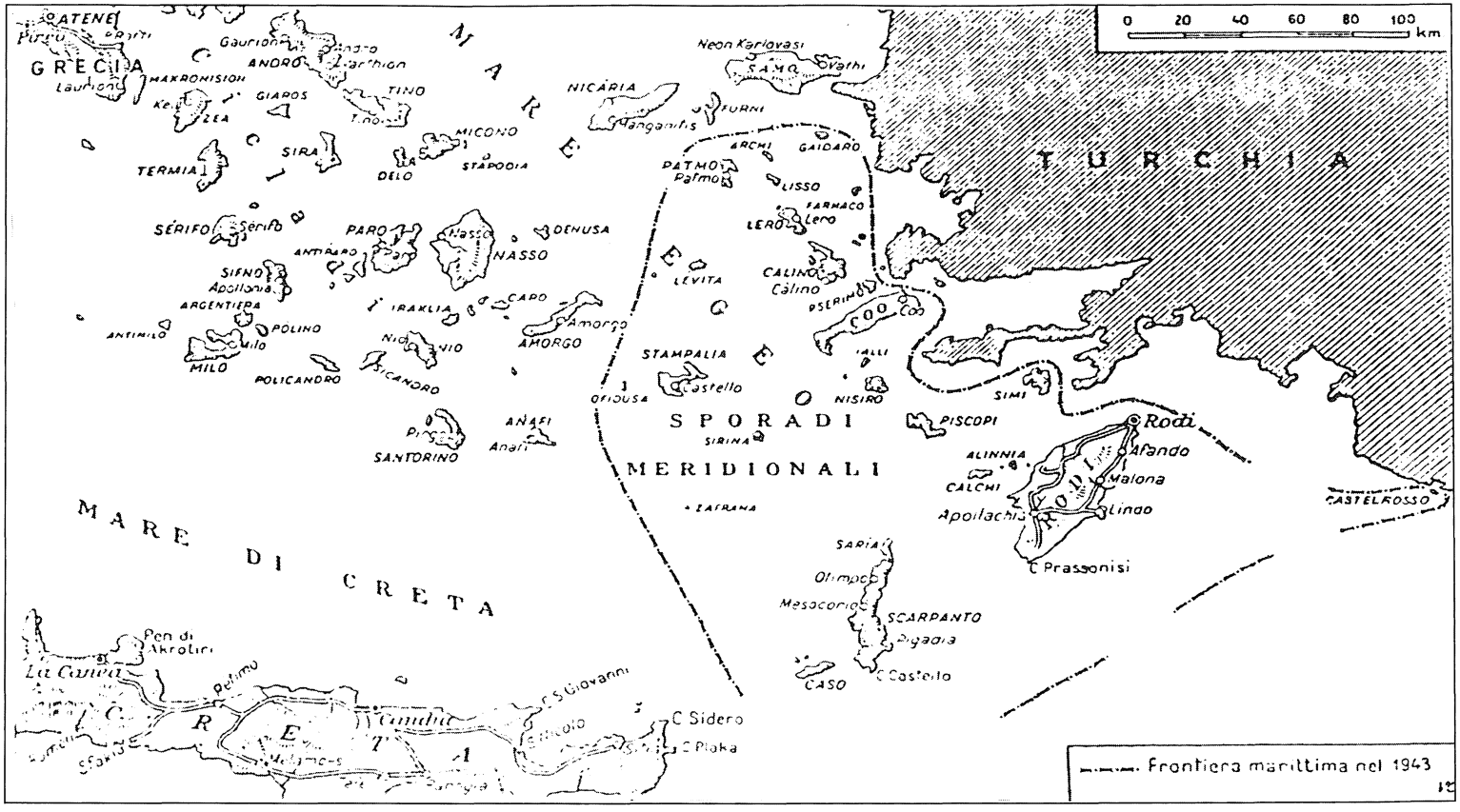
(10) Grossi, *L'Africa Italiana, cit.*, p. 114-115; Saragat De Gasperi, rapporto del 17 luglio 1945, in *DDI*, X Serie, vol. II, cit., D. 346.

(11) A. Berard, *Un ambassadeur se souvient*, vol. II, *Washington et Bonn 1945-1955*, Paris, Plon, 1978, p. 41.

(12) P. Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, Milano, Sugar Co Ed., 1974, p. 26-27.

(13) Su quest'ultimo punto, cfr.: G. Rossi, *L'Occidente di fronte al problema dell'unità libica (1947-1951)*, in "Quaderni internazionali", 1978, n. 1.

(14) Con la "Dichiarazione sulla indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali", adottata il 14 dicembre 1960, l'Assemblea Generale precisava infatti che "la mancanza di preparazione in campo politico, economico e sociale non deve mai essere presa come pretesto per ritardare l'indipendenza". UNITED NATIONS, *General Assembly Resolution 1514* (XV).


ATENE
Pireo
GRECIA
Laurion
MAXRONISION
Kea
ZEA
GIAROS
ANDRO
Gaurion
TINO
MICONO
SIRA
TERMIA
DELO
STAPODIA
NICARIA
Neon Karlovasi
SAMO
Vathi
FURNI
ARCHI
GAIDARO
PATMO
Patmos
LISSO
FARMACO
Lero
LERO
LEVITA
CALINO
Calino
PSERIMO
COO
SERIFO
Serifo
PARO
NASSO
DENUSA
ANTIPARO
SIFNO
Apollonia
ARGENTIERA
IRAKLIA
CAPO
Amorgo
AMORGO
ANTIMILO
POLINO
MILO
POLICANDRO
SICANDRO
STAMPALIA
Castello
ORIDUSA
NISIRO
SIMI
PISCOPI
SPORADI
MERIDIONALI
SIRINA
ANAFI
Anafi
SANTORINO
Rodi
Afando
Malona
Lindo
ALINNIA
CALCHI
Apollachia
CASTELROSSO
Prassonisi
SARIA
Olimpos
Mesocorio
SCARPANTO
Pigadia
CASO
C Castello
MARE DI CRETA
Pen di Akrotiri
La Canea
Retimo
Candia
C S Giovanni
C Sidero
C Plaka
0 20 40 60 80 100 km
Frontiera marittima nel 1943

Dodecaneso.

IL DODECANESO NEL TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA

MARIANO GABRIELE

Le isole del Dodecaneso furono occupate dagli italiani nella primavera 1912, durante la guerra con la Turchia. Motivazione non era la conquista permanente, ma una occupazione temporanea per indurre Costantinopoli a concludere la pace con la cessione della Libia all'Italia. La Marina prese possesso pacificamente di Stampalia il 28 aprile, mentre Rodi e le altre isole furono occupate tra il 4 e il 17 maggio dalla stessa Marina e dal corpo di spedizione del generale Ameglio. Era un momento delicato: il 18 marzo precedente l'Ammiragliato aveva annunciato il ritiro della flotta inglese dal Mediterraneo Orientale, suscitando nel *Foreign Office* la preoccupazione che il conseguente vuoto navale favorisse le potenze della Triplice: per evitare danni irreparabili venne suggerito che le unità britanniche fossero sostituite "da una potente flotta francese". (1)

L'azione italiana nelle Sporadi meridionali poté essere interpretata come conferma del pericolo e crebbe così l'allarmismo dei militari che immaginarono possibile anche un attacco italiano a Malta e dei politici che lasciarono cadere gli approcci avviati con Roma per un accordo mediterraneo, nella convinzione che gli italiani vi avrebbero collegato anche la questione delle isole dell'Egeo. (2) La prospettiva di un insediamento italiano suscitava contrarietà sia a Londra, premuta dalle considerazione dell'Ammiragliato, (3) sia a Parigi. A luglio la contromanovra assunse una direzione precisa: il 4 il Comitato di Difesa imperiale decise di mantenere nella base di Malta una significativa presenza navale britannica, (4) il 16 venne firmata una convenzione navale franco-russa, intorno al 20 ebbero inizio conversazioni tra le due Marine occidentali. Il 10 settembre la Francia concentrò le sue forze navali nel Mediterraneo spostandovi dalla Manica anche la 3ª squadra. Con le note Grey-Cambon del 22-23 novembre sebbene fosse stata nel frattempo firmata la pace

di Ouchy, tra Italia e Turchia, il processo giunse a conclusione; la collaborazione; navale anglo-francese nel Mediterraneo - poi formalizzata con l'accordo del 13 febbraio 1913 - assegnava alla flotta francese il controllo del bacino occidentale ed alla squadra britannica di Malta quello del bacino orientale. (5)

L'art. 2 del trattato di pace tra Italia e Turchia del 18 ottobre 1912 recitava: "I due Governi si impegnano a dare immediatamente, dopo la firma del presente trattato, l'ordine di richiamo dei loro ufficiali, delle loro truppe nonché dei loro funzionari civili, rispettivamente: il Governo ottomano dalla Tripolitania e dalla Cirenaica, e il Governo italiano dalle isole da esso occupate nel mare Egeo. Lo sgombro effettivo delle dette isole da parte degli ufficiali, delle truppe e dei funzionari civili italiani avrà luogo immediatamente dopo che la Tripolitania e la Cirenaica saranno state sgomberate dagli ufficiali, dalle truppe e dai funzionari civili ottomani". Ma i capi della guerriglia antitaliana non abbandonarono la lotta, ed anzi la resistenza divenne più decisa, per cui il Dedecaneso rimase sotto occupazione militare, come pegno per la condotta della Turchia in Libia. (6) Cresceva però nelle isole il sentimento nazionale panellenico, secondato da Atene alla luce della Megale Ileti ed aiutato dai successi greci nella guerra balcanica, che riportarono quasi tutte le isole dell'Egeo sotto la sovranità della Grecia. Nel 1913 la popolazione di Castelrosso cacciò i turchi, ma ebbe una cattiva amministrazione provvisoria ellenica cui avrebbe posto fine la Marina francese, occupando l'isola il 28 dicembre 1915. (7)

Nell'agosto 1913 il ministro degli Esteri italiano, di San Giuliano, traducendo in pillole per il re un lungo colloquio con l'ambasciatore a Londra Imperiali sottolineava "che l'Inghilterra non consentirà mai a lasciare il possesso di alcune isole all'Italia, anche perché sobillata continuamente dalla Francia". (8) Dal canto suo la Russia, sostenitrice della federazione balcanica, tendeva ad allearsi a fianco della Grecia. Si può immaginare così con quanto piacere e con quali riserve le potenze dell'Intesa abbiano sottoscritto l'art. 8 del Patto di Londra, che riconosceva all'Italia la piena sovranità sulle isole del Dodecaneso. Tale impegno, oltre tutto, contraddiceva le promesse o le mezze promesse già fatte ad Atene. (9)

Con la dichiarazione di guerra italiana alla Turchia, del 22 agosto 1915, il trattato di Ouchy fu dichiarato decaduto, e l'occupazione delle isole cambiò carattere, tornando ad essere motivato dal diritto di guerra invece che dal titolo di pegno. Durante il conflitto le forze italiane collaborarono con gli Alleati, ponendo le basi del Dodecaneso a disposizione della lotta al traffico - nella zona era diretta dagli inglesi - e partecipando alle operazioni connesse alla questione greca (Corfù, Salonicco, Atene),

destinata a sboccare, dopo un lungo dissidio tra Venizelos e il re, nell'intervento ellenico a fianco dell'Intesa, più nominale che sostanziale fino al 1918. (10)

La fine della guerra complicò le cose. Le lagnanze e le pretese greche trovarono appoggio negli Stati Uniti, propensi con Wilson a rivalutare i principi, tra cui quelli dell'autodecisione dei popoli, rispetto alle politiche - la potenza della, vecchia diplomazia. Venne quindi prospettata una nuova soluzione che attribuiva il Dodecaneso e la zona di Smirne ad Atene, mentre all'Italia sarebbe stata riconosciuta una zona di influenza ad Adalia. Questo affondava quasi del tutto gli inutili accordi di San Giovanni di Moriana tra Francia, Italia e Inghilterra dell'aprile 1917.

Nel tentativo di risolvere direttamente il dissidio italo-greco si addivenne, il 29 luglio 1919, all'accordo Tittoni-Venizelos che prevedeva il passaggio alla Grecia delle isole Egee tranne Rodi, per la quale si sarebbe tenuto un plebiscito dopo 5 anni; ma l'intesa fu sconfessata un anno dopo (22 luglio 1920) dal nuovo ministro degli Esteri italiano Carlo Sforza. Anche un successivo compromesso Bonin-Venizelos (cessione delle isole alla Grecia, meno Rodi dove avrebbe avuto luogo un plebiscito dopo almeno 13 anni, e conservazione all'Italia di Castelrosso, ceduta dalla Francia) non ebbe attuazione, sia per la caduta di Venizelos sia per la mancata ratifica del Trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, che all'art. 122 assegnata all'Italia le isole Egee: la Grecia non firmò perché Venizelos pretendeva prima un accordo soddisfacente sul Dodecaneso, la Turchia perché lo trovò sconveniente all'orgoglioso nazionalismo della rivoluzione kemalista. Il Trattato di Sèvres fu sepolto dalle severe sconfitte subite dai greci di fronte alle truppe di Mustafà Kemal e un nuovo trattato firmato a Losanna il 24 luglio 1923 pose fine alla guerra e all'art. 15 confermò la rinuncia della Turchia al Dodecaneso previo impegno italiano a ridiscutere la questione con gli Alleati. (11) La diplomazia italiana puntava ad evitare questo riesame attraverso l'accelerazione delle ratifiche da parte dei firmatari nel quadro di un ravvicinamento alla Grecia e di un buono rapporto con Londra. (12)

Ma Mussolini aveva in mente qualche cosa di più teatrale: una solenne presa di possesso delle isole. A sua volta la Marina, cui era affidata la cerimonia di annessione, pensava di cogliere l'occasione per stabilire il nucleo di una base navale a Portolago di Lero, rimorchiandovi un pontone a biga attraverso il canale di Corinto. Tutto era segreto, ma la notizia trapelò a Londra, dove l'impegno a ridiscutere era considerato sempre valido e la manifestazione politica navale dovette essere rinviata *sine die* anche per la crisi di

Corfù.[13] Ma il 26 agosto 1923 il governo greco diede prova di buona volontà ratificando il trattato di Losanna e la sovranità italiana sul Dodecaneso fu finalmente stabilita ed esercitata attraverso un Governatore Generale. [14]

Il nazionalismo ellenico, però non demordeva e neanche gli inglesi, patrocinatori tradizionali degli interessi greci che generalmente coincidevano con i loro. Quanto ai turchi malgrado la rinuncia, non si sarebbero tirati all'indietro se l'avvenire avesse proposto loro qualche occasione favorevole tanto più che il ruolo delle isole Egee nella politica italiana era quello di "Componente dell'imperialismo italiano nel Mediterraneo", come veniva apertamente affermato a Roma, nel 1926, alla Camera dei Deputati. [15]

Al tempo della guerra d'Etiopia, come noto la *Home Fleet* fu trasferita nel Mediterraneo. Fin dall'inizio - agosto 1935 - gli inglesi fecero conto sulle basi greche e in particolare su Navarino. In caso di conflitto con l'Italia, l'Ammiragliato prevedeva attacchi navali alla Sicilia e nel Mediterraneo centrale, non sulle isole dell'Egeo dove la guarnigione era stata rinforzata ed era stata dislocata qualche silurante e qualche sommergibile. La base di Lero giocava invece un ruolo importante per le operazioni reattive immaginato in quelle circostanze dalla Marina italiana. Si trattava di una incursione contro Haifa da condursi con 2 incrociatori leggeri e di un *raid* su Alessandria con 3 incrociatori pesanti tipo "Trento": sia nella prima che nella seconda ipotesi, la forza navale d'attacco avrebbe dovuto partire da Lero. [16] In autunno gli inglesi chiesero ad Ankara quale prezzo chiedesse la Turchia per unirsi a loro contro l'atteggiamento aggressivo dell'Italia nel Mediterraneo, e i turchi indicarono diverse isole del Dodecaneso. I francesi ritenevano allora che la Marina italiana temesse la concessione di una base alla *Royal Navy* nelle acque di una Turchia "ostile all'Italia", perché avrebbe potuto indebolire il valore strategico delle isole Egee, considerato allora molto importante. [17]

Tra il maggio e il giugno 1939 giungeva a conclusione la crisi di Alessandretta. L'accordo anglo-turco del 12 maggio prevedeva assistenza e cooperazione militare in caso di aggressioni nel Mediterraneo che avessero provocato la guerra, Dopo l'occupazione italiana dell'Albania del 1-9 aprile precedente, Ankara riteneva che solo gli inglesi avrebbero potuto difenderla dinanzi alla minaccia di fortificare il Dodecaneso. L'accordo franco-turco del 23 giugno, che sanciva il ritorno alla Turchia del Sangiaccato di Hatay fu seguito in luglio da intese militari e da un trattato di amicizia.[18] L'ammiragliato britannico accedette agli accordi militari che stabilivano in caso di conflitto la cooperazione fra le tre potenze, inclusa la "eventuale conquista del Dodecaneso". Gli inglesi dovevano "agire energicamente contro le linee di comunicazione italiane in vista di strangolare il Dodecaneso e preparare, al momento favorevole, la

conquista di Rodi e di Lero. Ma non pensavano di attaccare all'apertura delle ostilità queste isole solidamente difese": il momento migliore per lo sbarco sarebbe venuto dopo che l'arcipelago fosse stato isolato.[19] Ma i turchi insistevano, e quando i capi delle due Marine occidentali, ammiragli della flotta Darlan e Pound, si incontrarono a bordo dell'avviso *Enchantress* nella baia di Portsmouth, l'8 agosto 1939, il Dodecaneso figura tra i territori nemici da occupare "il più presto possibile", sebbene alcune riserve britanniche permanessero: "Quanto alla conquista del Dodecaneso, richiesta dai turchi, l'Ammiraglio stima certo che bisognerebbe prima stremare le isole privandole dei rifornimenti (azione della flotta) e bombardandole frequentemente con aerei (aviazione basata in Turchia ed aviazione da portaerei)". [20]

Ma le vicende della guerra avrebbero risolto definitivamente la questione a favore della Grecia. Mentre Ankara non si impegnò apertamente a fianco degli Alleati neanche dopo l'armistizio italiano, Atene si dimostrò costantemente una fedele collaboratrice della Gran Bretagna: subì l'aggressione e l'occupazione italiana e tedesca, partecipò alla lotta contro l'Asse e risultò alla fine tra le potenze vincitrici. La fratellanza d'armi con gli Alleati, consacrata dal sangue versato e da anni di sofferenze, non lasciava dubbi sul favore con cui le richieste elleniche sarebbero state considerate, tanto più che la massima parte della popolazione delle isole era rimasta greca e ortodossa durante la lunga occupazione italiana. [21]

Così il 15 maggio 1945, sei giorni dopo la presa di possesso britannica in nome degli Alleati, il Reggente di Grecia, Metropolita Damaskinos, sbarcò in visita a Rodi dall'incrociatore *Averoff* l'unità più importante della Marina greca - e fu accolto con grande entusiasmo dalla popolazione. Del resto, il carattere ellenico delle isole era stato riconosciuto da esponenti importanti dell'antifascismo italiano, come Sforza e Salvemini, e il governo greco in esilio le aveva rivendicate. Nel giugno 1945 i greci consideravano la questione "completamente definita", avendo acquisito la decisione favorevole di Londra e di Washington, mentre solo l'URSS parlava ancora di amministrazione fiduciaria internazionale; alla fine di luglio l'ambasciatore ad Ankara segnalava a Roma che anche la Turchia avrebbe voluto essere sentita, data la vicinanza delle sue coste, ma dalle capitali britannica e americana giunsero conferme sull'orientamento favorevole alla Grecia; da Parigi Saragat segnalò il disinteresse francese. [22]

Davanti a questo quadro, il ministro degli Esteri italiano, Alcide De Gasperi scrivendo il 22 agosto 1945 al Segretario di Stato americano, James F. Byrnes, si espresse come segue circa le isole Egee: "*A partire dal 1912, l'Italia ha speso milioni su milioni per lavori pubblici, bonifiche agricole, attività*

industriali e artigianali, sviluppo artistico e culturale nelle isole Egeo (Dodecaneso). Il popolo italiano le avrebbe volentieri affidate alla Grecia come compenso e pegno di amicizia tra i due paesi mediterranei. Tuttavia agli italiani che vivono a Rodi - la cui attività è stata intimamente commessa con la vita economica dell'isola per molti anni - dovrebbe essere concessa, mediante eque garanzie, la possibilità di continuare il loro lavoro". (23)

Il 16 settembre seguente, durante la Conferenza di Londra, il rappresentante italiano Carandini scrisse a Prunas, Segretario Generale agli Esteri, di aver controllato che l'orientamento era "*per il Dodecaneso Castelrosso alla Turchia e altre isole alla Grecia*". (24) L'isola di Castelrosso, in effetti, pur essendo di popolazione greca, si trova talmente vicina alla costa turca da non far apparire completamente inverosimile il compromesso. Ma i sovietici - che già nel novembre 1943 a Teheran avevano chiesto una base in prossimità degli Stretti ed avevano riproposto la medesima richiesta a Potsdam nell'estate 1945 - nella Conferenza di Mosca del dicembre 1945 rifiutarono di discutere l'assegnazione delle isole Egee alla Grecia, che era la sola questione risolvibile subito; rilanciarono invece l'idea dell'Amministrazione Fiduciaria ed accentuarono la loro pressione sugli Stretti, col risultato di allarmare gli Stati Uniti e di stimolare la loro attenzione al Mediterraneo in difesa della Turchia. (25)

In proposito, un monito sarebbe venuto anche, nella primavera 1946, dalla presenza a Istanbul della *Missouri*, la più potente nave da guerra americana, che riportò in patria la salma dell'ambasciatore turco morto a Washington 16 mesi prima. In realtà la *Missouri* faceva politica ricordando a tutti che gli Stati Uniti erano capaci di proiezioni militari anche in aree lontane; come scrisse al Dipartimento di Stato l'ambasciatore americano in Turchia, quella, presenza navale indicava che "*gli Stati Uniti hanno ora deciso che per i loro interessi in questa area è necessario opporsi ad ogni sforzo dell'Unione Sovietica di distruggere l'indipendenza e l'integrità della Turchia*". (26)

La politica mediterranea sovietica venne delineata con notevole lucidità dall'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, nel suo rapporto al ministro degli Esteri del 4 aprile 1946: non si trattava di una variabile indipendente dalla linea generale applicata nel mondo, ma del tentativo di espandersi nell'area mediterranea dovunque diventasse possibile senza affrontare nuovi conflitti militari. Per questo "*Trieste, gli Stretti, il Dodecaneso, la Tripo-litania, debbono essere considerati come un quadro d'insieme*". Nulla era rinunciabile, ma tutto era barattabile. Quanto all'Egeo, "*l'esperienza di questa guerra ha anche dimostrato che gli Stretti, da soli, non bastano più: che con i mezzi aeronavali di oggi chi ha in mano le isole dell'Egeo è in grado di impedire il passaggio dagli Stretti nel Mediterraneo. Se quindi*

l'Inghilterra avesse saldamente in mano la Grecia, ha nelle sue mani le isole dell'Egeo, il vantaggio potenziale che già oggi hanno i russi - quello di potere ad ogni momento occupare gli Stretti - viene neutralizzato. Il Dodecaneso non è tutto l'Egeo, ma è pur sempre qualche cosa.

Se questo si dovesse dimostrate impossibile, almeno la sua internazionalizzazione, la sua demilitarizzazione, con uno zampino di controllo russo.

Per questo, oggi, io sono portato a ritenere che la questione del Dodecaneso, agli occhi russi, ha importanza non minore di quella degli Stretti". (27)

Ma la prima vera priorità sovietica era data allora dalle frontiere bulgara e albanese, in un quadro di consolidamento dell'area di influenza conquistata con la guerra; al di fuori sì sarebbe puntato al massimo possibile, ma senza "muovere un soldato", così anche gli Stretti potevano aspettare, tanto che la questione non fu posta nemmeno in agenda alla Conferenza di Mosca. Come nella nota e suggestiva esposizione di Churchill, a Foster Dulles nel colloquio del 10 marzo 1946, "*i russi cercheranno di aprire tutte le porte, entreranno in tutte le stanze che non sono chiuse a chiave e quando ne troveranno una con la porta chiusa, se non riusciranno a penetrarvi, se ne torneranno indietro e vi inviteranno cordialmente a pranzo la sera stessa*". (28) Sul Dodecaneso, come in genere sul Mediterraneo essi trovarono le porte chiuse, e nel giugno 1946 De Gasperi confermava all'ambasciatore greco Exintaris quanto fosse lontana da Roma la volontà di porre obiezioni alla consegna delle isole Egee alla Grecia e che, anzi, la nuova Italia democratica considerava giusta tale soluzione e sperava che avrebbe eliminato ogni motivo di dissenso tra le due nazioni consentendo ai due popoli di lavorare insieme pacificamente. (29) Si andava verso l'art. 14 del Trattato di Pace che sarebbe stato firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. (30)

1. L'Italia cede alla Grecia in sovranità piena le isole del Dodecaneso in appresso indicate e precisamente: Stampalia (Astropalia), Rodi (Rhodos) Calki (Kharki), Scarpanto, Casos (Casso), Piscopis (Tilos), Nisiro (Nisvros), Calimnos (Kalvmiìos), Leros, Patinos, Lipsos (Lipso), Simi (Svmi), Cos (Kos) e Castellorizo, come pure le isolette adiacenti.
2. Le predette isole saranno e rimarranno smilitarizzate.
3. La procedura e le condizioni tecniche che regolano il trapasso di tali isole alla Grecia saranno stabilite d'accordo fra i Governi del Regno Unito e di Grecia ed accordi verranno presi per il ritiro delle truppe straniere non oltre 90 giorni dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Una rinuncia anche volontaria, accompagnata dal tentativo disperato di salvare il salvabile degli interessi dei cittadini italiani, era tutto quello che

Roma poteva tentare in quel momento. Ma c'era poco da salvare, anche se il governo italiano, coadiuvato con molto impegno dalla "Commissione per la tutela degli interessi italiani nel Dodecaneso" presieduta dall'ing. Antonio Macchi, cercò di avviare qualche azione di salvaguardia. Non erano i tempi; l'esodo degli italiani, prima coattivo per motivi politici, poi determinato soprattutto dalle condizioni generali di vita, divenne in breve tempo totale. (31)

NOTE

(1) A. J. Marder, *From the Dreadnought to Scapa Flow. The Royal Navy in the Fisher Era,* vol. 1, *The road to war*, London, Oxford University Press, 1961, p. 272-95;

M. Gabriele e G. Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1982, p. 203-07.

(2) G. André, *L'Italia e il Mediterraneo alla vigilia della prima guerra mondiale. I tentativi di intesa mediterranea (1911-1914)*, Milano, Giuffré, 1967, p. 142.

(3) Nel quadro politico delineato dai promemoria Crowe (Foreign Office) del 30 aprile e dell'8 maggio 1912, si inserì la memoria "Occupazione italiana delle isole egee e suoi effetti sulla politica navale", redatta dal contrammiraglio Troubridge, capo del War Staff dell'Ammiragliato e trasmessa al Foreign Office il 20 giugno; vedi una traduzione del noto documento in Gabriele e Friz, cit., p. 191-92.

(4) A tale decisione contribuì anche il fatto che al Comitato fu presentato come probabile, in caso di guerra, un attacco italiano a Malta di sbarcarvi per impadronirsene, *Ibidem*, p. 206-10.

(5) *Ibidem*, p. 221-26.

(6) F. Malgeri, *La guerra libica*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1970, p. 373. I due più importanti comandanti della resistenza turca, Aziz Bey, in Tripolitania ed Enver Bey in Cirenaica, rimasero nelle loro zone di operazione e quando, tra la fine del 1912 e la metà del 1913, dovettero partire, lasciarono le armi dell'esercito turco agli arabi che conducevano la guerriglia contro gli italiani. Nelle isole egee la popolazione ellenica era favorevole all'*enosis* con Atene, tanto che il 17 giugno 1912 alcuni esponenti locali si avventurarono a proclamare lo "Stato egeo", che avrebbe implicato l'indipendenza delle isole. Ma sopra ogni cosa era paventato il ritorno dei turchi, dai quali si temevano "rappresaglie terribili". Sulla stampa turca, in effetti, vi era stato qualche accenno a rappresaglie contro la popolazione greca in caso di rioccupazione. Il generale Ameglio comandante del Corpo italiano di occupazione, smobilitò lo "Stato egeo" e procedette ad arresti, ma promise che l'Italia non avrebbe abbandonato gli isolani alla vendetta turca. L'art. 4 del Trattate di Ouchy previde infatti esplicitamente "piena ed intera amnistia agli abitanti delle isole del Mare Egeo soggette alla sovranità ottomana, i quali abbiano preso parte alle ostilità o che si siano compromessi in occasione di esse, fatta eccezione per i reati di diritto comune".

Vedi R. Sertoli-Salis, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1939, p. 47-69; S. L. Speronis, *Imperialism and Greek Nationalism, 1911-1947*, Tesi di dottorato nell'Università del Michigan, 1956, ediz. roneata, p. 55.

(7) La popolazione insorse durante la prima guerra balcanica e cacciò i turchi (13-14 marzo 1913), dopo che i greci, tra il dicembre e il gennaio precedenti, avevano occupate Coo ed altre isole; la sorte di Castelrosso fu motivo di discordia e di tensione tra l'Italia e la Grecia, che l'aveva ripetutamente richiesta. L'isola passò dall'occupazione francese all'Italia il 1° marzo 1921. Sertoli-Salis, cit., p. 101-03, 247-48, 270.

(8) Alla Conferenza di Londra conclusiva della prima guerra balcanica, Atene sollecitava l'annessione non solo delle isole strappate ai turchi durante il conflitto, ma anche del Dodecaneso, e trovava comprensione nelle potenze dell'Intesa. L'art. 5 dei preliminari di Londra del 30 maggio 1913 attribuiva alle potenze (Germania, Austria-Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia) "l'incombenza di decidere sulla sorte di tutte le isole ottomane del Mare Egeo, eccetto l'isola di Creta e la penisola del Monte Athos". A questo tentativo franco-britannico di tirar dentro anche le isole occupate dagli italiani nel calderone generale, Roma rispose - e lo confermò in occasione della seconda guerra balcanica - accettando il principio, ma ribadendo che intanto le isole restavano in pegno come stabilito ad Ouchy; solo quando l'art. 2 avesse trovate piena attuazione, le potenze avrebbero potuto decidere della sorte del Dodecaneso - inoltre, chiedeva alla Turchia un compenso (Adalia) per le spese di occupazione; la questione, pertanto, fu rinviata a tempi migliori. Sertoli-Salis, cit., p. 79-154; André, cit., p. 172-73.

(9) Secondo il Ministero degli Esteri greco, l'Intesa era impegnata a sostenere "inequivocabilmente la futura unione" del Dodecaneso alla Grecia.

Nel dicembre 1913 Grey, anche per fronteggiare la forte tensione tra Atene e Costantinopoli, immaginò di assegnare Rodi alla Turchia e le altre isole alla Grecia. Ma l'Italia insisteva per il pagamento delle spese di occupazione *prima* di sgomberare il Dodecaneso. Poi, durante le trattative per il Patto di Londra, chiese per sé le isole.

Nel promemoria dell'11 marzo 1915 dell'ambasciatore Imperiali a Grey, circa le condizioni poste dall'Italia era detto esplicitamente "Le isole del Dodecaneso, ora occupate dall'Italia, resteranno in suo possesso". Questa richiesta fu accettata, anche dalla Russia, come dimostra il telegramma del 15 marzo di Sazovon ai rappresentanti russi a Parigi e a Londra "Specialmente le seguenti condizioni non trovano obiezioni dalla parte della Russia riconoscimento all'Italia del diritto di annettersi le isole del Dodecaneso occupate dalle truppe italiane". E tuttavia il 7 maggio 1915, col Patto di Londra firmato il 26 aprile, e alla vigilia dell'intervento militare italiano, Delcassé diceva a Parigi al principe Giorgio di Grecia che, a fronte di un immediato intervento ellenico a fianco dell'Intesa, sarebbe stato possibile assegnare ad Atene le isole del Dodecaneso, che Parigi non aveva intenzione di riconoscere a Roma, d'accordo in questo con Londra, la quale a sua volta, dopo varie esitazioni, aveva deciso di non offrire Cipro alla Grecia come compenso. Cfr. *L'intervento dell'Italia nei documenti segreti dell'Intesa,* Roma, Ed. Rassegna Internazionale, 1923, p. 86 e 90; Sertoli-Salis, cit., p. 137-217; Speronis, cit., p. 115-18.

(10) Cfr. Ufficio Storico della Regia Marina, *La Marina Italiana nella Grande Guerra*, Firenze, Vallecchi, 1938, p. 321-67.

(11) Assunto con la Nota Contarini del 3 novembre 1922, su cui il Sertoris-Salis sorvola.

(12) Così da superare le divergenze sulla interpretazione da dare alle intese dopo la vittoria kemalista, che secondo gli inglesi non aveva cambiato niente per il Dodecaneso (Nota Curzon del 15 ottobre 1992), mentre secondo gli italiani aveva cambiato tutto. In tale situazione Roma aveva bisogno di far presto, tanto che il 7 agosto 1923 lo stesso Mussolini sollecitò la ratifica greca. Dal punto di vista navale, continuava a ritenere nel 1923, a proposito del Dodecaneso, che "il possesso da parte dell'Italia e specialmente la costituzione di una base italiana a Stampalia intaccherebbe seriamente l'equilibrio di potenza navale nel Mediterraneo", citato da M. Pizzigallo, *L'Incidente di Corfù e la politica italiana nel Levante*, in "Storia e Politica", 1974, p. 405. In effetti, i rapporti anglo-italiani del momento erano caratterizzati dalla compresenza di vari problemi aperti (ratifica del Trattato di Losanna, Corfù, Dodecaneso, cessione dell'Oltre Giuba) che naturalmente si influenzavano a vicenda. Così, ad esempio, non era una assurda "correlazione" quella tra il Dodecaneso e l'Oltre Giuba, come credeva Sertoli-Salis, cit., p. 306 - contro, ben più convincentemente, P. Pastorelli, *La storiografia italiana nel dopoguerra sulla politica fascista*, in "Storia

e Politica", 1971, p. 594-95 - ma piuttosto una logica presa in considerazione complessiva delle questioni sul tappeto, al fine di affrontarle e risolverle in modo globale e non nell'improbabile isolamento di ciascun argomento.

(13) Pizzigallo, cit., p. 400-37.

(14) Il Trattato di Losanna entrò in vigore il 6 agosto 1924, ma già da anni gli italiani si erano mossi per superare il regime dell'occupazione militare. Il 7 agosto 1920 il generale Porta, comandante militare, aveva creato il "Governo civile del Dodecaneso", retto dal conte Sassi; il 20 novembre 1921 era seguita l'istituzione del "Governo di Rodi e delle altre isole occupate", finché nel 1922, essendo governatore il conte Bosdari, il titolo era diventato quello di "Governatore generale del Dodecaneso e di Castelrosso", con dipendenza diretta dal Ministero degli Esteri.

(15) Nel marzo, dal deputato Pedrazzi. Nel 1939 Sertoli-Salis, cit., p. 335, avrebbe scritto che la funzione di Rodi e delle altre isole "si presenta da un triplice punto di vista: anzitutto da quello della politica estera e cioè di equilibrio nel Mediterraneo orientale, tanto di difesa quanto eventualmente di offesa, sia nei riguardi delle cosiddette talassocrazie occidentali, sia delle potenze balcaniche ed asiatiche; in secondo luogo quale base per l'espansione culturale e spirituale dell'Italia nel Vicino Oriente, al quale compito ci sospinge, insieme alle necessità della nazione imperiale, una ricca e gloriosa tradizione marinara e cavalleresca; finalmente da un punto di vista commerciale e cioè quale punto d'appoggio per i traffici italiani nel Levante".

(16) L'azione contro Haifa doveva tener conto della probabile uscita di unità avversarie da Alessandria, che avrebbero impiegato 3 ore per giungere sulla rotta di ritorno degli incrociatori italiani, che però si riteneva avrebbero potuto sfuggire all'appuntamento grazie alla sorpresa iniziale ed alla loro velocità elevata; ad Haifa avrebbero dovuto trovarsi 4 incrociatori leggeri della classe *Arethusa* e 4 cacciatorpediniere, sui quali "il tiro del 152 se ben diretto (ausilio di aerei) anche alla massima distanza può arrecare seri danni. La portata morale di una simile impresa raggiungerebbe poi effetti tali da far ritenere che i rischi possano essere affrontati". Anche il *raid* contro Alessandria, dove erano dislocate unità pesanti, si basava sulla sorpresa e sulla velocità degli incrociatori italiani: il tiro con i 203 perforanti avrebbe potuto avere effetti "notevoli, pur essendo impossibile lo sfondamento dei ponti corazzati delle navi da battaglia", epperò "la missione offensiva contro Alessandria, anche se le possibilità di successo materiali siano minori di quelle studiate nel caso precedente, può per la sua portata morale costituire un interessante obiettivo". M. Gabriele, "*Mediterraneo 1935-1936*", in *Rivista Marittima*, 1986, maggio, p. 31-2.

(17) Ministére de la Marine, Etat-Major Général, *Position de l'Italie dans la politique européenne*, 6 luglio 1936, in Archives de la Marine, Paris, Chateau de Vincennes, Pavillon de la Reine (d'ora in poi indicati con AMF), 1 BB 2, 184.

Sertoli-Salis, cit., p. 335, parla, a proposito del Dodecaneso, di funzione politico-strategica. totalitaria, non solo in funzione della difesa, ma anche come "trampolino di lancio" politico e militare, cosa che avrebbe forse potuto indurlo ad una maggiore prudenza nel ritenere chiusa, con la fine del 1927, l'ostilità straniera al possesso italiano delle isole dell'Egeo (*ibidem,* p. 325); cfr. anche Speronis, cit., p. 183.

(18) M. G. Pasqualini, *Gli equilibri nel Levante. La crisi di Alessandretta (1936-1939),* Palermo-Sao Paulo, Mazzone, 1995, p. 200-18.

(19) Darlan al Capo di S.M. della Difesa, Parigi, 12 luglio 1939, AMF, EMG 3, TTE, *Départ* (3° trimestre 1939).

(20) AMF, EMG 2, TTE, 28-29. Cfr. M. Gabriele, "*1939: vigilia di guerra nel Mediterraneo*", in *Rivista Marittima*, 1984, luglio, p. 17-40.

(21) Durante il periodo fascista fu avviata una politica di italianizzazione, che diede luogo a contrasti con gli isolani e con la Chiesa ortodossa, cfr. Speronis, cit., p. 165-86.

(22) Già nell'ottobre 1944, secondo l'ambasciatore Exindaris la "restituzione del Dodecaneso", specie dopo il discorso di Sforza al teatro Eliseo del 20 agosto, era "ormai acquisita e pacifica", Prunas a Bonomi, 12 ottobre 1944, in *Ministero degli Affari Esteri - Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici Italiani* (indicato in seguito con *DDI*), Serie X, vol. I (9 settembre 1943-11 dicembre 1944), Roma 1992, doc. 468. Del resto, non era una novità che l'opinione pubblica greca, ostile a Roma per le sue colpe nella guerra, si aspettava il Dodecaneso, cfr. Prunas a Badoglio, 27 maggio 1944 , in cui è riferito l'incontro con l'ambasciatore Politis, rappresentante ellenico nel Comitato Consultivo Alleato per l'Italia, *ibidem,* doc. 235. Per gli altri punti vedi *DDI,* X, vol. II (12 dicembre 1944-9 dicembre 1945), Roma 1992, doc. 276, 292, 327, 349, 355, 358, 362, 373, 398, 419, 431; Ufficio Storico della Marina Militare, *La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale,* vol. XVI, *Avvenimenti in Egeo dopo l'armistizio (Rodi, Lero e isole minori)*, 2ª ediz., Roma 1972, p. XXXIV.

(23) *DDI,* X, 11, cit., doc. 446.

(24) *Ibidem,* doc. 540.

(25) *Ibidem,* doc. 603, 604, 619, 681; B. M. Blechmann e S. S. Kaplan, *L'uso politico della forza militare americana e sovietica nel Mediterraneo,* in *L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo,* a cura di S. Silvestri, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 27-69;

M. Gabriele, "Mediterraneo (1945-1953)", in *Rivista di studi politici internazionali*, 1979, gennaio-marzo, p. 25-48;

Id., "Il Mediterraneo dalla fine della guerra alla morte di Stalin", in *Rivista Marittima*, 1980, luglio, p. 9-18.

(26) Blechmann e Isaplan, cit., p. 30.

(27) Gabriele, *Mediterraneo (1945-1953),* cit., p. 27-32.

(28) *The Forrestal Diaries*, a cura di W. Millis e E. S. Duffield, Viking Press, New York 1951, p. 145.

(29) Speronis, cit., p. 198.

(30) Supplemento della "Gazzetta Ufficiale" del 24 dicembre 1947, n. 295.

(31) La sistemazione delle Questioni in sospeso con la Grecia, dopo la ratifica del Trattato di Pace, fu facilitata dall'istituzione di una Commissione permanente di conciliazione. Dopo l'accordo culturale firmato a Roma il 28 settembre 1948 e il "Trattato di amicizia, conciliazione e navigazione" del 5 novembre seguente, si addivenne al Trattato italo-greco del 31 agosto 1949, con cui l'Italia si impegnava a pagare in conto riparazioni circa 100 milioni di dollari, mentre gli italiani del Dodecaneso dovevano lasciare le isole entro un anno: potevano portare con sé i beni mobili e vendere i beni immobili.

PARTE III

GLI ASPETTI MILITARI

LE CONSEGUENZE MILITARI DEL TRATTATO DI PACE

LUIGI POLI

I Prodromi della Pace

Il ruolo determinante avuto sulla gestione politico-militare della pace dall'impegno delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione, è poco conosciuto come ogni altra vicenda di questa pagina di storia.

In particolare, non sempre è stata valutata esattamente la positiva influenza della nostra cobelligeranza sulla revisione delle clausole militari del trattato di pace.

Per questa ragione vorrei sviluppare brevemente questa tesi particolare lasciando ad altri la valutazione diretta delle clausole del trattato di pace.

Il trattato è stato penalizzante, soprattutto per le sue clausole territoriali, in quanto la sua impostazione giuridica, come ampiamente illustrato nelle prime due parti di questo Convegno, ha voluto sanzionare, di fronte al mondo, il rapporto tra vincitori e vinti, tra aggressori nazi-fascisti e democrazie liberali, ma non altrettanto possiamo dire sul piano militare.

Qui il rapporto giuridico è ampiamente diverso; è un rapporto ispirato al clima della Guerra di Liberazione, se non proprio tra alleati, almeno tra cobelligeranti. Gli Americani in particolare hanno tenuto conto che le Forze Armate italiane, entrando in guerra al loro fianco e dichiarando guerra il 13 ottobre 1943 alla Germania, hanno offerto loro la legittimazione alla Campagna d'Italia che combatterono da liberatori e non da invasori.

Questo procurò loro determinanti vantaggi sia di carattere giuridico-legale, sia di carattere pratico, sia di immagine.

Fu questo sicuramente il più importante fattore positivo, anzi direi l'unica pedina che il Governo Italiano poté far valere al tavolo delle trattative di pace.

Ciò portò vantaggi non solo nel campo pratico perché, alla fine della guerra, almeno l'Esercito era ben armato, ma anche fece ridurre i tempi di operatività dell'occupazione militare alleata (AMG) ed accelerò la restituzione della piena sovranità all'Italia e dei tempi di ingresso nella NATO.

Cercherò, quindi, anche per dimostrare questa tesi, di illustrare e valutare le tappe successive ed essenziali di questo *iter* a preludio della pace e di valutare le clausole militari più importanti ed il loro evolversi nel tempo, lasciando spazio, per illustrare i problemi di ogni singola Forza Armata, ai rispettivi Capi degli Uffici storici.

Le tappe essenziali dei negoziati

Protagonisti, nel bene e nel male, del primo tratto del percorso italiano verso il trattato di pace, furono il Re e Badoglio.

È bene attingere quindi alle loro testimonianze dirette per avere un quadro, anche se confuso, della situazione, già confusa di per sé.

Badoglio scrive nel suo diario che nel colloquio che ebbe con il Re, quando venne incaricato di assumere la presidenza del governo "*fu convenuto che data la nostra precaria situazione, non sarebbe stato possibile dichiarare che l'Italia si ritirava dalla lotta*", e ribadisce più avanti, con la più assoluta convinzione, che "*una dichiarazione da parte dell'Italia di cessazione delle ostilità non avrebbe potuto avere altro risultato che una presa di potere ed una occupazione immediata di tutto il paese da parte delle forze tedesche.*" Ed io soggiungo con convinzione: sarebbe inevitabilmente seguita la creazione di un governo nazi-fascista, la deportazione in massa in Germania dei quadri delle Forze Armate italiane e l'inquadramento della truppa in reparti lavoratori, con nessuna reazione da parte degli alleati se non quella di massicci bombardamenti aerei. Il possesso della penisola italiana infatti, se era vitale per i tedeschi per tenere lontano il fronte dalla Germania, interessava meno agli Alleati perché la guerra nel cuore della Germania, come in realtà avvenne, intendevano portarla dalla Francia.

La strategia mediterranea alleata, almeno in un primo tempo, con lo sbarco ed occupazione della Sicilia, intendeva proteggere le vie di comunicazione marittime e di rifornimento nel Mediterraneo sia da terra che dall'aria. Solo in un secondo tempo, nel 1944, dopo i risultati brillanti delle prime azioni, gli obiettivi strategici militari si ampliarono e divennero più ambiziosi, anche se, pur sempre, limitati, fermo restando il principio di base che la guerra doveva essere portata nel cuore dell'Europa dalla Francia; la Campagna d'Italia doveva limitarsi a concorrere al conseguimento di questo

obiettivo, sia impegnando in una guerra di logoramento il maggior quantitativo possibile di forze germaniche, sia fornendo la disponibilità agli alleati di aeroporti per condurre attacchi aerei nel centro Europa. Quindi, guerra di logoramento e di limitata conquista territoriale.

Ciò giustifica i successivi sbarchi nel centrosud, a Salerno ed Anzio, e le logoranti soste a ridosso della *linea Gustav* a Cassino e della *linea Gotica* a Bologna. Ciò giustifica anche, a fine 1944, l'armamento, l'equipaggiamento con materiali inglesi del nostro Esercito, e l'impegno finale dei cinque Gruppi di Combattimento italiani per rendere disponibili altrettante divisioni alleate da inviare in Francia.

Nell'agosto-settembre '43, quindi, per tentare di evitare una micidiale deportazione dei nostri soldati e nel contempo cercare di salvaguardare l'identità nazionale, non restava che guadagnare tempo percorrendo una via più tortuosa: quella delle ambiguità politiche, della "guerra continua" prima e poi del "reagire contro chiunque ci attaccasse".

Ma, intendiamo bene, ambiguità politica non ha voluto dire disonore militare e i nostri soldati, anche se messi in difficilissime situazioni, si comportarono in molti casi con lealtà e valore: a Roma, Porta San Paolo e Monterosi, a Cefalonia, Lero, Corfù, in Corsica, e in Jugoslavia, dove morirono combattendo contro i tedeschi, in quel tragico settembre '43.

I risultati di questa politica ambigua furono tragici, ma altrettanto tragici sarebbero stati, nella situazione in cui ci trovavamo, i risultati di decisioni politiche più drastiche e lineari "*Non voglio fare sempre l'avvocato difensore della mia famiglia. Io amo pensare più al Re di Peschiera che di Pescara ma intendiamoci: a Peschiera Vittorio Emanuele III ha salvato l'Italia, a Pescara ha cercato di salvare i Ministri e il governo nella prospettiva di riscattare l'Italia*" (Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta in una intervista a un giornale rilasciata l'8 settembre '96).

L'unica realtà inevitabile fu la resa senza condizioni agli Anglo-americani e il conseguente olocausto di italiani; e così avvenne. L'8 settembre abbiamo toccato inevitabilmente il fondo. Abbiamo tentato invano di ottenere dagli Alleati un armistizio onorevole, ma firmammo solo, sia a Cassibile che a Malta, una resa senza condizioni.

Quali possibilità ci restavano a quel punto? Nessuna. E così sacrificammo invano: onore, identità nazionale e la vita stessa di tanti combattenti.

Ma, toccato il fondo e chiarite tragicamente le reciproche posizioni di vincitori e vinti, qualche successo lo ottenemmo grazie alla determinatezza del Re e di Badoglio nel negoziare subito, fin dall'ottobre '43, il problema

della cobelligeranza che ottenemmo a due condizioni: dichiarazione di guerra ai tedeschi il 13 ottobre e schieramento in combattimento di unità italiane a fianco degli Alleati l'8 dicembre a Monte Lungo.

È doloroso pensare di aver riscattato il nostro destino con il sangue di soldati per la maggior parte giovani studenti universitari del battaglione "*Curtatone e Montanara*" e marinai allievi dell'Accademia di Livorno, ma la realtà è questa: la richiesta alleata di dichiarazione di guerra ai tedeschi mirava lontano. Era una esigenza strategica e non tattica. Non era in gioco la conquista dell'altura di Monte Lungo, ma la posizione giuridica di fronte al mondo. Posizione giuridica di cobelligeranti liberatori e non di invasori della penisola.

Le clausole militari del Trattato di Pace

Nonostante diciotto mesi di cobelligeranza *de jure* e di alleanza *de facto*, le condizioni iniziali del trattato di pace furono estremamente penalizzanti per l'Italia, soprattutto nei loro aspetti territoriali.

Queste condizioni furono però sempre meno dure di quelle imposte alle altre nazioni dell'Asse, perché anche nella loro impostazione iniziale risentirono della mutata posizione italiana e del benefico effetto della nostra partecipazione alla Guerra di Liberazione che ebbe il suo peso nelle trattative al tavolo della pace.

L'8 settembre fu una tragedia ma anche l'inizio di un processo di liberazione e di rinascita.

I Capi degli Uffici storici, nelle esposizioni che seguiranno, ci illustreranno la reale portata del Trattato, quindi non tratto l'argomento nel dettaglio, ma mi limito a dire che particolarmente a noi favorevole fu la possibilità, espressamente prevista dall'art. 46 del trattato, che le clausole militari, navali ed aeree potessero essere riviste con un accordo tra le potenze alleate e l'Italia cobelligerante, quando l'Italia fosse diventata membro dell'ONU. Sembrava una strada aperta al revisionismo, ma la clausola non poté divenire mai operante per la costante opposizione dell'URSS.

Allora, come potemmo superare l'*impasse*?

Epilogo di un Trattato

Nel febbraio del 1951 il Senatore americano Lodge propose al Segretario di Stato Acheson di abrogare le clausole militari del trattato di pace con l'Italia, perché le loro limitazioni rendevano problematico per l'Italia difendersi e partecipare alla difesa comune nell'ambito della NATO.

In conseguenza di ciò, il 22 aprile il Senato degli Stati Uniti d'America votò "l'eliminazione dal trattato di pace con l'Italia di tutte le disposizioni che impongono limitazioni e impediscono all'Italia di adempiere agli obblighi che le derivano dal Patto Atlantico".

Ebbe così inizio lo smantellamento politico e l'estinzione "morale" del trattato di pace, anche se non ci si poteva illudere di eliminare "giuridicamente" anche le dure clausole territoriali. I diritti della guerra sono inesorabili e i vincitori difficilmente abbandonano i territori contesi e conquistati con le armi.

Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti concordarono nel considerare favorevolmente una richiesta del Governo italiano in tal senso e con loro, salvo pochi ritocchi formali, i Governi dei 17 paesi alleati o associati. Nettamente contrari Unione Sovietica, Albania, Cecoslovacchia e Polonia. In conseguenza dei larghi consensi raccolti dalla richiesta di revisione, il Ministero degli Affari Esteri italiano il 22 dicembre poteva dichiarare che l'Italia "aveva ormai superato le umilianti condizioni imposte dal *diktat* del '47, e che le clausole politiche del trattato di pace erano sorpassate e quelle militari decadute".

Fortunatamente il trattato di pace ha avuto una breve vita. Permangono tuttora solo le sue assurde, umilianti e anacronistiche clausole territoriali.

Le Forze Armate dopo l'8 settembre del 1943, rinsaldarono i vincoli più stretti con la Nazione, acquisirono dagli Alleati, grazie sempre alla Guerra di Liberazione, metodologie, armamenti ed equipaggiamenti più evoluti e moderni, raggiungendo nell'Alleanza Atlantica una dimensione internazionale. Da nemici degli Alleati a vinti spettatori inerti dell'invasione del Paese, da cobelligeranti ad alleati nella NATO, le tappe furono brevi, serrate e risolutive, ed anche il trattato di pace ebbe vita e validità effimera.

L'ESERCITO DEL TRATTATO DI PACE

RICCARDO TREPPICCIONE

Il Trattato di Pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 prevedeva le seguenti clausole militari: [1]

- lo smantellamento, entro un anno e per una fascia profonda 20 chilometri, di tutte le installazioni militari esistenti lungo il confine francese e jugoslavo;
- il divieto di costruire installazioni militari ad EST del confine francese e ad OVEST del confine jugoslavo;
- la smilitarizzazione dell'isola di Pantelleria, delle isole Pelagie (Lampedusa, Lampione e Linosa) e dell'isola di Pianosa;
- lo smantellamento di tutte le difese costiere sarde situate a meno di 30 chilometri dalle acque territoriali francesi;
- il divieto di possedere, costruire e sperimentare armi atomiche, proietti autopropulsi e loro sistemi di lancio, e cannoni con gittata superiore a 30 chilometri;
- la proibizione ad acquistare materiale d'armamento di provenienza tedesca e giapponese e di fabbricare o detenere materiale d'armamento eccedente le effettive possibilità d'impiego della Forza Armata;
- la limitazione all'impiego di soli 200 carri armati;
- il divieto di reimpiegare personale non riabilitato proveniente dalla Milizia fascista e dalla Repubblica Sociale;
- l'obbligo di avere una forza alle armi di 185 000 uomini e 65 000 carabinieri disponendo il congedamento degli esuberi entro 6 mesi;
- forza effettiva di 250 000 uomini limitando per questa le istruzioni solo necessarie alle manovre, alle esercitazioni ed allo studio della tattica, della strategia e del servizio di stato maggiore;

- l'obbligo di versare tutto il materiale eccedente le necessità della forza alle armi;
- il provvedere alle spese attinenti al rimpatrio dei prigionieri di guerra.

Per gli addetti ai lavori tali clausole di fatto rendevano vana l'esistenza di un Esercito inteso nella sua accezione più ampia ed erano ancor più mal sopportate in quanto facevano parte di un trattato di pace che dopo ben quattro anni dall'armistizio ancora riportava la dizione di ARRESI SENZA CONDIZIONE e che riprendeva quasi interamente le condizioni armistiziali firmate il 29 settembre 1943 [2] che non corrispondevano a quelle sottoscritte solo 23 giorni prima. [3]

Per poter però esaminare l'Esercito del trattato di pace, è necessario effettuare una breve carrellata degli avvenimenti ordinativi che avevano caratterizzato la Forza Armata negli anni immediatamente precedenti.

Si deve infatti partire dall'8 maggio 1945 quando l'Esercito era composto da 320 000 uomini posti sotto comando italiano, statunitense e britannico. [4]

Le condizioni armistiziali e soprattutto gli intendimenti della Missione Militare Alleata puntavano alla costituzione di un Esercito interamente equipaggiato dagli alleati e basato su di una limitata forza di militari a lunga ferma.

Il Gen. Browning - capo della Missione Militare Alleata - pensava, infatti, che l'Esercito italiano dovesse essere grande ed efficiente quanto bastava per la difesa delle frontiere ed il mantenimento dell'ordine pubblico e, nel contempo, essere limitato e sottoposto al controllo ma in grado di venire potenziato e di schierarsi - se richiesto - a fianco delle truppe alleate in una guerra futura.

Ciò implicava un Esercito basato su di una limitata forza di militari volontari a lunga ferma per evitare che l'Italia potesse disporre, facendo ricorso alla leva obbligatoria, di una consistente aliquota di riserve istruite facilmente mobilitabili.

Non và però dimenticato che sussistevano due motivazioni contingenti che orientarono diversamente le scelte: il mantenimento dell'ordine pubblico e la tensione con la Jugoslavia accresciutasi nel maggio - giugno 1945.

Si manifestava, pertanto, la necessità - nell'attesa del trattato di pace - di dar vita ad un Esercito di transizione posto sotto comando italiano ed equipaggiato ed addestrato dagli alleati stante la prostrazione in cui si trovava il Paese dopo la guerra.

La costituzione dell'Esercito di transizione e l'assunzione di comando italiano venivano fissate alla mezzanotte del 14 novembre 1945 e la stessa

Missione Militare Alleata stabiliva che il nuovo esercito dovesse essere basato su di una forza di 140 000 uomini suddivisi in:

- un'*organizzazione centrale e territoriale* incentrata su Ministero, Stato Maggiore, Comandi Territoriali, Distretti Militari e Depositi pari a 9 000 uomini;
- *riserve mobili locali* pari a 90 000 uomini e comprendenti cinque Divisioni di fanteria (già Gruppi di combattimento), tre Divisioni di sicurezza, dieci Reggimenti di fanteria non indivisionati tra cui tre alpini;
- un'*organizzazione dei servizi* comprendente 31 000 uomini;
- una *componente addestrativa* che impiegava 10 000 militari.

Nel dicembre dello stesso anno veniva anche costituito un apposito Comitato degli organici allo scopo di definire compiutamente l'ordinamento del nuovo Esercito italiano.

Detto Comitato mise a punto un nuovo ordinamento della Forza Armata che, approvato nel 1946, suddivideva l'Esercito in tre grandi blocchi articolati in una:

- *componente operativa*, comprendente anche lo Stato Maggiore dell'Esercito, e basato essenzialmente su cinque Divisioni di fanteria, tre Divisioni di sicurezza e dieci Reggimenti autonomi;
- *componente territoriale*, che comprendeva anche gli Organi Centrali, incentrata su di undici Comandi Militari Territoriali, novantacinque Distretti Militari e Depositi;
- *componente addestrativa scolastica*.

Su tale base, [5] nonostante i condizionamenti imposti dagli alleati e l'esigenza di assicurare l'ordine pubblico, il generale Raffaele Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, riuscì a realizzare un'intelaiatura suscettibile di potenziamenti o di ridimensionamenti, in quanto conteneva in essa tutti gli elementi base di un potenziale Esercito a meno della componente corazzata.

In tale nuovo Esercito, sfruttando l'esperienza acquisita con i Gruppi di Combattimento, spiccava la componente addestrativa, da alcuni considerata ridondante, che incentrata su di una vasta componente scolastica - comprendeva, tra l'altro, un Centro Addestramento Reclute (C.A.R.) per ogni Comando Territoriale.

La componente operativa, invece, presentava vaste carenze e non rispondeva alle chiare indicazioni fornite dalla guerra che aveva dimostrato l'incapacità di manovra delle Divisioni binarie, prive - come erano - della riserva o del terzo reggimento e deficitarie per quanto attiene al sostegno di fuoco e di mezzi corazzati, alla necessità di disporre di una consistente difesa contraerei e di una valida azione controcarri.

A tali carenze si dovevano aggiungere anche l'inconsistenza dell'autonomia logistica, l'assenza di elementi mobili esploranti e la mancanza di supporto di fuoco di artiglieria di livello superiore, che relegavano le Divisioni ad una situazione anteguerra.

L'intervento del generale Cadorna fu pertanto diretto ad alleviare tali carenze adottando dei correttivi formali che si tradussero nella trasformazione delle Divisioni di sicurezza in Brigate, nell'incremento del fuoco di artiglieria, nel costituire una componente esplorante (fu ricostituita l'Arma di Cavalleria su 5 Gruppi Esploranti divisionali), nell'assicurare un'autonomia logistica.

Anche nella componente territoriale si assistette ad un graduale potenziamento e ad una progressiva definizione dei compiti che sancivano, a mano a mano che gli alleati restituivano le varie Regioni, il ripristino dell'autorità italiana, il ristabilimento dell'organizzazione politico civile e la ripresa delle attività tecnico amministrative tra cui la smobilitazione ed il reclutamento.

Si giungeva così ad un "ordinamento Cadorna" che fu completamente attuato entro il 1947 e che, in pratica, aveva preso avvio dal 1943 quando il "raggruppamento motorizzato" era comparso in prima linea a Monte Lungo.

Ma parlare solo delle tre componenti del nuovo Esercito è limitativo, in quanto lo sforzo di riorganizzazione aveva interessato molti altri settori della Forza Armata, da non considerare di secondaria importanza, in quanto alla base del lavoro di ristrutturazione vi era il dovere di recuperare il livello morale abbassatosi a livelli senza precedenti dopo l'8 settembre, la necessità della "raccolta" del personale rimasto senza vincoli organici ed ancora soggetto a vincoli di leva o ad obblighi di servizio, ed il dovere di smobilitare un'enorme massa di reduci.

A tutto ciò deve aggiungersi la necessità del recupero di una enorme massa di mezzi e materiali, del ripristino di infrastrutture e stabilimenti, ed il continuo contrasto con gli alleati che auspicavano la creazione di un Esercito volontario con chiamata mensile, contrariamente alla volontà dello Stato Maggiore che era convinto della necessità del servizio obbligatorio con chiamata quadrimestrale e leva di dodici mesi.

In tale quadro è da sottolineare la decisione politica di non prevedere l'esclusione dal servizio del personale di leva esuberante rispetto alla forza consentita (in quanto ciò avrebbe costituito motivo di ingiustizia sociale) e di non incentivare l'arruolamento di specializzati a lunga ferma poiché tale soluzione avrebbe assunto rilevanza economica in funzione degli stanziamenti di bilancio.

Le dimissioni del generale Cadorna, coincidenti con la firma del Trattato di Pace e la nomina del generale Marras a Capo di Stato Maggiore, determinarono di fatto la necessità di non discostarsi dall'impostazione dell'Esercito fino ad allora adottata anche se, proprio la firma del trattato, inseriva delle nuove variabili quali la forza portata da 140 000 a 185 000 uomini [6] e la preponderanza della difesa interna sulla difesa delle frontiere e antiaerea.

Tali condizionamenti non disgiunti dall'incessante azione politica tesa a contenere ed a fronteggiare le esigenze di ordine pubblico, indussero il generale Marras a posporre la riorganizzazione della componente operativa rispetto a quella territoriale attuando, per la prima, solo la trasformazione in ternarie delle cinque Divisioni di fanteria.

La situazione interna estremamente preoccupante per ipotesi di separatismo, per aumento della criminalità organizzata e della delinquenza comune, e per sollevamenti di piazza, aveva infatti indotto i governi Parri e De Gasperi ad aumentare a dismisura gli organici dei Carabinieri e della Polizia di Stato tanto che i due Corpi, sommati insieme, raggiungevano una consistenza quasi pari a quella dell'Esercito e pesavano enormemente sul bilancio dello Stato, influenzando negativamente il bilancio della Forza Armata.

L'Esercito, che avrebbe voluto essere tenuto lontano da un impiego sgradito, dovette così accettare la sola ristrutturazione della componente territoriale e far fronte a disponibilità di bilancio che consentivano appena il mantenimento di una forza di 140 000 uomini prevista dalle condizioni armistiziali.

Tale decisione, sebbene dovuta a pressione politica, era anche determinata dall'atavica tendenza dello Stato Maggiore alle grandi intelaiature. Furono così adottate le decisioni della Commissione consultiva che tra l'altro, prevedeva una ferma di 18 mesi con chiamata semestrale [7] e la costituzione di un Esercito di campagna su:

- otto *Divisioni di fanteria*, di cui una di immediato impiego, tre di pronto impiego e quattro da completare alla mobilitazione;
- tre *Divisioni di fanteria motorizzata*;
- sei *Brigate* di cui tre corazzate e tre alpine;
- *truppe varie* di Corpo d'Armata e di Armata.

Vi erano però anche altre discrasie che andavano eliminate e tra queste spiccavano la scarsa preparazione dei Quadri e l'inadeguatezza della normativa.

Al primo aspetto, si fece fronte con la vasta organizzazione scolastica che poté contare sulla costituzione di ben sedici Scuole militari e sul ripristino dei Corsi di Stato Maggiore presso la Scuola di guerra di Civitavecchia.

Per quanto attiene alla seconda problematica, l'inadeguatezza della normativa, è da sottolineare che la guerra aveva apportato un grosso bagaglio di esperienza. Ciò però non costituiva un problema immediato poiché lo Stato Maggiore aveva già dato avvio - guerra durante - all'aggiornamento. Il problema era costituito dall'impiego dei mezzi, dei materiali e dell'armamento alleato, dalla questione di dover essere adottata la normativa britannica o una normativa che potesse mantenere invariato uno spirito di autonomia intellettiva.

Si diede così inizio alla traduzione ed alla distribuzione dei manuali tecnico-operativi alleati per permettere alle truppe di adoperare il parco mezzi e materiali di cui erano dotate, e si continuò ad approntare una normativa operativa che era tipicamente italiana.

A fianco di queste lo Stato Maggiore emanò una regolamentazione sulla contabilità, l'amministrazione, il reclutamento, la disciplina, la logistica ed il servizio territoriale che costituiva un corpo normativo eclettico, moderno ed esaustivo.

All'indomani della firma del trattato di pace, si profilava all'orizzonte la suddivisione del mondo in due blocchi distinti e diveniva pressante la conseguente posizione che avrebbe in essa assunto il Paese.

La politica internazionale era infatti già caratterizzata dalla guerra fredda in atto tra Stati Uniti e Unione Sovietica e dai primi tentativi di reciproca intesa tra le potenze dell'Europa occidentale.

Nessun dubbio ci fu, da parte militare, riguardo al rifiuto di una organizzazione militare di tipo elvetico per motivi di ordine etico, politico, sociale, finanziario e tecnico.

Non meno deciso fu il rigetto dell'opzione della neutralità armata in quanto insostenibile in rapporto alle risorse naturali ed economiche ed alla potenzialità agricolo-industriale del Paese.

Priva di ogni remunerabilità appariva anche la neutralità disarmata che avrebbe lasciato l'Italia alla mercé del primo venuto in quanto la posizione geostrategica della penisola non avrebbe permesso in nessun caso al Paese di essere ignorato in un eventuale conflitto Mediterraneo, dove esso costituisce raccordo tra Europa ed Africa e divide i mari in bacini distinti comunicanti solo attraverso lo stretto Canale di Sicilia.

Si deve però notare che tutti i condizionamenti e le problematiche suaccennate diedero vita a dibattiti e recensioni giornalistiche che, in linea di massima, non travalicarono mai le mura delle caserme, poiché né i partiti politici né i governi vollero farne argomento di disamina continuando a guardare con sospetto le Forze Armate.

Neppure il nuovo Parlamento si interessò alle questioni militari contrariamente a quanto era avvenuto nel periodo compreso tra il 1860 e la prima guerra mondiale quando il reclutamento, la durata della ferma, gli avanzamenti, il trattamento economico, la politica militare e l'organizzazione della difesa costituivano motivo di ampia disamina parlamentare.

Si giunse così, con aggiustamenti successivi, determinati da condizioni del momento, da esigenze interne via via differenziate e da condizionamenti di bilancio, ad un ordinamento che, completato nel 1948, era basato su una *componente*:

- *operativa*, costituita da cinque Divisioni di fanteria binarie, due Divisioni di fanteria ternarie, una Brigata corazzata, nove Reggimenti di fanteria autonomi, tre Reggimenti alpini, un Reggimento bersaglieri, due Gruppi di artiglieria da montagna, due Gruppi di artiglieria pesante campale, due Gruppi di artiglieria contraerei pesanti ed un Gruppo di artiglieria misto;
- *territoriale*, incentrata su undici Comandi Militari Territoriali e su novantacinque Distretti militari, otto compagnie artieri, nove compagnie collegamenti, settantadue depositi di reggimento e di C.A.R., ventitre ospedali, un Tribunale militare supremo, dodici tribunali militari territoriali, quattro autogruppi, undici autoreparti;
- *scolastica*, costituita dal corso di Stato Maggiore, dalla Scuola di cooperazione delle Varie Armi, dall'Accademia, da sedici Scuole (AUC, ASC e di specializzazione), da undici C.A.R., da cinque Centri di addestramento avanzato e dall'Istituto Geografico Militare.

Tale ordinamento faceva sì che l'Esercito non fosse una Forza Armata operativa ricostruita e ammodernata adeguatamente, né completa di comandi tattici funzionali e di unità dotate di mezzi di fuoco e di mobilità necessari ad un moderno scenario convenzionale, come si era delineato al termine del secondo conflitto mondiale, ma era uno strumento suscettibile di divenire in breve tempo uno strumento operativo credibile purché vi fosse stata la volontà politica di renderlo tale, esaltandone il ruolo di garante del nuovo ordine costituzionale ed assegnandogli le risorse finanziarie necessarie.

Un problema, quello del rapporto tra credibilità e risorse, che a distanza di cinquanta anni si ripete. Non a caso, infatti, ancora oggi si discute della Riforma dei Vertici, del Nuovo Modello di Difesa, dell'inserimento di volontari a lunga ferma e di arruolamento femminile, conseguenze dirette del ruolo che si vorrebbe assegnare alle Forze Armate e delle risorse finanziarie ad esse destinate.

NOTE

(1) Il testo del trattato è riportato in appendice al volume. Il testo integrale riportato sulla Gazzetta Ufficiale del 24 dicembre 1947 adotta una fraseologia militare non sempre corretta.

(2) Armistizio "lungo" sottoscritto a Malta il 29 settembre 1943 dal Gen. Badoglio e dal Gen. Eisenhower, che fu opera quasi esclusivamente britannica.

(3) Armistizio "corto" sottoscritto a Cassibile il 3 settembre 1943 dal Gen. Castellano e dal Gen. Smith, che fu opera quasi interamente statunitense.

(4) Truppe italiane sotto comando italiano: costituite da tre Divisioni di sicurezza e truppe di comandi ed enti interni; truppe italiane sotto comando statunitense: pari ad un comando equivalente ad un Corpo d'Armata e due Divisioni amministrative; truppe italiane sotto comando britannico: composte da cinque Gruppi di combattimento e da cinque Divisioni amministrative.

Nel totale tali forze assommavano a 320 000 uomini di cui 180 000 da inviare in congedo e, tra questi, ben 43 000 appartenenti a classi anteriori al 1914.

(5) Il 10 marzo 1946 venne definito un organico dell'Esercito di transizione costituito da:

- Divisioni di fanteria:
  - *Friuli*, su 87° e 88° rgt. f., 35° rgt. a. camp., CXX btg. misto genio;
  - *Cremona*, su 21° e 22° rgt. f., 7° rgt. a., CXLIV btg. misto genio;
  - *Legnano*, su 67° e 68° rgt. f., 11° rgt. a., LI btg. misto genio;
  - *Folgore*, su rgt. f. (par) *Nembo*, rgt. f. *Garibaldi*, 184° rgt. a., CLXXXIV btg. misto genio;
  - *Mantova*, su 76° e 114° rgt. f., 155° rgt. a., CIV btg. misto genio;
- Divisioni di sicurezza interna:
  - *Aosta*, su 5°, 6° e 139° rgt. di sicurezza, 40°rgt. a. (con armamento di fanteria), XXVIII btg. misto genio;
  - *Sabauda* (poi *Reggio*), su 45°, 46° e 145° rgt. di sicurezza, 40° rgt. A (con armamento di fanteria), CXXX btg. misto genio;
  - *Calabria*, su 59°, 60° e 236° rgt. di sicurezza, 40° rgt. a. (con armamento di fanteria), XXXI btg. misto genio;
- Unità non indivisionate:
  - 1°, 4° e 5° rgt. f. (alp.); 2° 3° 6° 7°, 8°, 9° e 10° rgt. f.;
  - 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, ?°, 7°, 8°, 9°, 10° e 11° centro addestramento reclute;
  - 101 , 102 , 103 , 104 , 105 , 106 , 107 , 108 , 109 , 110 e 111 cp. servizi genio;
  - 101 , 102 , 103 , 104 , 105 , 106 , 107 , 108 , 110 cp. Collegamenti *territoriali*;
  - 1ª e 2ª cp. ponti metallici scomponibili;
  - 516ª e 562ª cp. rastrellamento mine;
  - 1° 2° 3° 4° 5° 6° 7° 8°, 9°, 10°, 11°, 14°, 21°, 22°, 23° e 24° autoreparto;
  - Cp. motociclisti per servizio staffette;
- Unità alle dipendenze d'impiego degli alleati:
  - 205ª Divisione, su 711°, 713°, 714°, 715°, 717° e 718° rgm.; 2° e 6° gruppo di battaglioni.

Tale ordinamento, in forma definitiva, prevedeva:

- soppressione dei 6 raggruppamenti alle dipendenze degli alleati;
- trasformazione in Brigata delle D. di sicurezza interna sopprimendo un rgt .f. per ogni G.U.;

- trasformazione dei rgt. f. (alp.) in 4°, 6° e 8°; rgt. dell'8° rgt. f. in 1° rgt. *Granatieri di Sardegna*; del 3° rgt. f. in 3° bersaglieri; del 9° rgt. f. in 9° *Bari*; del 6° rgt. f. in 40° *Bologna*; del 10° rgt. f. in 75° *Napoli*; del 7° rgt. f. in 78° *Toscana*; del 2° rgt. f. in 157° *Liguria*;
- cambio di denominazione delle cp. servizio genio in cp. artieri;
- soppressione delle cp. rastrellamento mine e del 23° autoreparto;
- costituzione del Centro Colombieri; del 7° rgt. f. *Acqui*; del 46° e del 60° rgt. f.; di 5 gruppi esploranti; di 5 rgt. a.; di 5 rgt. a. cc.; di 5 rgt. A. C/a, di 5 btg. collegamenti per le D di fanteria; di 2 rgt. a. cam.; di 2 gr. a. pe. cam.; di 2 gr. a. (mon.); di 1 btg. Collegamenti speciali per lo S.M.E.; di 1 btg. F.M.S. e di 2 cp. P.M.S.;
- riordinamento dei servizi delle D. di fanteria mediante la costituzione di 5 sez. di sanità, 10 Ospedali militari da campo, 5 sez. di sussistenza, 5 reparti trasporti, 5 officine mobili e 5 parchi Mobili;

(6) Tale decisione comportò, tra l'altro, la costituzione del Centro Addestramento Avanzato Reclute Genio Collegamenti, del Centro Esperienze ed Addestramento di Commissariato, della D. *Granatieri di Sardegna*, del raggruppamento corazzato *Ariete* e la trasformazione in divisione della B. *Aosta*.

(7) È da evidenziare che nel progetto del nuovo ordinamento venne anche sottolineata la convenienza, di costituire un apposito Corpo Civile Ausiliario sottoposto a disciplina militare destinato alla custodia di magazzini, di infrastrutture e di immobili e per concorrere a tutti quei servizi svolti a contatto dei reparti e dei comandi quali ordinanze, dattilografi, cuochi, ecc.. Tale costituzione avrebbe permesso di eliminare le cause incidenti sull'addestramento tra cui i numerosi servizi di guardia e territoriali.

LA MARINA DEL TRATTATO DI PACE

MARIO BURACCHIA

L'esame degli aspetti del Trattato di Pace che più specificamente riguardano la Marina deve partire da lontano e cioè dalla firma dell'accordo Cunningham-de Courten che sanzionò le modalità della cobelligeranza delle unità navali italiane con gli Alleati. Ma il nostro esame potrebbe andare ancora più indietro, al 1935, al tempo della crisi etiopica. La pianificazione della Royal Navy prevedeva già l'offensiva nei confronti dell'Italia, perché, secondo l'Ammiragliato Britannico, "il miglior metodo per fare arrendere l'Italia era distruggere la sua flotta". (1)

All'inizio delle ostilità riemerse la vecchia strategia e nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore Imperiale del 17 marzo 1939 si stabilì che, per mettere l'Italia fuori combattimento, la Royal Navy avrebbe dovuto recidere i collegamenti tra l'Italia e la Libia. L'11 giugno 1940 poi, all'entrata in guerra dell'Italia, lo stesso Comitato concludeva così la propria valutazione sul potenziale bellico italiano "la Marina è la più forte delle Forze Armate italiane, con l'Aviazione seconda e l'Esercito terzo". In linea con queste valutazioni, il 21 agosto successivo, nel quadro delle operazioni militari contro l'Italia, furono raccomandate "continue operazioni offensive contro le Forze Navali italiane".

Questa attenzione centrale sulla Marina fu riconfermata nel dicembre del 1940 quando i pianificatori britannici discussero sulle prospettive dell'eliminazione dell'Italia dalla guerra. L'uscita della Flotta italiana dal fronte avversario avrebbe dato agli inglesi un "considerevole vantaggio", aumentato nel caso fosse stato possibile "avere unità della flotta e dell'aviazione italiana dalla nostra parte". Quando però agli inizi del 1941 gli inglesi si convinsero che gli italiani avrebbero continuato le ostilità a fianco della Germania, la opzione definitiva fu quella di una politica di punizione.

Furono così gettate le premesse per modifiche territoriali a favore della Jugoslavia e l'autonomia nei confronti dei Senussi della Cirenaica, e risultò naturale che l'Italia fosse privata dell'Impero e ridotta ai confini ed alla funzione che il paese aveva svolto subito dopo l'Unificazione.

Ma ripartiamo dall'accordo Cunningham-de Courten raggiunto a Taranto sull'incrociatore britannico *Euryalus* il 23 settembre 1943. Di tale documento vanno evidenziati due paragrafi dell'art. 1 che condizioneranno tutto il comportamento dei vertici della Marina nel corso del processo di elaborazione delle clausole del trattato di pace. In particolare il paragrafo "c" conteneva un punto che alimentò, sia nel periodo della cobelligeranza sia in quello delle trattative, le illusioni italiane e che così recitava: "*Ciò avverrà senza pregiudizi ai negoziati che potranno successivamente avere luogo fra i governi in relazione alle sostituzioni di naviglio perduto dalle Nazioni alleate in seguito ad azione italiana*". Lasciava intendere che i danni di guerra, relativamente alle unità navali, sarebbero stati regolati su base bilaterale tra i governi interessati.

Per quanto riguarda il paragrafo "e", dove veniva detto: "*Deve essere chiaramente compreso che il limite a cui i termini dell'armistizio vengono modificati, per permettere gli arrangiamenti sopraddetti e seguenti, dipende dall'estensione ed efficacia della cooperazione italiana*" esso era stato interpretato molto positivamente perché, citando de Courten, "*si veniva a stabilire un nesso con il documento di Quebec e si riconosceva trattarsi di una già avvenuta modifica del protocollo di armistizio*". L'atmosfera cordiale del colloquio sull'*Euryalus* e la deduzione che gli Alleati avessero davvero bisogno della nostra Marina e ne valutassero concretamente le potenzialità sembravano poi una premessa "*ad una più larga cooperazione e di un generoso riconoscimento di essa negli ulteriori sviluppi militari e politici*".

I termini di questo accordo furono però variati subito dopo con un emendamento del 17 novembre che diceva: "*È inteso e concordato che le disposizioni del presente accordo relativo ad immediato impiego e disposizione delle navi da guerra e mercantili italiane non alterano il diritto delle Nazioni Unite di prendere quelle altre disposizioni relative a tutte o parte delle navi italiane che esse considerino opportune. Le loro decisioni a questo riguardo saranno notificate di volta in volta al Governo italiano*". Questo significava che gli Alleati, unilateralmente, avrebbero potuto non osservare l'accordo nei riguardi delle navi italiane, quando e come lo avessero ritenuto opportuno. L'ammiraglio de Courten, il *Gentleman's Agreement* con l'ammiraglio Cunningham, cercò di opporsi alla sua firma con tutte le forze, minacciò le dimissioni e tentò anche di articolare delle controproposte. Tutto fu inutile e de Courten fu costretto a firmare quello che definì l'imposizione di un sopruso, specificando che lo faceva solamente in obbedienza agli ordini del Presidente del Consiglio.

Durante il periodo della cobelligeranza la Marina iniziò i preparativi per combattere la battaglia della pace. Infatti, fin dai primi del novembre del 1944, era stato elaborato, e successivamente trasmesso al Ministero degli Esteri ed allo Stato Maggiore Generale, un memoriale sull'argomento "Il confine orientale italiano". Tale documento era stato preparato per orientare gli organi politici che avrebbero dovuto rappresentare e difendere i punti di vista nazionali nelle future trattative e conteneva un apprezzamento di situazione sul teatro adriatico elaborato sulla base delle esperienze maturate nel periodo bellico ed elencava tre punti sui quali la Marina riteneva non si dovesse in alcun modo transigere.

La sicurezza nazionale esigeva, sosteneva in sintesi il documento, la conservazione dell'Istria con Pola e le isole di Lussino e Cherso, la smilitarizzazione della base navale di Cattaro e l'indipendenza dell'Albania. Dal punto di vista strategico le motivazioni addotte a suffragio di queste tesi erano ineccepibili. Molto meno valide risultavano sul piano politico. Sui territori istriani gravavano, in particolare, i debiti contratti dall'espansionismo italiano del passato e vi era ora l'occasione che, sulla base della guerra persa dall'Italia e vinta dalla Jugoslavia, questi territori venissero reclamati, e con gli interessi.

Nel marzo del 1945, avendo avuto sentore che lo Stato Maggiore Generale era orientato a considerare positivamente, come linea di confine tra Italia e Jugoslavia, la linea Wilson, la Marina ritenne necessario ribadire il proprio punto di vista con un nuovo memoriale che affermava: "*È bene mettere in chiaro che il solo possesso dell'Istria e di Cherso e Lussino non è sufficiente, data la configurazione della sponda orientale dell'Adriatico e l'intricatissimo sistema di isole che la protegge, ad assicurarci una situazione strategica dominante od anche solo vantaggiosa in Adriatico: ma tale possesso è assolutamente indispensabile per garantirci una certa sicurezza almeno nell'Alto Adriatico e per consentirci di opporci ad ogni tentativo di sbarco sulle spiagge del Veneto e dell'Emilia. Tale possesso ovviamente non avrebbe però alcun valore se la linea di confine passasse ad una distanza tale da quelle basi da permettere l'eventuale diretta offesa da parte della Nazione confinante, o addirittura la loro occupazione con un colpo di mano all'inizio delle ostilità*".

Quanto alle dimensioni della flotta, la Marina affermò il diritto dell'Italia ad una forza navale di autodifesa indicativamente consistente in 40 000 uomini ed in 250 000 tonnellate di naviglio. Si suggeriva di sostenere queste tesi sulla base di motivazioni etiche: "*Dopo ventidue mesi di piena collaborazione della flotta italiana con gli alleati è inconcepibile che questa non sia mantenuta integralmente in vita*". Queste richieste venivano suffragate anche da considerazioni di carattere strategico basate sulla situazione che si andava

consolidando in Mediterraneo. Veniva valutato ineluttabile, pur agli inizi dei contrasti Est-Ovest ancora non sfociati nella Guerra Fredda, l'affacciarsi della Unione Sovietica al Mediterraneo che consentiva di impostare, su una base più ampia, la politica marittima italiana la cui accresciuta importanza derivava sia dall'ubicazione dell'Italia nel centro del Mediterraneo sia dalla disponibilità di numerose basi navali lungo tutto il suo territorio.

Dopo Potsdam, in cui i tre Grandi si erano riuniti per impostare il problema dei futuri destini d'Europa e del mondo, tra speranze e delusioni, si tenne la Conferenza di Londra, in cui non fu deciso nulla di definitivo, ma fu comunque riconosciuto all'Italia il diritto di mantenere una Marina militare modesta e priva del naviglio offensivo. L'ammiraglio de Courten fu indomabile nella sua azione di difesa della Flotta ed agì su tutti i fronti. A metà dicembre iniziò la Conferenza di Mosca nella quale la Gran Bretagna fu incaricata di preparare la bozza delle clausole navali. Anche i discorsi di Truman, che dichiarava che i meriti dell'Italia non erano stati dimenticati, e di Bevin, che sembrava orientato al superamento dei vecchi rancori, alimentarono le tenui speranze dei vertici politici e militari italiani.

Si fece anche ricorso, nell'intento di cercare di salvaguardare la sorte della Flotta, a larvate minacce di autoaffondamento delle unità che avrebbero dovuto essere cedute. Non è da ritenere che, al di là del tentativo di esercitare pressioni, ci fosse una reale volontà di agire in questo senso, almeno a livello del Ministero della Marina. Ma, nonostante le assicurazioni che la Marina comunque dette, queste ipotesi vennero valutate attendibili e Sir John Cunningham, Comandante in Capo della Flotta del Mediterraneo, scrisse all'ammiraglio de Courten "*Mi rendo perfettamente conto di quanto sia importante assicurare la cooperazione del Ministero della Marina italiano pur continuando a far pendere sulla sua testa la minaccia di severe sanzioni in caso di disubbidienza, quali quella di rimpiazzare con unità navali della Flotta rimasta in Italia, le navi danneggiate*".

Fu agli inizi di aprile che i vertici della Marina concretarono la compilazione di un nuovo *memorandum* intitolato "Considerazioni relative alla Marina militare nei riguardi del trattato di pace" che raggruppava tutte le considerazioni sviluppate da parte italiana fino a quel momento. Il *memorandum* fu consegnato il 10 aprile al Ministero degli Esteri per l'inoltro più rapido possibile all'ambasciata di Londra in modo che questa potesse provvedere alla sua distribuzione alle delegazioni delle Grandi Potenze che, nel frattempo, stavano portando avanti i loro lavori.

Il Consiglio dei Ministri degli Esteri venne convocato improvvisamente il 25 aprile a Parigi e fu annunciato che il primo argomento della riunione

sarebbe stato il trattato di pace con l'Italia. Dato che era stato assicurato che sarebbe stato possibile alla controparte esporre le proprie vedute, fu costituita immediatamente una delegazione italiana, a cui il capitano di vascello Ernesto Giuriati fu aggregato come esperto navale. Ma subito dopo, il 27 aprile, scoppiò la bomba quando, da indiscrezioni apparse sulla stampa francese, risultò che era stato iniziato l'esame delle limitazioni della flotta italiana e della sorte del naviglio da guerra eccedente il limite fissato. Secondo notizie non ufficiali, lasciate filtrare per rendere di dominio pubblico la notizia, il Consiglio dei Ministri degli Esteri aveva deciso che all'Italia fossero lasciate 2 corazzate, 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 16 torpediniere e 20 corvette e che il rimanente naviglio fosse ripartito tra i Quattro Grandi e i due stati balcanici, la Grecia e la Jugoslavia.

La reazione dell'opinione pubblica italiana e della Marina in particolare fu assai forte. Ad essa si aggiunse la fortissima, personale indignazione dell'ammiraglio de Courten quando venne a sapere che il *memorandum,* preparato dallo Stato Maggiore della Marina, era stato distribuito alle delegazioni alleate solo il 29 aprile quando tutte le decisioni erano ormai già state prese. La prima fase della Conferenza di Parigi tra i Ministri degli Esteri si era chiusa in netto passivo per l'Italia e la situazione appariva seriamente compromessa. Non sembrava neppure vi fossero speranze che ulteriori pressioni italiane potessero ottenere modifiche alle conclusioni di questa prima istruttoria.

Nonostante la difficile situazione di partenza, l'ammiraglio De Courten, con la collaborazione e l'impegno dei maggiori esponenti della Marina e con a Parigi il comandante Giuriati che vi sosteneva le tesi italiane con una difficilissima e meritoria attività diplomatica-militare, si dispose ad affrontare la sua ultima battaglia in difesa della Flotta. Fu un periodo di grande tensione, in cui alle delusioni ed alle contrarietà quotidiane, fu opposta una irriducibile volontà di difesa. Non fu lasciato alcunché di intentato per difendere gli interessi marittimi del Paese.

Fu interessato il Presidente del Consiglio per sensibilizzarlo sul problema delle frontiere marittime adriatiche in relazione alle nuove ridotte dimensioni della Flotta e sulla base di una eventuale minaccia, proveniente da est, non tanto rappresentata dalle forze della Jugoslavia di Tito, quanto da quelle che l'Unione Sovietica aveva recentemente inviato nella base che aveva ottenuto dall'Albania, l'isola di Saseno. Poco dopo fu pubblicato il documento "Osservazioni del Governo Italiano sulle clausole navali della bozza del trattato di pace" che contestava che una parte della flotta che aveva combattuto sotto la propria bandiera fino alla fine del conflitto, potesse essere

considerata "bottino di guerra", e sottolineava inoltre l'insufficiente consistenza di 22.500 uomini per il personale della Marina. Fu inoltre tenacemente tentato di migliorare la situazione mediante contatti diretti con i responsabili delle Marine delle quattro maggiori Potenze.

Nel mese di luglio i Ministri degli Esteri lavorarono alla redazione del trattato di pace ed il 23 dello stesso mese le carte furono messe in tavola ed il progetto del trattato, destinato ad essere presentato il 29 luglio alla Conferenza dei Ventuno, fu passato agli organi della pubblica informazione. Nessuna delle considerazioni e delle esigenze riguardanti le clausole navali rappresentate dalla Marina era stata recepita nel testo. L'ammiraglio de Courten, dopo una lunga riunione del Comitato Supremo della Marina presentò una lettera di dimissioni al Ministro della Marina, onorevole Micheli, motivata "da una profonda ragione di indignazione e dolore" ma anche dalla possibilità che questo gesto potesse ottenere qualche modifica alle dure clausole del trattato. Pur apprezzandone i moventi ed i fini, il Governo respinse le dimissioni del Capo di Stato Maggiore.

Quali erano le clausole del progetto del trattato di pace che avevano riferimento con il problema marittimo dell'Italia, che avevano sollevato l'indignazione nella Marina e nella Nazione?

Per quanto riguardava le frontiere marittime dell'Adriatico la nuova linea di confine con la Jugoslavia correva poco ad oriente dell'Isonzo, con la conseguente perdita di tutta l'Istria, delle isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa ed aveva sostanzialmente riportato i confini italiani al 1866. Inoltre, il divieto di stabilire nuove basi ed installazioni navali permanenti, o di estendere quelle esistenti, nella zona costiera della profondità di 15 chilometri compresa fra la nuova frontiera e le bocche del Po e nella penisola salentina ad est del meridiano passante circa a metà fra Taranto e Brindisi, implicava l'impossibilità di difendere le coste adriatiche da azioni offensive. Veniva valutato che un'eventuale coalizione di Stati in possesso delle basi di Pola, Sebenico, Cattaro e Valona avrebbe potuto sfruttare le favorevoli caratteristiche morfologiche della costa e dell'arcipelago dalmata, mentre l'Italia sarebbe stata costretta ad appoggiare le insufficienti forze navali del trattato, alle uniche basi di Venezia e di Brindisi, enormemente distanti fra loro e per sovrappiù vincolate entrambe all'imposizione di non migliorarne le condizioni di efficienza. In tale situazione risultava evidente l'impossibilità della Marina di difendere le coste adriatiche da attacchi dal mare, nonché di proteggere il traffico marittimo lungo le coste stesse.

La situazione delle frontiere marittime del Tirreno era ancora peggiore. Vi erano gli stessi divieti e restrizioni previste per le basi e le installazioni

navali dell'Adriatico nella fascia costiera della profondità di 15 chilometri compresa tra il confine francese e Sestri Levante. Inoltre era prevista la completa smilitarizzazione dell'estuario di La Maddalena in Sardegna, di Pantelleria e delle isole Pelagie. E inoltre l'eliminazione di tutte le sistemazioni logistiche militari in Sicilia ed in Sardegna e il divieto di realizzare, nelle due isole maggiori, nuove infrastrutture navali, militari ed aeree, e nuove fortificazioni permanenti, e di migliorare o ricostruire od estendere quelle esistenti. Tale situazione, contrapposta alle possibilità offensive della Corsica e della Tunisia, implicava che gran parte della costa tirrenica e i maggiori centri urbani avrebbero potuto essere soggetti ad attacchi dal mare, contro i quali poco o nulla avrebbero potuto le scarse unità lasciate alla Marina. La possibilità per la Marina di far fronte ad eventuali contemporanei attacchi in Adriatico ed in Tirreno non era poi neppure da prendere in considerazione e pertanto, come messo più volte in evidenza nei *memorandum* della Marina, era del tutto infirmato il principio di autodifesa cui l'Italia, come qualsiasi altro paese, aveva diritto per l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite.

A questa situazione territoriale di grave debolezza dovevano poi aggiungersi la rinuncia a Saseno, restituita all'Albania, la cessione del Dodecaneso smilitarizzato alla Grecia, la perdita di ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali in Africa, la rinuncia ad ogni privilegio in Cina e ad ogni diritto connesso con lo Statuto di Tangeri. Le clausole territoriali del progetto elaborate dai quattro Ministri degli Esteri escludevano l'Italia da ogni prospettiva di respiro internazionale, secondo diritti acquisiti nel corso della storia, e sancivano una punizione dell'Italia che andava ben al di là del fascismo ed evidenziavano che il trattato costituiva anche l'occasione per la resa dei conti con l'espansionismo italiano dall'unità d'Italia in poi.

Per quanto riguardava le navi e gli altri materiali bellici il progetto prevedeva che l'Italia non avrebbe potuto possedere, né costruire, né sperimentare armi atomiche, proiettili guidati o ad autopropulsione e i dispositivi per il loro lancio, cannoni con gittata superiore a 30 chilometri, siluri e mine marine funzionanti ad influenza, siluri con equipaggio, corazzate, navi portaerei, sommergibili o altre unità subacquee, motosiluranti, mezzi navali d'assalto, aeromobili progettati principalmente come bombardieri. Questi divieti non colpivano solamente le Forze Armate ma si estendevano, *ipso facto*, all'industria che non avrebbe potuto costruire, nemmeno per l'estero, nessuno dei mezzi e dei tipi di armi proibite. Le richieste avanzate dalla rappresentanza italiana alla successiva Conferenza di Parigi, perché questi divieti fossero tolti o almeno attenuati, non vennero accolte. (2)

Le unità navali tutte, comprese anche quelle più piccole, erano state ripartite in 3 gruppi. Il primo gruppo era quello costituito dalle unità lasciate alla Marina italiana e consisteva in:

- 2 navi da battaglia antiquate *(Doria* e *Duilio);*
- 4 incrociatori *(Duca degli Abruzzi, Garibaldi, Montecuccoli, Cadorna);*
- 4 cacciatorpediniere *(Carabiniere, Grecale, Granatiere, Da Recco);*
- 16 torpediniere;
- 19 corvette;

più un certo numero di dragamine e vedette nonché un dettagliato elenco di naviglio ausiliario che comprendeva navi petroliere, navi cisterna, rimorchiatori, una nave scuola, una nave appoggio, una nave trasporto ed alcune navi idrografiche.

Il secondo gruppo era costituito dalle unità che avrebbero dovuto essere messe a disposizione dei Governi delle quattro Grandi Potenze, entro tre mesi dall'entrata in vigore del trattato, per essere consegnate alle nazioni belligeranti. Questo gruppo comprendeva le seguenti unità:

- 3 navi da battaglia *(Cesare, Vittorio Veneto, Italia);*
- 5 incrociatori *(Eugenio di Savoia, Duca d'Aosta, Pompeo Magno, Attilio Regolo, Scipione Africano);*
- 1 esploratore *(Eritrea);*
- 7 cacciatorpediniere *(Oriani, Riboty, Artigliere, Fuciliere, Legionario, Mitragliere, Velite);*
- 6 torpediniere;
- 8 sommergibili;
- 14 motosiluranti;
- 15 MAS;

e inoltre un cospicuo numero di dragamine, vedette, motozattere, petroliere, navi cisterna ed una nave scuola, il *Cristoforo Colombo.*

Il terzo gruppo si riferiva alle unità eccedenti e comprendeva:

- 28 sommergibili, da affondare in alto mare;
- unità di superficie galleggianti o in costruzione, da demolire;
- unità di superficie affondate nei porti e nei canali di entrata nei porti, da recuperare e demolire.

Il trattato prevedeva anche che il tonnellaggio complessivo della Marina italiana (escluse le navi da battaglia che erano ormai vecchie e superate) non avrebbe dovuto superare le 67 500 tonnellate e che nessuna nave da guerra avrebbe potuto essere acquistata o impostata prima del 1950. Per il personale era poi stabilito che gli effettivi non avrebbero dovuto superare i 25 000 uomini tra ufficiali, sottufficiali e marinai. Del tonnellaggio complessivo

rimasto in servizio all'Italia alla fine della guerra (371 480 tonnellate, di cui 282 300 in navi da combattimento e 89 180 in navi ausiliarie), era lasciato all'Italia in cifra tonda il 42% del tonnellaggio totale, il 40% di quello delle unità combattenti ed il 47% delle unità ausiliarie. Le 113 034 tonnellate di naviglio da combattimento, lasciate all'Italia erano però solo temporanee perché comprensive delle 48 000 tonnellate delle due corazzate, *Andrea Doria* e *Caio Duilio*, che non potevano essere rimpiazzate, quando radiate.

Un esame obiettivo di situazione, come ho già detto, portava alla conclusione che il complesso delle unità lasciatele non avrebbe consentito all'Italia di far fronte alle sue necessità di difesa. Questa inidoneità derivava da fattori sia quantitativi sia qualitativi. Sotto il profilo qualitativo vi era una marcata disarmonia tra la consistenza dei vari tipi di unità, per la mancanza di sommergibili e di motosiluranti e per la vetustà di molte delle unità che non avevano ormai più alcun valore bellico. Le considerazioni sull'insufficienza qualitativa e quantitativa fatte per le unità combattenti valevano anche per le navi ausiliarie dato che la gran parte del naviglio lasciato alla Marina aveva superato i 30 anni e che quindi aveva perso ogni valore operativo. Le promesse americane di lasciare all'Italia le unità più moderne ed efficienti di ogni categoria, in modo che la flotta risultasse un complesso di navi omogeneo e operativamente valido, erano rimaste lettera morta!

L'ammiraglio de Courten, ritirate le dimissioni, riprese instancabilmente la sua opera e inviò subito alle personalità più rappresentative delle Marine britannica ed americana, lettere che ribadivano che la Marina italiana non poteva accettare che le sue navi fossero considerate "bottino di guerra", ponendo implicitamente in evidenza che, "*purché fosse salvo il principio del rispetto della Flotta italiana cobelligerante, vi erano molte strade per arrivare ad una soluzione concordata che contemperasse le esigenze e le pretese degli stati belligeranti*".

La Conferenza dei Ventuno si aprì a Parigi il 29 luglio 1946 e durò fino al 15 ottobre. I tentativi di de Courten di modificare le opinioni e di migliorare i termini delle clausole che riguardavano la Marina attraverso contatti personali con i responsabili delle Marine delle quattro Grandi Potenze non ebbero successo. I francesi ribadirono che consideravano necessario un gesto simbolico, ma significativo. Gli inglesi, partiti da orientamenti decisamente punitivi, avevano gradatamente modificato il loro atteggiamento ma volevano comunque che gli italiani accettassero, alla luce del realismo politico, le clausole del trattato. I sovietici ribadirono, con assoluta intransigenza, che non vedevano motivi per rinunciare alla quota loro spettante della flotta italiana. Il Governo di Mosca era partito dalla richiesta di un terzo della flotta

italiana e desiderava quindi che la quota di naviglio da dividere fosse la maggiore possibile. Gli statunitensi erano i più disponibili a sostenere le richieste italiane pur nei limiti dei compromessi faticosamente raggiunti nell'elaborazione delle clausole del Trattato.

La lunga dichiarazione di rigetto letta dal comandante Giuriati in sede di commissione militare, in cui si ribadiva che la Flotta italiana non poteva [3] né doveva essere considerata "bottino di guerra", deve essere considerata un documento a futura memoria più che un tentativo portato avanti con la convinzione di poter mutare alcunché il trattato. Il comandante Giuriati fu poi autorizzato a rilasciare nel corso di una conferenza stampa, la seguente dichiarazione: "*Non possiamo affatto dichiararci soddisfatti né della procedura seguita, né della poca serietà con cui sono state discusse le varie clausole, senza prendere in minima considerazione quanto abbiamo esposto. Abbiamo il dovere e il diritto di dire che le clausole navali che ci sono imposte sono soltanto il frutto di un compromesso, per raggiungere il quale gli Alleati hanno deliberatamente calpestato gli impegni da loro stessi proposti e sottoscritti in un momento in cui avevano bisogno della Marina italiana. È quindi perfettamente inutile che ora si cerchi di darci consigli o farci vaghe promesse: ne abbiamo avute fin troppe. Solo i fatti, e non le parole, potranno dimostrare al popolo italiano se vi è veramente qualcuno disposto ad aiutarlo ... Sino alla fine continueremo a sostenere che il trattamento fatto alla Marina, in particolare con l'articolo 48, costituisce un magnifico esempio di ingiustizia e di malafede*".

Il Trattato di Pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, lasciava all'Italia 89 unità da combattimento e 74 ausiliarie, per complessive 155 272 tonnellate. Gli effettivi della Marina, ufficiali compresi, dovevano scendere entro 9 mesi a 25 000 uomini. Alle Potenze Alleate sarebbero state consegnate 92 navi da combattimento e 70 ausiliarie, per un tonnellaggio totale di 198 604 tonnellate, mentre 28 sommergibili per 17 609 tonnellate, dovevano essere affondati. I termini del *diktat*, perché di trattato non si poteva certo parlare, sollevarono in Italia una nuova ondata di indignazione e di recriminazioni di cui si rese interprete il ministro degli Esteri Sforza indirizzando una nota alle Potenze firmatarie, con la quale chiedeva "*una revisione radicale*" del trattato. L'attuazione delle clausole navali prese però più tempo di quanto fosse previsto nel trattato, e questo fatto, insieme all'evoluzione della situazione internazionale, giocò in favore di un'attenuazione di fatto, almeno entro certi limiti, delle clausole stesse. Questo, anche sulla base di una intensa, puntuale, accanita attività negoziale da parte italiana, diretta costantemente a recuperare posizioni rispetto ai termini imposti dal trattato.

Se nulla era stato possibile ottenere sul piano numerico delle forze navali concesse agli Alleati, relativamente sia al numero che alla qualità del naviglio, di fondamentale importanza fu la decisione che le navi da cedere non sarebbero state considerate "bottino di guerra". Le navi consegnate all'Unione Sovietica furono inserite nel conto delle riparazioni dei danni di guerra, mentre quelle cedute a Francia, Grecia e Jugoslavia furono considerate in sostituzione di naviglio perduto o requisito. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna poi rinunciarono, subito dopo la conclusione delle procedure del trattato di pace, alla loro quota di navi, alla condizione che fossero demolite. Le trattative per il regolamento della cessione delle unità navali si intersecarono infine con quelle relative al regolamento delle riparazioni con un esito finale decisamente vantaggioso per la parte italiana. Infatti dopo la conclusione dei negoziati con l'Unione Sovietica, l'ambasciatore italiano a Mosca, Manlio Brosio telegrafò: "*Con il suo contributo a quest'accordo, in cui le navi hanno giocato il ruolo positivo e decisivo, la Marina ci ha consentito di pagare le riparazioni con il minimo sacrificio possibile di mezzi e di dignità*".

NOTE

(1) Giovanni Bernardi, *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace*, U.S.M.M., Roma, 1979.

(2) In appendice è riportato il testo del Trattato di Pace.

(3) Bernardi, cit., allegato 19, p. 580 - 587.

L'AERONAUTICA DEL TRATTATO DI PACE

SEBASTIANO LICHERI

Premessa

La conferenza per la pace, cui parteciparono i 21 rappresentanti delle potenze vincitrici, si tenne a Parigi dal 29 luglio al 15 ottobre 1946. Oltre ai cinque grandi, Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina, vi parteciparono anche Australia, Belgio, Brasile, Canada, Cecoslovacchia, Etiopia, Grecia, India, Jugoslavia, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Polonia, Bielorussia, Ucraina, e Unione Sudafricana. L'Italia, che era esclusa dalle discussioni, poteva contare solo sull'americano Byrnes tra i grandi ed il rappresentante brasiliano e quello olandese fra i minori. Ma quelli che decidevano tutto in favore dei propri paesi erano i quattro grandi, «tanto che il neozelandese Jordan sbottò un giorno: che razza di conferenza è questa in cui una minoranza di quattro tizi ha sempre ragione? Questa è roba da Hitler e da Mussolini». (1)

Non si può pertanto parlare di trattato, ma di un "diktat" dei vincitori. La "legge della lancia", veniva applicata come sempre.

L'Italia agli occhi dei rappresentanti di Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia era divenuta una pura espressione geografica da utilizzare come merce di scambio in accordo ai loro disegni politico-militari.

La stesura del trattato di pace con l'Italia era vincolata agli accordi di Potsdam del luglio-agosto 1945, e quindi alla formulazione dei trattati con gli ex satelliti dell'Asse nei Balcani.

I Chiefs of Staff inglesi avevano perciò affrontato il problema delle clausole militari di questi trattati da un punto di vista globale, sottolineando le interrelazioni esistenti tra le decisioni che sarebbero state prese nei confronti dei vari stati e la possibilità di usare i negoziati di pace per garantire una sistemazione che desse al Sud-Est dell'Europa un minimo di garanzia di stabilità

sul piano dei rapporti di forza (vds. Report by the Joint Planning Staff, 30 agosto 1945 in B.P.O., Series I, vol. II Conferences 1945). Le iniziative inglesi miravano quindi a trovare un punto di equilibrio tra l'opportunità di imporre all'Italia un disarmo moderato che non deludesse troppo le aspettative e la tenesse legata all'Occidente, e il disegno strategico di limitare il potenziale bellico di quei paesi balcanici, in particolare della Bulgaria, che potevano alterare i rapporti di forza nella regione a danno dell'unico stato inserito nella sfera d'influenza inglese, vale a dire la Grecia (vds. The Military and Air Side of The Peace Treaty Negotiations, cit. i. Prodefe. 5/1).

La proposta inglese, caldeggiata dagli Americani, costituì comunque lo schema base del trattato di pace per quanto concerneva le clausole militari.

I Russi, a parte le continue pretese di assegnare Trieste e Gorizia alla Jugoslavia e di considerare la flotta italiana preda di guerra, circa le limitazioni da imporre all'Aeronautica e all'Esercito, sul numero dei carri armati e sulla gittata delle artiglierie pesanti, furono molto accomodanti. I Francesi, pur consci del crescente pericolo sovietico per l'Occidente, caldeggiavano le richieste dei Russi per assicurarsi l'appoggio al momento del trattato di pace con la Germania.

Le proposte russe tendevano ad incoraggiare le aspirazioni neutralistiche della politica estera italiana e ad impedire il disarmo dei paesi balcanici, soprattutto ad impedire ispezioni in questi paesi.

Oltre alla menomazione territoriale dell'Italia metropolitana e dei suoi possedimenti d'oltremare, le clausole militari vennero ad incidere pesantemente su una delle tre forze armate italiane: la Marina. Meno gravose, infatti, furono nei confronti dell'Esercito e dell'Aeronautica.

Queste due forze armate, in verità, a differenza della Marina erano uscite dalla 2ª Guerra Mondiale completamente logorate.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi, era sufficientemente informato sulle clausole cui avrebbero dovuto attenersi le forze armate italiane. Le quali, in accordo alle proposte formulate da Gran Bretagna e Stati Uniti, sarebbero state limitate allo stretto necessario per garantire la sicurezza interna, la difesa delle frontiere e per fornire dei contingenti che potessero venire richiesti per le esigenze dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Il Presidente De Gasperi, piuttosto che attendere passivamente i risultati delle decisioni delle Grandi Potenze, rappresentò al Governo italiano la necessità di tentare di inserirsi nel dibattito fra i Grandi onde evitare che all'Italia venissero imposte gravose limitazioni durature [(2)]. Egli, in realtà, propose di studiare e di adottare «preventivamente alcune misure sostanziali corrispondenti, più o meno, sia a ciò che gli Anglo-Americani intendevano imporci, sia a quello che ritenevano essere in materia le nostre esigenze».

In tal modo si sarebbe potuto arrivare, secondo De Gasperi, a soluzioni consensuali e concordate e a ridurre, nel contempo, la possibilità di un controllo straniero sugli affari interni dell'Italia.

Nella riunione tenuta ai primi di novembre 1945 al Ministero della Guerra, presenti il Ministro della Guerra e quello degli Esteri, la proposta di De Gasperi fu ampiamente dibattuta.

Il Generale Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ribadì di essere contrario ad un contro progetto italiano, sia perché gli Anglo-Americani non erano d'accordo e apertamente avrebbero potuto adottare il punto di vista russo che ci avrebbe portato ad un semidisarmo. Ma anche perché senza l'aiuto degli Anglo-Americani, al fianco dei quali avevamo combattuto nella guerra di liberazione, mai saremmo arrivati ad avere un esercito modernamente efficiente; e perché per quanto concerne la produzione di materiale bellico moderno dipendevamo interamente da loro.

In ogni caso il Generale Trezzani, Capo di Stato Maggiore Generale, fece preparare dei *memorandum* per il Consiglio dei Sostituti con il proposito di evitare l'inclusione di «clausole limitative permanenti» da sostituire con «impegni liberatamente assunti, nei limiti dei programmi alleati». (3)

Trezzani riteneva necessario formulare delle richieste che evidenziassero il diritto dell'Italia all'auto difesa, e che potessero «assicurare una prima protezione del territorio nazionale .....in attesa dell'intervento politico-militare dell'U.N.O.». Egli sottolineava anche il rischio che si correva nel formulare per primi proposte, che potessero o apparire eccessive e provocare dannose reazioni o risultare inferiori a quanto gli stessi Alleati erano disposti a concedere. L'obiettivo primario era «la reintegrazione dell'Italia nella situazione di stato sovrano ed indipendente senza vincoli di condizioni perduranti nel tempo e lesive della sua sovranità». L'Italia quindi doveva poter disporre di uno strumento militare adeguato alla situazione geostrategica venutasi a creare nel Sud Europa e nel Mediterraneo a conclusione della 2ª Guerra Mondiale.

I *memorandum* delle tre forze armate, accolti i suggerimenti americani e approvati da De Gasperi, vennero inviati al Consiglio dei Sostituti.

Il generale Mario Aimone Cat, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, nel *memorandum* inviato a Parigi nell'aprile del 1946 (4) per quanto riguardava le forze aeree, aveva suggerito un'organizzazione transitoria di 3 stormi da caccia su 198 aerei, 3 stormi da esplorazione e bombardamento leggero su 96 aerei e 2 stormi per idrosoccorso su 64 aerei.

Nel frattempo, nonostante la guerra in Europa fosse terminata da oltre un anno e notevole fosse stato il contributo della Regia Aeronautica alla lotta

contro la Germania, già subito dopo l'armistizio, gli ufficiali alleati dell'A.F.S.C. (Air Force Sub Commission, in particolare gli Inglesi, continuavano a svolgere "con zelo" i loro compiti di controllo sull'Aeronautica italiana in relazione alle clausole dell'armistizio.

In una riunione tenutasi presso l'A.F.S.C. il 7 giugno 1946 gli ufficiali britannici (l'Air Commodore Marck e il Wing Commander Thomson) nello esaminare, assieme ai rappresentanti dell'Aeronautica italiana (colonnelli Remondino, Cigereza, Brenta, e tenenti colonnelli Fanali e Gasperi) quali tipi di velivoli e motori la R.A. intendeva mantenere in linea per l'avvenire e quali tipi erano considerati a consumazione, alla fine della riunione il Thomson dichiarò che «l'A.F.S.C. chiede che vengano presi gli idonei provvedimenti per eliminare tutto il materiale di tipo radiato dal servizio (cellule, motori e ricambi), soprattutto allo scopo di evitare un dannoso aggravio al personale dei magazzini e dei servizi tecnici».

Remondino, nella riunione rappresentò, «che lo Stato Maggiore della R.A. ritiene suo dovere non prendere iniziative di distruzione di materiale di volo efficiente». (5)

Per i rappresentanti della R.A. (Remondino e Fanali, figure di spicco in guerra e nella ricostruzione dell'Aeronautica del dopoguerra), era fondamentale mantenere in essere il massimo della forza aerea italiana per non pregiudicarne la sopravvivenza, anche perché non sapevano che cosa il trattato di pace avrebbe riservato all'Italia.

Nell'estate del 1946, dovendosi il generale Aimone Cat recarsi a Parigi per un lungo periodo per poter seguire i delicati negoziati del trattato di pace, il Ministro dell'Aeronautica Cingolani, in carica da pochi giorni, chiese ed ottenne dall'A.F.S.C. l'autorizzazione a richiamare in servizio un generale di squadra (allora era vietato all'Italia il richiamo di generali) da nominare Capo di Stato Maggiore aggiunto. Il 3 agosto 1946 l'incarico fu affidato al generale Alberto Briganti (reduce dal lager tedesco 64/Z di Schokken in Polonia e che per miracolo era anche sfuggito alla fucilazione da parte dei Sovietici), incarico che tenne sino al 1° gennaio del 1947.

La presenza del Briganti contribuì, in campo nazionale ed alleato, ad accrescere la credibilità dei vertici dell'Aeronautica italiana in quel momento così difficile e delicato all'interno e all'esterno della stessa forza armata.

L'Aeronautica Militare all'indomani del Trattato di Pace.

La conoscenza delle severe clausole del Trattato di Pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, faceva svanire in molti Italiani la speranza che il leale e fattivo contributo dato dalle Forze Armate italiane, e in particolare dalla

Regia Aeronautica, alle operazioni belliche contro la Germania nel periodo della cobelligeranza fosse stato sufficiente a modificare l'impostazione punitiva insita nelle clausole dell'armistizio. Illusioni che erano state alimentate dagli stessi Alleati nell'incoraggiare, sostenere ed elogiare gli aviatori italiani, fornendo anche aerei da combattimento all'Aeronautica italiana nel corso della guerra di Liberazione. (6)

Il Trattato di Pace, suddiviso in numerosi articoli, risultò molto restrittivo e mortificante per l'Italia. Esso prevedeva limitazioni in campo politico, economico, industriale, territoriale e strategico. In particolare, colpiva le FF.AA. imponendo drastiche riduzioni all'Esercito, cui veniva concesso un massimo di 185 000 uomini, alla Marina che con un massimo di 25 000 uomini veniva spogliata delle sue navi migliori, e all'Aeronautica riducendone gli uomini a 25 000 ed i velivoli a 350 unità come vedremo in seguito.

La durata del trattato, come citato all'art. 46, poteva essere modificata, in tutto o in parte, solo dopo un accordo tra le potenze alleate o dopo che l'Italia fosse divenuta membro delle Nazioni Unite.

Per quanto riguardava l'Aeronautica, l'art. 48 vietava di costruire nelle Puglie, ad est del meridiano 17°45'E, nuove installazioni aeronautiche e di sviluppare quelle già esistenti. Tali divieti valevano anche per la Sicilia e la Sardegna (art. 49). L'art. 51 proibiva di possedere e sperimentare armi atomiche, proiettili auto propulsi o guidati e dispositivi per il lancio dei medesimi oltre che di qualsiasi tipo di armamento offensivo.

In particolare, per quanto concerneva le forze aeree operative, il trattato all'Art. 64, alla Sez. V - sotto la voce restrizioni imposte all'Aeronautica Militare italiana- imponeva:

1) «l'Aeronautica Militare Italiana, compresa tutta l'Aviazione per la Marina, dovrà essere limitata ad una forza di 200 apparecchi da caccia e da ricognizione e di 150 apparecchi da trasporto, da salvataggio in mare, da scuola e da collegamento».

Nelle cifre predette erano compresi gli apparecchi di riserva. Tutti gli aeroplani, fatta eccezione per quelli da caccia e da ricognizione, dovevano essere privi di armamento.

L'organizzazione e l'armamento dell'Aeronautica italiana e la relativa dislocazione sul territorio italiano dovevano essere concepiti in modo da soddisfare solo esigenze di carattere interno, di difesa locale delle frontiere italiane e di difesa contro attacchi aerei.

2) «L'Italia non potrà possedere o acquistare apparecchi concepiti essenzialmente come bombardieri e muniti dei dispositivi interni per il trasporto delle bombe».

All'art. 65, inoltre, veniva limitato a 25 000 uomini l'organico dell'Aeronautica compreso il personale combattente, i comandi ed i servizi, inclusi gli equipaggi destinati all'Aviazione per la Marina.

(All'entrata in guerra la R.A. contava oltre 3600 aerei bellici e circa 84 000 uomini, che arrivarono complessivamente a 180 000 nel corso della guerra, i piloti erano oltre 2000).

L'art. 66 stabiliva la smobilitazione del personale eccedente gli effettivi fissati all'articolo 65 entro 6 mesi dall'entrata in vigore del trattato di pace.

L'art. 67 obbligava la consegna del materiale bellico in eccedenza ai governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia. Uguali disposizioni valevano per il materiale bellico fornito dagli alleati che doveva essere messo a loro disposizione in accordo alle disposizioni che sarebbero state date all'Italia.

L'art. 70 infine contemplava la proibizione di allenare o impiegare tecnici dell'aviazione civile o militare tedesca e giapponese oltre a quella di acquisire o fabbricare aerei civili di disegno tedesco o giapponese, anche con sole parti di fabbricazione prodotte nelle due nazioni sopraccitate.

Al Momento della firma del Trattato di Pace, l'Aeronautica Militare Italiana disponeva di 678 piloti e di circa 500 velivoli. Precisamente 486 aeroplani di vario tipo, dei quali 257 caccia, 24 bombardieri, 92 trasporti, 62 idro, 44 da collegamento e scuola, 7 ricognitori (vedasi - Stato Maggiore Aeronautica - 1° Reparto - 1ª Sezione operaz. e addestramento situazioni velivoli e piloti dell'A.M. alle ore 24 del 1° marzo 1947 - Allegato B.). (7)

Con un espediente giuridico un gruppo di preziosi trimotori SM 82 e G. 12 da trasporto e relativo personale venne ceduto simbolicamente al Sovrano Militare Ordine di Malta, ufficialmente riconosciuto in campo internazionale.

Così vennero salvate dalla demolizione i trimotori SM 82 e G 12 apponendo sulla fusoliera e sulle ali la croce bianca in campo rosso del S.M.O.M. al posto della coccarda tricolore, ed escluso dal congedamento il relativo personale dell'Aeronautica. L'A.M. in tal modo continuò ad operare nel campo del trasporto aereo, del quale il Paese aveva grande bisogno dato lo stato disastroso delle ferrovie, delle strade e dei trasporti marittimi.

Rimaneva però il problema di salvaguardare gli aerei in eccedenza della specialità caccia.

Molti degli ufficiali e sottufficiali dell'A.M., dignitosamente, in quel periodo lasciarono il servizio attivo di loro iniziativa, e non certo col miraggio di trovare altro impiego nel campo civile, data la disastrosa situazione economica dell'Italia, o nel campo dell'industria aeronautica italiana, la cui

occupazione era precipitata verticalmente. Le 150 000 maestranze dell'industria aeronautica, raggiunte nel 1942, nel 1945-46-47 si erano ridotte a meno di 6000 unità lavorative. [8] E l'Aeronautica Militare, principale acquirente dell'industria aeronautica nazionale, non poteva procedere ad alcuna commessa a causa delle sue gravi condizioni di bilancio.

Tra il 1946 ed il 1947 l'Aeronautica era impegnata anche nel difendere la sua identità quale forza armata autonoma nei confronti dell'Esercito e della Marina, nel gettare le basi della sua riorganizzazione e nella ricostituzione del Potere Aereo italiano. Le conoscenze acquisite erano notevoli, ma i mezzi a disposizione erano molto limitati per i nuovi compiti, che però non erano ben definiti, perché non era definita la politica estera italiana a medio e a lungo termine.

Nella pubblicistica militare vi furono degli scambi di opinioni fra i vari esponenti delle tre forze armate sulla futura struttura delle stesse, anche in relazione a quanto il Trattato di Pace avrebbe comportato.

Partendo dai presupposti geostrategici e dall'impossibilità di determinare il nemico a priori, vi fu un pregevole studio del generale Francesco Rossi dal titolo "La Ricostruzione dell'Esercito" edito a Roma nel 1945.

L'ammiraglio Fioravanzo nel suo studio, ipotizzava anche un'Aviazione dell'Esercito e un'Aviazione della Marina. E, vista l'impossibilità per l'Italia di disporre di una forza aerea strategica, auspicava il ritorno dell'organizzazione aeronautica italiana a quella ante 28 marzo 1923.

Il generale Aimone Cat, intanto, aveva incaricato il generale Amedeo Mecozzi di istituire l'A.C.A. (Associazione Culturale Aeronautica), che divenne casa editrice della Rivista Aeronautica. Il contributo di pensiero del generale Mecozzi, ispirato al binomio "cooperazione e indipendenza", lucidamente espresso, fu molto significativo in quel delicato momento nel quale l'A.M. doveva costituire lo zoccolo duro del rinascente Potere Aereo italiano.

Nella Rivista Aeronautica, che aveva sospeso le sue pubblicazioni nel giugno 1943, riprendendole all'inizio del 1945, sia pure a cura dell'Associazione Culturale Aeronautica compariva un pacato articolo del colonnello Fanali sulla riorganizzazione dell'Aeronautica [9] e un infocato articolo del colonnello Pasti [10] contro il sopraddetto studio ufficiale dell'ammiraglio Fioravanzo.

"*Coloro i quali, nei decenni successivi, hanno attribuito al generale Aimone Cat il merito di avere salvato l'Aeronautica Militare dallo smembramento sono nel giusto. Il Capo di Stato Maggiore non si fece frastornare da una o dall'altra parte dei polemisti e conservò una equilibrata chiarezza di giudizio*

che gli permise di esercitare con successo una politica caratterizzata da fermezza e diplomazia francamente sorprendenti per un generale italiano". [11] Ai dibattiti sulla ristrutturazione delle tre forze armate italiane non partecipò però la stampa nazionale, come se tali problemi non riguardassero l'Italia. Ciò conferma che la frattura fra "mondo civile" e "mondo militare", evidenziatasi tragicamente l'8 settembre 1943, non si era ancora ricomposta.

Le grandi scelte.

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948, con la legittimazione del popolo italiano, sancivano il definitivo ritorno dell'Italia nel campo dell'Occidente democratico. E, con la svolta atlantica dell'anno successivo, l'apprezzamento geostrategico dell'Italia fu meglio definito e quindi anche i compiti delle forze armate italiane, in particolare quelli dell'A.M., poterono essere rivisti su basi realistiche.

Intanto il 18 settembre 1947, negli USA veniva costituita l'U.S.A.F., quale forza armata indipendente rispetto all'U.S. ARMY e all'U.S. NAVY, in virtù del determinante contributo dato dalle forze aeree americane alla vittoria nella Seconda Guerra Mondiale e al mantenimento della pace nel secondo dopoguerra. [12] Tali fatti contribuirono a fare chiarezza nei confronti di chi anacronisticamente in Italia si batteva per dividere l'A.M. in due tronconi da assegnare all'Esercito e alla Marina e tornare all'organizzazione aeronautica pre 28 marzo 1923.

In Italia bisognava trovare il modo per "eludere" quelle clausole del Trattato di Pace che avrebbero seriamente compromesso la naturale evoluzione dell'Aeronautica militare e la rinascita del Potere Aereo italiano del quale le forze aeree sono il braccio armato.

In accordo alle clausole militari del Trattato di Pace vennero sacrificati gli aerei più vecchi di costruzione italiana ancora in servizio (Macchi Castoldi Mc. 202 - 205, Reggiane Re. 2001, Fiat Cr. 42).

Per fortuna dell'Italia, fra il 1947-48, alcune nazioni (Argentina, Egitto, Siria e Libano), che, per propri motivi, non intendevano dipendere da Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica, s'interessarono all'acquisto di alcune centinaia di caccia e bombardieri italiani del tipo Fiat G 55, Mc. 205 e Savoia Marchetti SM 79. Per accelerare tale operazione, l'A.M. cedette una parte dei suoi migliori aerei, riducendo così il numero dei velivoli in carico e formalmente rientrando nei limiti imposti dal trattato di pace. [13]

Le clausole, considerate eccessivamente limitative e vessative specie in relazione alla demolizione degli aerei eccedenti erano "inaccettabili" per

l'Italia, anche perché bisognava tenere conto delle problematiche insite nei futuri approvvigionamenti e delle difficoltà delle forze armate italiane nel difendere la nuova frontiera con la Jugoslavia. Frontiera che era divenuta più difficile da difendere dato che era stata arretrata a valle dei monti rispetto alla precedente linea che correva sui crinali montani.

Agli aviatori italiani la consapevolezza di avere adempiuto fino in fondo con dignità e determinazione agli impegni assunti in guerra a fianco degli Alleati dava una grande forza morale e un forte stimolo per trovare soluzioni alternative per ricostruire il potere aereo nazionale.

Il primo concreto aiuto, come anzidetto venne dall'esterno: Argentina, Egitto, Siria e Libano. La richiesta di velivoli italiani da parte dei detti paesi aprì all'A.M. una grande libertà di manovra nei confronti del Trattato di Pace. Le cessioni dei vecchi caccia, gli interscambi e le nuove forniture bilanciarono fortunatamente il numero in eccedenza dei caccia rimasti in servizio, poiché i vuoti causati dalle cessioni alle ditte vennero reintegrati da nuovi acquisti di materiale alleato.

Ad iniziare dal 1946 erano entrati nei reparti italiani i seguenti caccia: 50 bimotori di costruzione americana P. 38/J "*Lightning*" e F.5/F acquistati all'A.R.A.R. (Azienda Recupero ed Alienazione Residuati che, pur facendo capo al Ministero del Tesoro, non sempre fu comprensiva nei confronti dell'Aeronautica) per £. 40 851 000, meno di £. 300 000 a velivolo, (allora un tenente pilota dell'A.M. percepiva uno stipendio di circa 3500 £ al mese), seguiti, nel 1947, da 67 *Spitfire* Mk IX britannici e da altri 30 dello stesso tipo acquistati nel 1948. Al momento in cui veniva firmato il trattato di pace la 1ª linea caccia dell'A.M. era formata dai P. 38 del 4° Stormo e dagli *Spitfire* Mk IX degli Stormi 5° e 51° (il 5° aveva ancora un Gruppo di volo equipaggiato con gli Mc. 205). I nuovi acquisti permisero di perfezionare l'operazione R.E.A.F. (Regia Aeronautica Egiziana) con la cessione dei Macchi e di destinare alcuni *Spitfire* alla Scuola Caccia di Brindisi. Lo Stormo *Baltimore* venne disciolto per le note proibizioni del Trattato di Pace e i bimotori M 187 vennero inevitabilmente avviati alla demolizione. Si salvò solo un gruppo di 10 *Baltimore* che vennero riconvertiti dalla S.I.A.I. al trasporto passeggeri (3 persone + bagaglio). Il personale del disciolto stormo da bombardamento confluì quindi con i suoi due gruppi di volo nel ricostituito 3° Stormo Caccia, che venne equipaggiato con P. 38 nelle due versioni in dotazione, integrati con alcuni esemplari trasformati in *trainer* biposto. Per il trasporto i due Stormi esistenti erano stati reintegrati con una cinquantina di nuovi aerei recuperati e revisionati dalla S.I.A.I., fra cui SM 82, 73, 75, 79, 83 e Fiat G 12 di nuova costruzione. Il servizio dei Corrieri Aerei Militari continuò

ad assolvere i suoi utili e preziosi compiti fino a tutto il 1948, allorché "*i vecchi trimotori militari vennero affiancati dai primi velivoli civili italiani, alcuni dei quali ceduti in affitto dall'A.M. a compagnie aeree*". (14)

L'A.M. in tal modo riuscì a mantenere forze aeree, sia pure limitate e prettamente tattiche, abbastanza efficienti essendo dotate di velivoli allora ancora validi (Mc. 205, *Spitfire* e P. 38). Forze molto necessarie per fronteggiare i pericoli che già si delineavano ai confini orientali data la crescente tensione fra est ed ovest. (15)

Sin dal 1947 si procedette alla riorganizzazione dei tre Ministeri militari della Guerra, della Marina e della Aeronautica che vennero riuniti nel nascente Ministero della Difesa. (16) Era questa l'occasione per sviluppare una cultura e una politica militare interforze, la cui mancanza era stata causa di amare esperienze, ma allora molti degli uomini ai vertici delle forze armate erano ancora prigionieri del passato.

In accordo alla nuova situazione geopolitica erano aumentati i compiti delle forze aeree nei confronti dell'Esercito e della Marina; nonostante ciò il bilancio dell'Aeronautica secondo la tradizione italiana continuava anacronisticamente ad essere la metà di quello della Marina ed un quarto di quello dell'Esercito. Su di esso inoltre gravavano considerevoli somme da devolvere all'aviazione civile. Per cui si ebbe una drastica riduzione dell'attività di volo. "*La situazione, lamentata per iscritto al Quartier Generale dell'Allied Forces Branch il 2 giugno 1947, portava Aimone Cat a fornire dati di estremo interesse. A fronte delle dieci ore mensili per pilota, ritenute dagli Alleati il minimo indispensabile, il Capo di Stato Maggiore sottolineava come l'A.F.S.C. non ne avesse autorizzate che sei, delle 'quali non furono mai fatte più di due'. Ciò dipendeva appunto dalle ristrettezze economiche: per il bilancio 1947-1948: sul capitolo 204 (carburanti e lubrificanti) a fronte 2325 milioni richiesti per l'addestramento minimo dei piloti ne furono effettivamente stanziati solo 700: con ciò, commentava Aimone Cat, 'l'attività addestrativa dei Reparti è a priori esclusa'*". (17)

La ridotta disponibilità di ore di volo, la discontinua attività volativa dei piloti e la vetustà dei velivoli, purtroppo, comportarono in quel periodo un eccessivo tasso di incidenti di volo e la morte di numerosi piloti.

Tra mille difficoltà di ogni genere, all'indomani del trattato di pace, l'Aeronautica avviò un complesso programma di rischieramento di reparti operativi e di riorganizzazione dei suoi enti, centrali e periferici, e delle scuole di formazione e di addestramento: Accademia Aeronautica a Nisida, Scuola di Guerra Aerea a Firenze, Scuola Specialisti a Caserta, Scuola di

Aerocooperazione a Guidonia e Scuole di Volo: a Gioia del Colle (1° periodo), Brindisi (2° periodo) e Lecce (3° periodo).

La nuova situazione internazionale, con la crescente tensione al confine italiano nord-orientale a seguito dei colpi di mano di Tito appoggiato dall'URSS, comportò un radicale rischieramento dei reparti operativi. Nel maggio 1947 il 5° Stormo, dotato dei vecchi, ma ancora validi caccia italiani Mc. 205, lasciò Lecce per Orio al Serio (Bergamo). Nei due mesi successivi i tre Gruppi del 51° Stormo, transitati su caccia inglesi *Spitfire* IX, residuati bellici, si portarono dalla Puglia a S. Giuseppe (Treviso). Nel mentre, il 4° Stormo, dotato del possente bimotore P. 38 *Lightning*, fu trasferito a Capodichino (Napoli). I reparti da Trasporto e Soccorso continuavano, intanto, ad impiegare aerei italiani S. 82, G 12 e Cant Z. 506 nei vari aeroporti e idroscali nazionali in attesa di nuovi velivoli. Il tutto in condizioni di estrema povertà, con le infrastrutture aeronautiche distrutte al novanta per cento ed una logistica quasi inesistente.

Peraltro, era difficile anche procedere alla discriminazione di quel personale, ufficiali e sottufficiali, che avevano militato nella Aeronautica della Repubblica Sociale. D'altra parte, bisognava aggiornare l'addestramento del personale navigante secondo i nuovi standard, specie nel campo del volo strumentale e con scarsa visibilità, nonché all'acquisizione di nuovo e moderno materiale di volo e dei nuovi apparati elettronici. Cosa non facile, dato che le finanze dello Stato non bastavano a soddisfare i bisogni primari dei cittadini a cominciare dal cibo.

L'aiuto degli USA fu allora determinante per la sopravvivenza degli italiani e delle loro forze armate, ma l'aiuto all'Italia per fare seppellire le limitative clausole militari del trattato di pace paradossalmente arrivò dall'URSS.

L'espansionismo dei Sovietici nell'Europa centro-meridionale e il loro tentativo nel 1948-49 di estromettere Americani, Inglesi e Francesi da Berlino Ovest, cui fece seguito il famoso Ponte Aereo di Berlino, accelerarono la nascita dell'Alleanza Atlantica.

L'Italia che, già il 18 aprile 1948 democraticamente aveva scelto la democrazia liberale e l'Occidente, formalizzò la sua scelta in campo internazionale il 4 aprile 1949 con la stipula a Washington del Trattato del Nord Atlantico, al quale oltre ai cinque paesi del Trattato di Bruxelles (Francia, Gran Bretagna ed i tre del Benelux), aderirono Stati Uniti, Canada, Danimarca, Islanda, Norvegia, Portogallo e Italia.

Per l'Italia, unico paese ex nemico, nonché "punita" col Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, l'Alleanza Atlantica era di vitale importanza per la sua difesa. L'Italia a sua volta, per la sua posizione geografica, la sua tradizione

storica, per i suoi 45 milioni di abitanti ed il potenziale delle sue forze armate era indispensabile alla NATO per la difesa del fianco Sud europeo. Le forze armate italiane e soprattutto l'A.M. ebbero così un ruolo ben definito. E subito arrivarono all'Italia aiuti militari per 1100 miliardi di lire. È proprio vero che le vie del Signore sono infinite.

Conclusioni.

La storia e la geografia dell'Italia ed il carattere del popolo italiano suggeriscono, anzi impongono, alcune considerazioni.

I "sistematici bombardamenti psicologici" della propaganda fascista nel ventennio di Stato totalitario, senza alcuna possibilità di dialogo all'interno e di confronto con l'esterno, avevano dato agli italiani e ai capi delle forze armate la rappresentazione di una situazione irreale che si rivelò tragicamente insostenibile quando si arrivò al confronto militare, economico e politico con le più grandi e ricche nazioni democratiche del mondo di allora.

A cinquant'anni dal trattato di pace della Seconda Guerra Mondiale, con obiettività e serenità bisogna mettere a nudo gli errori e gli orrori commessi, a tutti i livelli, politici, diplomatici e militari, e trarne i dovuti insegnamenti per il futuro. Di certo si può dire, che quando un popolo perde la sua libertà esso inesorabilmente va a finire nel baratro. E che quando un uomo, e un capo in particolare, baratta la sua libertà di pensiero, che è *il* bene supremo, con vantaggi di carriera o di altro genere, egli automaticamente viene escluso dalle grandi decisioni. E nella sua organizzazione o forza armata si ha il crollo dell'efficienza. L'Aeronautica, che negli anni trenta aveva ottenuto notevoli successi e conquistato numerosi primati internazionali, già alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale non era più in grado di tenere il passo col progresso tecnico, scientifico e operativo delle aeronautiche dei principali paesi di allora.

L'Italia, che in meno di un secolo aveva dovuto combattere ben quattro guerre per la sua unità, indipendenza e sovranità nazionale, nel corso della Seconda Guerra Mondiale in breve tempo si ritrovò divisa in due Stati: Regno d'Italia al Sud e Repubblica Sociale al Nord, e con una feroce guerra civile fra fascisti e antifascisti. Nel contempo terra di conquista di eserciti stranieri; quindi "merce di scambio" fra i vincitori alla resa dei conti del trattato di pace.

Con la guerra di liberazione, il referendum del 2 giugno 1946, il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947, le elezioni del 18 aprile 1948 ed il Trattato del Nord Atlantico del 4 aprile 1949, l'Italia uscì dal tunnel degli errori strategici

commessi ai vertici dello Stato e ai vari livelli dell'organizzazione nazionale, compresa quella aeronautica.

Gli aviatori italiani, in verità, escono a viso alto dalla tragedia della Seconda Guerra Mondiale e dalle umiliazioni del Trattato di Pace. (18)

Essi, come pure gli uomini di terra o di mare, sia che fossero fascisti o antifascisti, combatterono duramente e lealmente per il loro Paese, prima e dopo l'armistizio. Meno validi, in genere, si dimostrarono gli alti ufficiali, i comandanti delle grandi unità e quelli ai vertici degli Stati Maggiori.

La lealtà ed il valore dimostrati nel corso della guerra, nonché il contributo di sangue e di sacrifici dati dagli uomini della Regia Aeronautica nei venti mesi di cobelligeranza italiana alla vittoria degli Alleati in Europa, tuttavia non potevano essere cancellati o sottovalutati. Nel contempo la fiducia degli aviatori italiani in se stessi, nell'Aeronautica, nell'Italia rinnovata e negli Alleati non poteva non essere premiata. Anche se al momento della pubblicazione del trattato di pace le limitazioni imposte all'Aeronautica italiana parvero molto severe e deludenti, gli aviatori non persero la fiducia in se stessi. Questi uomini con il loro coraggio, la loro abilità, il loro addestramento e la loro lealtà alla Patria e alla causa degli Alleati, pur dopo la sconfitta inevitabile dei primi 39 mesi di guerra, non potevano assieme a tutti gli Italiani non riportare l'Italia nel consesso delle nazioni civili e nel naturale alveo della sua Storia.

Nelle grandi vicende della storia della civiltà alla fine dei conti, infatti, è sempre il valore dell'uomo quello che conta.

L'onorevole De Gasperi, pur non aspettandosi "sconti per l'Italia" meditò a lungo sull'atteggiamento che il governo italiano doveva assumere nelle trattative, se così si potevano chiamare, per il trattato di pace. In perfetta sintonia col suo severo stile di vita ed il suo sobrio linguaggio voleva evitare che si pensasse ancora ad un'Italia astuta e sorniona e ai *bluff* della vecchia classe dirigente. Da grande statista qual'era gli premeva di rimettere l'Italia sulla strada della democrazia e di dare agli Alleati e al mondo intero una sensazione di lealtà e di serietà dell'Italia. La serietà e la lealtà ed il senso dello Stato alla fine sono sempre carte vincenti.

Il generale Aimone Cat, con chiarezza di idee ed eccezionale equilibrio di giudizi, seppe bene guidare e riorganizzare l'Aeronautica italiana. Con fermezza e diplomazia egli seppe anche ben divulgare e valorizzare, in campo nazionale e alleato, l'attività compiuta dai reparti della Regia Aeronautica nel corso della Guerra di Liberazione. Un grande successo lo conseguì a Parigi, nella fase preparatoria del trattato di pace, ottenendo attraverso gli amici aviatori anglo-americani che nel trattato si parlasse di

"Aviazione per la Marina" e non "della Marina". Egli così aveva vinto la battaglia per la continuità dell'Aeronautica quale forza armata autonoma e indipendente rispetto all'Esercito e alla Marina.

L'Aeronautica italiana, nei limiti delle clausole militari imposte dal Trattato di Pace, mostrò molta flessibilità, ma anche molta fermezza nel resistere a quei presupposti che avrebbero compromesso la possibilità di una sua rapida riorganizzazione in accordo alle conoscenze acquisite e ai nuovi compiti previsti.

La perdita delle colonie (nelle quali vi erano ancora migliaia di italiani che avevano valorizzato quei territori), di una parte della Venezia Giulia e dell'Istria (con centinaia di migliaia di italiani ivi residenti) e la perdita della flotta compromettevano certamente le possibilità dell'Italia di riprendere il suo ruolo di grande potenza in Europa. Tutto ciò comportava amarezza, smarrimento e reazioni di vario genere fra gli Italiani.

Bisognava prendere atto della sgradevole situazione per cui l'Italia, in relazione alla sua difesa e alla sua politica estera, per molti anni sarebbe stata vincolata, o meglio subordinata agli alleati Anglo-Americani.

Il potere aereo, quello americano in particolare, si era dimostrato determinante per la vittoria degli Alleati nella Seconda Guerra Mondiale; e nel dopoguerra lo strumento più valido e credibile per scoraggiare la potentissima Armata Rossa da nuove avventure in Europa. Col Trattato del Nord Atlantico, l'A.M. facendo parte del potere aereo alleato, venne così rapidamente e massicciamente assistita e rifornita dagli USA: arrivarono i modernissimi caccia bombardieri F. 84 G *Thunderjet* ed i principali stormi italiani divennero aerobrigate con buona pace del Trattato di Parigi del 1947.

La lungimiranza, la determinazione e la professionalità degli aviatori italiani fu cosi premiata. Ed essi, finalmente liberi e senza più ipoteche, poterono contribuire, assieme agli aviatori alleati, al mantenimento della pace nella sicurezza dell'Italia e dell'Europa. Pace che dura da oltre mezzo secolo. L'Italia e l'Europa Occidentale mai prima avevano goduto di un periodo di pace così lungo.

NOTE

(1) Cfr. I. Montanelli e M. Cervi - *L'Italia della Repubblica (2 giugno 1946-18 aprile 1948)*, Rizzoli Editore, Milano, 1985.

(2) Cfr. Riunione del Consiglio dei Ministri - 18 ottobre 1945, in ACS verbale delle riunioni del Consiglio dei Ministri.

(3) Cfr. Trezzani a De Gasperi - *2 aprile 1946*, in Aussme. B4, cart 3 (Documento 9 allegato).

(4) Cfr. Stato Maggiore dell'Aeronautica - Considerazioni relative all'Aviazione italiana nei riguardi del trattato di Pace, Roma 4 aprile 1946. (Allegato A).

(5) Cfr. N. Arena - *La Regia Aeronautica 1943-1946* - Parte seconda, *Dalla Guerra di Liberazione alla Repubblica* - S.M.A. Ufficio Storico - Roma, 1977.

(6) Cfr. S. Licheri - *11° Raggruppamento Caccia nella Guerra di Liberazione* - Ed. Meneo e Bizzarri, Roma, 1978.

(7) Cfr. Allegato B.

(8) Cfr. G. Alegi (a cura di A. Buonocore). *Le Forze Armate della Repubblica italiana -1946-1996*, Editrice Laterza, Bari, 1996.

(9) Cfr. D. Fanali - *Organizzazione e ordinamento dell'Aeronautica Militare* - Rivista Aeronautica n° 7 - Roma, 1947.

(10) Cfr. - N. Pasti - "Problemi aeronautici visti da marinai e aviatori" - Rivista Aeronautica n° 12 - Roma, 1947.

(11) Cfr. G. D'Avanzo - *Ali e Poltrone* - Ciarrapico editore, Roma, 1976, p. 12.

(12) Cfr S. Licheri - *Storia del volo e delle operazioni aeree e spaziali da Icaro ai giorni nostri* - Ufficio Storico SMA, Roma, 1985.

(13) Cfr. N. Arena - *Op. cit.*

(14) Cfr. N. Arena - *Op. cit.*

(15) Cfr. E. Cerquetti - *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975 - Strutture e dottrine* - Feltrinelli Editore Milano 1975.

(16) Il DCPS 4 febbraio 1947 n. 17 diceva: Art. 1. I ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica sono riuniti in un unico ministero che assume la denominazione Ministero della Difesa.

(17) Cfr. G. Alegi - *Op. cit.*

(18) Cfr. S. Licheri - *L'arma aerea italiana nella seconda guerra mondiale. 10 giugno - 8 maggio 1945*, U. Mursia, 3ª edizione, Milano, 1983.

Allegato A

MINISTERO DELL'AERONAUTICA

CONSIDERAZIONI
RELATIVE ALL'AVIAZIONE MILITARE ITALIANA
NEI RIGUARDI DEL TRATTATO DI PACE

CONSIDERATIONS
REGARDING THE ITALIAN AIR FORCE WITH
REFERENCE TO THE PEACE TREATY

Roma, 4 aprile 1946
Rome, April 4, 1946

CONSIDERAZIONI RELATIVE ALL'AVIAZIONE MILITARE ITALIANA NEI RIGUARDI DEL TRATTATO DI PACE

L'Italia esprime la convinzione che, nel quadro del trattato di pace, le sia consentito di poter disporre:

- di un'aviazione militare di difesa, adeguata per numero e caratteristiche degli aerei, al compito previsto dall'articolo 51 del trattato di San Francisco, circa la difesa del proprio territorio e delle proprie coste, in attesa del tempestivo intervento delle Forze Internazionali, contro l'eventuale aggressore;
- di un'aliquota di aviazione militare per la cooperazione con le FF. AA. di superficie, Esercito e Marina, proporzionata alle esigenze imprescindibili di queste due Forze Armate, alla loro consistenza numerica ed ai loro compiti nell'ambito della difesa del territorio e delle coste nazionali;
- di un'aliquota di aviazione marittima per continuare i servizi di assistenza e soccorso in caso di sinistri aerei marittimi, nelle acque adiacenti alla penisola ed alle isole, nell'interesse del traffico aereo marittimo internazionale e nazionale, come già in atto;
- di un'organizzazione di difesa contraerea adeguata alla protezione del suo territorio e delle sue coste, eccezionalmente esposti, entrambi, al sorvolo di sorpresa, da parte delle formazioni aeree di paesi eventualmente ostili;
- di un'eventuale aliquota di aviazione militare di tipo e caratteristiche adeguati alla immediata ed efficace collaborazione con le Forze Aeree Internazionali, destinate alla sicurezza collettiva.

Le suddette aspirazioni, sono espresse nell'unica forma consentita dalla situazione politica ed economica in cui si trova oggi il Paese. Esse non fanno e non possono fare riferimento a dati numerici, per la duplice ragione che, mentre sarebbe assurdo proporsi programmi immediati non realizzabili, a causa delle limitazioni automaticamente imposte per molti anni dalle precarie condizioni delle finanze, delle industrie e delle onerosissime esigenze della ricostruzione e del riordinamento interno del paese, non sarebbe nemmeno equo ed onesto pregiudicare a priori l'avvenire della sua difesa nazionale, costringendola fin d'ora, entro termini eccessivamente ristretti ed inadeguati, che potrebbero essere imposti che dovrebbero essere - in questo caso - subiti, ma che non potrebbero essere certo ben accetti e tanto meno spontaneamente proposti.

Verranno tuttavia formulate delle richieste concrete con esplicito ed esclusivo riferimento alla situazione contingente della Aeronautica Italiana, nell'intento di mantenere in vita almeno le Unità Aeree che cooperarono in guerra, a fianco delle Nazioni Unite, in attesa che l'applicazione delle norme che saranno da queste dettate per la limitazione e la cooperazione degli armamenti, nel campo internazionale, stabiliscano le riduzioni o consentano gli aumenti riconosciuti tecnicamente indispensabili, alla salvaguardia dei territori nazionali da improvvise aggressioni, giusta il contenuto dello articolo 51 del trattato di San Francisco.

L'auspicato accoglimento di queste richieste, mentre eviterebbe le gravi ripercussioni morali e spirituali che la loro eventuale riduzione infliggerebbe all'intero Paese, non sembra possa essere obiettivamente contestato nel campo internazionale, ove si tenga conto che:

- non soddisferebbe, comunque, nemmeno parzialmente per ora e per vari anni le effettive e reali esigenze della difesa aerea nazionale;
- non pregiudicherebbe affatto il programma di disarmo e di demilitarizzazione, già prestabilito ed in corso di alacre sviluppo.

D'altra parte, la volontà di pace e di disarmo del Paese è insita nell'impellente bisogno che esso ha di risollevarsi dalle tragiche vicende del trascorso ventennio, collaborando anche in avvenire con le Nazioni Unite, attraverso tutte le forme attive che verranno stabilite quale contributo di ogni singolo paese al mantenimento della pace ed al conseguimento della più ampia intesa e collaborazione internazionale.

Essenzialmente per queste solide ed incontestabili ragioni di carattere morale (nostre intenzioni) e di carattere materiale (nostre condizioni presenti e future) che si ha il dovere di prospettare l'inopportunità di infliggere all'Italia una limitazione di armamenti tanto più inutile in quanto sarà comunque automaticamente imposta e con tutta sicurezza, rigorosamente osservata.

Nel campo aeronautico se ne ha inoltre piena garanzia ove si consideri l'impossibilità materiale di sviluppare le costruzioni degli aeroplani e soprattutto dei motori, degli strumenti di bordo, degli accessori vari, delle armi e delle sempre più complesse delicate costosissime organizzazioni territoriali relative, se non a prezzo di sacrifici economici che il Paese non è oggi e per molti anni futuri nemmeno in grado di prospettarsi e che dovrebbero in ogni modo procedere attraverso aggiornamenti tecnico-scientifici e ad acquisti dall'estero che sarebbero altrettanto lunghi ed onerosi e che potrebbero sempre essere, in ogni modo, facilmente controllati.

Tuttavia, le ragioni di principio e di fatto sopra esposte consigliano di prospettare e sostenere un progetto di ricostruzione aeronautica che consenta - sia pure a lunga scadenza di tempo - di realizzare le condizioni di efficienza minima indispensabile alla difesa del territorio e delle coste nazionali.

Seguono le *Ragioni Specifiche* che militano in favore delle aspirazioni espresse nei 5 paragrafi con i quali ha inizio questo *Memorandum*:

di carattere generale

- L'Aviazione Italiana ha dato alla causa alleata il più largo ed incondizionato appoggio, in tutte le forme possibili, da quelle di guerra manifeste ed oscure, ma elevate ed eroiche entrambe a quelle tecniche e logistiche più modeste, ma non meno dure, tenaci e devote. Essa era facilitata, nell'offerta, dalla coincidenza dell'interesse alleato con quello nazionale; ma rimarrà sempre da attribuirsi alla sua fedeltà e dedizione, il modo come la maggior parte dell'Aeronautica seppe superare la tragica crisi dell'8 settembre 1943. (Allegato N. 1 con annessi grafici).
- I riconoscimenti alleati non si limitarono alle sole manifestazioni verbali e letterarie ma ebbero forma concreta con la concessione in uso di aerei alleati per la costituzione e l'alimentazione di cinque Gruppi Organici (10 Squadriglie - 90 aerei più gli aerei per le Scuole e rifornimenti linea che sostennero il massimo peso nella guerra nei Balcani). (Allegato N. 2 e annesse documentazioni).
  Per ignote ragioni non furono concessi aerei di altro tipo, secondo le previsioni del programma iniziale.
- Nell'immediato dopo-guerra e tuttora sono in brillante servizio plurigiornaliero per Corrieri Militari Alleati, i vecchi aerei da bombardamento italiani di tutti i tipi, trasformati in trasporti. Essi sono ancora in vita grazie al costante, tenacissimo sforzo tecnico degli ottimi specialisti dell'Arma;

relative al paragrafo a)

- L'Italia, per la sua situazione geo-politica e la grande estensione delle sue coste (8500 Km. circa), non può garantire la propria integrità e, quindi, l'eventuale efficace uso delle proprie basi aeree e navali, se non mediante l'impiego di forze aeree e di superficie adeguate alla prevedibile entità delle possibili aggressioni.
  Questa constatazione vale indubbiamente per qualsiasi azione di polizia internazionale che potesse interessare, in avvenire, le Nazioni Unite.
  Una insufficienza al riguardo, non riuscendo ad ostacolare una eventuale invasione, pregiudicherebbe ed in ogni caso ritarderebbe l'intervento delle Forze Armate Internazionali, a tutto danno del Paese che sarebbe nuovamente sottoposto agli orrori della guerra nel suo interno, ed a scapito dello

stesso prestigio dell'Organizzazione Internazionale, la quale rivelerebbe la propria capacità a reprimere, ma non ad interdire: capacità ovviamente insufficiente nei confronti del Paese aggredito e violato.

- L'esistenza di un'Aviazione da Difesa, è inoltre imposta dalla esistenza stessa delle Forze Armate di superficie, Esercito e Marina, le quali non avrebbero possibilità operative qualora prive della protezione delle Forze Aeree, oggi, e più ancora in avvenire, ad esse assolutamente indispensabili.
- L'eventuale inesistenza e deficienza di Forze Aeree negherebbe la stessa ragione di vita delle altre Forze Armate.
- La quantità e qualità delle Forze Aeree Nazionali dovrebbe essere stabilita in relazione all'onerosissima difesa della immensa estensione costiera e marittima che circonda la penisola, in base all'equo criterio della relatività delle forze che verrà certo stabilito, applicato e controllato dalle Nazioni Unite;

relative al paragrafo b)

- Prescindendo dal concorso protettivo che l'Aviazione da Difesa deve assicurare alle Forze di Superficie, è ovvio che queste necessitino di un minimo di mezzi aerei ausiliari per l'esplicazione dei loro rispettivi compiti, nel campo della esplorazione, dei collegamenti aerei, dei trasporti e della cooperazione tattica. I compiti che non potranno comunque essere svolti dagli aerei dell'Aviazione di Difesa, dovranno essere assunti da altri diversamente aggruppati ed aventi ordinamento e caratteristiche adeguate. Senza di che, l'azione delle Forze Armate di Superficie verrà o paralizzata o gravemente pregiudicata fin dall'inizio delle eventuali operazioni difensive;

relative al paragrafo c)

- L'importanza del servizio di assistenza e soccorso in mare, in caso di sinistri aerei e marittimi è troppo evidente per essere dimostrata.
  Con l'intensificarsi dei traffici aerei e marittimi non vi è paese civile e progredito che non debba essere in grado di prestarsi tempestivamente in opera di soccorso di mare.
  La configurazione e la posizione geografica dell'Italia e delle sue isole, sono tali da attribuirle implicitamente questi compiti su ampie distese di mare e le impongono quindi una consistenza ed uno schieramento di aerei marittimi corrispondenti a quelli delle stazioni radio-elettriche di segnalazione, ed assistenza ed in ogni modo alquanto ingente ed esteso.
  Del resto questo servizio, esplicato fin dall'8 settembre 1943 a vantaggio delle aviazioni e delle marine alleate, è tuttora in atto, dopo essere stato costantemente perfezionato e potenziato sulla base dei rilevanti risultati conseguiti;

relative al paragrafo d)

- Le attività dell'Aviazione da Difesa, di cui al paragrafo a), non possono essere nemmeno concepite se non sviluppate nel complesso quadro della organizzazione della difesa contraerea territoriale, in tutto il suo complesso di mezzi di avvistamento, di segnalazione, di allarme, di reazione aerea, di reazione terrestre, di protezione.
- Se si considerano i progressi tecnici e specialmente quelli conseguiti dagli strumenti radio-elettrici destinati alla ricerca e rivelazione degli aerei nemici, al disturbo della loro azione, alla condotta ed alla guida della reazione aerea (aerei) e contraerei (cannoni); se si pensa al progresso già realizzato ed in corso di perfezionamento, circa le armi da gitto, le tele-armi a reazione, i cannoni, le fotoelettriche, i sistemi e i congegni di puntamento, di collegamento e di comando e se tutto questo complesso lo si riferisce alla già ricordata situazione geo-politica dell'Italia, si dovrà riconoscere che essa è molto simile a quella che ha imposto studi, provvedimenti, realizzazioni ed oneri gravissimi per la difesa del territorio britannico.
- È da sperare che non si manifestino mai più situazioni analoghe a quelle che hanno imposto tanto lavoro, tante spese, tanto danno al suddetto territorio.

  Tuttavia, l'impossibilità di escludere dovrebbe indurre le Nazioni Unite ad accordare all'Italia la più ampia libertà di studio e di organizzazione al riguardo; tanto più che tale facoltà non potrebbe mai condurre alla risoluzione integrale del complesso ed onerosissimo problema, mentre potrebbe imbastire la solida traccia per il suo rapido sviluppo da parte delle Forze Armate Internazionali, in caso od in previsione di esigenze operative in questo settore mediterraneo.
- Il vivo desiderio dell'Italia, in questo campo esclusivamente difensivo, è del resto legittimato da una relazione ufficiale del Generale Spaatz, Capo di Stato Maggiore dell'Army Air Force degli Stati Uniti, dalla quale risulta essere stato fondato convincimento che "nessun apparato difensivo prevedibile per i prossimi anni, è atto ad impedire ad una nazione con offesa rapidissima e fortissima, all'inizio di una guerra futura, di vincere".
- È evidente che una nazione come l'Italia, la quale debba attendere la sua salvezza dalle eventuali aggressioni, dall'intervento delle Forze Armate Internazionali, si preoccupi fortemente di assicurare e favorire questo intervento con l'azione ritardatrice che una razionale organizzazione difensiva contraerea dovrebbe poter sempre realizzare, sia pure in misura e per tempo limitati;

relative al paragrafo e)

- Le già esposte considerazioni in merito alla situazione internazionale consigliano l'esistenza in loco di una congrua aliquota di aviazione militare di caratteristiche e capacità adeguate alle operazioni di polizia internazionale, di competenza delle Nazioni Unite.
  Nel caso in cui non si addivenisse a questo provvedimento, l'intervento delle Forze Aeree Internazionali non potrebbe mai manifestare la tempestività indispensabile per garantire la reazione contro l'eventuale aggressore fino al trasferimento da basi lontane ed allo schieramento sul teatro delle operazioni del complesso di unità adeguate alle azioni da svolgere ed alle finalità da conseguire.
  L'entità e le caratteristiche di queste Forze di cooperazione internazionale, agli ordini dell'O.N.U., dovrebbero essere stabilite dall'Ente Militare Superiore dell'O.N.U. secondo lo schieramento generale delle Forze Aeree di sicurezza e le modalità di impiego ad esse relative.

Situazione attuale.

Le condizioni di efficienza numerica e quantitativa del materiale di volo, attualmente in servizio, sono molto precarie e tendono a scemare rapidamente fino ad annullarsi in breve tempo.

Le industrie aeronautiche, notevolmente ridotte rispetto a quelle preesistenti, potrebbero essere riattivate rapidamente e senza eccessiva difficoltà e, qualora provviste del materiale necessario, potrebbero riprendere limitati programmi di produzione per costruzioni originali e su licenza: su licenza, specie nel campo dei motori, degli strumenti e degli accessori vari.

Il trapasso dal materiale vecchio al materiale nuovo è già stato in parte facilitato dalla cessione di alcuni materiali delle Nazioni Unite, oggi in via di demolizione o di recupero perché esuberanti al loro fabbisogno di pace.

Aspirazioni immediate.

Per il momento e per i primi anni, l'Italia esprime la speranza che le si consenta di mantenere i Reparti Aerei Militari che si sono uniti, più o meno efficienti, alle Forze Alleate di occupazione, all'atto dell'armistizio.

Ovvie ragioni morali, di importanza essenziale per l'Arma e per il Paese, confortano questa convinzione.

Si tratta dei seguenti Reparti e velivoli di linea:

- 3 Stormi da caccia (9 Gruppi) 195 velivoli;
- 3 Stormi da esplorazione strategica;

- bombardamento leggero (6 Gruppi) 96 velivoli;
- 3 Stormi idro-soccorso (4 Gruppi) 64 velivoli oltre naturalmente agli apparecchi per le Scuole necessarie al mantenimento della linea di cui sopra, della consistenza di uno Stormo circa, ed ai velivoli destinati ai servizi di collegamento e speciali (Sezione della Presidenza del Consiglio - Reparto Volo Stato Maggiore - Comandi di Zona - Comandi delle Unità Aeree).

Per le immediate esigenze di cooperazione aerea con l'Esercito e la Marina si provvederà per il momento con i Reparti terrestri ed idro di cui sopra. Tuttavia, in relazione alle necessità future di queste due Forze Armate è necessario prevedere un adeguato sviluppo dei Reparti di aviazione ad esse assegnati, in relazione ai particolari compiti ed impegni cui dovranno far fronte.

Se in un primo tempo le possibilità finanziarie del Paese non consentiranno il mantenimento della linea sopraddetta, essa potrà essere gradualmente raggiunta in qualche anno, senza discapito delle qualità tecniche delle macchine e degli uomini, che dovranno essere portate e mantenute all'altezza di quelle delle Nazioni Unite.

Successivamente, se come si vuole credere, l'Italia sarà ammessa quale compartecipe alle attività di sicurezza collettiva, lo sviluppo della sua Aeronautica Militare potrà essere uniformata alle esigenze imposte dal competente organo superiore delle Nazioni Unite.

Come già nei venti mesi di cobelligeranza, così in avvenire l'Aeronautica Italiana è sicura di meritare e conservare l'apprezzamento e la stima delle Nazioni Unite e di valorizzare questa essenziale premessa agli effetti del suo lento graduale sviluppo secondo le esigenze della difesa del Paese e della sicurezza internazionale.

I limiti che in avvenire potrebbero essere imposti al suo sviluppo non ne infirmeranno mai lo spirito e l'efficienza tecnica e professionale, sempre che dettati dalla giusta soddisfazione delle sue esigenze di vita, nel quadro generale della relatività degli armamenti e del loro impegno.

Allegato B

STATO MAGGIORE AERONAUTICA
1° REPARTO
1ª Sezione Operaz. e Addestramento

SITUAZIONE VELIVOLI E PILOTI DELL'A.M. ALLE ORE 24 DEL 1° MARZO 1947

Reparto	Dislocazione	Tipo velivolo	Carico	Efficienza	Piloti
RAGGRUPPAMENTO CACCIA					
4° Stormo	Lecce	P. 38	33	25	
	Lecce	Saiman 202	1	1	
51° Stormo	Treviso	Spitfire IX	35	29	
	Treviso	Saiman 202	1	1	
5° Stormo	Orio al Serio	Mc.205	23	13	
	Orio al Serio	Spitfire IX	40	30	
	Orio al Serio	Saiman 202	1	1	
		Totale	134	100	185
RAGGRUPPAMENTO B.T. (Bombardamento e Trasporti)	Guidonia				
Stormo *Baltimore*	Guidonia	M.187	18	13	
	Linate	M.187	3	2	
Stormo Notturno	Guidonia	S.82	22	15	
	Guidonia	Saiman 202	1		
Stormo Trasporti	Centocelle	SM 79	14	5	
	Centocelle	G.12	8	4	
	Centocelle	SM 75	1		
	Centocelle	SM 73	1	1	
		Totale	68	40	238

Reparto	Dislocazione	Tipo velivolo	Carico	Efficienza	Piloti
RAGGRUPPAMENTO IDRO (VOLANTI)					
82° Gruppo	Taranto	Cant Z 506	5	4	
	Vigna di Valle	Cant Z 506	1	1	
83° Gruppo	Brindisi	Cant Z 501	1	1	
	Brindisi	Cant Z 506	4	3	
	Venezia	Cant Z 506	1	1	
84° Gruppo	Elmas	Cant Z 506	4	1	
	Vigna di Valle	Cant Z 506	3	2	
85° Gruppo	Taranto	Cant Z 501	3	2	
	Taranto	RS 14	6	1	
		Totale	28	16	155
SQUADRONE AUTON. U.A.					
	Palese	SM 79	2	2	
	Gioia del Colle	Cant Z 1007	1		
	Palese	Ca.314	2	2	
	Centocelle	Ca.309	1	1	
	Treviso	Ca.309	2	1	
	Palese	Saiman 202	2	1	
	S. Vito	Saiman 202	1	1	
	Com. Alleato	Saiman 202	1		
		Totale	12	8	14
REPARTO VOLO SM					
Sez. Collegamento	Centocelle	Re.2001	1	1	
	Centocelle	S.79	2	2	
	Centocelle	Ca.314	1		
	Centocelle	Saiman 202	1		
	Centocelle	Saiman 204	1	1	
	Centocelle	S.83	1	1	
Sez. Presidenziale	Centocelle	S.75	2	1	
	Centocelle	G.12	1	1	
Sez. Sperimentale	Centocelle	S.79	3	1	
Sez. Aerofotografica	Firenze	S.79	2	2	
		Totale	15	10	22

Reparto	Dislocazione	Tipo velivolo	Carico	Efficienza	Piloti
SEZIONE AUTONOMA					
Comando Aeronautica Sardegna					
	Elmas	S.79	1	1	
	Elmas	Saiman 202	1	1	
		Totale	2	2	2
SCUOLA ADDESTRAMENTO B.T.					
(Bombardamento e Trasporto)					
	Frosinone	M.187	2	1	
	Frosinone	S.84	4	1	
	Frosinone	S.79	6	2	
	Frosinone	Saiman 202	1		
		Totale	13	4	12
SCUOLE VOLO	Lecce	Mc.202	6	4	
	Lecce	Mc.200	4	1	
	Lecce	Fn.305	3	1	
	Gioia del Colle	Fn.305	1	1	
	Bari	Fn.305	1	1	
	Lecce	P.39	7	3	
	Lecce	Spitfire V	3	3	
	Lecce	G.55 d.c	1	1	
	Lecce	G.50	1		
	Brindisi	Cr.42	6	3	
	Brindisi	Cr.42 d.c	2	2	
	Gioia del Colle	Ca.164	3	2	
	Gioia del Colle	Ba.25	5	3	
	Gioia del Colle	B.8	1		
	Gioia del Colle	Saiman 200	1		
		Totale	45	25	50

Reparto	Dislocazione	Tipo velivolo	Carico	Efficienza	Piloti
S.R.A. CACCIA					
(Squadre Riparazioni per Aeromobili)					
	Lecce	Mc.202	11		
	Lecce	P.38	5		
	Lecce	Spitfire IX	4		
	Lecce	Mc.205	10		
	Lecce	Saiman 202	4	3	
	Linate	Saiman 202	1	1	
	Venezia	Re.2001	3	2	
	Linate	Spitfire IX	14		
	Linate	Mc.205	2		
(S.R.A.) B.T.	Lecce	S.82	4		
	Lecce	S.79	1		
	Lecce	Ca.148	1		
	Lecce	Ca.164	1		
S.R.A. STORMO T.	Centocelle	S.79	8		
	Centocelle	Ca.100	1		
S.R.A. RAGGR. IDRO	Taranto	Cant Z 506	14		
	Taranto	Cant Z 501	18		
	Taranto	RS 14	3		
S.R.A. SCUOLA VOLO	Lecce	Spitfire IX	5		
	Lecce	Spitfire V	7		
	Lecce	P.39	23		
	Lecce	Mc.205	1		
	Lecce	Mc.202	6		
	Lecce	Mc.200	2		
	Lecce	Cr.42	2		
	Lecce	G.50	2		
S.R.A. 4° GRUPPO	Frosinone	M.187	1		
	Frosinone	S.84	2		
3° R.T.U.	Gioia del Colle	Re.2001	1		
	Gioia del Colle	Cant Z 1007	4		
	Gioia del Colle	Ca.164	2		
	Gioia del Colle	Ca.314	2		
	Gioia del Colle	Ca.133	1		
	Gioia del Colle	Saiman 202	2		
	Gioia del Colle	Fi.156	1		
		Totale	169	6	
	TOTALE GENERALE		486	211	678

PARTE IV

LE CONSEGUENZE

L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA. L'INIZIO DELLA RIFLESSIONE SULLA GUERRA: INTERPRETAZIONE, TESTIMONIANZE, APOLOGIE (1945-1946)

LUCIO CEVA

In una sequenza di non so più quale film Eduardo De Filippo impersonava un reduce frustrato - tra l'altro - dal fatto che, al ritorno nella Napoli devastata del primissimo dopoguerra, non riusciva a raccontare le sue avventure militari e di prigionia. Ogni interlocutore infatti al solo accenno delle miseria di guerra, si congedava o lo costringeva a cambiare discorso tanto di queste cose ciascuno aveva un proprio bagaglio dolente accompagnato dal desiderio di dimenticarlo.

Una verità, però non tutta la verità.

Infatti già dal 1944/45 a mano a mano che lungo la penisola il cannone cessava di tuonare principiavano a "gemere" i torchi degli editori sfornando memorie, diari, spezzoni di documentazione, rievocazioni, saggi e *pamphlet*. E se questo facevano gli editori si può esser certi che avevano le loro buone ragioni tanto più in un tempo in cui, almeno da noi, i meccanismi per creare bisogni generalizzati erano in gran parte ancora da scoprire. Nella fetta di italiani capace di lettura vi erano interessi e curiosità diffuse per tutto ciò che riguardava la guerra, il regime fascista, i suoi personaggi e i retroscena.

Il fenomeno aveva del resto precedenti illustri legati non solo al carattere epico di vicende storiche (guerre, rivoluzioni, grandi mutamenti di fortuna) ma ancor più al fatto che sul loro percorso si collocasse il crollo di un regime dittatoriale. Qualche cosa di simile si era verificato in Francia dopo la caduta del Secondo Impero seguita da una produzione memorialistica e pamphletistica sterminata che ancor oggi costituisce una specialità bibliografica a se stante. E, sia pur scontate mille differenze, il fascismo - come il Secondo Impero - era stato un regime cesareo inteso al "meraviglioso", al "soprannaturale politico", all'autocelebrazione e alla copertura degli aspetti prosaici ma talora piccanti che da sempre sono sottofondo e contorno della vita pubblica.

Se a Roma l'editoria libraria centrata su guerra e fascismo getta le basi mentre le combattive retroguardie di Kesselring menano ancora fendenti fra Toscana, Umbria e Marche, bisogna dire che anche nel Nord occupato dai nazi-fascisti si prepara in un certo senso il terreno per sviluppi di natura analoga e di proporzioni maggiori. (1) Non sempre si ricorda che nella Repubblica di Salò almeno una licenza era stata acquisita: quella di parlar male del Re, della Famiglia Reale, di casa Savoia in genere (salvo del Duca d'Aosta), di Badoglio, di molti generali e ammiragli sia pure con un certo rischio perché non era facile prevedere se un determinato personaggio fosse definitivamente e ufficialmente "buono" o "cattivo". Ad esempio mentre Graziani fu sempre "buono" e Ambrosio sempre "cattivo", Gambara e Guzzoni oscillarono fortemente tra una categoria e l'altra per assestarsi poi in un incerto limbo di dimenticanza, e lo stesso può dirsi - sempre esemplificando - per la memoria di Cavallero.

A far presentire il gusto delle "rivelazioni" era stato proprio Mussolini con la sua fortunata serie giornalistica sul "Corriere della Sera" poi raccolta come "Il tempo del bastone e della carota" nella quale, oltre a sparlare pubblicamente dei suoi gerarchi fino al giorno prima intoccabili come Dino Grandi, aveva scodellato, sia pure con tagli ben mirati, il poi famoso verbale della riunione 15 ottobre 1940 in cui fu decisa la guerra di Grecia. Il "duce" lo presentava - è vero - come una sorta di antipasto accompagnato dall'avvertimento secondo cui "data la situazione si potevano aprire gli *armadi di ferro* e pubblicare se non ancora integralmente, almeno i punti essenziali di molti documenti che appartengono alla storia". (2)

E non era forse questo uno stuzzichino destinato ad aguzzare un appetito latente ma già robusto?

Nel 1946, a Italia completamente liberata, i titoli sono ormai così numerosi da scoraggiare anche citazioni incomplete come quelle fatte per Roma alla nota 1. È solo possibile accennare a qualche pubblicazione per categoria di argomenti.

Per i curiosi della *quotidianità del dittatore*, delle sue abitudini di lavoro o di altre più private, il contributo fondamentale era quello di Quinto Navarra, *Le memorie del cameriere di Mussolini*, Milano, Longanesi. Chiunque sia stato a dar veste letteraria ai particolareggiati ricordi del capo-usciere Navarra, pochi libri sono stati utilizzati o comunque tenuti d'occhio più di questo. Quasi nessuno fra quanti scriveranno poi su Mussolini potrà prescinderne anche se non tutti lo citeranno. Chi era interessato all'*Esercito nella guerra 1940-43* non poteva trascurare il volume di Roatta che - apologie e polemiche a parte - era il primo a fornire dati precisi su vari aspetti dell'organizzazione

militare e dell'armamento terrestre italiani 1940-43, mentre per le *precedenti vicende* vi erano Armellini e Pugliese. Notizie sulla *strategia*, gli *alti comandi* e i *rapporti con Mussolini* si trovavano in Zanussi, in Badoglio e in un altro volume del generale Armellini. Sulla *produzione bellica*, oltre ad accenni in Roatta e Zanussi, vi erano i contributi di Favagrossa, Spigo e Caracciolo di Feroleto. Per le *vicende armistiziali* vi erano gli scritti di Castellano, Zanussi e Rossi. Per *la caduta del fascismo* e *l'8 settembre nella capitale* c'era l'affresco giornalistico di Monelli la cui vena brillante si era arricchita dopo il 1945 di un tratto nuovo: un acceso senso critico verso Mussolini e gli uomini del Regime. Per la *Marina*, vi era il volume dell'ammiraglio Jachino, peraltro solo su Matapan mentre per visioni d'insieme bisognerà attendere il 1947-48 coi primi lavori dell'ammiraglio Bernotti e il 1949 con quello di Marc'Antonio Bragadin, destinato a divenire molto popolare ancorché di modesta attendibilità. Per l'*Aviazione* invece si resterà sostanzialmente a bocca asciutta fino al 1947 anno di pubblicazione del primo impressionistico ma simpatico contributo di Pagliano. (3) I *fronti di guerra* contavano saggi di vario valore ma già numerosi: per Tunisia e Africa Settentrionale, Messe, Orlando e gli eccellenti memorialisti Pedoja e Piscicelli Taeggi; per la Russia, a parte la memorialistica (spesso assai polemica come quella di Revelli e di Tolloy), le prime pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; di Grecia e Balcania avevano scritto, oltre a Zanussi, Mondini e Guazzi, Pascolo, Visconti Prasca e Angelini. (4)

Pubblicazioni non numerose ma importanti investivano il settore della diplomazia e dell'*alleanza con la Germania*. Basti ricordare il Diario di Ciano 1939-1943, un significativo campione della corrispondenza Hitler-Mussolini e le memorie di due diplomatici: Mario Donosti (pseudonimo di Mario Luciolli) e Pietro Simoni (pseudonimo di Michele Lanza). (5)

I volumi 1939-1943 del diario di Ciano apparsi in Italia nell'aprile 1946 (preceduti da pubblicazioni parziali in Italia su giornali e all'estero su giornali e in volumi) eserciteranno influenza incalcolabile sia sugli studi sia sulla pubblica opinione anche perché un dato tipo di lettera sarà subito suggerito con successo. (6)

Constatazione analoga vale, a parer nostro, anche per grandissima parte della pubblicistica del 1945-46 di cui abbiamo ricordato qualche campione significativo, e beninteso anche per quella degli anni subito seguenti.

Ecco, semplificando al massimo, alcuni dei luoghi comuni interpretativi da essa avvalorati.

Se l'Italia fu alleata della Germania nazista - e al pari di questa disfatta - ciò si dovette agli errori del solo Mussolini, "un uomo e un uomo solo" (7)

per riprendere i termini del radiodiscorso churchilliano del 23 dicembre 1940.

Se fummo sconfitti sui campi di battaglia la colpa fu dunque del solo Mussolini il quale:

- ci gettò in guerra disarmati;
- scelse come alleati i tedeschi i quali ci trattarono da servi badando solo ai loro interessi com'era provato dal contegno delle loro truppe in Africa e in Russia.

Un'occhiata ai pilastri chiamati a sorreggere siffatte credenze mostrerà non solo come le loro fondamenta fossero già state poste nel 1945-46 ma altresì come in realtà nella pubblicistica allora disponibile ricorressero anche notevoli elementi contraddittori che avrebbero dovuto mettere in guardia. Non a caso però essi furono trascurati perché rischiavano di compromettere l'efficacia assolutoria delle credenze stesse.

Concluderò poi queste note con qualche esempio tratto dalla memorialistica che proverà come in taluni casi essa desse prova di equilibrio e di verosimiglianza.

* * *

Alleanza con la Germania.

Il pezzo forte era rappresentato dal *Diario* di Ciano 1939-1943 al quale faceva da contorno un certo numero di lettere scambiate fra i due dittatori, anche se erano ancora di là da venire le prime parziali pubblicazioni di documenti diplomatici. [8] Mentre nessuno si poneva domande sull'autenticità del documento, le cose che più colpirono nel Diario erano l'*introduzione* scritta nel 1943 dal carcere di Verona e uscitane clandestinamente per il noto canale rappresentato da Frau Beetz. L'ex ministro, ormai al passo estremo, valorizza al massimo la propria opposizione ai tedeschi nel convegno di Salisburgo (11-13 agosto 1939) e la successiva azione spiegata per evitare che Mussolini si schierasse con la Germania. Sennonché, già allora sulla base del Diario e senza attendere la documentazione successiva [9] che avrebbe offerto un ben diverso panorama generale dell'incontro e dei due colloqui con Hitler (specialmente dell'ultimo in cui Ciano diede ai tedeschi l'impressione di essersi allineato sulle loro tesi belliciste), era facile cogliere sia il carattere strumentale del contegno di Ciano (ben diverso da quello che più tardi egli si attribuiva nell'*introduzione*) sia l'effimera consistenza della successiva

azione frenante su Mussolini che invero si manifestò solo in corrispondenza di momenti di incertezza e dubbio del "duce" [10] e che, col diminuire di tali oscillazioni, fu velocemente ringoiata. Per il primo e fondamentale aspetto, si rilegga (un esempio fra tanti) l'annotazione dell'11 gennaio 1939 in cui Ciano, dopo aver descritto Chamberlain e Halifax - in visita a Roma - come "disposti a qualunque sacrificio", approva l'orientamento mussoliniano per l'alleanza con Germania e Giappone e così ne spiega la ragione:

"Avendo nelle mani un simile strumento potremo ottenere quello che si vorrà. Gli inglesi (...) cercano di retrocedere il più lentamente possibile, ma non vogliono battersi".

Espressioni che non s'intonano né all'ingenua speranza espressa nella lettera indirizzata a Winston Churchill nel 1943 dal carcere di Verona (di essere considerato un caduto per "la causa della libertà e della giustizia") [11] né alle poi fantasticate opposizioni alla politica di Mussolini. Beninteso il Diario non fu presentato come una rivalutazione totale di Ciano (vedi nota introduttiva di Ugo d'Andrea e prefazione di Sumner Welles oltre ai brani che precedono ciascun semestre) ma sicuramente cercando di far ricadere il maggior biasimo su Mussolini del quale tutto si potrà dire ma non che si trovasse solo e abbandonato nella propria decisione di schierarsi con la Germania né prima né dopo la crisi del settembre 1939. Per il *prima* valeva, insieme con mille altre, la sopra riportata annotazione del Diario; per il *dopo*, ancora una volta il Diario offriva la prova dell'atteggiamento di Ciano al tempo stesso remissivo verso il suocero e superficiale coi tedeschi. Assecondò le tendenze di Mussolini a manifestare appetiti politico-territoriali di entità selvaggia ma non assistiti da pari determinatezza nel precisare e chiarire pretese e punti di vista al fine di evitare gli equivoci che caratterizzarono poi tutta l'alleanza.

Va aggiunto che proprio dal Diario derivò il convincimento (in parte vivo ancor oggi fra i non specialisti) che il Patto d'Acciaio contenesse una clausola che impegnava le parti a garantite un periodo di pace di 3-4 anni. Solo nel 1948 con la pubblicazione degli *Atti del processo di Norimberga*, di "*L'Europa verso la catastrofe*" e del primo dei due lavori di Toscano sulle origini del Patto d'Acciaio [12] fu chiaro che questo desiderio di Mussolini e di Ciano (dettato solo da preoccupazioni sullo stato degli armamenti italiani) era stato affidato a niente di più vincolante delle chiacchiere scambiate fra Ciano e Ribbentrop nell'incontro di Milano (6-7 maggio 1939) e del cosiddetto "memoriale Cavallero" ossia la lettera che Mussolini inviò a Hitler il 30 maggio, dunque dopo il patto, pretendendo di darne un'interpretazione

"autentica" tale da mutare il senso delle clausole appena firmate. Missiva cui com'è noto il Führer non rispose mai.

In verità molti degli errori della *vulgata* che, grazie al Diario e alle sue correnti letture, si affermò nel 1946 si sarebbero evitati tenendo presente un altro testo a mezza strada fra il saggio storico (per taglio, orizzonti culturali) e il libro di memorie (per l'importanza dei ricordi e delle esperienze dell'autore): il già ricordato volume di Donosti (Luciolli) *Mussolini e l'Europa*. (13) Purtroppo quest'opera non raggiunse il grande pubblico e anche più tardi ad essa fu dedicata un'attenzione non sempre pari alla sua importanza. (14)

Un'attenta lettura di Luciolli non solo avrebbe portato chiarezza sui limiti del Patto d'Acciaio, sulle circostanze, sulle leggerezze e perciò sulle responsabilità che si addensarono intorno alla sua stipulazione, ma avrebbe messo in guardia anche contro interpretazioni tendenti a fare della politica estera di Mussolini un'avventura giorno per giorno intesa soprattutto al successo pubblicitario a breve termine. Che anche questi caratteri fossero frequenti in genere nell'azione mussoliniana è innegabile. Tale era stata l'interpretazione suggerita da Gaetano Salvemini nel suo *Mussolini diplomatico*, libro di battaglia antifascista e non di storia dato che, quantunque ripubblicato nel dopoguerra, era nato durante l'esilio a Parigi e per forza di cose senza base documentaria. (15) Ma in verità a un esame attento non potevano sfuggire nella politica di Mussolini talune costanti che almeno in parte furono colte da Luciolli che il revisionismo dovesse alla lunga condurre verso la Germania non poteva costituire una totale sorpresa. Alla stessa stregua era molto logico che, scatenatosi - a partire dal 1933 - il dinamismo tedesco, l'Italia fascista fosse tentata di "associarvisi anziché di combatterlo". Ma osserva Luciolli "quel che invece non poteva esser materia di dubbio è che, per associarvisi utilmente, bisognava conoscerne il carattere e valutarne le possibilità". E proprio questo tipo di conoscenza doveva mancare a Mussolini il quale si legò al carro germanico con prospettive miste di affinità e strumentalità poi scivolate nella "paura" *tout court*.

Una sfumatura diversa vi era in Ciano e nella sua piccola corte dove invece sopravvisse a lungo l'idea della "strumentalità" cioè l'illusione che fosse sempre possibile tornare indietro. Ma Luciolli, voce troppo poco ascoltata, vedeva fino da allora (1945) che l'intervento mussoliniano aveva "cause più complesse" del semplice desiderio di profittare delle vittoria tedesche dell'aprile-maggio 1940. Era impossibile sconfessare la politica filotedesca senza sconfessare al tempo stesso se stessi e tutta l'opera del Fascismo dalla Marcia su Roma in poi: "un filo logico ininterrotto conduceva dalle prime dichiarazioni

revisioniste degli anni '20 alla dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra" mentre "un altrettanto ininterrotto filo logico avrebbe condotto, in senso inverso, all'autodissoluzione del Fascismo". Così pure Luciolli aveva ben colto il carattere limitato e compromissorio della dittatura fascista che, a differenza di quella nazista, doveva vedersela con forze quali la Monarchia e la Chiesa romana. Al punto che molto della decisione per la "non belligeranza" nel settembre 1939 va ricondotta all'influenza del Sovrano. (16)

E anche se Luciolli non fa oggetto di altrettanto lucido esame il *révirement* del monarca nel giugno 1940 (questo sì riconducibile alle vittorie tedesche e agli schemi classici del presenzialismo sabaudo che - nei secoli - aveva sollevato il ducato al regno e all'impero) non si può negare che l'intelligente e colto diplomatico avesse a tratti anticipato molti elementi delle interpretazioni della politica estera fascista che in questi ultimi anni, dopo circa mezzo secolo, si contendono il campo. Ossia:

- quella sostenuta fino alla sua recente scomparsa da Renzo De Felice che, fondandosi su vasti scavi archivistici ma anche su numerose fonti secondarie, tende ad accreditare un Mussolini più opportunista che coerente ("super-trasformista") e soprattutto non ideologo, quasi privo di programmi fin dopo l'Etiopia quando, pur non insensibile al proprio "mito" e incline a "sogni farneticanti", ritarderà nonostante contrarie apparenze la definitiva scelta di campo. Un Mussolini in ogni caso assai lontano dalla costruzione politico-biologica del nazional-socialismo le cui affinità col fascismo sono fortemente svalutate da De Felice. (17) Non va peraltro dimenticato il carattere aperto a "continue acquisizioni" della ricerca di De Felice sul quale egli ha spesso insistito. (18)
- quella di scuola anglosassone che, già con antecedenti in Denis Mac Smith e in altri, è ora portata alle estreme conseguenze da B. Mac Gregor Knox. Anche grazie alla valorizzazione del diario di Grandi (19) e delle carte del generale Gàzzera, (20) essa fa di Mussolini un "ideologo" sostanzialmente orientato verso la Germania fino dagli anni '20 (missione Capello del 1924, ansiosa attesa del rafforzamento tedesco fra il 1929 e il 1932, ancor prima dell'ascesa di Hitler). Il tutto in un quadro che mette in valore l'affinità ideologica fra i due regimi e al tempo stesso la profonda diversità per quanto riguarda la presa sui rispettivi paesi: totale quella nazista, limitata da sopravviventi centri di potere (Corona, Chiesa romana, Forze Armate) quella fascista. (21)

Addentrarci nelle dispute d'oggi esorbiterebbe dai limiti di questo intervento ai cui fini era invece importante ricordare gli antecedenti del 1945-46.

* * *

L'idea che il dittatore abbia gettato l'Italia disarmata in una contesa mondiale è di quelle così penetrate non solo nella letteratura ma nella coscienza di tante persone che anche il solo metterla in dubbio guadagna a chi vi si attenti la patente di mentecatto. La tesi è ripetuta con andamento corale già nel 1945/46 dai vari Zanussi, Armellini, Roatta, Caracciolo e Felletti, per citare i primi che vengono in mente. Sicuramente però l'argomento ha trovato il suo più vistoso sostenitore nel generale Carlo Favagrossa sia per le cariche ricoperte (Commissario generale e poi Sottosegretario alle Fabbricazioni di Guerra e quindi ministro della Produzione Bellica) sia per le cifre, gli specchi e i grafici che occupano tante pagine del suo già ricordato libro nel cui titolo paiono racchiusi effetto e causa: *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*.

In senso generale la tesi è inoppugnabile e va senza meno estesa all'intero Tripartito evidente essendo che le sue risorse naturali e industriali erano di gran lunga inferiori a quelle della coalizione anti-hitleriana comprendente fra gli altri gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica e l'Impero britannico e poiché nel Tripartito l'Italia fascista rappresentava il parente povero, a maggior ragione essa non poteva che esser la prima a perdere. Cose ovvie. I soli punti non ovvi su cui egli avrebbe potuto utilmente manifestarsi non riguardavano certo l'*esito* del conflitto bensì il suo *corso*. Così il sapere se la produzione bellica - a parità di risorse - non avrebbe potuto essere indirizzata diversamente, se la mancanza di determinate materie prime fosse stata determinante e in quali momenti, se e quando avesse cagionato una sottoutilizzazione degli impianti industriali.

La sezione più estesa dell'opera (*Per frenare Mussolini*) inizia col capitolo *Per scongiurare la guerra* dove l'autore narra i propri sforzi per distogliere Mussolini dall'idea di intervenire nel conflitto, cosa che egli avrebbe fatto persino comunicandogli dati anche più pessimistici del reale. [22] Un'azione dunque tutta politica e sulla quale ciascuno è libero di farsi l'opinione che crede.

Molte pagine sono dedicate a mettere in risalto la pochezza delle attribuzioni dell'ente da lui presieduto. Indubbiamente si trattava di attribuzioni scarse e compaginate in modo più da tarpare che da rafforzare l'organismo. Sennonché l'autore limitandosi a descrivere la situazione senza approfondirne origini e cause fa pensare si sia trattato del mero capriccio di un tiranno lunatico al più assecondato "dai ministeri militari che non vollero rinunciare alle attribuzioni acquisite dopo la guerra a 1915-1918 con l'abolizione del-

l'allora ministero Armi e Munizioni". [23] In tal modo solo una parte della verità è sfiorata. Il 1° settembre 1939 Favagrossa era succeduto all'integerrimo generale Dallolio nella presidenza del Comitato per la Mobilitazione civile (CMC) nonché in quella del Commissariato Generale per le fabbricazioni di guerra (Cogefag e poi Fabbriguerra). Ma già da molti anni prima del 1939 Dallolio non aveva più i poteri dei quali era stato investito nel 1915-18 allorché con mano ferrea aveva potuto creare e dirigere la "mobilitazione industriale" accentrando in se tutte le decisioni circa le commesse (ordini all'industria) delle due forze armate (prima del 1923 l'Aeronautica faceva parte dell'Esercito). Nonostante, ritardi, inconvenienti e approfittamenti, la "mobilitazione industriale" del 1915-18 era stata nell'insieme un successo perché la produzione bellica italiana si era mantenuta all'altezza delle esigenze militari e talora anzi le aveva sorpassate. Naturalmente non erano mancati ritardi, forniture non soddisfacenti e altri inconvenienti rispetto ai quali il sottosegretario e poi ministro alle Armi e Munizioni disponeva - è vero - di un apparato punitivo. Sennonché le pesantissime multe comminate dalla normativa ben di rado venivano poi applicate per tema delle ritorsioni che solevano provocare al minimo mutamento di programma o alla più piccola richiesta di modificazioni dei materiali il multato reagiva con arresti produttivi o con pretese onerose. Insomma lo Stato, in tempo in guerra cioè in condizioni di necessità, è un cliente debole (discute poco i prezzi, condona le sanzioni, tollera i ritardi) cioè un *buon cliente* dal punto di vista dei produttori. Ma - si sa - ogni cosa *buona* è sempre perfettibile. E del resto, come anche Favagrossa accenna di sfuggita, neppure alle singole Forze armate era piaciuta l'onnipotenza di Dallolio la cui stringente logica accentratrice contrastava con la loro inveterata tendenza all'autonomia.

Il sopravvenuto fascismo, sotto un volto dirigista e guerriero, aveva tutta la convenienza a non urtarsi con le uniche forze che, in particolari circostanze, sarebbero state in grado di contestare la sua gestione esclusiva della politica: i grandi interessi economici e le forze armate. A queste ultime in particolare Mussolini applicava il principio del *divide et impera*. E in ogni campo diffidava di estese concentrazioni di potere. La capacità della grande industria di mettere a profitto le vocazioni separatiste delle singole istituzioni militari aveva partorito la soluzione "ideale". Fra il 1923 e i primi anni '30 erano nati infatti numerosi enti: un Comitato per la Mobilitazione Civile aggregato alla Commissione Suprema di Difesa, suddiviso in tre organi principali e in una rete di "osservatori industriali" ripartiti nelle sette zone in cui il paese era Stato suddiviso. Alla testa del CMC si ritrovava il generale

Alfredo Dallolio assistito da un comitato interarma e da un segretariato generale. L'insieme però faceva capo non più al ministero della Guerra ma a un mastodontico appena varato ministero dell'Economia Nazionale. Inoltre la legge 8 giugno 1925 n. 969 sulla "Organizzazione della nazione in guerra" stabiliva al suo art. 4 che l'organo incaricato di provvedere alle "fabbricazioni di guerra" (da istituirsi solo in caso di "evidente necessità") sarebbe stato posto "alla dipendenza dei ministeri competenti". Era perciò evidente che tutta la materia delle commesse all'industria restava in mano ai singoli ministeri militari. Senza diffonderci ora nell'elencazione delle decine di altri enti (Uffici superiori, nuclei ecc.) che videro la luce verso i primi anni '30, possiamo concludere che se la preparazione bellica del Paese rimaneva dubbia, assicurata (e fin dal 1923) era invece la quasi libertà dell'industria di somministrare alle singole forze armate quel che avesse voluto e alle condizioni per lei più convenienti. Di tanto si ebbe la conferma nel 1935 allorché con l'impresa etiopica il pericolo di guerra si fece improvvisamente concreto. Fu allora istituito il già ricordato Cogefag (RDL 14 luglio 1935 n. 1374 e decreto del capo del Governo 23 settembre 1935) strutturato come una specie di "provveditore e gestore di materie prime e semilavorati" [24] (da ripartirsi tra ministeri militali e civili nonché aziende produttrici) *senza però la minima competenza in fatto di commesse*. Non solo. Al Cogefag erano sottratti campi di grande importanza quali gomma, legname, fibre tessili, canapa, mentre il vitale settore dei combustibili solidi e liquidi sarà riservato sino al settembre 1942 a organismi facenti capo ai ministeri delle Comunicazioni e delle Corporazioni. [25] Forse Mussolini pensava che il coordinamento sarebbe stato assicurato dalla sua personale preminenza. E tale probabilmente fu l'ultima speranza di Dallolio quando il 1° settembre 1939 lasciò la carica. Certamente la grave età del generale (87 anni!) giustificava il ritiro. Ma dato che egli era stato mantenuto in servizio ben oltre i limiti di legge e sarebbe vissuto altri 13 anni, lucidissimo come testimoniano le sue carte private posteriori al 1945, è ragionevole chiedersi se il distacco non sia da collegare piuttosto all'insuccesso dei suoi tentativi di ampliate e finalizzare le attribuzioni del Cogefag modificando il ricordato art. 4 della L. 8 giugno 1925 n. 969. Ebbene il suo successore, generale Favagrossa, lamenta - come già detto - la pochezza delle sue attribuzioni e dichiara "grave errore il non aver concentrato le commesse nel Cogefag". Però quando, nel marzo 1942, Mussolini si risolve a concedere al Fabbriguerra i sospirati poteri sulle "commesse", è Favagrossa stesso a rifiutarli raccomandando di attendere la fine della guerra prima di concederli (dopo la vittoria insomma) asserendo che la loro ado-

zione nel corso del conflitto avrebbe comportato l'onerosa riorganizzazione di quell'ente che egli stesso altrove aveva definito "un vero aborto" proprio per la mancanza di quei poteri. (26) Essi gli furono poi comunque attribuiti nel febbraio 1943, ormai in pieno clima di sconfitta, con la trasformazione del Sottosegretariato in Ministero.

Le carenze interne del Fabbriguerra erano aggravate dai limiti invalicabili del quadro in cui doveva operare. Durante la "non belligeranza" l'importazione di materia prime strategiche era iugulata sia dalla modestia delle riserve auree e valutarie sia dal blocco navale esercitato della Gran Bretagna soprattutto sul carbone tedesco diretto a noi.

Essa era pronta a sostituirlo con minerale proprio purché l'Italia le avesse fornito armi, (27) cosa che Mussolini rifiutò nel febbraio 1940.

Del resto, sempre durante la "non belligeranza", le oscillazioni politiche del "duce" non erano rimaste senza riflessi nel campo dell'impiego di risorse. Ai primi di dicembre 1939 Mussolini decise improvvisamente di fortificare con grande urgenza la frontiera con l'alleata Germania profondendovi un miliardo di lire e ingenti quantità di ferro e di calcestruzzo. (28) Si trattava di ordini che Favagrossa non aveva titolo per discutere. E tuttavia stupisce che il generale, il quale pure - a suo dire - non aveva esitato di fronte a interventi di natura mediatamente politica per "scongiurare la guerra", non abbia neppure prospettato in una paginetta al capo del Governo quali rinunce in altri campi provenivano da tale decisione.

Una volta entrati in guerra si dipese solo dal buon volere dell'alleato, intermittente e comunque sempre condizionato dalla strozzatura dei trasporti. Né molto si poteva contare sulle risorse dell'Europa occupata, la principale delle quali (petrolio romeno) era totalmente subordinata al *placet* tedesco.

La *lamentatio* di Favagrossa sulla mancanza di materie prime è - si può dire - continua. E tale mancanza è ancor oggi argomento correntemente chiamato a far le spese di qualunque insuccesso. Invano gli studi di quest'ultimo decennio hanno cercato di far notare che una cosa è la *carenza assoluta* e altra è quella *relativa*. Se la guerra si fosse prolungata oltre il 1943 la povertà italiana non avrebbe mancato di farsi sentire, ma nello svolgimento concreto delle cose ben può dirsi che essa non fece quasi in tempo a entrare in linea di conto. (29) Già la politica delle scorte, avviata a suo tempo da Dallolio, fu talora interpretata in modo così gretto da provocare interventi dello Stato Maggiore Generale per sbloccare le cosiddette "scorte intangibili"

che ormai diventavano risparmi fine a se stessi. Ad esempio in un promemoria 6 agosto 1942 del maresciallo Cavallero si leggono le seguenti parole in argomento munizioni:

"(...) Le riserve possono essere impiegate senza esitazione perché se la guerra dovesse durare ancora a lungo avremmo sempre la possibilità di mandare a rottame armi e munizioni della scorsa guerra che sono ricche di correttivi pregiati (...)". [30]

È inoltre notissimo che le industrie disposero complessivamente di *più acciaio e correttivi di quanti fossero in grado di lavorare* al punto che l'8 settembre i tedeschi catturarono sui piazzali delle industrie acciai e correttivi in misura a volte tripla e a volte quadrupla delle dotazioni di partenza. [31] Questa constatazione, ricordata anche da Favagrossa, non sarà *sic et simpliciter* estensibile a tutti i settori ma getta una strana luce su molti asserti del generale. Essi non sembrano più credibili delle querimonie di Mussolini a Hitler (6 novembre 1941) secondo le quali "per difetto di materie prime" l'industria italiana avrebbe lavorato "al 40-60% delle sue possibilità". [32]

Ma se anche maggior copia di combustibili, di energia elettrica, di caucciù o di nichel sarebbe stata desiderabile, è certo che essa non avrebbe influito sul problema dell'armamento italiano che fino circa alla metà del 1942 riguardò la *qualità* e non la *quantità* dei mezzi.

Un'arma efficiente non sempre richiede materie prime maggiori o diverse di un'arma scadente. Per semplicità e chiarezza sono costretto a ricordare esempi già illustrati in altri studi. [33] Il carro medio M 13/40, spina dorsale dei nostri reparti corazzati, rimase la stessa "povera cosa" (definizione del generale Zanussi) sia nel 1941 quando il nichel usato per la sua blindatura assommava a 46 Kg sia quando nel 1943 esso si era ridotto a 8 Kg. Fin dall'8 maggio 1941 lo Stato Maggiore dell'Esercito disponeva della relazione del generale Giuseppe Sarracino nella quaale si constatava che le corazze dei carri italiani distrutti dagli inglesi a Beda Fomm (Libia) nel febbraio precedente (e perciò costruiti nel 1940 con la più elevata quantità di nichel) avevamo ceduto ai proietti inglesi per difetti costruttivi (campate troppo ampie, trattamenti termici errati) o per altre incurie grossolane (diseguale e insufficiente serraggio dei bulloni!). [34] Ora anche ricordando che - almeno a dire di Graziani - i carri impiegati a Beda Fomm erano stati forniti dall'Ansaldo come "non collaudati", [35] si può al massimo supporre che un collaudo avrebbe migliorato il serraggio dei bulloni ma non che avrebbe potuto influire sui difetti progettuali (campate) e costruttivi (trattamenti termici, disomogeneità delle colate d'acciaio). Tutti sanno poi che il basso rendimento degli

stessi carri, non migliorato in modo significativo durante l'intero conflitto, era dovuto a insufficienza dei motori non cagionata certo da difetto o da cattiva ripartizione di materie prime bensì da carenze progettuali. E si è già avuto occasione di ricordare il possibile rimedio consistente nell'adattare ai carri motori di aerei ormai superatissimi e che tuttavia l'Aeronautica continuava ad acquistare a centinaia: ordini rispettivamente del 27 novembre 1942 e del 6 marzo 1943 relativi ai caccia monoplani Fiat G 50 bis e biplani Fiat Cr. 42. (36) Le ragioni di questi acquisti ci sfuggono trattandosi di materiali necessariamente destinati alla demolizione. L'utilizzazione per i carri dei motori di tali aerei sarebbe stata di sicuro possibile trattandosi di congegni in tutto analoghi (perché derivati dagli stessi capistipite) a quelli che gli anglo-americani installavano nei loro carri *Crusader* e anche nelle prime serie di *Sherman* che con tanto successo ci contrastavano nel deserto. (37)

Il ministro della Produzione bellica, che non ha dedicato una sola riga a quanto sopra ne spende alquante per esaltare "la genialità" degli industriali e il loro "aver fatto miracoli dando prova di capacità organizzativa e di spirito di adattamento veramente rari". (38) Inoltre egli trascrive larghe porzioni di un opuscolo del suo Ministero datato 1943 (39) (e allora segretissimo) teso a dimostrare come nonostante tutto la produzione bellica del 1940-43 fosse stata superiore a quella del 1915-18. Per farsi un'idea dell'attendibilità dell'opuscolo basti osservare che la minore produzione di "complessi d'artiglieria" moderna viene giustificata riportando acriticamente le scuse degli industriali secondo i quali le nuove artiglierie avrebbero richiesto tempi di lavorazione molto maggiori di quelli della prima guerra mondiale. Asserzione vera ma solo se riferita agli affusti dei pezzi per renderli autotrainabili e non certo alle bocche da fuoco la cui meccanica non era granché mutata in un ventennio. L'incoerenza dell'argomento risalta ancor più quando si rifletta che nell'Esercito italiano, esattamente come in quello tedesco, le bocche da fuoco destinate all'autotraino erano solo quelle dei reparti motocorazzati e quelle d'armata, mentre la massa delle fanterie per tutto il conflitto era dotata degli stessi pezzi del 1914-18 (talora di poco migliorati negli anni '20) e tutti ippotrainati al pari di quelli. (40) Orbene, i dati dell'opuscolo ufficiale del Ministero, in gran parte ricalcati su documentazione imbevuta di pubblicità Ansaldo, si ritrovano perfino oggi frequentemente anche in lavori a preteso carattere "storico".

Certo i mastodontici programmi di nuove artiglieria (che ci avrebbero dotati di un buon parco verso il 1945-49!) erano stati varati nel 1938 cioè prima dell'ascesa di Favagrossa il quale nel 1940-41 partecipò solo alla

decisione di ridurli per dare la precedenza ai mezzi corazzati. È curioso però che non una parola sia spesa per ricordare come, oltre a questi programmi (anzi in parziale loro vece dopo che furono ridotti), si sarebbero potuti adottare (come avvenne ad esempio in Gran Bretagna e in Germania) accorgimenti idonei per migliorare gittata e potenza di molte vecchie artiglierie sia ritubandone le canne sia migliorandone il munizionamento, come da anni e su autorevoli riviste scientifiche andavano suggerendo provetti tecnici italiani. [41] È naturale che le grandi industrie preferissero i rinnovamenti totali che assicuravano lavoro per anni e che permettevano altresì il rinnovo gratuito degli impianti grazie all'anticipo del 15% a fondo perduto promesso e pagato alle grandi aziende produttrici (Terni, OTO, Ansaldo). [42] Ma ciò non toglie che, indipendentemente dalla successiva riduzione dei programmi, i previsti anni di attesa avrebbero potuto essere messi a profitto con rimedi interinali di costo modesto. Il generale Favagrossa ha preferito sorvolare su queste circostanze, delle quali, pur non essendone responsabile non poteva non essere a conoscenza, e riferire invece tutte quelle altre intonate alle "ragioni" dell'industria.

A tanta distanza di anni possiamo solo constatare come Favagrossa abbia contribuito a imporre in tema di "impreparazione" una chiave di lettura ingannevole, assolutoria e forse proprio per questo fortunatissima e persistente. Da allora leve di "esperti" si sono sbizzarrite nell'accumulare *cahiers de doléances* sull'arretratezza delle nostre armi causa di ogni sventura. Il "fucile 91", come se fosse stato sostanzialmente diverso dal Mauser tedesco, dal Lebel francese o dall'Enfield inglese. Il "terribile" mortaio dei greci, che era né più né meno il nostro Brandt costruito su licenza francese. Mancavamo di Radar, deficienza gravissima indubbiamente, ma considerata senza adeguato esame delle strutture di ricerca che avrebbero dovuto provvedervi. [43] Per tacere del fatto che non tutti gli avvistamenti notturni per noi funesti furono opera del Radar. Questo nella notte di Matapan localizzò solo il *Pola* rimasto isolato e fermo per l'aerosiluro ricevuto. Ma gli altri due incrociatori della stessa 1ª divisione (*Fiume* e *Zara*) i quali - coi relativi cacciatorpediniere - avevano invertito la rotta per soccorrere il *Pola*, furono distrutti a cannonate dagli inglesi che, ancora ben lontani dalla nave ferita, li avevano avvistati con semplici binocoli. Si ripete che i motori radiali dei nostri velivoli da caccia con la loro forma e dimensione avrebbero tarpato la velocità, come se radiali non fossero stati i propulsori dei velocissimi Focke Wulf FW-190 tedeschi e dei Republic P47C *Thunderbolt* americani! Un "giornalista-tuttologo", rievocando dopo cinquant'anni su un grande quotidiano il

bombardamento americano di Roma del 19 luglio 1943, non ha esitato a deplorare le condizioni della caccia italiana non tanto perché poco numerosa, male armata e poco veloce, ma perché dotata di aerei "di legno", ignorando evidentemente che in legno erano anche i de Havilland *Mosquito* MK I, forse i migliori aerei da cooperazione della seconda guerra mondiale.

Potremmo continuare l'elenco se ci proponessimo di offrire un campionario di inesattezze e di omissioni. Ma lo scopo è solo quello di ricordare come certa pubblicistica abbia contribuito a far dimenticare che le vittorie prima di tradursi in termini tecnici, numerici ed economici, maturano nel campo della cultura, dell'abitudine a guardar fuori di casa e dell'addestramento. E una volta che le sconfitte sono avvenute, se non le si vuol rivivere, vanno messe a profitto con lo studio e la riflessione, non cullandosi in panacee assolutorie.

* * *

Che in Africa e in Russia l'alleato tedesco non solo ci avesse trattato con sprezzo e scarso cameratismo ma addirittura avesse consumato ai nostri danni sistematiche "rapine" era convincimento nato nel 1942/43 e divenuto nel 1945/46 così assiomatico da non meritare neppure trattazioni *ex professo* ma ai più semplici accenni "di passata". Chi ha avuto occasione di discorrere nel '43 o '44 coi reduci dai fronti ha udito molte parole di sdegno e condanna a questo proposito, con poche eccezioni limitate in genere alle forze aeree.

La cosa del resto s'inquadrava assai bene in una rappresentazione generale del contegno di molte truppe tedesche che purtroppo non era affatto un semplice stereotipo. Sa di che cosa parliamo chi ricorda non solo le operazioni "di polizia" delle SS e degli altri "reparti speciali" ma anche, ad esempio, la sistematica fucilazione dei 3000 prigionieri italiani compiuta non da SS ma da normali forze della Wehrmacht a Celalonia nel settembre 1943. Vi sono insomma pochi dubbi sul punto che, in fatto di crudeltà organizzata, spesso i tedeschi primeggiassero. Certamente la Russia di Stalin fu per loro un concorrente di tutto rispetto e anche il Giappone non scherzava. Per tacere poi della brutalità più improvvisata ed estemporanea ma non per questo meno grave cui nessuno è rimasto estraneo, a cominciare da noi. (44)

Però non ogni verità, anche terribile, giustifica l'estensione generalizzata ad altri episodi. Scrive il generale Giacomo Zanussi, a proposito di un'ispezione in Libia compiuta nell'estate 1941 al seguito di Roatta sul fronte dell'Halfaya dove nostre truppe erano frammischiate a quelle di Rommel:

"Accanto ai soldati tedeschi, alti, ben piantati, prestanti (...) i nostri ausiliari, per lo più addetti al genio e ai servizi, tozzi, dinoccolati, trasandati non facevano gran bella figura. Ma figura assai peggiore di questi bravi figliuoli, che se non avevano dalla loro l'aspetto guerriero, possedevano un coraggio e una tenacia che ebbero modo poi di rifulgere nel seguito della campagna, allorché i loro prestanti ed eleganti "camerati" tedeschi, saltati in autocarro, li abbandonarono al loro destino, fecero i nostri carri armati.(...)".

E più oltre a proposito della rotta di El Alemein:

"(...)Le truppe di Rommel erano montate quasi al completo su automezzi; *quelli che mancavano vennero sottratti ai nostri secondo il sistema che ai danni dell'ARMIR stava già praticandosi in Russia*. In tal modo il grosso delle forze di Rommel (...) riuscì a sganciarsi e a ripiegare. (...) Alle nostre formazioni appiedate e cioè alla massa del nostro corpo di spedizione, toccò quel che doveva accadere al già ricordato ARMIR: abbandonate a se stesse, circondate da tutte le parti, senza collegamenti, senza automezzi, senza rifornimenti, esse resistettero strenuamente finché il nemico non le sommerse" (*cors. ns.*). [45]

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi e sempre con l'accecato tono di cosa risaputa che ormai non vale neppure la pena di dimostrare ma solo di rievocare incidentalmente.

Eppure già allora non era mancato il tentativo di contenere in giusti limiti l'accusa basandosi non sulla chiacchiera generalizzata ma raccogliendo *testimonianze affidabili* o ragionando su *dati documentali*.

Testimonianze circostanziate erano offerte da Gerolamo Pedoja un corrispondente della "Gazzetta del popolo" autore di un volume pubblicato nel 1946 assai serio e ancor oggi con tratti di originalità. Sarà anche per questa ragione che Pedoja è oggi del tutto dimenticato e il suo libro, già introvabile negli ultimi anni '40, non ha mai avuto l'onore di una ristampa. Pedoja dunque aveva ricostruito sul posto qualche episodio che vale la pena di ricordare. A Marsa Matruh un colonnello tedesco con scorta armata impose il distacco dei locomotori a nafta da un trenino-ospedale con "oltre un centinaio di nostri feriti" ottenendo così di "formare d'urgenza un altro convoglio per i bisogni delle forze alleate tedesche". I nostri feriti, fatti in seguito prigionieri dagli inglesi, assistettero poco dopo "alla partenza di altri vagoncini carichi di materiale d'equipaggiamento in cui figuravano soprattutto tende, casse, brandine da campo, tavoli e sedie a sdraio". Inoltre:

"Presso Sollum, alcuni nostri soldati, pur sapendo che i tedeschi si opponevano dappertutto con ferocia a prenderli a bordo degli autocarri anche se vi fosse stato posto, s'aggrapparono a un camion carico di materiale di fureria.

Ma dovettero lasciare subito la presa per i violenti colpi di calcio di fucile ricevuti sulle mani. I nostri, esasperati e con le mani sanguinanti, si dettero allora a sparare contro i "camerati". E nello scambio di fucilate vi furono un morto e alcuni feriti". (46)

Episodi gravissimi senza dubbio e quasi certamente non i soli. Ma pur sempre eventi comuni nelle litigate precipitose che si svolgono spesso all'insegna del "si salvi chi può". Ma poi siamo proprio sicuri che abusi e violenze furono solo da parte tedesca e non magari anche da parte italiana quando l'occasione si presentò?

Durante la tragica ritirata di Russia, allorché trovar posto in una misera e sovraffollata "isba" al calare del sole segnava la differenza fra sopravvivere o morire assiderati, non ci si scambiavano certo complimenti.

Negli anni '60 un altro giornalista serio, Egisto Corradi, ritrova nel carpentiere Apolloni da Thiene il suo attendente di vent'anni prima anch'egli uno dei pochi superstiti della "Julia". Ed è tutto un rievocare in cui dimenticanze e "rimozioni" dell'uno incastrandosi coi ricordi dell'altro ricreano il quadro.

"(...) Apolloni abbassa la voce: "E quell'ufficiale tedesco, si ricorda?" "Quale ufficiale tedesco?" Apolloni mi guarda. "Quell'ufficiale tedesco che gridava *raus* con la pistola in mano, che voleva buttarci fuori dall'isba quella notte. Sior tenente, lei lo gà copà, non si ricorda?" No che non mi ricordo, sinceramente. "Non mi ricordo, Apolloni", dico. Apolloni sembra esitare. "Sì, lo gaveimo copà". "Ma chi lo ammazzò?" dico. "Io non mi ricordo". Apolloni mi guarda, mi pare di capire che egli non crede che io non ricordi. Torno a domandare: "Ma chi fu ad ammazzarlo?" E Apolloni: "Lei. Noi. Sì, sior tenente. Cadde giù come nel cinema avvitandosi". (47)

In un suo recente studio Alessandro Massignani - sulla scorta di documentazione e testimoniare non solo tedesche - avvalora l'ipotesi che il generale Karl Eibl, comandante la 385ª divisione di fanteria tedesca, sia stato mortalmente ferito, e non involontariamente, da una bomba a mano gettata da alpini italiani. E non si può neppure escludere che poco o nulla sia stato poi fatto per soccorrerlo. (48) Massignani è studioso serio e accurato e del resto nella sua ricostruzione della ritirata sul Don egli segnala imparzialmente anche non pochi comportamenti riprovevoli dell'alleato.

In conclusione sono proprio credibili queste guerre e queste ritirate con tutti i santi da una parte e i reprobi dall'altra?

Ma tornando alla pretesa sottrazione degli automezzi italiani da parte dei tedeschi nella ritirata da El Alamein dobbiamo ricordare la convinzione

espressa nel 1946 dal maresciallo Giovanni Messe il quale, giunto in Africa a soli tre mesi dai fatti a comandare proprio i superstiti di El Alamein, era pervenuto alla conclusione che non dovesse parlarsi di "sottrazione" bensì "di mancata restituzione" di mezzi. I tedeschi infatti avrebbero rigettato una domanda di restituzione di due autoraggruppamenti che gli italiani fin dal 1941 avevano assegnato all'Afrika Korps per i suoi bisogni logistici. (49)

Ora si può star certi che, se le amplificazioni di qualche fatto vero sono ormai entrate nella "memoria storica" degli italiani assai più delle puntualizzazioni di Messe, nessun posto verranno a occuparvi le ancor diverse, gravi e *documentate* affermazioni espresse negli anni '70 da alti ufficiali italiani. Alla radice della perdita delle fanterie starebbe, secondo loro, il rifiuto opposto dal nostro Comando Supremo al prestito di 1500 automezzi e relativo carburante richiesto da Rommel per approfittare della sopravvenuta sosta della battaglia (30 ottobre) al fine di far ripiegare "di circa 100 chilometri (sulle posizioni di Fuka) le truppe di fanteria italiane e tedesche, con armi e munizioni, dalla divisione 'Bologna' compresa in giù vale a dire per la parte centro-meridionale dello schieramento". Ossia proprio il segmento di linea che dovrà poi arrendersi agli inglesi in pieno deserto. Ebbene, dati gli umori del Comando Supremo romano, ignoriamo se ancora ottimisti o se già intonati all'alternativa "vittoria o morte" che il 3 novembre piomberà da Rastenburg (subito riecheggiata da Palazzo Venezia), una concessione di automezzi era sentita come incoraggiamento a quella rotta che doveva verificarsi qualche giorno dopo e in condizioni tanto peggiori. (50)

In ogni caso, tralasciando questi apporti degli anni '70, si deve constatare una volta di più che già nel 1945-46, anche a parità di diffusione editoriale, determinate versioni incontravano maggior fortuna di altre.

Bisogna infine prendere atto di taluni buoni apporti della *memorialistica* e vogliamo qui riferirci a quella ancora assai esile relativa al fronte nordafricano perché quella sulla Russia per la sua abbondanza già nel 1946 richiederebbe una trattazione a sé. Nel 1946 i contributi degni di nota sul fronte africano erano due: il ricordato *La disfatta nel deserto* di Pedoja e le memorie dell'ufficiale artigliere Oderisio Piscicelli Taeggi. (51)

Di Pedoja qualcosa abbiamo appena detto ma esso va ricordato anche per altre ragioni. Nel 1946 il suo era l'unico libro particolareggiato sull'avanzata fino a El Alamein, sull'ultimo tentativo di sfondamento italo-tedesco a fine agosto 1942. Conteneva anche insuperate pagine sulle diverse condizioni della truppa nelle varie unità e offriva descrizioni - per quanto ci consta - *ancor oggi uniche* di taluni fatti. Fra essi il soggiorno di Mussolini in Libia

nella vana attesa di entrare vittorioso ad Alessandria (giugno-luglio 1942) nonché vicende di combattimento e di vita civile in Tunisia fra dicembre 1942 e gennaio 1943, sulle quali nessuno si è poi soffermato.

Sia Pedoja sia Piscicelli Taeggi, pur così diversi, hanno un tratto comune strettamente legato al tempo in cui scrissero. La figura di Rommel non vi campeggia. Eravamo prima del 1950 quando in Gran Bretagna il popolare volume di Desmond Young, seguito poi dai *Rommel Papers* (opere tradotte in infinite lingue anche se il secondo quasi sempre con tagli rilevanti), fece del vinto di El Alamein un eroe e addirittura un antinazista. Pedoja che come giornalista respirava spesso l'aria dei comandi italiani riecheggia talora i risentimenti che il maresciallo tedesco vi suscitava. Piscicelli Taeggi, in prima linea agli ordini di Rommel dalla primavera 1941 al gennaio 1942, lo nomina poche volte e senza particolare enfasi. Sono ancora lontani gli anni in cui non vi sarà memorialista d'Africa che non abbia avuto incontri frequenti o scambi di frasi col maresciallo tedesco. Per Piscicelli, Rommel è solo il comandante che talora gli accade di vedere trattandosi di un capo che stava abitualmente con le avanguardie.

Ma altra soprattutto è la forza del volume di Piscicelli Taeggi che spinse Benedetto Croce a volerlo pubblicare: l'ammirazione dovuta al combattente che in pagine "ricche di vita e prive di retorica" rievoca con quali difficoltà e sacrifici "i nostri soldati combatterono non già per lo sciagurato regime ma per l'onore d'Italia, sempre ubbidienti e devoti al nome della patria". (52) Al di là infatti dell'appassionante avventura vissuta sempre con coraggio e consumata perizia campeggia l'accusa "contro chi, inseguendo le chimere del suo cervello, ha abusato delle nostre coscienze, delle nostre volontà, delle nostre intelligenze, della nostra fedeltà alla bandiera". (53)

Per taluni riguardi vi sono dunque memorialisti che hanno offerto cinquant'anni or sono chiavi di lettura che ci sembrano più lucide e durature di quelle di altri settori della pubblicistica dell'immediato dopoguerra.

NOTE

(1) Infatti già nel 1944 uscivano a Roma i primi libri come, ad esempio, Leonida Felletti, *Soldati senz'armi - Le gravi responsabilità degli alti comandi* (De Luigi). Mentre nel 1945, alcuni prima e alcuni dopo la liberazione del Nord, uscivano fra gli altri: Quirino Armellini, *La crisi dell'Esercito* (Priscilla); Clara Conti, *Servizio segreto* e *Il Processo Roatta. I documenti* (De Luigi); Mario Donosti, pseud. di Luciolli, *Mussolini e l'Europa* (Leonardo); Carlo Grazzi, *Il principio della fine - La guerra di Grecia* (Faro); Luigi Mondini, *Prologo del conflitto italo-greco* (Treves in realtà Garzanti) e il primo dei due volumi di Giacomo Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia* (Corso).

(2) Benito Mussolini, "Il tempo del bastone e della carota. Storia di un anno (Ottobre 1942 - Settembre 1943)" Supplemento del *Corriere della Sera* n. 190 del 9-8-1944 - XXII p. 45.

Nella pubblicistica della Repubblica Sociale Italiana ricordo Oreste Gregorio, *L'estate di El Alamein. Note di un inviato speciale,* Milano, Esse, 1945.

(3) Mario Roatta, *Otto milioni di baionette. L'Esercito italiano in guerra 1940-1943,* Milano, Mondadori 1946. Emanuele Pugliese, *Io difendo l'Esercito*, Napoli, Rispoli 1946. Carlo Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica,* Milano, Garzanti Rizzoli 1946. Umberto Spigo, *Premesse tecniche della disfatta*, Roma, Faro 1946. Mario Caracciolo di Feroleto, *"E poi? " La tragedia dell'Esercito italiano*, Roma, Corso 1946. Pietro Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale: memorie e documenti*, Milano, Mondadori 1946. Quirino Armellini, *Diario di guerra. Nove mesi al Comando Supremo*, Milano, Garzanti 1946. Giuseppe Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, Mondadori 1946. Giacomo Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Roma, Corso 1945-1946 (2 voll.). Francesco Rossi, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, Garzanti 1946. Paolo Monelli, *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1946. Angelo Jachino, *Gaudo e Matapan,* Milano, Mondadori 1946. Romeo Bernotti, *La guerra sui mari nel conflitto mondiale* (3 voll.), Livorno, S.E.T. 1947-1950. Marc'Antonio Bragadin, *Che ha fatto la marina?*, Milano, Garzanti, 1949. Franco Pagliano, *Storia di diecimila aeroplani*, Milano, Ed. Europa 1947.

Ricordo che ai libri della Conti sui servizi segreti replicherà violentemente dieci anni dopo M. Roatta: *Sciacalli addosso al Sim*, Roma, Corso 1955.

(4) Giovanni Messe, *Come finì la guerra in Africa*, Milano, Rizzoli 1946. Gerolamo Pedoja, *La disfatta nel deserto*, Roma, OET Polilibraria 1946. Taddeo Orlando, *Vittoria di un popolo. Dalle battaglie di Tunisia alla guerra di Liberazione*, Roma, Corso 1946. Nuto Revelli, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Cuneo, Panfilo 1946. Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (Ussme). *L'8ª armata italiana nella seconda battaglia difensiva sul Don (11 dicembre 1942 - gennaio 1943)* Roma, Tip. Regionale 1946 (seguirà l'anno dopo il fascicolo su CSIR e ARMIR). Francesco Pricolo, *Ignavia contro eroismo*, Roma, Ruffolo 1946. Sebastiano Visconti Prasca, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano, Rizzoli 1946. Giuseppe Angelini, *Fuochi di bivacco in Croazia*, Roma, Tip. Regionale 1946.

(5) Galeazzo Ciano, *Diario 1939-1943* (2 voll.) Milano, Rizzoli 1946. *Hitler e Mussolini - lettere e documenti* (cur. Vittorio Zincone) Milano, Rizzoli 1946. Pietro Simoni (Michele Lanza) *Berlino ambasciata d'Italia,* Roma, Migliaresi 1946 e M. Donosti, *Mussolini e l'Europa* ecc. cit.

(6) Le vicende attraverso le quali la parte 1939-43 del diario di Ciano era stata salvata erano allora note solo in minima parte. Neppure oggi sono del tutto conosciute le circostanze attraverso le quali il diario poté essere completato con la parte 23 agosto 1937-31 dicembre 1938 nonché con altre minori. Per tutto ciò, e in genere sulla documentazione diplomatica e militare italiana, rinviamo a Howard MacGaw Smith, *Secrets of the Fascist Era,* Londra-Amsterdam, Southern Illinois University Press 1975, volume spesso non citato in Italia come ad esempio dal pur informatissimo Marco Palla, "La fortuna di un documento" in *Italia contemporanea* 142/1981 p. 31-54.

(7) Winston S. Churchill, *The Second World War, II*, Londra Cassell 1949 p. 547-548.

(8) Solo nel 1948 apparirà il volume *L'Europa verso la catastrofe - 184 colloqui con Mussolini, Hitler, Franco, Chamberlain, Sumner Welles, Rustu Aras, Stojadinovic, Goering, Zog, Francois Poncet etc.*, Milano, Mondadori (d'ora in poi *Europa Catastrofe*). L'editore non specificò mai la provenienza di questo materiale sicuramente autentico. Si trattava in realtà di una frazione della sempre parziale ma assai più vasta collezione di documenti trasferita segretamente da Guariglia - durante i 45 giorni di Badoglio - presso l'ambasciata italiana di Lisbona e poi dovuta consegnare agli anglo-americani che, venutine a conoscenza, l'avevano richiesta ultimativamente in forza delle clausole armistiziali. È quasi certo che, a questo punto, il Governo italiano abbia favorito l'improvvisata edizione mondadoriana per prevenirne la pubblicazione da parte anglo-americana

che anch'essa fu poi, per varie ragioni, parziale e selettiva. Vedi: H. MacGaw Smith, *Secrets* ecc. cit. p. 1-19 e, per taluni aspetti, Mario Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale, I parte generale*, Torino, Giappichelli 1963 p. 328-331. Nessuno studioso ha visto gli originali del Diario di Ciano e solo pochissimi hanno avuto a disposizione le fotografie degli stessi fatte in Svizzera nel gennaio 1945. Tra questi, Gaetano Salvemini poté accertare che le pagine dal 26 al 28 ottobre 1940 relative all'inizio della campagna di Grecia erano state riscritte, presumibilmente nei cinque mesi del 1943 in cui Ciano fu ambasciatore presso la Santa Sede. Secondo altri l'intero diario 1939-43 sarebbe stato riscritto in quel periodo ma la cosa appare dubbia. Non sono ancora riuscito a sapere dove Salvemini abbia formulato l'osservazione sulle pagine dell'ottobre 1940 (che non figura nel suo *Ciano's Diaries* in "The Atlantic Monthly" marzo 1946 pp. 163-167) ma che sia H. MacGaw Smith, *Secrets* ecc. cit. (p. 66 nota 108) sia M. Palla, *La fortuna* ecc. cit. riprendono da Duilio Susmel, *Vita sbagliata di Galeazzo Ciano*, Milano, Palazzi 1962, p. 78. Un errore fu rilevato prima dal pubblico che dagli studiosi: la parola Rommel riferita all'Africa Settentrionale in data 12 dicembre 1940 in un tempo cioè in cui Rommel, sconosciuto in Italia, nulla ancora aveva a vedere con la Libia. Si tratta certamente di un lapsus per "Roma", ma solo vedendo l'originale si potrebbe forse stabilirne la natura e l'autore. L'esame di fotocopie delle fotografie originali permette di individuare altre probabili soppressioni di passi.

(9) La verbalizzazione tedesca di questo colloquio Ciano-Hitler alla presenza di Ribbentrop apparve (doc. PS 1871) nel vol. XXIX (documenti) del *Procés des grands criminels devant le Tribunal International de Nurberg 14 novembre 1945 - 1 octobre 1946*, Nunberg, Allemagne 1948 e fu ripetuta nei *Documents of German Foreign Policy 1918-1945* (d'ora in poi DGFP) serie D (1937-1941) al vol VII (pubblicato nel 1956) doc. 47. Rilevanti sono le differenze tra la verbalizzazione tedesca del secondo e del terzo colloquio di Salisburgo e la verbalizzazione italiana (*Europa Catastrofe p. 453-458*) ripresa tal quale in Ministero degli Affari Esteri Documenti Diplomatici Italiani serie 8a/XIII (d'ora in poi *DDI*). Nella versione italiana del secondo colloquio è del tutto omessa la scena della consegna di un telegramma al Fuhrer e della spiegazione data a Ciano trattarsi del consenso sovietico all'invio a Mosca di un negoziatore tedesco (circostanza che Ciano evidentemente non riferì a Mussolini almeno per iscritto), mentre nella versione italiana del terzo colloquio non figurano le frasi in cui Ciano ammette che Hitler possa aver ragione nell'escludere reazioni anglo-francesi all'attacco contro la Polonia.

(10) Galeazzo Ciano, *Diario*, 15-21 marzo, 13-21 e 27 agosto, 4-5 e 10 settembre, 3 ottobre, 10-16 dicembre 1939, 1° e 20 aprile 1940. Vedi Brian R. Sullivan, *The impatient cat. Assessment of Military Power in Fascist Italy, 1936-1940* in Williamson Murray and Allan R. Millet (cur.) "Calculations Net Assessment and the comig of World War II", New York, The Free Press 1992 (p. 97-135) p. 125 e segg.

(11) W. S. Churchill, cit., p. 115-116.

(12) I verbali italiani dell'incontro di Milano apparvero per la prima volta in M. Toscano, *Le origini del patto d'acciaio*, Firenze, Sansoni 1948, p. 147-151 (cui seguì l'approfondito *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Firenze, Sansoni 1956). Mentre scriviamo (luglio 1996) essi non sono ancora comparsi nei *DDI*. Dal 1956 è però possibile leggere nei DGFP, D, vol. VI sia due documenti tedeschi preparatori della riunione (i e ii senza data a pp. 444-449) sia un riassunto tedesco 18 maggio 1939 (doc. 341, p. 450-452) con differenze non trascurabili rispetto alla verbalizzazione italiana. Il memoriale Cavallero fu pubblicato nel 1948 sia nel *Procés des grands criminels de guerre devant le Tribunal International de Nurberg* ecc. cit., vol. XXXI doc. PS 2818, sia nella prima delle due opere di Toscano ultime citate a p. 186-189. Esso riapparve nel 1952 nei DDI serie 8a /XII n. 59 e quindi nel 1956 nel secondo degli stessi due lavori sopra citati di Toscano.

(13) Avrebbe giovato a impedire certe incrostazioni anche una maggiore attenzione al ricordato volume di P. Simoni (Lanza) (per esso e per Donosti vedi sopra note 1 e 5).

(14) Si veda ad esempio l'apprezzamento favorevole ma con riserve per il carattere "accesamente polemico" formulato da Mario Toscano nel suo pur fondamentale *Storia dei trattati* ecc. cit., p. 594.

(15) G. Salvemini, *Mussolini diplomate,* Paris, Grasset 1932. M. Donosti, *Mussolini e l'Europa* cit., p. 79, 103, 226, 212-213.

(17) Renzo De Felice: *Mussolini il fascista: -I -La conquista del potere*, Torino, Einaudi 1966, p. 537-538 e *passim* e *Mussolini - Il duce: - II - Lo stato totalitario 1936-1940 Idem*, 1981, p. 321-330, 700-701; *Intervista sul Fascismo* a cura di M. A. Ledeen, Mondadori 1992, specie p. 40-46, 70-91.

(18) *Intervista* ecc. cit., p. 20-26.

(19) Questa fonte (di cui un microfilm dell'originale offerto da R. De Felice nel 1982 si conserva alla Georgetown University Library di Washington D.C.) è citata con frequenza ma non è ancora stata pubblicata integralmente.

(20) La parziale pubblicazione in Italia delle carte Gàzzera, (*Storia contemporanea* 6/1989 p. 1007-1058) è affetta da tagli (non segnalati) uno dei quali elimina proprio il riferimento alla missione Capello del 1924. Al riguardo, anche Jens Petersen, *Hitler e Mussolini la difficile alleanza*, Bari, Laterza 1975 (ed. or. 1973), p. 14-16.

(21) Vedi ora B. MacGregor Knox, *The Fascist Regime, Its Foreign Policy and its Wars: An 'Anti-Anti-Fascist Ortodoxy?'* In "Contemporary European History" 4/ 3/ 1995, p. 347-365 (Cambridge University Press). Per un'interpretazione, coincidente nelle grandi linee ma meno schematica e basata su eccellente conoscenza psicologica di Mussolini, rinvio ai lavori di Brian R. Sullivan e in particolare a *The impatient cat* ecc.

(22) C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra* ecc. cit., p.110 e *passim*.

(23) Ivi. p. 34

(24) Ivi. p. 35

(25) Su mobilitazione civile, Cogefag e Fabbriguerra sono fondamentali i lavori di Fortunato Minniti fra cui *Due anni di attività del Fabbriguerra per la produzione bellica* in "Storia Contemporanea" 4/1975 (p. 849-879), *Aspetti organizzativi del controllo della produzione bellica in Italia (1923-1943)* e *Aspetti territoriali e politici del controllo della produzione bellica in Italia,* entrambi in "Clio" risp. 4/1977 (p. 305-340) e 1/1979 (p. 79-126) nonché, "Le materie prime nella produzione bellica in Italia (1935-1943)" I e II in *Storia contemporanea* risp. 1/1986 (p. 5-40) e 2/1986 (p. 245-276). Vedi inoltre: Lucio Ceva, "*Grande Industria e guerra in Commissione Italiana di Storia Militare*" (Cur.), *L'Italia in guerra il Primo anno - 1940,* (p. 55-66), p. 51-52 e voce *Carlo Favagrossa,* sul "Dizionario biografico degli italiani" 1996; L. Ceva e Andrea Curami, *Industria bellica e Stato nell'imperialismo fascista degli anni '30,* in "Nuova Antologia" 2167/1988, (E p. 316-388).

(26) C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra,* ecc., cit. p. 34-35, 39-40 all. 1 a p. 245-246.

(27) William Norton Medlicott, *The Economic Blockade Londra, HMSO 1952* (2 vol.) I, p. 280-301. Erano richiesti dagli inglesi soprattutto anticarro da 47/32 e caccia Re. 2000, una interessante realizzazione del gruppo Caproni rifiutata per ragioni poco chiare dalla R. Aeronautica.

(28) MacGregor Knox, *La guerra di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti 1984, (ed. or. 1982) p. 97-98.

(29) Per questi concetti: L. Ceva, voce *Italy* in "The Oxford Companion of the Second World War", Oxford, New York, University Press 1995 (p. 580-603) v. p. 582-586.

(30) Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (Aussme) *Diario Cavallero,* agosto 1942 all. 6.

(31) L. Ceva e A. Curami, *La meccanizzazione dell'Esercito italiano dalle origini al 1943*, Roma, Ussme 1994, 2 voll. (1ª ed. 1989) I, p. 384-285 e nota 66, docc. e letteratura ivi cit. fra cui lo stesso C. Favagrossa, *Perché perdemmo,* ecc. cit. p. 200.

(32) *DDI* serie 9ª/VIII n. 722 (p. 743-748) p. 744.

(33) Vedi soprattutto *op. cit.* alle note 25 e 31.

(34) L. Ceva e A. Curami. *La meccanizzazione,* ecc. cit., I, p. 339-344 e II doc. 51, p. 279-281. Vedi anche A. Curami, *Commesse Belliche e approvvigionamenti di materie prime* in Commissione Italiana di Storia Militare (cur.), ecc. cit., (p. 55-56) p. 60-61.

(35) Rodolfo Graziani, *Ho difeso la Patria*, Milano, Garzanti 1948, p. 239-240.

(36) I 100 G 50 bis e i 152 Cr. 42, ordinati rispettivamente alla CMASA e alla Fiat, furono ridotti a 80 e a 122 nel luglio 1943: vedi A. Curami-Gianni Gamberini, *Catalogo delle matricole militari della Regia Aeronautica (1923-1943)*, studio non in commercio, Milano 1992.

(37) L. Ceva e A. Curami, *La meccanizzazione,* ecc. cit., p. 387-397

(38) C. Favagrossa, *op. cit.*, p. 17-73 e *passim.*

(39) Miproguerra, *Cenni sullo sforzo sostenuto dal paese per la produzione bellica nella guerra 1940 e sua entità nei confronti della guerra 1915-18. Potenziamento dell'industria bellica 1939-1943,* Roma, luglio 1943 (a stampa). L'opuscolo ministeriale riproduce alla lettera molte parti della *Relazione sull'attività dell'Ansaldo S.A. dal 1939 al 1943 nel campo delle costruzioni di artiglierie,* dattiloscritto di 76 fogli più 4 di allegati in Fondazione Einaudi, Archivio Rocca 14-51.

(40) Richard L. Di Nardo e Austin Bay, *Horse drawn transport in the German Army,* in "Journal of Contemporary History", 1/1988, p. 130-142. Il tema è ripreso e ampliato da Di Nardo in *Mechanized Juggernaut or military anachronism?*, Londra-NewYork, Greenwood Press 1991.

(41) Renzo Garrone "Le nostre artiglierie postbelliche", in *Rivista di artiglieria e genio* agosto 1930, p. 1503-1516. F. Marrajeni, *Gli esplosivi, le armi della fanteria, le artiglierie*, Roma, Pinnarò 1928. Vedi anche A. Curami-Fulvio Miglia, *L'Ansaldo e la produzione bellica,* in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani (cur.), "L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza", Milano, Angeli 1988 (p. 256-281).

(42) Comitato per la Storia dell'Artiglieria Italiana, *Storia dell'Artiglieria Italiana,* Roma, Rivista d'Artiglieria e Genio, vol. XV, p. 361 e segg., L. Ceva, "Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento dell'artiglieria italiana" in *Il Risorgimento*, Milano 1976 (p. 117-172). L. Ceva-A. Curami, *La meccanizzazione,* ecc. cit., II docc. 49 e 49b (p. 258-264).

(43) In argomento ora: Francesco Mattesini, "I radiolocalizzatori della R. Marina" in *Bollettino d'archivio della Marina Militare*, settembre 1995, (1ª parte p. 95-198) e dicembre 1995, (2ª parte p. 25-141).

(44) Citiamo per tutti la testimonianza postuma resa in *Diario AOI - 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937* (Milano, Longanesi 1971) dall'insospettabile giornalista del Regime Ciro Poggiali.

(45) G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia,* cit. I p. 124 e 276.

(46) G. Pedoja, *La disfatta nel deserto,* cit. p. 170-171. Nel secondo episodio sembra riconoscibile quanto, con le già dette amplificazioni, annotato nel *Diario* di Ciano il 12 novembre 1942.

(47) Egisto Corradi, *La ritirata di Russia*, Milano, Longanesi 1964 p. 213.

(48) Alessandro Missignani, *Alpini e tedeschi sul Don. Documenti e testimonianze sulla ritirata del corpo d'armata alpino e del XXIV Panzerkorps germanico in Russia, nel gennaio del 1943 - Con il diario di guerra del generale tedesco presso l'8ª armata italiana*, Valdagno, Rossato 1991, p. 89-93.

(49) G. Messe, *Come finì la guerra in Africa,* cit. p. 23.

(50) Giuseppe Mancinelli, (poi capo di S.M. dell'armata Messe e capo di S.M. della Difesa dal 1954 al 1959), *Dal fronte dell'Africa Settentrionale (1942-1943). Dall'invasione dell'Egitto all'abbandono della Libia*, Milano, Rizzoli 1970, p. 196-198 e 217 e, Igino Gravina, *Le tre battaglie di El Alamein,* Milano, Longanesi 1971, p. 356-357 e all. II. Gli allegati di novembre 1942 del Diario Cavallero conservato in Aussme ci sembrano confermare le versioni di Mancinelli e Gravina.

(51) Oderisio Piscicelli Taeggi, *Diario di un combattente nell'Africa Settentrionale*, Bari, Laterza 1946. Nel 1972 ne fu pubblicata da Longanesi (Milano) una riedizione leggermente accresciuta e col sottotitolo, *Carri armati e cannoni fra Marmarica e Tunisia.*

(52) Non siamo riusciti a trovare la collocazione di queste parole di Croce (forse in una lettera) riportate a p. 2 della "quarta di copertina" dell'edizione Longanesi di Piscicelli Taeggi.

(53) O. Piscicelli Taeggi, cit. p. 2 dell'edizione Laterza.

LA RATIFICA DEL TRATTATO DI PACE

MARCO CUZZI

"Consumatum est": con queste parole, la sera del 10 febbraio 1947, l'ex Ministro degli Esteri Nenni annotava l'avvenuta firma del Trattato di Pace di Parigi. [1] Si levarono sia prima che dopo la firma italiana diverse voci contrarie alla metodologia utilizzata dal Governo. A detta dei critici, De Gasperi con la repentina firma aveva impedito che si svolgesse quel dibattito preventivo all'Assemblea Costituente che avrebbe potuto indirizzare la delegazione italiana sulle scelte da compiersi. Già il 7 febbraio, alla vigilia della firma di Parigi, il deputato del Gruppo Misto Tullio Benedetti era intervenuto all'Assemblea Costituente richiedendo di porre all'ordine del giorno il Trattato di Pace: per Benedetti l'Assemblea *"ha il diritto, e soprattutto il dovere, di esprimere la propria opinione* (...). *Ci vorrebbero far credere che si subordinerà l'applicazione del trattato alla ratifica della nostra Assemblea e invece tale possibilità di subordinazione non esiste. È ancora un'impostura. La firma del trattato di Pace equivale ad una accettazione*". [2] De Gasperi aveva risposto distinguendo tra la firma e la ratifica, sottolineando come il lasso temporale tra i due atti avrebbe consentito all'Italia di proseguire una trattativa per la revisione di alcune clausole. Inoltre, la ratifica era per il Presidente del Consiglio tutt'altro che un atto formale, visti sia l'enunciato dell'articolo 90 sia il parere espresso esplicitamente da alcune delle Potenze vincitrici: "(...) *un trattato*" concluse De Gasperi in risposta alla richiesta di Benedetti *"non è valido, cioè non diventa legge, senza l'approvazione dell'Assemblea Costituente*". [3]

Nella seduta pomeridiana del 10 febbraio il presidente dell'Assemblea Terracini, levandosi in piedi insieme al Governo, ai deputati ed al pubblico delle tribune, dichiarò: *"Onorevoli colleghi, l'Assemblea Costituente, in pienezza di solidarietà con le manifestazioni di protesta di tutti gli Italiani contro le condizioni durissime del cosiddetto trattato di Pace, imposto alla Nazione, deve*

esprimere nel modo più alto e solenne il suo fiero e dignitoso unanime sentimento. Sicuro e fedele interprete di esso, invito l'Assemblea a sospendere la seduta per trenta minuti". Al termine dell'atto di protesta, il Ministro degli Esteri Sforza presentò la dichiarazione formale con la quale era stata apposta la firma italiana al Trattato.

Il Governo italiano appone la sua firma al Trattato, subordinandola alla ratifica che spetta alla sovrana decisione dell'Assemblea Costituente, alla quale è attribuita dalla legislazione italiana l'approvazione dei Trattati internazionali. (4)

Tuttavia né le precisazioni di De Gasperi né l'intervento di Sforza mitigarono la polemica. Nei giorni successivi i deputati proseguirono il confronto con il Governo circa le metodologie utilizzate ed il ruolo "ridotto" dell'Assemblea. Proteste furono sollevate dagli azionisti Lombardi e Valiani; per il qualunquista Russo Perez "*l'Assemblea si è sentita defraudata del diritto di risolvere il problema se convenisse firmare o non firmare il trattato di Pace*". (5) Le critiche provenirono soprattutto dai settori di destra, qualunquisti e monarchici, anticipando il confronto che tali settori avrebbero avuto in luglio con il Governo.

Nel corso del dibattito parlamentare sulla firma del Trattato, le sinistre mantennero una posizione sostanzialmente defilata. Il 10 febbraio Nenni aveva annotato sul suo diario un'opinione assai simile a quella delle destre e degli azionisti circa la metodologia utilizzata da De Gasperi: "*Credo poco al valore del distinguo tra firma e ratifica e per parte mia, se fossi rimasto a Palazzo Chigi, avrei considerato più dignitoso chiedere anticipatamente il consenso della Costituente*"; tuttavia l'esponente socialista aggiungeva: "*In ogni caso cosa fatta capo ha. Non firmare non si poteva. E noi abbiamo il diritto di dire, come l'assemblea di Bordeaux nel 1871, che subiamo le conseguenze di fatti di cui non siamo stati gli autori. Infatti paghiamo la guerra fascista e la disfatta fascista*". (6) Ancora meno polemico fu l'intervento di Nenni, il 18 febbraio, all'Assemblea: "*Noi mancheremmo al nostro dovere verso il Paese se lasciassimo credere che l'atteggiamento del Governo e del Paese poteva essere diverso da quello che è stato, e noi commetteremmo una grave colpa non solo nei confronti della generazione attuale, ma delle generazioni future, se lasciassimo sussistere il dubbio che potevamo sottrarci all'obbligo dell'esecuzione*". Anche in caso di condizioni peggiori, aggiungeva l'ex Ministro degli Esteri, l'Italia avrebbe dovuto eseguirle. Nenni concluse la sua dichiarazione congratulandosi con Sforza per avere fatta propria la strategia del suo predecessore. (7) Più lapidario del *leader* socialista si dimostrò Togliatti, il quale nell'intervento del 19 febbraio accettava asciuttamente il trattato ("*è quello che è*"), sottolineando tuttavia

che esso avrebbe potuto essere migliore se si fosse condotta una politica estera "*più chiaroveggente*" (sconfessando in tal modo le dichiarazioni precedenti del suo principale alleato). (8) Ma l'atteggiamento del segretario comunista fu di ridurre al minimo la polemica, anche e soprattutto in funzione della presenza del P.C.I. nel Governo. Un fondo di "Rinascita", pubblicato dopo la firma, riassunse la linea politica del P.C.I. sul Trattato: "*Sarebbe troppo comodo oggi a noi ritorcere le ridicole accuse, e chiamare rinunciatario l'on. De Gasperi, solo perché a lui è toccato proporre di dare la firma al trattato di pace. Noi però questo non lo facciamo. E non lo facciamo perché ci ripugna di metterci sulla strada dei neofascisti e dei fascisti, ai quali non parrebbe vero di poter riversare o di sentire che vengano da altri riversate su partiti e su uomini della democrazia le colpe terribili del regime che fu il loro. In secondo luogo non lo facciamo perché è stato sempre chiaro per noi ciò che è diventato chiaro per De Gasperi al suo ritorno dall'America, e cioè che firma e ratifica del trattato non sono altro che atti concreti di politica internazionale, la cui convenienza o non convenienza deve essere concretamente e realisticamente valutata nel momento in cui ci si chiede di compierli, e valutata tenendo conto di tutta la situazione che in quel momento sta o starà di fronte a noi, degli sviluppi della nostra azione diplomatica, delle sue necessità, dei suoi obiettivi vicini e lontani*". (9)

Il "tardivo" mutamento di posizione di De Gasperi evocato dall'anonimo articolista del mensile ideologico del P.C.I., si riferiva alla complicata dialettica interna al partito di maggioranza relativa, che vedeva contrapporsi componenti filoamericane, neutraliste e financo nazionaliste: paradossalmente De Gasperi, all'indomani della firma del trattato, stava incontrando maggiori consensi all'esterno del suo partito che all'interno. (10)

Il 25 febbraio l'Assemblea Costituente approvò all'unanimità un ordine del giorno, presentato dal repubblicano Perassi, che confermava quanto dichiarato a Parigi dalla delegazione italiana:
L'Assemblea Costituente preso atto delle comunicazioni del Governo sulle condizioni nelle quali è stato firmato il trattato di Pace, afferma che il deposito della ratifica italiana, per la quale è costituzionalmente richiesta l'autorizzazione dell'Assemblea Costituente, costituisce - in conformità alle regole del diritto internazionale - un requisito essenziale per la perfezione e l'entrata in vigore del trattato. (11)

La conclusione della prima fase del dibattito parlamentare non interruppe il confronto tra le forze politiche. Si assistette anzi ad una radicale trasformazione delle posizioni in funzione dell'analogo evolversi della situazione interna ed internazionale. Il rapido processo di formazione dei blocchi aveva subito un'accelerazione con l'enunciazione della dottrina Truman ed il fallimento della Conferenza di Mosca: le ripercussioni sullo

scenario politico italiano furono immediate. Il 31 maggio si era costituito il quarto gabinetto De Gasperi, un monocolore democristiano con la presenza di indipendenti di area repubblicana e liberale che aveva ottenuto almeno temporaneamente l'appoggio esterno delle destre. Il clima politico si aggravò, investendo anche la questione della ratifica del Trattato.

De Gasperi riteneva che una ratifica immediata, prescindendo dall'ancora mancante ratifica sovietica, avrebbe contribuito a semplificare sia l'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite che la partecipazione di essa all'imminente Conferenza di Parigi per l'attuazione del Piano Marshall. Inoltre quell'atto avrebbe definitivamente concluso il regime armistiziale. Le sinistre, escluse dal Governo ed ormai schierate all'opposizione, giudicavano le posizioni del Presidente del Consiglio come la prova evidente di una definitiva scelta di campo: ratificare prescindendo dall'Unione Sovietica significava per Togliatti e Nenni lanciare un chiaro ed inequivocabile segnale di amicizia e disponibilità alle Potenze occidentali. Nella riunione del Consiglio dei Ministri del 7 giugno, De Gasperi sollevò la questione della ratifica immediata, incontrando le opposizioni di Scelba e di altri ministri democristiani. Tuttavia, la rapida evoluzione della situazione politica internazionale si rifletté altrettanto rapidamente sulle decisioni governative. Nel successivo Consiglio dei Ministri, Sforza presentò un quadro quasi drammatico in caso di ulteriore rinvio della ratifica, evocando i rischi di un lento ma inesorabile slittamento dell'Italia nella "scia sovietica". [12] Il Presidente del Consiglio, preoccupato in quella fase di non dare alla ratifica un significato troppo "ideologico" (cosa che stava diventando l'argomento principale delle opposizioni di sinistra), insistette maggiormente nel definire la ratifica una condizione necessaria per l'ingresso italiano nell'ONU e per cancellare definitivamente "*la leggenda del machiavellismo italiano, dell'attesismo e del doppio gioco*". [13] Stavolta le posizioni di Scelba e Gonnella si affiancarono alle tesi De Gasperi-Sforza.

Risolto il problema dell'unità del Governo, il Presidente del Consiglio aveva da affrontare altre forme di opposizione alla sua tesi: l'opposizione dossettiana all'interno del suo Partito, l'opposizione socialcomunista recentemente formatasi e la vecchia opposizione "radicale" delle destre.

Il 27 giugno Sforza presentò all'Assemblea il disegno di legge di approvazione del Trattato di Pace firmato il 10 febbraio e, come da procedura, esso venne trasmesso alla Commissione Trattati Internazionalità. [14] Il 1° luglio iniziò presso la Commissione la discussione della relazione di Sforza, definita da Nenni "*molto discutibile*". [15] L'8 luglio fu ancora Nenni a sollevare in Commissione la questione che sarebbe diventata il principale argomento

di discussione del successivo dibattito parlamentare: il Governo aveva chiesto una ratifica immediata malgrado mancasse ancora la ratifica dell'Unione Sovietica in forza dell'articolo 90 del trattato, esso sarebbe diventato esecutivo quando fossero state depositate le ratifiche delle quattro Potenze vincitrici; di conseguenza "*Perché ratificare prima che il trattato sia diventato esecutivo? S'è mai visto un condannato precipitarsi a ratificare una sentenza non ancora perfetta?*". (16) Il 9 luglio, nonostante le argomentazioni del leader socialista, la tesi governativa della ratifica immediata venne approvata dalla maggioranza della Commissione: Sforza ottenne i voti di tutti i democristiani, dei repubblicani Pacciardi e Parri, del socialdemocratico Treves e del presidente della Commissione Bonomi.

Il 15 luglio il democristiano Gronchi, a nome della maggioranza della Commissione, e il liberale indipendente Nitti, a nome della minoranza, presentarono all'Assemblea le due rispettive relazioni.

La relazione Gronchi prevedeva una ratifica immediata; le motivazioni erano quelle più volte espresse da De Gasperi: "*La ratifica italiana, non collegata all'atteggiamento dell'una o dell'altra potenza, acquista il significato ed il valore di un atto autonomo del nostro Paese che vuol rioccupare il suo posto, da uguale, fra i popoli liberi, senza prendere partito nelle divergenze che sono oggi causa di tensione fra Occidente ed Oriente (...). Il ratificare (...) vale anche a segnare una linea di arresto sul pericoloso piano inclinato di Gatteggiamenti rinnovantisi senza di noi e contro di noi (...). D'altra parte non si può negare ragionevolmente la nostra convenienza di cogliere l'occasione per partecipare, senz'altro indugio, in pienezza di diritti e di doveri, di capacità e di responsabilità, alla ricostruzione europea*". (17)

La relazione Nitti esponeva in tono asciutto le ragioni di un rinvio con riferimento all'articolo 90 del Trattato ed alla mancante ratifica sovietica: "(..) *Fino ad ora non vi è stata la ratifica del Trattato delle quattro Potenze alleate e associate: solamente tre hanno ratificato e fra esse manca la URSS. Le ratifiche già avvenute non sono state a quanto risulta, depositate fino ad ora a Parigi; e quindi la ratifica anticipata dell'Italia non la farebbe uscire dalla situazione di armistizio e sarebbe delusione per tutto il popolo italiano (...) Se il trattato diventerà prossimamente perfetto con la ratifica delle quattro grandi Potenze Alleate e Associate, l'Italia, ratificando a sua volta, sarà presto liberata dall'incubo del regime attuale di armistizio. Ma se l'accordo fra le Potenze non sarà intervenuto, ciò che non è desiderabile e che è anzi deprecabile, l'Italia sarà costretta come gli altri paesi vinti a paci separate che in ogni modo la facciano uscire dalla situazione di malessere e di umiliazione in cui da troppo tempo, senza sua colpa, si trova*". (18)

La Commissione definì quindi il disegno di legge da sottoporre all'Assemblea:
Articolo unico - Il Governo della Repubblica è autorizzato a ratificare il trattato di pace tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

Le sinistre sferrarono una energica offensiva pubblicistica contro la delibera della Commissione: il Governo si voleva schierare con il blocco occidentale. Ad ulteriore suffragio di questa tesi vi erano le dichiarazioni filoamericane di Sforza ma soprattutto la partecipazione entusiasta dell'Italia alla Conferenza di Parigi sul Piano Marshall, ormai letto dai socialcomunisti come la prosecuzione economica della dottrina Truman. Nel numero di luglio di "Rinascita" le comprensioni e gli apprezzamenti di febbraio nei confronti della politica estera di De Gasperi e Sforza apparivano ormai come un lontano e quasi imbarazzante ricordo: "*La prima obiezione* (...) *che si presenta alla mente dell'osservatore imparziale è che il governo e la diplomazia italiana hanno dimostrato prima di tutto di non essere nemmeno informati del vero stato delle cose, e poi di essere lo zimbello di un giuoco fatto nell'interesse altrui. La diplomazia del conte Sforza ignorava durante la discussione all'Assemblea Costituente, i veri motivi della ritardata ratifica russa, così come ignorava il contenuto dello scambio di opinioni che a questo proposito ha avuto luogo tra l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna. E perché questa ignoranza? Perché la diplomazia del conte Sforza, come quelle precedenti di De Gasperi e di Bonomi, ignora l'Unione Sovietica, la parte e il peso ch'essa ha e continuerà ad avere (accresciuti, anzi!) nella politica mondiale. Essa è quindi alla mercé dell'altra parte*". (19)

La nuova vittoria di De Gasperi e Sforza fu di breve durata. All'interno della Democrazia Cristiana si levarono diverse voci che, in sostanza, si allineavano con la posizione socialista della ratifica subordinata a quella sovietica: tra esse, quelle di Sturzo e Dossetti, mentre su posizioni disciplinate ma dubbiose si attestavano i membri della Commissione Trattati, Gronchi e Giordani. Il rischio di una spaccatura del suo Partito in due tronconi contrapposti su un tema così delicato, ed i consigli di insigni giuristi convinsero il Presidente del Consiglio a ricercare un compromesso. Nel corso di una riunione del Gruppo parlamentare democristiano, il 19 luglio, De Gasperi accettò di correggere la formula originale del disegno di legge, discusso ed approvato dalla Commissione Trattati, aggiungendo implicitamente la subordinazione della ratifica a quella sovietica. L'enunciato del nuovo disegno di legge fu quindi il seguente:

Articolo unico - Il Governo della Repubblica è autorizzato a ratificare il trattato di pace fra le Potenze alleate e associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, dopo che esso sarà divenuto esecutivo a norma dell'articolo 90.

Nenni definì la svolta di De Gasperi un "*colpo di scena*", [20] il P.C.I. si rallegrò per quella che indicò una vera e propria "ritirata" del Presidente del Consiglio: "*L'Onorevole De Gasperi, dopo aver tanto lottato per ottenere l'immediata ratifica ed aver messo in opera a questo scopo, influenza e pressioni straniere, ha finito oggi per compiere una precisa ritirata: meglio sarebbe dire una capitolazione di fronte all'opposizione, che aveva influenzato alcuni strati del suo stesso partito*". [21]

Il difficile *iter* della ratifica tuttavia non era ancora concluso. Le sinistre si interrogavano retoricamente sui motivi della fretta del Governo: lo stesso repentino cambiamento di De Gasperi, al di là dei rallegramenti socialcomunisti, stava ad indicare che la ratifica doveva essere approvata al più presto prescindendo dal dilemma se eseguirla immediatamente o meno, quasi fosse imposta dalle Potenze occidentali. Apparentemente risolta la questione di merito, si trattava di impedire il "disegno" del Governo escogitando ostacoli formali e procedurali, e per farlo erano necessari appoggi che andassero oltre gli schieramenti ideologici. Il sostegno (fino ad un certo punto inaspettato) alle tesi socialcomuniste giunse dai settori moderati e di destra dell'Assemblea Costituente, contrari a qualsiasi ratifica, e da chi riteneva necessaria un'interruzione dei lavori parlamentari sia per motivi di ordine giuridico (l'Assemblea era in *prorogatio* da giugno) sia più prosaicamente per l'avvicinarsi delle ferie estive. Vi era inoltre chi utilizzava gli stessi argomenti evocati da De Gasperi in febbraio, e cioè il lasso di tempo necessario tra firma e ratifica per aprire la trattativa di revisione come giustificazione di un rinvio della discussione.

Si formò di conseguenza un ampio schieramento favorevole ad un rinvio, *sine die* o per lo meno fino a settembre, del dibattito sull'approvazione della ratifica. L'eterogeneo "fronte del rinvio" si delineò già il 22 luglio, nel corso della riunione dei presidenti dei gruppi parlamentari. Il 23 luglio, quando il Presidente Terracini pose in votazione l'ordine del giorno del Governo per il giorno dopo, inerente al disegno di legge che autorizzava il Governo a ratificare il Trattato di Pace, i sostenitori del rinvio palesarono definitivamente le loro posizioni.

Vittorio Emanuele Orlando intervenne immediatamente dopo De Gasperi, proponendo di rinviare la discussione per lo meno a settembre, dati sia i temi assai complessi che tale discussione sottointendeva sia i tempi alquanto ristretti prima delle ferie estive ("*è una questione di pura tecnica*

parlamentare"). [22] Il *leader* qualunquista Giannini riprese l'invito di Orlando e lo tradusse in proposta formale. Il Presidente del Consiglio intervenne prontamente, ricordando all'Assemblea il complicato *iter* parlamentare del disegno di legge e la conclusione del dibattito in Commissione Trattati con le due relazioni Gronchi e Nitti: "*Il Governo*" dichiarò De Gasperi "*si è dato premura di tener conto delle ragioni esposte dalla minoranza, ha cercato una soluzione che potesse conciliare le proposte della maggioranza con quelle della minoranza, ha creduto di trovarle in un nuovo testo che ha presentato stamane (...). Testo che, come vi è noto, accettando il disegno di legge della Commissione, vi aggiunge che questa ratifica si dovrà fare in base alla norma dell'articolo 90, cioè quando il trattato sarà esecutivo in forza delle quattro ratifiche date dalle quattro Potenze*". A quel punto, la Costituente non poteva più tergiversare: la discussione sulla ratifica era una necessità impellente, e non ci si poteva trincerare dietro nessuna formalità. [23] Il dibattito proseguì con gli interventi del demolaburista Cevolotto, che contestò la forma di presentazione del nuovo disegno di legge, e dell'azionista Valiani, che sostenne la proposta di rinvio. Togliatti espresse l'appoggio del gruppo comunista alla proposta Orlando-Giannini, motivandola con la perplessità del Pci circa la "fretta" del Governo. Una parte dell'opinione pubblica italiana, disse il segretario comunista, era contraria alla ratifica: "*noi possiamo avere opinioni diverse da questa parte dell'opinione pubblica, ma non v'è dubbio che siamo però tenuti, come italiani, a rispettarla, e rispettarla vuol dire che il giorno in cui prendiamo una decisione contraria a quell'opinione, dobbiamo argomentarla a sufficienza*". [24] Ma le preoccupazioni di Togliatti, addotte a suffragio del rinvio della discussione, abbracciavano anche altri aspetti: "*Si dice che è cambiata la situazione internazionale. Comprendo anche questo; ma la verità è che da qualche tempo vediamo la nostra politica estera svilupparsi in modo che non ci appare giustificato; vediamo compiersi da parte del Governo atti di politica estera che ci appaiono affrettati e inconsiderati. (...) In sostanza, in tutto ciò che si sta facendo da chi dirige oggi la nostra politica estera, sentiamo una fretta ingiustificata e sbagliata di inserire l'Italia in una determinata formazione politica internazionale in modo non coerente (...) con gli interessi del popolo italiano*". [25] Al termine dell'inaspettato dibattito il vicepresidente Conti pose ai voti per appello nominale la proposta Orlando-Giannini. Con 232 voti contrari contro 204 favorevoli, la proposta Orlando-Giannini di rinvio fu respinta. Oltre ovviamente alla Democrazia Cristiana (che peraltro ebbe qualche defezione), attorno al Governo si erano stretti socialdemocratici, repubblicani e liberali, con l'aggiunta di alcuni voti della pattuglia demolaburista; Orlando aveva raccolto i

voti socialcomunisti, azionisti, qualunquisti, monarchici, dei resti della Democrazia del Lavoro e di settori liberali indipendenti (Nitti, Labriola). Definite le alleanze e le posizioni, gli schieramenti erano pronti per il confronto finale.

Il dibattito per la ratifica del Trattato di Parigi, tenutosi all'Assemblea Costituente dal 24 al 31 luglio 1947, ebbe tre percorsi paralleli che furono affrontati dalla quasi totalità degli interventi e delle dichiarazioni dei rappresentanti delle forze politiche presenti nell'organo legislativo provvisorio della neonata Repubblica.

In primo luogo, i deputati affrontarono argomenti inerenti al contenuto del trattato o comunque ad esso direttamente collegabili; l'analisi del documento di Parigi fu l'occasione quindi per ripercorrere la storia italiana degli ultimi venticinque anni, con riferimento particolare alle cause del conflitto (e quindi alle origini del Regime che dell'entrata del Paese in quel conflitto era stato il propugnatore), all'evoluzione politico-militare dopo gli armistizi ed ai rapporti con le altre Potenze.

Entrati nel merito dell'ordine del giorno, gli esponenti politici si confrontarono sulla ratifica e si distinsero tra una maggioranza favorevole ed una minoranza per lo più concentrata nei settori di destra e di estrema destra fieramente contraria.

Tuttavia il parallelo dibattito sul momento più adatto per ratificare la firma del 10 febbraio, e quindi sull'eventuale rinvio della discussione, fece definitivamente apparire un aspetto nuovo, intimamente legato alla situazione politica interna ed ai riflessi che lo scenario internazionale in via di formazione stava esercitando su di essa: i nuovi rapporti di forza, la creazione di una maggioranza politica di centro e di un'opposizione di sinistra, l'approssimarsi delle elezioni politiche e la formazione di due blocchi internazionali contrapposti con le conseguenti scelte di campo italiane rappresentarono il "convitato di pietra" del dibattito. In un primo tempo evocato implicitamente e quindi esplicitamente ammesso, il futuro schieramento dell'Italia rappresentò il principale argomento di confronto tra le forze parlamentari.

La condanna del trattato da parte dell'Assemblea fu pressoché unanime, come ebbero a rilevare Jacini e il Ministro Sforza nella sua replica. Molti interventi parlarono espressamente di "*diktat*" anziché di Trattato: esso era una pace di Brenno ricordava il " *vae victis* di gallica memoria" , oppure il trattamento riservato da Giulio Cesare a Vercingetorige dopo Alesia; era un "capolavoro d'ipocrisia" e un "documento infame" una sorta di sentenza e una "solenne ingiustizia" si trattava di un atto offensivo contro tutti coloro

che in Italia, partigiani, antifascisti, soldati, marinai, aviatori, avevano combattuto per la democrazia .

Le condizioni del trattato furono unanimemente definite drastiche, al punto che, per il deputato demolaburista Cevolotto, il trattato stesso appariva ineseguibile per l'Italia, vista la drammatica situazione economica del Paese. [26] Per il comunista Nobile, paradossalmente l'Italia veniva "(...) *trattata come se potesse davvero costituire nel futuro una grave, permanente minaccia alla pace dei paesi del blocco occidentale, non meno che di quelli del blocco orientale*": [27] veniva negato al Paese quel diritto all'autodifesa sancito dall'articolo 51 della carta dell'ONU; le posizioni d'artiglieria in Sardegna venivano rimosse, mentre la vicina Corsica restava bene armata; l'Esercito veniva ridotto proporzionalmente di un quantitativo superiore rispetto ad altri Stati ex alleati dell'Asse; la Flotta veniva ridotta e la maggior parte del naviglio doveva essere ceduta ai vincitori in perfetta efficienza (clausola che, come disse Orlando, non era stata imposta nemmeno alla Germania sconfitta, nel 1919. [28] Molti furono gli interventi che citarono le perdite territoriali. I giuliani Pecorari (Democrazia Cristiana) e Valiani (Partito d'Azione) ricordarono all'assemblea il dramma del confine orientale; il vicepresidente del Consiglio Einaudi parlò, in merito a Briga e Tenda, di "Alpi violate"; [29] sulla questione dei confini occidentali sarebbe stato presentato dal liberale Badini Confalonieri, come si vedrà in seguito, un ordine del giorno. Anche sulla questione coloniale numerose furono le prese di posizione, sebbene queste si differenziarono secondo l'appartenenza politica degli oratori: da una rivendicazione del colonialismo, con l'elencazione dei suoi pregi, all'ipotesi di una trasformazione del superato sistema in una politica mandataria; a posizioni - per lo più provenienti dai banchi di destra - che tendevano ad accorpare indiscriminatamente le colonie prefasciste all'Etiopia, si contrapponevano nei settori centristi e della sinistra moderata le distinzioni tra le conquiste estranee alla politica di Mussolini ed i territori occupati nel 1936. Il Ministro degli Esteri Sforza, citando la sua nota trasmessa il 10 febbraio alle venti Potenze firmatarie del Trattato, parlò di "*atmosfera di soffocazione demografica*" come conseguenza delle sottrazioni territoriali e coloniali, sottolineando l'importanza di intessere rapporti di collaborazione con i territori africani già sotto controllo italiano. [30] Più esplicito ancora fu Croce, per il quale le colonie erano state dall'Italia "(...) *acquistate col suo sangue e amministrate e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze*". [31] Un accenno alla difficile situazione degli italiani di Tunisi venne fatto inoltre dal comunista Spano, il quale richiese

l'apertura di una trattativa con Parigi per proteggere i diritti della locale colonia, quasi a volere sottolineare che le persecuzioni nei confronti degli italiani non erano compiute soltanto dagli jugoslavi. [32]

Se il giudizio negativo e la conseguente protesta furono al di là delle differenze di tono unanimi, in merito alle responsabilità del conflitto si ebbero nell'Assemblea distinzioni più marcate.

Alcuni esponenti del centro e della sinistra criticarono il trattato in quanto esso non distingueva con sufficiente chiarezza tra Italia e fascismo. La responsabiltà del conflitto era da attribuirsi al passato Regime ed alla Monarchia: era nell'imperialismo della "monarchia fascista" che Pacciardi individuò le cause della guerra [33]. "*Voglio riaffermare",* disse il socialdemocratico Treves *"che noi ci troviamo qui, personalmente incolpevoli, a dover onorare una cambiale, che non è stata tratta da noi*". [34] Per Croce le distinzioni delle responsabilità non risolvevano il problema della guerra perduta: il conflitto era stato perso da tutti, sia da chi aveva sostenuto ed appoggiato il Regime sia da chi lo aveva osteggiato anche a repentaglio della vita. La logica degli Alleati era per l'esponente liberale una logica di punizione di tutta l'Italia e non del suo passato Governo o sistema istituzionale. Mentre i deputati del monarchico Blocco Nazionale della Libertà contestavano l'assimiliazione della Monarchia con il fascismo, per alcuni esponenti dell'estrema destra qualunquista, permeati da un convinto nazionalismo, l'Italia era stata spinta nel conflitto quasi per forza: "*L'Italia*", dichiarò il qualunquista Patrissi, *leader* della corrente più di destra dell'Uomo Qualunque, "*questa Potenza audace, vigorosa, esuberante di vita e di forza nazionalista, come tutti i popoli giovani, dava troppo fastidio*": non si ebbe dunque una "guerra al fascismo" da parte degli Alleati ma una guerra all'Italia. [35] L'affermazione, che suscitò le proteste di numerosi deputati, [36] seguiva il ragionamento di un altro esponente qualunquista, Cicerone, il quale aveva negato una politica imperialista italiana, e aveva individuato nel declino delle "potenze latine" (Italia e Francia) il primo obiettivo di una trentennale politica imperialistica condotta ai danni dell'Europa da Stati Uniti ed Unione Sovietica; [37] in pratica, come dichiarò Giannini alla presentazione degli ordini del giorno, la guerra si era risolta nella "*sconfitta di un popolo militarmente più debole: nient'altro che questo*": una vittoria mancata, tra l'altro, rimpianta dal leader dell'Uomo Qualunque ("*a qualunque costo io avrei preferito la vittoria dell'Italia alla sconfitta*"). [38] A parte le contestate affermazioni dei deputati qualunquisti, la maggioranza dell'Assemblea individuò nel passato Regime la responsabilità del conflitto. Di conseguenza, l'enunciato del Trattato di

Pace avrebbe dovuto distinguere con maggiore vigore e convinzione tra l'aggressione fascista e l'impegno antifascista. Inoltre, avevano gli Alleati i titoli per porsi così disinvoltamente sui banchi della giuria? L'ex Ministro dell'Aviazione, Gasparotto, non ebbe dubbi nel negare questo diritto alle Potenze vincitrici: "*Quando il popolo italiano era incatenato ad un regime di forza, vi furono liberi Paesi che mandarono in Italia ambascerie generose di elogi al 'duce' predestinato alla nostra fortuna e invece solo dal destino alla nostra suprema rovina*". (39) Il qualunquista Cicerone spostò l'attenzione sul presente, e sottolineò come le Potenze vincitrici stavano compiendo contestualmente alla ratifica di un trattato che condannava il fascismo e l'imperialismo, atti fascisti di reazione al comunismo (l'inizio della "caccia alle streghe" negli Stati Uniti) ed imperialisti (la politica francese in Indocina, quella olandese a Sumatra e quella britannica in Palestina). (40) Ancora più approfondito fu Nitti, che ricostruì con perizia documentata le simpatie ed i favori che il Regime fascista aveva incontrato all'estero e che egli aveva annotato nel suo peregrinare da esule. Prima dello scoppio della guerra, ovunque, in Francia, Gran Bretagna, Svizzera, Stati Uniti, la politica di Mussolini aveva trovato consenso ed approvazione non solo tra l'opinione pubblica ma persino nelle più alte sfere della politica, della finanza e financo in alcuni circoli socialisti e massonici: "*Vi affermo dunque*" dichiarò l'ex Presidente del Consiglio "*che la responsabilità del fascismo non è solo italiana, ma è divisa in larga misura fra i grandi dominatori, e soprattutto da quei Paesi come l'Inghilterra, l'America e la Francia, che ora più ci rimproverano di aver seguito il fascismo*". (41) Nitti inoltre rammentò all'Assemblea che la guerra del 1939 ebbe origini che solo in parte bisognava fare risalire all'aggressività fascista, estendendo le responsabilità alle Potenze occidentali ed a quella Società delle Nazioni definita dall'esponente liberale come una "*borsa dei valori dei vincitori*" e "*covo di tutti gli intrighi e di tutti i grandi affari*". (42)

Il dibattito all'Assemblea Costituente, nelle parti inerenti al giudizio complessivo e specifico sul trattato ed alla ricostruzione storica degli eventi che avevano portato alla firma del 10 febbraio, risultò quindi, salvo alcune eccezioni, sostanzialmente unitario.

Il secondo livello del dibattito vide il confronto tra le tesi del Governo e lo schieramento contrario alla ratifica.

La posizione governativa fu illustrata nella relazione introduttiva dal Ministro Sforza. Il Trattato, per Sforza, rappresentava un mezzo attraverso il quale l'Italia sarebbe stata riammessa a pieno titolo nel concerto internazionale. Una sorta di prezzo caro e doloroso da pagare per impedire l'isolamento

del Paese. Isolamento, quello evocato e temuto dal Ministro degli Esteri, che se mantenuto avrebbe avuto pericolosi contraccolpi sulla giovane democrazia italiana: l'esempio era la situazione tedesca. Così come in una Germania vinta ed esclusa da ogni organizzazione internazionale i nostalgici del passato stavano ricominciando a organizzarsi nuovamente, rallegrati e rinvigoriti dal forzato isolamento dell'ex Reich, anche l'allontanamento dell'Italia dal resto del mondo avrebbe rafforzato i gruppi neofascisti e filomonarchici.

L'Italia doveva quindi rientrare a pieno titolo nella grande politica internazionale. Le strade che la ratifica avrebbe aperto conducevano a tre distinte destinazioni. Anzitutto l'ONU, organizzazione ben più potente ed efficace della Società delle Nazioni soprattutto per merito della congiunta presenza di Stati Uniti ed Unione Sovietica. Quindi, la possibilità dell'Italia di non restare militarmente isolata, in caso di nuovi conflitti europei: seppure con termini volutamente vaghi per non surriscaldare ulteriormente il dibattito già teso, Sforza ventilava l'ingresso italiano in un sistema difensivo europeo. Il terzo obiettivo che una ratifica avrebbe avvicinato era l'Europa della collaborazione degli Stati, il sogno di tanti per troppo tempo resosi irrealizzabile a causa dei conflitti tra le Nazioni e che finalmente sembrava dovere presto trasformarsi in realtà. Ma se gli obiettivi evocati dal Ministro erano ancora indistinguibili, vi era un aspetto assai più concreto e contestuale, che riguardava il destino immediato dell'economia del Paese: "*E come sarebbe concepibile*" si domandò Sforza "*l'esecuzione del piano Marshall nei confronti dell'Italia quando questa, essendosi rifiutata di ratificare il Trattato, non fosse in condizione di procedere a pagare le riparazioni che il trattato le impone?*". [43] Nel caso di mancata delibera, quindi, all'Italia sarebbe stato serbato un destino simile a quello della Germania, con un'autorità delegata direttamente dalle Quattro Potenze che avrebbe gestito i crediti direttamente ed in vece del Governo di Roma, con un ulteriore discredito per la giovane Repubblica italiana.

Inoltrandosi nella descrizione del Trattato, il Ministro cercò in qualche modo di minimizzarne la sostanza: era un documento ricco di "arcaismi", clausole confinarie, servitù militari, imposizioni economiche. Nello scenario descritto di un Mondo sempre più integrato e collaborativo, gli aspetti territoriali, militari ed economici avrebbero assunto caratteristiche sovranazionali, abbracciando in un rapporto interattivo tutti i Paesi collegati attraverso le organizzazioni internazionali. Nel corso degli anni, secondo Sforza, gli enunciati del Trattato di Parigi avrebbero giocato un ruolo sempre più secondario,

mentre l'Italia avrebbe potuto sviluppare una politica d'integrazione europea, di collaborazione con le sue ex colonie, di rafforzamento della politica migratoria con il Continente americano e di sviluppo dei rapporti culturali e commerciali con l'Europa orientale: "*Opponendo al trattato non un rifiuto (...) ma una visione più larga e più intelligente, noi lo superiamo nella realtà*". (44) Il Ministro concluse la sua relazione introduttiva analizzando le possibilità di revisione, le quali sarebbero state maggiori se fosse giunto un segnale di disponibilità italiana sotto forma di ratifica. Soltanto ratificando il trattato si sarebbe potuto iniziare la revisione di esso.

Agli argomenti di Sforza si contrappose subito dopo Benedetto Croce, intransigente oppositore alla ratifica. L'esponente liberale iniziò il suo intervento vera e propria requisitoria contro la politica "rinunciataria" del governo De Gasperi, domandandosi retoricamente se le tesi di Sforza fossero giuste: "*L'Italia dunque, dovrebbe, compiuta l'espiazione con l'accettazione di questo dettato, e così purgata e purificata, rientrare nella parità di collaborazione con gli altri popoli*". (45) Ma l'utilizzo del condizionale suggeriva l'opposizione di Croce a questa ipotesi. Tale rientro sarebbe stato in realtà impossibile perché avrebbe trovato nella perdita della dignità di un popolo il suo inaccettabile fondamento. Croce era d'accordo con Sforza circa i principi di collaborazione che avrebbero dovuto regolare in futuro le relazioni internazionali. Tuttavia era proprio tale principio a stridere con il *diktat* di Parigi: "*L'Italia è tra i popoli che più hanno contribuito a formare la civiltà europea e per oltre un secolo ha lottato per la libertà e l'indipendenza sua e, ottenutala, si era per molti decenni adoperata a serbare con le sue alleanze e intese difensive la pace in Europa*". (46) Secondo il filosofo liberale non vi era traccia nella storia d'Italia di quell'imperialismo condannato dall'enunciato del *diktat*: l'Italia quindi, parte integrante ed essenziale dell'Europa, essendo sempre stata elemento di unione e non di dissoluzione del Vecchio Continente, non poteva essere condannata ma viceversa aiutata e sostenuta dalle altre Potenze. Un'Italia umiliata e punita non avrebbe mai potuto integrarsi completamente nella comunità internazionale, e senza integrazione italiana non avrebbe mai avuto luogo alcuna integrazione europea. Ma quali conseguenze avrebbe comportato la negazione della ratifica da parte italiana? "*Non accadrà niente*" si rispose l'esponente liberale "*perché in questo documento è scritto che i suoi dettami saranno messi in esecuzione anche senza l'approvazione dell'Italia*". (47) La conclusione della requisitoria di Croce si concentrò sulla critica diretta, ed a tratti financo sprezzante, agli argomenti evocati dal Ministro degli Esteri: "*Fin da ora ci si esorta a ratificare sollecitamente il trattato per entrare negli areo-*

paghi internazionali, da cui siamo esclusi e nei quali saremmo accolti a festa, se anche come scolaretti pentiti, e ci si fa lampeggiare l'incoraggiante visione che le clausole di esso più gravi e più oppressive non saranno eseguite e tutto sarà sottoposto a revisione". [48] Ma Croce non aveva alcuna fiducia in quelle che definì "facili speranze". Non ratificando, l'Assemblea avrebbe compiuto un atto prescindente dalla situazione contingente, dalle questioni minute del Paese, moralmente così elevato da essere interpretato dalla comunità internazionale come un segnale di rìscossa di un popolo che aveva già pagato per i suoi errori. Un atto, concluse il filosofo, tanto solenne che sarebbe stato ricordato dalle generazioni future del Paese.

Il confronto tra Sforza e Croce proseguì in numerosi successivi interventi. A favore delle tesi governative si pronunciò tra gli altri il socialdemocratico Canepa, il quale pronunciò una rispettosa ma ferma critica a Croce: "(...) *Chiunque è padrone di fare l'atto sdegnoso che crede, di dire 'costi quel che costi', quando paga lui, non quando manda il conto agli altri, non quando chi paga è il popolo*". [49] Per il suo collega di partito Treves la ratifica era "*l'inizio, non è la fine, della nostra politica e soprattutto della nostra politica estera*". [50] Il democristiano Adonnino ricordò che originariamente il trattato era assai più duro ed iniquo e come esso fosse stato mitigato non solo dai viaggi di De Gasperi, ma anche dai rapporti che Nenni aveva intessuto con i governi socialisti europei e persino dalle "missioni ideologiche" di Togliatti a Belgrado. Per Adonnino inoltre alcuni articoli del trattato dovevano essere considerati il "male minore" [51] Labriola liquidò l'intera questione della ratifica con parole di disprezzo verso il documento di Parigi, il quale doveva essere ratificato immediatamente per consentire all'Italia di occuparsi di questioni assai più serie ed urgenti: "*Il trattato va considerato come un mucchietto di sassi o d'immondizie che possono ingombrare la strada. Un colpo di piede e ce ne liberiamo. La ratifica non è che il colpo di piede che ci libera dalla immondizia*". [52] Il repubblicano Pacciardi riprese le tesi della ratifica come atto conclusivo di un lungo periodo di sofferenze: "*Perché ratifichiamo? Ratifichiamo, onorevoli colleghi, perché bisogna chiudere al più presto - più presto è meglio è - questa parentesi tragica della nostra lunga storia nazionale. Vogliamo uscire, per quanto dipende da noi, da questo stato miserando di minorità internazionale. Vogliamo al più presto ripartire da zero, magari da sotto zero, ma ripartire, per il nostro immancabile cammino in ascesa*". [53] L'intervento più ispirato a favore delle tesi del Governo fu però pronunciato dal vicepresidente del Consiglio Einaudi, il quale, prescindendo dalla dialettica parlamentare e dagli schieramenti contrapposti creatisi di conseguenza, proiettò il suo

suggestivo discorso in una dimensione futura di più ampio respiro: "*Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive, purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo sovratutto aver timore, ma delle forze malvage le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità*". (54)

Gli interventi che sulla falsariga delle tesi di Croce si schierarono fieramente contro qualsiasi ratifica provenirono soprattutto dai settori di destra e di estrema destra.

Il qualunquista Russo Perez non ravvisò alcun motivo per ratificare: nessun accordo commerciale, tranne quello con la Gran Bretagna, era subordinato alla ratifica; nell'ONU (ironicamente definito dal deputato "paradiso" e "regno delle fate") un'Italia che avesse ratificato il *diktat* vi sarebbe entrata come "l'ultima delle Potenze"; la presenza dell'Italia nel piano Marshall non era secondo Russo Perez una concessione degli Alleati ma un atto di reciproco interesse. "*Il mondo è diventato troppo piccolo*" disse il deputato qualunquista "*e, se noi abbiamo bisogno degli altri, è altrettanto vero che gli altri hanno bisogno di noi*". (55) Il monarchico Benedettini non risparmiò sarcastici commenti a Sforza, paragonato ad un Candide "*inebriato di un astratto europeismo*"; (56) la "fretta" di Sforza di ratificare immediatamente non era motivata in alcun modo e, se i motivi ci fossero stati, il Governo avrebbe dovuto convocare una seduta segreta dell'Assemblea per illustrarli. Tuttavia Benedettini non credeva alla fondatezza delle iniziali tesi governative. "*Se ratificare o non ratificare è la stessa cosa*" concluse il *leader* monarchico "*perché la condanna è ormai pronunciata e a noi non resta che scontarla, ebbene, perché subire questa umiliazione, perché commettere, proprio noi, rappresentanti del popolo, ciò che il popolo italiano da noi rappresentato, non commetterebbe mai?*". La conclusione di Benedettini fu lapidaria: "*Non un motivo di quelli*

esposti dal conte Sforza spinge a ratificare". [57] Tra gli altri interventi delle destre, il qualunquista Patrissi si distinse per l'energico attacco ai governi di coalizione antifascista, rei secondo il deputato di avere condotto una politica rinunciataria: "*Avevate creduto che per mitigare le conseguenze della guerra, secondo voi fatta dal fascismo, fosse necessario capovolgere tutti i criteri della politica del fascismo: all'aggressività imperialistica sostituire un pacifismo pecorile, assurdo in un mondo di lupi, all'espansionismo costruttivo finiste col sostituire una fregola di rinuncia che doveva logicamente autorizzare gli altri a mutilarci senza pietà (...) Se è vero come è vero che il fascismo ha perduto la guerra, non è men vero che, fino a questo punto, l'antifascismo non ha saputo vincere la pace*". [58]

Nel dibattito spiccò l'assenza dei deputati di sinistra: comunisti e socialisti, sostanzialmente favorevoli alla ratifica ma come si è visto contrari alla metodologia del Governo, preferirono defilarsi per evitare di dovere soccorrere De Gasperi e Sforza dagli attacchi, talvolta eleganti come quello di Croce e talvolta viscerali come quello di Patrissi, provenienti dalle destre. Le uniche voci della sinistra che si levarono nel dibattito pro o contro la ratifica furono quelle dell'azionista Valiani, contrario alla ratifica in quanto atto che sottointendeva una scelta di campo filoccidentale, e del comunista Nobile, il quale, oltre a riprendere la stessa tesi di Valiani circa i rischi di un abbandono delle posizioni neutraliste fino ad allora sostenute dal Governo, considerava la ratifica come "una viltà". [59]

Il dibattito, al di là dei toni polemici e delle provocazioni soprattutto dei qualunquisti, non comportò particolari problemi al Governo. Certo che su un quesito così drastico, se ratificare o non ratificare, l'atteggiamento delle sinistre non avrebbe mai potuto schierarsi con il fronte del rifiuto, De Gasperi lasciò sfogare gli oppositori alla ratifica senza eccessive preoccupazioni. [60]

Di ben altra portata fu il terzo livello del dibattito, ovvero quello sui tempi e sull'eventuale rinvio dell'intera discussione. Così come Sforza e Croce furono i protagonisti principali del livello precedentemente descritto, anche in questo caso il dibattito si incentrò su due figure di primo piano: da un lato il Presidente del Consiglio De Gasperi e dall'altro Orlando; tuttavia mentre dietro la posizione di Croce si erano raggruppati i deboli partiti di destra e di estrema destra, accanto all'"uomo di Vittorio Veneto" si posero senza eccessivi clamori, con molte perplessità ma soprattutto con la forza dei loro determinanti gruppi parlamentari, Togliatti e Nenni.

La tesi del rinvio della discussione venne rilanciata il 28 luglio dall'ex Ministro del Tesoro Corbino, il quale ripropose la questione del rinvio della discussione: "*Perché*" si domandò retoricamente l'esponente liberale indipendente [61] "*dobbiamo ratificare oggi, quando non è necessario?*". [62] Secondo Corbino nessuna Nazione aveva fatto o stava facendo pressioni sull'Italia in quel senso; inoltre, riprendendo le argomentazioni dei qualunquisti, per l'ex Ministro non sussisteva nessun legame tra accordi commerciali e ratifica. L'ingresso nell'ONU inoltre, evocato dal Governo come obiettivo primario, lasciava Corbino alquanto scettico: "*Non è che una pedana su cui due schermidori (...) si battono spesso con pericolo dei padrini e, in qualche caso, perfino di coloro che stanno a guardare*"; [63] quindi, nessun vantaggio concreto veniva ravvisato nel tanto decantato ingresso italiano alle Nazioni Unite. Potenza di rango inferiore, Nazione vinta, l'Italia avrebbe giocato nel consesso internazionale un gioco alquanto limitato. Concludendo, l'ex Ministro del Tesoro propose un rinvio della discussione sino alla scadenza del mandato dell'Assemblea: allora, l'atto di ratifica avrebbe potuto essere un atto unanime e non, come appariva in quel momento, un atto di maggioranza.

La "sortita" dei sostenitori del rinvio convinse i *leader* della sinistra ad una presa di posizione. Il 29 luglio fu la volta di Togliatti. Il segretario comunista evitò abilmente di parlare del Trattato, liquidandolo con un'affermazione che di fatto riprendeva quanto da lui espresso all'indomani della firma: "*La sostanza del trattato (...) viene dalla guerra fascista. Miglioramenti potevano essere ottenuti attraverso una diversa politica, ma la sostanza rimane quella*". [64] Ciò che più premeva all'esponente comunista era la politica estera del Governo De Gasperi, il vero oggetto di discussione di quelle sessioni. Il punto di partenza di Togliatti fu per l'appunto la sostanza del Trattato, la quale avrebbe potuto essere molto peggiore e "un po' migliore". Molto peggiore se non vi fosse stata l'insurrezione antifascista. Un po' migliore, se i governi italiani avessero condotto una diversa politica estera. Nella lotta al nazifascismo si era costituita una sinergia di forze eterogenee: da un lato i paesi "democratici-capitalistici" e dall'altro la "democrazia socialista". "*L'errore della nostra politica estera, dal giorno della liberazione di Roma in poi, è stato di essere una politica estera eccessivamente unilaterale, orientata sopra una di queste forze e non sopra l'unità di esse*". [65] I Governi, dal gabinetto Bonomi in poi, si erano preoccupati di "fare cortesie a tutti", dimenticandosi dell'Unione Sovietica, assumendo un atteggiamento ostile verso la Jugoslavia di Tito e soprattutto schierandosi sempre più nella sfera d'influenza angloamericana. Le sinistre, al governo fino al maggio precedente, avevano tentato

di mitigare le esplicite simpatie filoccidentali, ma la situazione contingente non aveva permesso un confronto diretto. Dinanzi alla frattura tra Est ed Ovest, l'Italia anziché assumere un atteggiamento neutrale si stava legando anzitutto commercialmente con gli Stati Uniti, incurante dei rischi che l'apertura delle frontiere agli investitori d'oltre oceano avrebbe comportato alla debole imprenditorialità italiana. Il segretario comunista proseguì il suo "atto d'accusa" contro il Governo analizzando il più volte evocato Piano Marshall, che per Togliatti era un progetto di natura "ideologico-politica". L'Italia aveva partecipato alla Conferenza di Parigi con un preoccupante entusiasmo, nonostante tale Conferenza avesse visto palesarsi una profonda spaccatura tra due blocchi. Quindi Togliatti, pur considerando indispensabile per l'economia nazionale l'adesione al piano del Segretario di Stato statunitense, la subordinava a tre esigenze: garanzie circa l'assenza di qualsiasi intervento straniero nella politica interna italiana; esclusione di investimenti stranieri nel Paese; impegno del Governo a non favorire la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti. Dinanzi a tale scenario, il Trattato di Pace diventava per il segretario comunista "un piccolo problema". (66) Conscio di non potere opporsi ad una ratifica subordinata all'applicazione dell'articolo 90, Togliatti dichiarò che sebbene le perplessità enunciate avrebbero dovuto schierare il P.C.I. con i sostenitori del rinvio della discussione l'urgenza del momento avrebbe probabilmente orientato il suo gruppo parlamentare a non opporsi al disegno di legge del Governo. Quindi, nelle ultime frasi del loro massimo esponente, i comunisti mantennero una posizione indistinta, lasciando intravedere sia la possibilità di un sostegno alle posizioni di Corbino sia l'eventualità di un atteggiamento "benevolo" verso il Governo. La questione, e tutto l'intervento di Togliatti lo dimostrava, era per il P.C.I. di secondaria importanza rispetto alle scelte politiche del Paese nei suoi rapporti internazionali.

I socialisti, che ancora più del P.C.I. avevano mantenuto un atteggiamento defilato per tutto il corso del dibattito, intervennero il 30 luglio con Nenni. Anche il *leader* socialista utilizzò la questione della ratifica per lanciare un duro attacco alla politica estera del Governo. Nelle iniziali posizioni del Presidente del Consiglio orientate a proporre all'Assemblea una ratifica immediata, prescindente dalla ratifica sovietica, Nenni intravedeva una concezione dell'Europa già divisa in due: "*Per De Gasperi l'Europa finisce sulla linea Trieste-Stettino*". (67) Il ripensamento del 19 giugno veniva quindi giudicato da Nenni come una sconfitta di tali posizioni. Tuttavia secondo l'ex Ministro degli Esteri gli obiettivi del Governo erano rimasti immutati, e

l'orientamento era quello di aggregarsi allo schieramento occidentale: la fretta del Governo di giungere alla discussione ne era una prova evidente. L'adesione al Piano Marshall, il quale per Nenni avrebbe potuto essere letto come la versione economica della dottrina Truman, era stata salutata con un'euforia quasi colpevole: "*C'è una rottura, c'è una lacerazione in Europa. Dire in queste condizioni che a Parigi è nata una grande speranza, è contrario alla verità delle cose. La Conferenza di Parigi è stata la più grave delusione dalla fine della guerra ad oggi*". [68] Anche Nenni indicò alcune direttive sulle quali avrebbe dovuto articolarsi la politica governativa: utilizzazione dei prestiti occidentali per favorire l'esportazione verso i Paesi orientali, opposizione a qualsiasi limitazione della produzione meccanica, siderurgica e tessile nazionale, inserimento italiano nel piano di valorizzazione dell'Africa, presenza dell'Italia nel piano di distribuzione del carbone della Ruhr per evitare di dipendere dal più caro carbone statunitense. Il dirigente socialista concluse il suo intervento sottolineando l'esigenza di una politica estera neutrale ed equidistante. Circa la ratifica, Nenni si discostò dalla posizione, più sfumata e possibilista, di Togliatti: "*Saremmo grati al Governo se accettasse la sospensiva. Ma se il Governo non l'accettasse, gli lasceremo allora la responsabilità di una decisione che, presa in un momento propizio, poteva e potrebbe unire tutti gli italiani nella coscienza della ingiustizia patita e nella volontà della rinascita; ma che, presa oggi, ci divide all'interno e ci rende sospetti all'estero*". [69]

Nonostante le drastiche requisitorie di Togliatti e Nenni, il confronto sui tempi di ratifica sembrava stesse giungendo ad una soluzione: sia il P.C.I. che il P.S.I. avevano in sostanza dichiarato di accettare il disegno di legge proposto dal Governo, alla condizione che permanesse la subordinazione all'applicazione dell'enunciato dell'articolo 90. Tuttavia la situazione si sarebbe nuovamente complicata nel tardo pomeriggio del 30 luglio, poco dopo l'intervento di Nenni. Orlando ripropose, sulla falsariga di Corbino, la tesi del rinvio sottoponendo all'Assemblea un ordine del giorno del tenore che segue: *L'Assemblea Costituente, non essendo ancora il trattato diventato esecutivo per il difetto delle condizioni richieste dall'articolo 90, delibera di rinviare l'approvazione del disegno di legge.*

Nel suo lungo intervento (durato più di due ore) l'ex Presidente del Consiglio scagliò un attacco frontale al Governo in carica ed ai suoi predecessori, rei di avere condotto una politica rinunciataria verso gli Alleati, al punto che i ministri italiani apparivano per Orlando come "uffici subordinati" delle altre Potenze. La volontà di ratifica del Governo rientrava in quella politica di resa incondizionata. L'"uomo di Vittorio Veneto" illustrò quindi le iniquità

del documento di Parigi che, oltre a mutilare il Paese ne umiliavano l'esercizio dei diritti di sovranità, imponendo una sorta di controllo sulle scelte di politica interna: "*E noi, per secondare il piano Marshall o per contendere alla Bulgaria l'onore di entrare prima nell'ONU approviamo tali iniquità, senza almeno la scusa di una urgenza improrogabile*". (70) Orlando, più volte interrotto da commenti ostili provenienti dai banchi del centro, si avviò alla conclusione dichiarando di essere contrario all'approvazione. In via subordinata richiedeva all'Assemblea per lo meno un rinvio a data da destinarsi: "*Vi prego*" concluse l'ex Presidente del Consiglio "*vi scongiuro, onorevoli colleghi, al di là e al di sopra di qualunque sentimento di parte quale stolto potrebbe attribuirmelo? Non mettete i vostri partiti, non mettete voi stessi di fronte a così paurose responsabilità. Questi sono voti di cui si risponde dinanzi alle generazioni future; si risponde nei secoli di queste abiezioni fatte per cupidigia di servilità*". (71)

Quest'ultima affermazione scatenò la furibonda reazione di alcuni membri del Governo e dei deputati favorevoli alla ratifica: si ebbero accuse, scambi di ingiurie, tafferugli. A fatica il presidente Terracini riportò all'ordine l'Assemblea. Al termine dell'incidente De Gasperi intervenne respingendo con sdegno le accuse dell'ex Presidente del Consiglio: "*Sono profondamente offeso e con me sono offesi tutti coloro che hanno affrontato il nemico non soltanto come combattenti sui campi di battaglia, ma hanno affrontato il fascismo con coraggio, soffrendo giorno per giorno*". (72)

Le gravi dichiarazioni di Orlando riportarono il dibattito ad un clima incandescente. Mentre le destre si affiancarono all'ordine del giorno dell'ex Presidente del Consiglio, le sinistre si trovarono nell'imbarazzante situazione di assistere ad un allargamento di quel fronte del rinvio strumentalmente sostenuto negli interventi di Togliatti e Nenni che in sostanza nessuno dei due aveva ritenuto potesse realmente affermarsi.

Chiuso il dibattito, fu consentito di parlare ai soli presentatori di ordini del giorno. Tra questi, il *leader* qualunquista Giannini presentò un ordine del giorno che in sostanza ricalcava le posizioni di Corbino, nel frattempo tradotte anch'esse in ordine del giorno, e di Orlando. (73)

Il 31 luglio fu la volta delle repliche del Governo. Sforza, dopo avere puntualmente risposto alle critiche, con particolare riferimento agli interventi di Togliatti e Nenni, analizzò il dibattito dei giorni precedenti. La posizione di coloro che, come Croce, erano fieramente contrari alla ratifica pur non condivisibile era per il Ministro comprensibile. Meno comprensibile risultava invece la tesi dei sostenitori, come Orlando, del rinvio: "*Se ci si dice: noi vogliamo ratificare solo dopo i Quattro e quindi rinviamo la nostra ratifica,*

allora io rispondo: ma, con la formula che noi vi proponiamo, l'Italia consacra questo punto: che il Trattato, nei confronti di tutte o di una sola delle grandi Potenze, entra in vigore o no, se la situazione diplomatica cambia in pieno accordo coi Quattro. Noi appunto in questo modo ci leghiamo definitivamente le mani, diciamo cioè una volta per tutte: questo trattato o marcia con tutti o non marcia con nessuno". (74)

Il successivo intervento conclusivo di De Gasperi fu diretto anzitutto a ridimensionare la natura stessa del Trattato: esso non era altro che un compromesso tra le quattro Potenze, che avrebbe permesso all'Italia di "evitare il peggio". Riprendendo una tesi già espressa dal suo collega di partito Adonnino, il Presidente del Consiglio rammentò che i trattati di pace erano degli atti che in primo luogo venivano redatti per salvaguardare il vinto. Senza un Trattato, il Paese vinto sarebbe stato alla completa mercé della smania di rivincita dei vincitori. L'Italia doveva quindi ratificare il Trattato: nessun rinvio né sospensione avrebbe potuto essere accettato. "*Noi siamo contrari a rinvii e sospensioni, perché un simile atteggiamento ci attirerebbe il sospetto di non essere leali e di voler mercanteggiare con uno dei Quattro, o con due dei Quattro e accrescerebbe il turbamento in quest'ora così fluida, che noi speriamo venga tra poco superata*". (75) Inoltre, un rinvio avrebbe rischiato di compromettere le concessioni assicurate e di riaprire le vertenze territoriali ed inerenti ai pagamenti. De Gasperi non risparmiò di criticare l'atteggiamento socialista, ricordando le posizioni del Nenni Ministro degli Esteri favorevole alla ratifica. Circa Togliatti, il Presidente del Consiglio lo paragonò ad Einaudi: il primo, esponente di un partito progressista, appariva con le sue perplessità e le sue titubanze rivolto al passato ed a questioni di minuta politica di schieramento; il secondo, definito dagli avversari "reazionario", in realtà totalmente proiettato verso un futuro di integrazione e collaborazione tra le Nazioni europee. A conclusione della sua replica De Gasperi fece riferimento al discorso di Orlando: "*L'Italia, onorevole Orlando, non è in ginocchio, non è prona: è in piedi. Ratificherà il trattato come è previsto dall'articolo 90: cioè prenderà atto del trattato imposto e lo eseguirà lealmente entro i limiti della sua possibilità; ma di questo Trattato, essa proclama, dinanzi a Dio, moderatore di tutte le cose, e dinanzi agli uomini, che non assume nessuna corresponsabilità, né per gli effetti che avrà in Italia, né per gli effetti che avrà nella ricostruzione del mondo*". (76)

Dopo l'intervento del relatore di maggioranza Gronchi, si passò alle operazioni di voto. Gli ordini del giorno favorevoli alla ratifica (generica o subordinata all'applicazione dell'enunciato dell'articolo 90) furono fatti

propri dal Governo. Restarono esclusi gli ordini del giorno del monarchico Benedettini (condanna del trattato senza riferimento alla ratifica), del qualunquista Selvaggi (contrario alla ratifica) e un ordine del giorno congiunto Corbino-Giannini (rinvio della discussione), che assorbì l'ordine del giorno di Orlando. La proposta Corbino-Giannini fu posta in votazione per prima, e venne respinta con 252 voti contro 204. Attorno alla proposta di rinvio si costituì uno schieramento eterogeneo (P.C.I., P.S.I., Partito d'Azione, Uomo Qualunque, monarchici, liberali "crociani" e "orlandiani") che ricalcava quello del 23 luglio, e tuttavia non compatto, vista l'assenza non casuale di alcuni deputati delle sinistre. Il trattato doveva essere ratificato: al di là della strumentalizzazione delle posizioni di Corbino ed Orlando, sia Togliatti che Nenni distinguevano tra il trattato e la politica internazionale del Governo, accettando senza troppo clamore il primo e condannando la seconda. (77)

Il dibattito si concluse con la presentazione del disegno di legge emendato in alcuni punti: (78)

Il Governo della Repubblica è autorizzato a ratificare il trattato di Pace fra le Potenze Alleate e Associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, condizionando la ratifica dell'Italia a quella di tutte le Potenze menzionate nell'articolo 90 di detto Trattato.

Il disegno di legge fu approvato con 262 voti favorevoli contro 68 contrari e 80 astenuti. Il gruppo parlamentare comunista si astenne; i socialisti, coerentemente con quanto espresso dal loro principale esponente il giorno prima, non parteciparono al voto, nel tentativo più che altro simbolico di abbassare il *quorum* e comunque per esprimere la loro solenne protesta rispetto alle decisioni governative.

Il disegno di legge venne convertito in legge il 2 agosto successivo (legge n. 811). Il 1° settembre, in seguito all'avvenuta ratifica sovietica del 29 agosto, il Governo deliberò di procedere all'atto di ratifica del Trattato.

Intervenne un problema procedurale, in quanto il Presidente provvisorio della Repubblica, De Nicola, sollevò un'eccezione formale alla firma del dispositivo di ratifica. In effetti, secondo l'articolo 5 dello Statuto Albertino (che rimaneva in vigore fino all'approvazione della Costituzione) la responsabilità in materia di trattati internazionali era attribuita al Capo dello Stato. Tuttavia la legge approvata il 31 luglio autorizzava il solo Governo della Repubblica a ratificare, mentre il Capo dello Stato non veniva menzionato. De Nicola si sentiva scavalcato nelle sue prerogative. La questione venne risolta da Mario Toscano, dell'Ufficio Studi e Documentazione del Ministero degli Esteri, il quale insieme a De Gasperi e Sforza sottopose a De Nicola tre

distinte formule per il dispositivo di ratifica. Al termine di una vera e propria trattativa con il Presidente provvisorio, si giunse ad una formula definitiva del dispositivo:

Essendo stato stipulato un trattato di Pace tra l'Italia e le Potenze Alleate e Associate e sottoscritto dal Plenipotenziario italiano a Parigi il 10 febbraio 1947 il cui testo è del tenore seguente;

Vista la legge del 2 agosto 1947, n. 811, con la quale l'Assemblea Costituente autorizza la ratifica di detto Trattato;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri del 1° settembre 1947 con la quale il Governo decide di procedere alla ratifica dello stesso Trattato;

Avendo preso visione del sovrascritto strumento in ogni e singola sua parte, dichiara che con le Presenti, firmate e munite del Sigillo del Capo dello Stato, è ratificato detto trattato di Pace fra l'Italia e le Potenze Alleate e Associate firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, promettendo di osservarlo e farlo osservare.

In fede di che di sua mano ha firmato le Presenti e vi ha fatto apporre il Sigillo del Capo dello Stato.

Il documento fu firmato dal Presidente De Nicola il 6 settembre 1947, concludendo così il lungo e faticoso *iter* della ratifica del Trattato di Pace. (79)

NOTE

(1) Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda - Diari 1943-1956*, (a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucàro), Sugarco edizioni, Milano, 1981, p. 338.

(2) Intervento di Tullio Benedetti (Gruppo Misto), *7 febbraio 1947, Assemblea Costituente - Atti - Discussioni*, vol. II, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, p. 1094.

(3) Intervento di Alcide De Gasperi (Democrazia Cristiana, Presidente del Consiglio dei Ministri) 8 febbraio 1947, *Ibidem*, p. 1102.

(4) Intervento di Carlo Sforza (Partito Repubblicano Italiano - Ministro degli Affari Esteri), 10 febbraio 1947, *Ibidem*, p. 1122.

(5) Intervento di Guido Russo Perez (Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque, membro della Commissione Trattati Internazionali, d'ora in poi CTI), 14 febbraio 1947, *Ibidem*, p. 1262.

(6) Pietro Nenni, cit., p. 339.

(7) Intervento di Pietro Nenni (Partito Socialista Italiano, membro della CTI), 18 febbraio 1947, *Assemblea Costituente - Atti - Discussioni*, vol. II, cit., p. 1377.

(8) Intervento di Palmiro Togliatti (Partito Comunista Italiano, vicepresidente della CTI), 19 febbraio 1947, *Ibidem*, p. 1433.

(9) La firma del 'trattato', Rinascita, anno IV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1947.

(10) Alle posizioni di cauto sostegno di P.C.I. e P.S.I. si devono aggiungere l'appoggio del Partito Repubblicano e del neocostituito Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (P.S.U.). Entrambi i partiti si sarebbero caratterizzati per un convinto sostegno alla ratifica immediata, sebbene i seguaci di Saragat, attraversati da un confronto interno tra correnti moderate e di sinistra, avrebbero sempre respinto l'equazione tra ratifica e schieramento con il blocco occidentale: "(...) il nostro Partito" avrebbe scritto Ugo Guido Mondolfo sulla Critica Sociale "non è mosso da altro motivo che quello di far uscire al più presto l'Italia da una condizione di provvisorietà nei rapporti internazionali e di non farle perdere nessuno dei benefici che la pronta ratifica può assicurarle o farle sperare" (La ratifica del Diktat, "Critica Sociale", 1-16 agosto 1947).

(11) Lettura del segretario Riccio, *25 febbraio 1947, Assemblea Costituente - Atti - Discussioni*, vol. II, cit., p . 1636.

(12) Guido Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 153.

(13) *Ibidem.*

(14) La Commissione, di 36 membri, era presieduta da Ivanoe Bonomi (Gruppo Misto) con al fianco in qualità di vicepresidenti Palmiro Togliatti (P.C.I.) e Giovanni Gronchi (D.C.); segretario era Paolo Treves (P.S.L.I.); la composizione della Commissione era la seguente: Dc 10, Pci 6, Psli 4, Psi 3, Pri 3, Udn 3, Uq 3, Gruppo Misto 2, P. d'az. 1, Democrazia del Lavoro 1. I monarchici del Blocco Nazionale della Libertà non erano rappresentati.

(15) Pietro Nenni, cit., p. 373.

(16) *Ibidem*, p. 374.

(17) Relazione della Commissione Trattati Internazionali sul disegno di legge "Approvazione del trattato di Pace", Relazione della maggioranza (Gronchi), *Assemblea Costituente - Progetto di costituzione, disegni di legge, relazioni, documenti*, vol. I 23-A1, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.

(18) Relazione della Commissione Trattati Internazionali sul disegno di legge "Approvazione del trattato di Pace", Relazione della minoranza (Nitti) , *Ibidem*.

(19) "Dalla ratifica all'ONU", *Rinascita*, anno IV, n. 7, luglio 1947.

(20) Pietro Nenni, cit., p. 376.

(21) "Ritirata di De Gasperi sulla ratifica della Pace", *L'Unità*, 20 luglio 1947.

(22) Intervento di Vittorio Emanuele Orlando (Unione Democratica Nazionale, membro della CTI), 23 luglio 1947, *Assemblea Costituente - Atti - Discussioni,* vol. VI, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, p. 6124.

(23) Intervento di Alcide De Gasperi (Democrazia Cristiana, Presidente del Consiglio dei Ministri), 23 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6126-6127.

(24) Intervento di Palmiro Togliatti (Partito Comunista Italiano, vicepresidente della CTI), 23 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6128.

(25) *Ibidem*, p. 6129.

(26) Intervento di Mario Cevolotto (Democrazia del Lavoro), 25 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6237

(27) Intervento di Umberto Nobile (Partito Comunista Italiano), 26 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6312.

(28) Intervento di Orlando 30 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6510.

(29) Intervento di Luigi Einaudi (Partito Liberale Italiano - Vicepresidente del Consiglio dei Ministri e Ministro del Bilancio), 29 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6426. Una parte degli eletti nelle liste dell'Unione Democratica Nazionale avevano creato in febbraio il gruppo autonomo del Partito Liberale Italiano; nella "navicella" dell'Assemblea Costituente tuttavia tutti i deputati che aderirono al nuovo gruppo continuarono ad essere attribuiti al gruppo dell'U.D.N.

(30) Relazione introduttiva di Carlo Sforza (Partito Repubblicano Italiano, Ministro degli Affari Esteri), 24 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6162.

(31) Intervento di Benedetto Croce (Unione Democratica Nazionale), 24 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6170.

(32) Intervento di Velio Spano (Partito Comunista Italiano), 25 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6233-6237.

(33) Intervento di Randolfo Pacciardi (Partito Repubblicano Italiano, membro della CTI), 29 luglio 1947, *Ibidem,* p. 6428.

(34) Intervento di Paolo Treves (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, segretario della CTI), 25 luglio 1947, *Ibidem,* p. 6228.

(35) Intervento di Emilio Patrissi (Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque), 28 luglio 1947, *Ibidem,* p. 6352.

(36) Treves interruppe Patrissi: "*La guerra l'abbiamo fatta noi o ce l'hanno fatta?*" "*Io non parlo dal microfono di Radio Londra*", rispose il deputato qualunquista riferendosi all'attività di esule antifascista di Treves in Gran Bretagna ed accusando implicitamente l'esponente socialdemocratico di tradimento, "*abbia almeno il buon gusto di tacere*". L'incidente sollevò numerose proteste e costrinse Treves ad intervenire al termine dell'intervento di Patrissi "*per fatto personale*" (*Ibidem,* p. 6352).

(37) Intervento di Vincenzo Cicerone (Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque), 26 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6287-6288.

(38) Intervento di Guglielmo Giannini (Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque), 31 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6523.

(39) Intervento di Luigi Gasparotto (Democrazia del Lavoro), 24 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6172.

(40) Intervento di Cicerone, 26 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6288.

(41) Intervento di Francesco Saverio Nitti (Unione Democratica Nazionale, membro della CTI), 26 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6299.

(42) *Ibidem*, p. 6300.

(43) Relazione introduttiva di Sforza, 24 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6166.

(44) *Ibidem*, p. 6167.

(45) Intervento di Benedetto Croce (Partito Liberale Italiano), 24 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6170.

(46) *Ibidem*.

(47) *Ibidem*, p. 6171.

(48) *Ibidem*.

(49) Intervento di Giuseppe Canepa (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani), 24 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6177.

(50) Intervento di Treves, 25 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6230.

(51) Intervento di Giovanni Battista Adonnino, Democrazia Cristiana. Il deputato democristiano citò ad esempio l'articolo 9, che consentiva all'Italia l'utilizzo dell'energia idroelettrica del Lago Cenisio, ceduta alla Francia; l'articolo 13, che consentiva l'approvvigionamento idrico per Gorizia; l'articolo 46, che ventilava una revisione delle clausole militari dopo l'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite e con l'approvazione del Consiglio di Sicurezza; l'articolo 74, che definiva i pagamenti all'Unione Sovietica in misura tale da non compromettere lo sviluppo economico italiano; l'articolo 83, infine, che prevedeva come arbitro di ogni controversia sui pagamenti una Commissione di Conciliazione dell'ONU con *presente* un delegato italiano *ad hoc*, 25 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6246.

(52) Intervento di Arturo Labriola (Unione Democratica Nazionale, membro della CTI), 28 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6375.

(53) Intervento di Pacciardi, 29 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6429.

(54) Intervento di Einaudi, *Ibidem*, p. 6425.

(55) Intervento di Guido Russo Perez (Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque, membro della CTI), 25 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6221.

(56) Intervento di Luigi Filippo Benedettini (Blocco Nazionale della Libertà), 28 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6340.

(57) *Ibidem*, p. 6342.

(58) Intervento di Patrissi, 28 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6352, p. 6356.

(59) Intervento di Nobile, 26 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6314.

(60) Si tenga conto che le tesi di Croce raccoglievano - al di là dei numerosi interventi organizzati dalle destre quasi in un tentativo ostruzionistico - soltanto un'ottantina di sostenitori.

(61) L'ex Ministro del Tesoro aveva aderito in febbraio al gruppo del Partito Liberale, ma ne era uscito proprio all'inizio della discussione sulla ratifica, aderendo al Gruppo Misto.

(62) Intervento di Epicarmo Corbino (Gruppo Misto), 28 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6346.

(63) *Ibidem*, p. 6348.

(64) Intervento di Togliatti, 29 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6411-6412.

(65) *Ibidem*, p. 6412.

(66) *Ibidem*, p. 6422.

(67) Intervento di Nenni, 30 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6484.

(68) *Ibidem*, p. 6488.

(69) *Ibidem*, p. 6490.

(70) *Ibidem*, p. 6512.

(71) Intervento di Orlando, 30 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6509.

(72) Intervento di De Gasperi, 30 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6513.

(73) Gli altri ordini del giorno furono: Selvaggi (Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque, membro della CTI), contrario alla ratifica; Saragat (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, membro della CTI) e Damiani (Gruppo Misto), entrambi favorevoli alla ratifica senza specificare l'articolo 90; Jacini (Democrazia Cristiana, membro della CTI), favorevole alla ratifica subordinata all'articolo 90; Caroleo (Blocco Nazionale della Libertà), dissidente monarchico favorevole ad autorizzare il Governo "*a prestare acquiescenza alle condizioni imposte dalle Potenze vincitrici*"; Badini Confalonieri (Partito Liberale Italiano), di raccomandazione per una rapida revisione dei confini occidentali attraverso un accordo italo-francese. Nel corso del dibattito erano

stati presentati anche gli ordini del giorno di Labriola che definiva "insignificante" il trattato e ne autorizzava pertanto la ratifica; Gasparotto (Democrazia del Lavoro), favorevole alla ratifica subordinata all'articolo 90; Benedettini (Blocco Nazionale della Libertà), di condanna del trattato senza mezzi termini.

(74) Replica di Sforza, 31 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6541.

(75) Conclusioni di De Gasperi (Democrazia Cristiana), 31 luglio 1947, *Ibidem*, p. 6548.

(76) *Ibidem*, p. 6556.

(77) Gli altri ordini del giorno, contrari alla ratifica o di condanna, vennero considerati assorbiti con la votazione dell'ordine del giorno Corbino-Giannini, e quindi considerati respinti *a fortiori*.

(78) Gli emendamenti furono quattro; quelli del demolaburista Bassano e del repubblicano Perassi che specificavano la ratifica delle Potenze menzionate dall'articolo 90 *come conditio sine qua* non furono accettati da De Gasperi. Un emendamento del demolaburista Scotti, che sottolineava l'imposizione del Trattato, fu ritirato dallo stesso proponente; infine il qualunquista Patricolo propose un emendamento che definiva il trattato "Atto di Parigi", nel tentativo di rimarcare la natura di *diktat*. Quest'ultimo emendamento, non accolto dal Governo, fu respinto con voto palese dall'Assemblea.

(79) Sulla questione delle eccezioni sollevate dal Presidente De Nicola, si veda: Mario Toscano, *Ricordo della ratifica del trattato di Pace*, in Nuova Antologia, vol. 50°, Fascicolo 2001, settembre 1967.

PARTE V

TAVOLA ROTONDA

L'IDENTITÀ NAZIONALE
ED
IL TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA

Presentazione

Ho il piacere di aprire questa Tavola rotonda sul tema "l'Identità nazionale ed il trattato di pace" porgendo il mio cordiale saluto al Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Venturoni, che ha voluto essere qui con noi, sottolineando la sua attenzione per l'attività della Commissione Italiana di Storia Militare.

Un ringraziamento al professor Ernesto Galli della Loggia che ha accettato il nostro invito a dibattere questo tema di grande attualità.

Il professor Ernesto Galli della Loggia è Ordinario di Storia dei partiti e dei movimenti politici alla facoltà di Scienze politiche di Perugia. Le sue pubblicazioni più recenti sono:

- Lettera agli amici americani, 1986;
- Modus Vivendi, 1992;
- Intervista sulla destra, 1994;
- La morte della Patria, 1996.

Collabora al Corriere della Sera e codirige la rivista Liberal.

Abbiamo esaminato in questi tre giorni del convegno tutti gli aspetti specifici collegati al Trattato di Pace, oggetto di scarsi studi storici nel passato. Eppure l'importanza di questo avvenimento, che ha condizionato tanta parte della vita dell'Italia del dopoguerra, avrebbe forse richiesto una attenzione maggiore.

Il Trattato di Pace è stato esaminato in questi giorni sotto diverse angolazioni confrontando dapprima le posizioni dei vincitori con quelle dell'Italia sconfitta. E poi le cessioni territoriali, le clausole militari e le conseguenze. Si è trattato di una riproposizione serena ed obiettiva ad opera dei più qualificati storici italiani e stranieri, non certo una celebrazione di questo cinquantennale, che ha consentito di approfondire e mettere in luce aspetti diversi, forse trascurati ma non per questo meno importanti, delle complesse procedure decisionali attraverso le quali si arrivò alla elaborazione delle clausole del trattato.

La odierna tavola rotonda vuole presentare aspetti e peculiarità di questa vicenda riferiti al concetto dell'identità nazionale. Tale concetto è al centro del dibattito culturale e storiografico da alcuni anni.

La identità nazionale, recita una datata definizione che fa capo alla scuola italiana di Stanislao Mancini, è il prodotto di fattori naturali e storici

senza che nessuno dei due sia sufficiente a realizzarla da solo. La razza, la lingua, il territorio, le vicende storiche, i costumi, le leggi, la religione, sono soltanto elementi inerti a cui manca il principio vitale che si può individuare nella coscienza nazionale. Si può dire cha a seconda delle varie combinazioni degli elementi costitutivi si ha nei popoli una più o meno forte identità nazionale.

È una definizione che si può collegare temporalmente ai valori civici risorgimentali (amore per la Patria, per il Re, senso del dovere) che restarono sostanzialmente immutati nei primi decenni dell'unità d'Italia e che furono alla base della tenuta del tessuto nazionale negli eventi del Primo Conflitto Mondiale.

Il fascismo si presentò inizialmente, come il restauratore dell'ordine e dei valori nazionali, ma successivamente, man mano che procedeva nella realizzazione dello stato totalitario, pretese di identificarsi con la Nazione proponendo infine come veri italiani solo i militanti fascisti.

Questa sovrapposizione dei nuovi concetti fascisti su quelli dei valori tradizionali, del patriottismo risorgimentale e del nazionalismo tradizionale ancora saldi in moltissimi italiani, finì per soffocarli, provocando confusione e disorientamento, che ebbero conseguenze negative sulla coesione morale degli italiani di fronte alla guerra, all'armistizio ed al Trattato di Pace.

Che influenza ebbe il Trattato di Pace sull'identità nazionale? E che riflessi sulla nostra attualità?

Un proverbio turco del XV secolo recita: "ogni paese è per i suoi abitanti così sacro come è sacro ogni altro stato". Penso che questo proverbio dia una buona definizione del concetto di identità nazionale.

Riflettere sul valore della nostra identità nazionale significa ripercorrere le tappe che storiograficamente l'hanno configurata e soffermarsi sul significato odierno di questo valore merita la più attenta e consapevole trattazione.

Intervento del Professor Ernesto Galli della Loggia

Gli argomenti trattati nel convegno sono stati tutti molto interessanti. A me spetta ora un compito, appunto, partecipare ad una tavola rotonda.

Quello che più colpisce oggi, ripensando alle cose che abbiamo sentito in questi due giorni, delle discussioni che vi furono, le trattative, anzi le non trattative, è constatare il fatto che dopo il Trattato, all'indomani del Trattato e per tutti i decenni successivi esso è praticamente scomparso dalla discussione pubblica, dalla coscienza pubblica del Paese. È piombato in una specie di limbo. Del resto lo ricordava, giustamente, anche poco fa l'ammiraglio Buracchia.

Anche i libri di storia hanno trattato l'argomento in modo del tutto superficiale, per accenni, quando l'hanno trattato. Naturalmente non i libri degli specialisti di storia diplomatica, che evidentemente invece se ne sono occupati. Ma, al di là di questi libri specialistici, il Trattato non è rimasto come un punto di svolta decisiva nella meditazione storica del Paese su se stesso, sul suo passato.

Solitamente si tira in ballo un motivo per tutto ciò. E il motivo sarebbe che gli avvenimenti diplomatici successivi, immediatamente successivi, internazionali successivi, in particolare lo scoppio della guerra fredda, avrebbe praticamente reso del tutto inoperante il Trattato; l'avrebbe immediatamente consegnato agli archivi. E, quindi, di fatto il Trattato non avrebbe avuto effetto; e quindi il non occuparsene è giusto, è motivato dal fatto che il Trattato è rimasto un puro pezzo di carta.

Io non credo che le cose siano andate così. Credo che il Trattato sia stato, grazie alle possibilità sicuramente offerte in questo senso dalla guerra fredda, rimosso. La guerra fredda ha voluto dire, per l'appunto, per il nostro Paese: la possibilità di operare una grande rimozione di tutto ciò che il Trattato significava e simboleggiava. E, non a caso, nel momento in cui la guerra fredda finisce, dopo il 1989, il Trattato ritorna di attualità. Noi sentiamo il bisogno di occuparcene, non soltanto per ragioni puramente commemorative. L'opinione pubblica e la coscienza storiografica riscoprono quelle categorie che sono, per l'appunto, messe in gioco dal Trattato di Pace e che per cinquant'anni erano state dimenticate. Innanzi tutto: l'identità nazionale, la collocazione del Paese nell'ambito internazionale, il suo rango internazionale, il problema della sua politica estera, il problema dell'efficacia del senso del suo strumento militare. Tutte categorie che sono state, per così dire, cancellate, nascoste, da una situazione internazionale che è durata cinquant'anni, quella della guerra fredda. E che oggi, però, ritornano prepotentemente d'attualità.

Ritorna prepotentemente d'attualità il problema della crisi dell'identità nazionale, io credo, che è incarnata, per così dire, dal Trattato, simboleggiata dal Trattato, che evidentemente è il prodotto della sconfitta militare. Anche se non solo della sconfitta militare. Insomma, diciamo così, si incarna evidentemente nella sconfitta militare. Crisi dell'identità nazionale, e la vera ragione, io credo, della sua rimozione, è originaria della nascita della Repubblica. È all'origine della nascita della Repubblica.

Cioè, il dato storico politico terribilmente problematico è quello di un regime politico che nasce sulla crisi dell'identità nazionale, che ha alla sua origine un *deficit* di questo tipo; un *deficit* con cui è difficile, è molto difficile, fare i conti.

Il mio intervento sarà volto a lumeggiare, a gettare un po' di luce sugli effetti di questa, per così dire, crisi originaria che è alla base dell'esperienza repubblicana. Naturalmente bisognerebbe prima concordare su che cosa sia l'identità nazionale. Per far capire qual'è il mio punto di vista, il mio punto di partenza ho provato a dare una definizione di identità nazionale, perlomeno quella che è alla base del mio ragionamento. Essa è l'idea che il proprio paese e il relativo popolo che lo abitano, costituiscono, per le vicende storico-culturali che hanno caratterizzato entrambi, una peculiarità, una specificità importante da preservare. Essa ha il suo punto di riferimento nella strutturazione di questo Paese, di questo popolo, in una comunità politica, cioè in uno Stato.

Ed è, quindi, l'idea di identità nazionale che entrambi, la nazione e il suo Stato, rappresentano; entrambi operano per il mantenimento tanto del retaggio storico della nazione, quanto della libertà e dell'efficacia dello Stato; costituiscono un bene, un bene che deve essere inseparabile da qualsiasi prospettiva ideologico-politica di partito che poi si adotti. Quindi, in un paese democratico i cittadini si dividono per diverse opinioni politiche, ma queste opinioni politiche non possono prescindere, da che cosa? Da questo - e concludo così la mia definizione - da questo presupposto di appartenenza comune che si deve sviluppare in una condivisione di obiettivi ultimi. Le vie poi per arrivare a questi obiettivi, naturalmente, invece si dividono a seconda delle opinioni politiche, che evidentemente in un paese democratico rimangono libere per ognuno.

Tentata questa definizione, naturalmente opinabile e discutibile, come tutte le definizioni, ma è quella, comunque, che io mi sento di adottare, che adotto in questa mia conversazione qui davanti a voi, torno al problema. Appunto, il centro della mia esposizione, e cioè agli effetti che questa crisi originaria, questo *deficit* originario legato alla crisi di identità, ha avuto sulla vita pubblica del nostro paese.

Innanzi tutto è stato colpito al cuore, esce colpito al cuore dagli avvenimenti del 1945-1947, che si sostanziano simbolicamente, direi, nel Trattato di Pace, il rango internazionale dell'Italia. Questo è un elemento che tutti coloro che partecipano agli eventi di quel periodo, e poi tutta l'opinione pubblica, immediatamente coglie. Coglie, a cominciare da De Gasperi, che è l'uomo politico che più ha in qualche modo avuto a che fare con l'elaborazione, con le trattative o pseudotrattative in una riunione che si tiene nell'agosto del 1946 a Parigi, in una nostra sede diplomatica, tra i membri della delegazione italiana per quello che oggi si definirebbe un abbonamento. In attesa di una seduta della conferenza, De Gasperi dice - quindi non è una

dichiarazione pubblica ma è una dichiarazione che si trova messa a verbale: "Si tratta di un vero e proprio *diktat* nella sostanza. L'Italia torna di fatto alle condizioni di prima del Risorgimento: le sue frontiere restano completamente aperte, i suoi territori nazionali le vengono strappati, le clausole economiche sono gravissime".

Nel 1947 l'Italia diviene definitivamente un piccolo paese, sia pure con un'importante posizione geografica, che naturalmente le consente, poi, in qualche modo di giocare delle carte al di là di questa sua obiettiva posizione diminuita di rango. Perde, cioè, qualsiasi possibilità di illudersi di essere l'ultima delle Grandi Potenze o la prima delle Medie potenze, che aveva sempre rappresentato la prospettiva entro la quale erano state costruite la nostra politica estera ed insieme la nostra politica di difesa.

Veniva, cioè, colpita al cuore in questo modo, l'immagine dello Stato e della nazione italiana che le classi dirigenti italiane avevano sempre avuto fin dal Risorgimento. Vale a dire un paese, un'identità (quella italiana) dal grande passato storico, naturalmente, che doveva in qualche modo mirare a un non meno grande avvenire. Tutte le culture politiche italiane, a cominciare da coloro che avevano fatto il Risorgimento, avevano avuto di mira che l'unità d'Italia non poteva concludersi semplicemente nella sua riunificazione geografica. Per il suo passato, in qualche modo, l'Italia, e per la sua, allora ancora credibile stazza internazionale, geografica, demografica e anche economica, a un certo punto l'Italia doveva essere, doveva aspirare, comunque, ad essere una Potenza. Una Potenza con la capacità di stare, comunque, in contatto con il gruppo di testa, anche se non, naturalmente, nel gruppo di testa. Appunto, diciamo così, la famosa definizione: l'ultima delle prime o la prima delle seconde.

Dopo il 1947 non era più possibile credere in ciò. E naturalmente questo elemento ha rappresentato un fortissimo elemento di discontinuità, o forse addirittura bisognerebbe dire di frattura, nella storia dello Stato nazionale, nella storia della cultura delle sue classi politiche e nell'orientamento dell'opinione pubblica.

Naturalmente l'opinione pubblica non ne ha preso immediatamente atto; non è stato un processo indolore questa presa d'atto da parte dell'opinione pubblica, di questo improvviso mutamento, abbassamento che il Paese subiva.

"La Pace" è un libro del professor Pastorelli, e giustamente vi si ricorda che nel 1948, nelle elezioni politiche, nei programmi di tutti i partiti che competono per il potere è ancora presente una rivendicazione delle colonie italiane, sotto forma di rivendicazione dell'amministrazione fiduciaria delle

Nazioni Unite. Ancora nel 1948 tutte le forze politiche si rendono conto che l'opinione pubblica, dal P.C.I. fino ai monarchici, fascisti e neofascisti, insomma, ha bisogno di non sentirsi dire che la questione delle colonie ormai è chiusa irrimediabilmente.

Questa fortissima discontinuità del rango di potenza dell'Italia, che rappresenta una frattura nella storia del Paese, un'importantissima e decisa frattura, come si può capire, che non è stata assolutamente emantizzata dalla nostra storeografia, dalla nostra memoria storica, è resa tanto più drammatica dall'obiettiva perdita di sovranità e di indipendenza.

In questi giorni qui sono stati ricordati, ovviamente, tutti gli elementi che sostanziano questa fattuale perdita di sovranità e di indipendenza: la riduzione drammatica della forza militare; la rinuncia a porzioni di territorio; le clausole politiche umilianti, come l'articolo 15 o 16 del Trattato, altre disposizioni. Ma, io direi che sebbene tutte queste cose, di cui abbiamo parlato in questi due giorni, siano state molto importanti, abbiano avuto, ciascuna nel suo campo e per il suo significato, un rilievo indubbio, il significato e il rilievo massimo queste disposizioni del Trattato le acquistano, se vanno considerate - come credo debbano essere considerate - alla luce di ciò che complessivamente è avvenuto dal 1943 in poi nel nostro Paese.

Solo così si ha modo di capire e di gettare delle sonde. Soltanto delle sonde possiamo gettare, perché diversamente su queste cose non sempre è possibile disporre di una documentazione adeguata, proprio per la *materia* di cui adesso parlerò. Solo così possiamo gettare una sonda adeguata, per capire fino a che punto e di quale ampiezza è stata la perdita della nostra sovranità e della nostra indipendenza.

Noi dimentichiamo spesso che il nostro paese è stato invaso da un certo numero di eserciti. Che per alcuni anni l'Italia è stata invasa, il suo territorio è stato occupato da eserciti stranieri. Questi eserciti stranieri avevano in qualche modo alle proprie dipendenze personale italiano. Pensiamo soltanto a quello che, diciamo così, è accaduto in Italia. L'Italia è diventata l'arena di servizi segreti dei paesi con cui era in guerra o di cui era alleata. I quali hanno potuto stabilire per anni e anni rapporti con cittadini italiani. Stabilire delle filiali. I Servizi segreti stranieri sono entrati in possesso di archivi politici, di archivi di settori dello Stato, che a volte per assicurarsi la propria sopravvivenza politica al cambio di regime, come sappiamo, hanno ceduto i propri archivi che riguardavano la sicurezza del Paese, riguardavano delle persone.

Sono pochissime le cose che sappiamo, naturalmente, perché su queste cose voi capite che non vi è una divulgazione. Sappiamo che gli americani

sono entrati in possesso degli archivi della Decima Mas. Sappiamo che gli americani, i servizi segreti americani, l'O.S.S. del leggendario Donovan, avevano preparato fin dal 1943 in poi dei dossier su industriali italiani. Servendosi, naturalmente, di personale italiano, di cittadini italiani, che non sono, naturalmente, diciamo così, delle spie, sono un'altra cosa. D'altra parte noi siamo obbligati, a norma di un articolo del Trattato di Pace, a non considerarli delle spie. Perché voi sapete che una disposizione del Trattato di Pace obbliga l'Italia a non disturbare in nessun modo chiunque, dal 10 giugno del 1940 in poi, ha aiutato le forze militari alleate. A ciò si aggiunga il fatto, per esempio, che è per causa della guerra che strutture importanti della società italiana, dotate di un forte potere politico, ma di carattere extraterritoriale, vengono in qualche modo messe al centro - come dire? - di influenze e di azioni politiche. Non è un caso che le truppe alleate per sbarcare allaccino rapporti strettissimi con la Mafia. Il Vaticano, nella crucialità della guerra, torna a essere un interlocutore importantissimo, soprattutto per gli americani. I partiti, le formazioni politiche che prendono il potere in Italia dopo il 1946, e godono del suffragio elettorale; alcuni di essi - cosa del tutto inedita nella storia nazionale, non era mai esistita una cosa del genere - si riconoscono in un rapporto di contiguità, che diventa un rapporto quasi proclamato di dipendenza, rispetto a Paesi stranieri.

Oggi si può parlare di questo con libertà. Perché, appunto, è qualcosa che ormai anche i protagonisti, o gli eredi dei protagonisti, ammettono e considerano consegnato alla storia, come sicuramente ormai è. Essendo, tra l'altro, scomparsa l'entità statale, che poi era, diciamo così, al terminale di tutto ciò. Era, appunto, il rapporto con una potenza straniera.

Noi oggi sappiamo, dalle carte degli archivi sovietici che cominciano a essere pubblicate dagli studiosi occidentali, che dei ministri della Repubblica Italiana, dal 1944 al 1947 si recavano quotidianamente in un'ambasciata straniera, l'ambasciata dell'Unione Sovietica, dove erano ricevuti dall'ambasciatore Kostivev e dai suoi funzionari. Ai quali veniva sottoposta, in pratica, ogni azione di governo di quei ministri.

Alcuni di questi partiti, perché non era solo uno, forse erano due, forse qualcun altro, erano favorevoli alla cessione ad altre potenze di parti del territorio nazionale. È il caso, appunto, di ciò che è accaduto nel 1945-46, quando, ripeto, scoppia il problema della frontiera orientale. Tutto ciò era un fatto assolutamente inedito nella storia nazionale italiana. Non era mai successa una cosa del genere: che un Ministro del Regno d'Italia considerasse gli interessi nazionali subordinati al proprio rapporto ideologico con un'altra potenza, con un altro paese che non fosse il proprio.

A tutto questo si aggiunga, poi l'avverarsi della lucida profezia che Quaroni, io credo sicuramente il nostro più brillante diplomatico, fa nel 1946 scrivendo in un dispaccio a De Gasperi: "Ormai è evidente che inglesi e americani sono ben decisi a ridurre al minimo indispensabile dal loro punto di vista le nostre forze armate, per poi poterci, con il pretesto che noi dobbiamo contare sul soccorso collettivo in caso di aggressione, imporre tutta una bella serie di basi navali ed aeree, di vie di comunicazione e di accordi militari e navali, per cucinarci, in una parola, nella migliore salsa egiziana". In riferimento, appunto, al rango internazionale dell'Egitto.

Voi vedete che qui parla un uomo della vecchia Italia, nessuno ambasciatore oggi parlerebbe così, perché reputerebbe del tutto ovvio, come del resto poi quasi tutti noi oggi reputiamo, che l'Italia sia, per così dire, inserita - usiamo la parola inserita - in una serie di accordi internazionali. Un uomo della vecchia Italia, come Quaroni, pensava, invece, che non fosse accettabile cedere basi, e consentire a stranieri di operare all'interno di queste basi, come poi è accaduto, naturalmente per buone ragioni, per ottime ragioni: perché c'era una minaccia politico-militare assai pericolosa ai nostri confini e ai confini di tutta un'area dell'Europa. E quindi, se non si faceva così, non si poteva fare altrimenti. Bisognava fare così. Bisognava sicuramente allacciare relazioni, cedere delle basi, dare il controllo di vie di comunicazioni, consentire di operare, data anche la disparità enorme del peso politico: tutto ciò perché poi avremmo potuto averne in cambio, evidentemente, vantaggi che avrebbero potuto lenire la nostra condizione di debolezza, bisognava consentire un rapporto di sudditanza con gli Stati Uniti, per chiamare le cose con il proprio nome. Bisognava consentire tutto ciò. Io personalmente penso che si sia fatto bene a farlo. Non si poteva fare diversamente. Innanzi tutto bisogna tenere conto di questa condizione complessiva di equazione, diciamo così, date le premesse, dato lo stato in cui eravamo ridotti, non potevamo fare diversamente. Ma tutto ciò che è stato fatto ha avuto un effetto, ha avuto un profondo significato.

Noi abbiamo dovuto, per esempio, cedere il controllo di alcuni flussi decisivi per un paese, alla fine del Ventesimo secolo, ad un controllo fuori dalle nostre frontiere: il controllo sull'energia. Tutti avete in mente quello che è stato l'ENI, quello che è stato il problema dell'energia atomica, la storia dell'energia atomica in Italia. E, senz'altro, noi siamo stati un terreno di influenza, dove si sono combattute delle lotte politiche internazionali che sfuggivano al nostro controllo.

Come è il caso anche accaduto massimamente, per esempio, per i servizi segreti. A noi è sembrato ovvio che i nostri servizi segreti si dividessero in

un'ala filo americana ed in un'ala filo araba. Tutte cose, probabilmente, che ovvie non sono per nulla, che indicano la presenza di una profonda patologia di origine, che è stato appunto questo *deficit* di sovranità e di indipendenza. Che si è riflessa in modo rilevante, io credo - ed è la seconda parte delle mie osservazioni - nel sistema politico e nella politica italiana.

Innanzi tutto per una ragione che in molti strati sociali, soprattutto in una parte del nostro paese, nell'Italia centromeridionale, la nascita della Repubblica, la nascita della democrazia repubblicana è stata associata alla sconfitta, alla perdita della sovranità, all'umiliazione della Nazione. E questo si è tramutato in un deficit di legittimazione. Soprattutto questo è stato forte, io credo, in quella parte del paese, della società italiana - diciamo così per usare un'espressione complessiva con tutta la sua grossolanità - i ceti medi meridionali, i quali non avevano vissuto l'esperienza della Resistenza. Avevano vissuto invece l'esperienza, che ancora spetta a uno storico, dell'occupazione alleata, che non è stata tutta rose e fiori.

Noi abbiamo dimenticato moltissime cose, forse alcune delle quali giacciono negli archivi anche del Ministero degli Esteri. Su, diciamo così, quelle azioni che commesse da altri eserciti, sarebbero state considerati dei crimini di guerra. Essendo commessi da eserciti di paesi alleati, l'Italia si è dovuta limitare a raccogliere delle documentazioni, perché il governo italiano ha raccolto delle documentazioni sulle azioni commesse da truppe alleate del governo del Re. Questa documentazione ha avuto, naturalmente ed opportunamente, soltanto un uso molto riservato. Però questa documentazione esiste.

Allora, per l'Italia Meridionale, che è stata teatro, diciamo così, di questa occupazione, e che non si riconosceva politicamente nel C.L.N., perché appunto la sua esperienza storica era diversa, il Trattato di Pace, per esempio, ha avuto una forte importanza. Noi abbiamo degli studi sulla creazione di un'opinione pubblica conservatrice, moderato-reazionaria nell'Italia Meridionale, che ha presentato un carattere drammaticamente diverso da quello dell'Italia Settentrionale. La divisione Nord-Sud del nostro Paese è stata segnata molto dalla diversità dell'andamento delle operazioni militari. E nella diffusione di culture politiche diverse.

Mentre l'Italia Settentrionale, tutta quanta, o in larghissima parte, si è riconosciuta nelle culture politiche presenti nel C.L.N., questo non è stato possibile nell'Italia Meridionale, che ha sofferto, si può dire, di un vero e proprio vuoto di rappresentanza politica. E intorno al Trattato di Pace, alla frustrazione del sentimento nazionale, all'umiliazione del sentimento nazionale che esso simboleggiava, questa opinione pubblica meridionale ha coagulato

i propri sentimenti. Questa opinione pubblica meridionale, per esempio, risente molto della perdita delle colonie. Perché è ancora molto vivo, e sarà ancora viva fino agli anni Cinquanta, l'idea dell'Italia grande proletaria, che doveva mandare i suoi figli a lavorare all'estero, emigrare; e che nell'Italia meridionale l'occupazione aveva avuto uno dei suoi punti massimi, ovviamente, di questo tipo di ideologia.

Il problema di Trieste, paradossalmente, è molto più sentito nell'Italia meridionale. Tutti i problemi di carattere nazionale vengono molto più sentiti e segnano molto di più l'opinione pubblica centromeridionale, che non quella settentrionale. E questa opinione pubblica sente la Repubblica democratica come qualcosa di lontano, di estraneo, che è nata, appunto, in una maniera che non collima, ma che, anzi, in qualche modo tradisce l'identità nazionale.

Una delle ragioni del successo politico della Democrazia Cristiana, del fatto che la Democrazia Cristiana sia riuscita a diventare il perno del nostro sistema politico e ad avere la maggioranza relativa così alta a lungo, è stato il fatto che la Democrazia Cristiana è stata, grazie soprattutto all'azione di De Gasperi, la più pronta a capire questo tipo di orientamento ideologico, di questa grande parte del ceto medio italiano. E a trasformarsi, nei limiti che gli erano consentiti dalla sua cultura e dalla situazione internazionale, a trasformarsi in un partito, per così dire, nazionale, che in qualche modo teneva conto e recuperava tutto questo senso, appunto, di umiliazione dell'identità nazionale.

Tutto ciò porta, naturalmente, in primo piano il problema spinosissimo del rapporto tra l'antifascismo e la nazione. Il problema di un sistema politico, quello italiano, in cui le prevalenti legittimazioni politiche si giocano tutte in negativo. E cioè il sistema politico che si divide fra antifascisti e anticomunisti. Un sistema politico che non riesce a trovare e a fare emergere con forza una legittimazione politica in positivo, che non sia *anti*. E probabilmente in questo c'è l'effetto di un divorzio traumatico che si è consumato fra le culture politiche democratiche e la identità italiana, l'identità nazionale.

C'è una difficoltà oggettiva dell'antifascismo che fonda la Repubblica, a cui l'Italia deve la democrazia, una difficoltà obiettiva a fare i conti con l'elemento della Nazione, a farsi carico della Nazione.

Quando prima il professor Cuzzi ricordava il comportamento delle forze politiche in sede di costituente per la ratifica del Trattato di Pace, io credo che il comportamento così ambiguo, così strano delle sinistre, *uscire dall'aula ed astenersi*, fosse dovuto all'imbarazzo profondo che il tema nazionale poneva alle sinistre. Perché esse, e soprattutto quell'avvedutissimo uomo politico che

era Togliatti, ricordavano bene quanto avesse nuociuto alle sinistre nel dopoguerra di trenta anni prima schiacciarsi su una posizione per così dire di tipo antinazionale. E quindi volevano evitare di ripetere quell'errore: di poter essere identificate con una forza politica che prendeva una posizione nazionalmente poco felice: quale quella di sottoscrivere il Trattato di Pace.

Dall'altra parte non potevano alzare la bandiera della Nazione, come poteva fare Benedetto Croce, insomma, per opporsi al Trattato di Pace, su quella base. E, quindi, ecco questo atteggiamento barcamenante di astenersi, di non identificarsi, ma neanche dissociarsi.

Il tema della Nazione rappresenterà sempre, ed ha rappresentato fino a oggi, un nodo cruciale. Si può dire che soltanto con la fine della guerra fredda la sinistra, perlomeno una parte significativa, importante o forse maggioritaria della sinistra italiana, può finalmente pensare a riconciliarsi con il tema della Nazione.

Tema che porta in primo piano anche un altro spinoso problema. Cioè l'immagine che il mondo democratico italiano dà all'esterno di sé, su questo tema della Nazione. Soprattutto dà agli occhi degli anglosassoni, che sono gli stranieri con cui noi ci troviamo più immediatamente alle prese.

Vorrei trarre soltanto delle breve conclusioni sugli effetti che ha avuto il Trattato di Pace. Le cose dette fin qui, su due aspetti, che sono poi quelli più, ovviamente, connessi al Trattato di Pace: cioè sulla politica estera e sulla difesa. Quelli che a me sembrano essere stati due aspetti connessi tra di loro.

Proprio in forza di quello che dicevo all'inizio, il Trattato di Pace ha obbligato la politica estera italiana e la diplomazia che la serviva, a porsi come obiettivo costante, primario e, in certe circostanze, quasi ossessivo, il recupero, non il recupero della parità, naturalmente, perché questo era impossibile, ma, comunque diciamo, il recupero di una parvenza di parità.

Abbiamo tutti presenti l'ossessivo puntiglio con cui l'Italia eccepisce a qualsiasi cosa, per così dire, la tagli fuori. Anche in queste settimane assistiamo, appunto, a questa puntigliosa contrapposizione alle Nazioni Unite dell'Italia nei confronti della Germania e del Giappone, a cui un progetto caldeggiato dagli Stati Uniti, dovrebbe aprire le porte del Consiglio di Sicurezza. Invece l'Italia si oppone, perché sente questo progetto come un'insopportabile ferita al suo prestigio. Al suo prestigio? L'Italia non è la Germania o il Giappone. C'è poco da fare. Non lo è. Però, pur sapendo che non lo siamo - tutti quanti lo sanno, naturalmente - però noi dobbiamo fare finta che lo siamo in qualche modo.

Questa condizione ci ha spesso spinto ad una politica estera instabile, volta soprattutto a cogliere l'occasione. E quindi con tutta la precarietà che

questo significa. Perché opporsi alla Germania alle Nazioni Unite, ed essere invece amici della Germania per quello che riguarda l'Unione Europea, è sicuramente contraddittorio. Voglio dire: non si può essere nemici da una parte e amici dall'altra, insomma, su una questione che è sicuramente di grande rilievo. Su questioni di poco rilievo, sì; ma su questioni di grandissimo rilievo, come è sicuramente questa per la Germania. Non si può ambire alla protezione della Bundesbank o all'amicizia cordiale del governatore della Bundesbank in Europa e opporsi alla entrata della Germania nel consiglio di Sicurezza dell'ONU. Questa è una politica scombinata, è una politica instabile. Per attuare una politica intesa a rivalutare la nostra posizione agli occhi dei nostri stessi alleati, per sembrare loro essere più importanti di quanto noi pensavamo che loro pensassero, ci ha portato spesso a colludere, a strizzare l'occhio a dei nemici dei nostri alleati. È la situazione che ha caratterizzato, per tanti aspetti, numerose occasioni la nostra politica.

Al tempo stesso il Trattato di Pace ci ha fatto credere o ci ha obbligato a credere, o ha fatto credere alla nostra classe politica e anche alla nostra politica estera, che fosse possibile attuare una politica estera priva di uno strumento militare. Ciò che è naturalmente un'assurdità. Ma in qualche modo, come poi ogni volta regolarmente dobbiamo constatare, ciò è evidente. Ogni volta regolarmente, in questi decenni, è ciò che siamo stati chiamati a constatare.

D'altra parte, siccome, per il Trattato di Pace, per meglio dire, per la sconfitta militare di cui il Trattato di Pace era stato una registrazione spietata, noi non avevamo la possibilità più di avere un forte strumento militare, bisognava credere che, comunque, anche senza uno strumento militare, fosse possibile fare una politica estera.

Occorre cominciare a pensare, come tutti i paesi seri hanno sempre saputo, che la politica estera e la politica della difesa sono la stessa cosa. Tutto questo ha aggravato quella che io credo essere stata la principale conseguenza negativa della vicenda bellica; il modo in cui in Italia è nata la Repubblica. Non poteva nascere diversamente, intendiamoci. Vorrei qui fare questo piccolo atto di fede storicista. Evidentemente la Repubblica è nata e la democrazia si è affermata in Italia nell'unico modo in cui era possibile. Ciò non significa che, ripeto, non ci siano state conseguenze negative per i modi in cui le cose sono andate.

Ripeto, la conseguenza più negativa è stato il fatto che la politica estera e la politica di difesa sono diventate, direi quasi, divenute per eccellenza, il campo di divisione dell'opinione pubblica interna del paese.

In un certo senso su nessuna cosa ci si divideva per cinquanta anni, così come l'opinione pubblica italiana si è divisa sulle questioni di politica estera

e politica militare dell'Italia. Anche perché esse sono le più comode su cui dividersi. Perché quelle apparentemente meno produttive di effetti immediati, ma più cariche di valori simbolici, appunto i grandi schieramenti ideologici. Perché la politica estera per cinquanta anni è stata in contatto diretto con il grande problema della divisione ideologica del mondo. Però questo ha voluto dire un'opinione pubblica divisa, istituzionalmente divisa su questi tempi.

Ricordate, sembrano cose accadute mille anni fa, insomma: ogni volta che c'era uno schieramento militare di missili, l'Italia era percorsa da cortei, tutta una serie di cose che sono ben presenti alla nostra memoria. E che, naturalmente, ha aggravato il *deficit* del problema dell'identità nazionale del nostro Paese.

E termino con quest'ultima osservazione, che consegno alla successiva discussione, un paese senza entità nazionale non può avere classe dirigente, non può avere classe dirigente non politica; non può avere una classe dirigente costituita da funzionari, da vertici militari, da grandi burocrati; che sono, appunto, quel tipo di classe dirigente, e quella parte di classe dirigente, che si forma e si può formare soltanto là dove esiste una cultura degli interessi nazionali. Se manca una cultura degli interessi nazionali, non può formarsi in un paese una classe dirigente di questo tipo. Questi dirigenti devono avere come proprio punto di riferimento la devozione agli interessi nazionali e allo Stato che li rappresenta. Se non c'è una cultura degli interessi nazionali, non può esistere neanche una cultura dello Stato. E se non c'è una cultura di queste due cose, non ci può essere una classe dirigente degna di questo nome; cioè una classe dirigente non politica, che al momento opportuno sappia anche opporsi ai politici. Proprio perché si ritiene depositaria di interessi che vanno al di là delle scelte politiche.

Questo è una delle cose che tragicamente ha fatto difetto al nostro Paese in questi ultimi decenni. E la cui origine, io credo, va ritrovata, non nella cattiva volontà di questo o di quello, dei politici o dei non politici, ma va ritrovata in questo elemento drammatico, che ha segnato l'origine, la nascita della nostra democrazia. E che tutti speriamo oggi, finalmente, dopo tanti decenni, possa in qualche modo, e si stia avviando in qualche modo ad una soluzione positiva. Grazie.

Ammiraglio BURACCHIA:

Volevo ringraziare il professor Galli della Loggia per questa panoramica ampia, profonda, che ha fatto sulla situazione dell'Italia. Situazione che parte dal momento del Trattato di Pace e che si sviluppa nei decenni del dopoguerra.

Certamente per l'Italia al momento della firma il Trattato di Pace, ma forse anche prima con la firma degli armistizi e anche con la cobelligeranza, con la presenza di questi eserciti stranieri sul territorio nazionale, vi sono momenti di grande confusione, di confusione istituzionale, ma non poteva essere altrimenti.

Certamente vi è l'adesione a queste strutture internazionali, dovuta in definitiva alla sconfitta dell'Italia. Difficilmente si poteva fare altrimenti. La potenzialità, la capacità italiana certamente era limitata.

Vorrei lasciare a voi la parola, se qualcuno vuole intervenire.

Professor PASTORELLI:

Volevo anzitutto congratularmi con il collega Galli della Loggia, che ha dimostrato quanto sia ancor possibile in Italia un approfondimento culturale di qualche problema. Possibile, anche se è una cosa che solitamente non si riscontra.

Io partirei da una osservazione iniziale, condividendo gran parte di quello che ha detto il Professor Galli della Loggia sull'identità nazionale.

L'identità nazionale è sentita, anche nel senso di appartenenza ad una Nazione, profondamente al tempo del Trattato di Pace. Certamente c'è qualche eccesso: come il desiderare ancora nell'opinione pubblica il mantenimento del sistema coloniale. Però è grande la rilevanza che assume, più che nel dibattito politico, nelle coscienze, la perdita della Venezia Giulia, di Trieste. Un nome che allora simboleggiava molte cose, che radunava la gente in piazza. Senza che ci fosse una mobilitazione. Che, per citare uno degli elementi misuratori dell'opinione pubblica, quando la squadra di calcio della Triestina, ammessa al Campionato italiano, si presentava in campo, pur col suo modestissimo valore, era subissata da applausi. E quando retrocedette in Serie B, perché naturalmente le sue forze quelle erano, con decisione da tutti condivisa e a furor di popolo fu mantenuta in Serie A.

Ecco, questo è un elemento che, secondo me, è degno di essere considerato: perché rispondeva ad una richiesta della gente. Rispondeva fortissimamente ad una richiesta di senso di appartenenza alla Nazione di una parte di essa che se n'era purtroppo andata o che eravamo stati costretti a cedere.

Perché non si è più parlato poi di Nazione? Perché questo, che era un sentimento vivo, è un sentimento vivo che si dimostra anche, e soprattutto, nella Resistenza. Perché la Resistenza è contro lo straniero, più che contro un sistema politico di oppressione da parte della Germania. È un aspetto fondamentale della Resistenza quello di essere contrari all'occupazione da parte di

un'altra potenza. E che ha d'altra parte delle manifestazioni, anche se di segno e carattere diverso, nell'Italia occupata dagli anglo-americani. Perché si sfoga soprattutto con le truppe non anglo-americane, ma loro associate: polacchi, marocchini... eccetera, che danno luogo a problemi gravi.

Quindi c'è questo senso di identità nazionale, di appartenenza alla Nazione. Che però viene, naturalmente, rimosso. E questo è vero. Cioè non se ne parla più sul piano politico.

Io condivido le osservazioni di Galli della Loggia. Ci aggiungerei però che è un tema sul quale non si vuol più tornare. Forse perché, come accennavo nel mio intervento precedente, la tesi italiana, nei confronti del Trattato di Pace, parte dal presupposto di una scissione fra lo Stato, come istituzione, da un lato, e il popolo italiano dall'altro, come se fossero due cose distinte, e quindi: è lo Stato in regime fascista che deve essere condannato e che è responsabile della sconfitta, è il popolo italiano; innocente, non ha partecipato a questa tragedia, non ha commesso questo errore. Ha indirizzato male le sue scelte.

Ecco, questa tesi, come io ho ricordato, non viene accolta nel resto del mondo. Perché era una tesi un po' comoda. O, probabilmente, perché non intendono comprenderla. Io non mi pronuncio sul valore di questa tesi. Dico, certamente, che è un argomento sul quale più nessuno ritorna. E non vi si ritorna perché, certo, c'è una sostituzione di problemi importanti, cioè le scelte che l'Italia fa come grande tema. Ma perché qui si ha una rottura dell'identità nazionale.

L'episodio dei ministri che vanno all'Ambasciata sovietica, che adesso è testimoniato, ma era certamente noto fin dall'inizio, solo che si attribuiva alle calunnie della destra, eccetera. Questo è certamente il grosso intervento che porta alla fine di una identità nazionale. Abbiamo due paesi, due paesi distinti, come abbiamo due politiche estere, l'ho detto presentando il Manuale dell'ambasciatore Gaja. Non è vero che non ce n'è o ce n'è una, ma non accettabile. No, il problema è che sono due, perché ormai l'identificazione dell'interesse nazionale è duplice. Il concetto di Nazione si rimuove attraverso questo comune denominatore, almeno di una parte, che è quello dell'Europa. Cioè non si comprende che, se si vuole essere europeisti, non bisogna cancellare il valore Nazione italiana, che penso frutto di incultura e di mancanza di riflessione, che è alla base di tanti documenti europeistici che superano il concetto di Nazione. Perché non hanno presente la profonda differenza che esiste sul piano di pensiero tra il principio di nazionalità e il nazionalismo, che è la degenerazione applicativa del principio.

Ecco, questo non è chiaro. È proprio partendo da questo errore che noi vediamo scrivere una quantità di cose enormi. E che porterà, poi, allo scontro fra italiani e francesi, negli anni della costruzione europea. Che porteranno a demonizzare il punto di vista di De Gaulle, dell'Europa delle patrie, eccetera. Che è frutto di scarsa riflessione e, direi, soprattutto di incultura. Concetto sul quale tengo molto a insistere.

Naturalmente, da un lato ci sono il grosso delle forze antirisorgimentali. Sì, De Gasperi non è antirisorgimentale: perché De Gasperi è un cattolico che ha compiuto tutto il suo percorso politico. Ma quello che viene ritenuto il nucleo culturale della Democrazia Cristiana, e cioè la sinistra della Democrazia Cristiana è profondamente antirisorgimentale. Intende rivendicare dei valori, che sono esattamente quelli che hanno portato, alla dissoluzione dell'Italia. Per dirla in termini di politica internazionale molto semplici: sono coloro che sperano nella ricostituzione del potere temporale della Chiesa.

E ce n'è grande documentazione proprio nei volumi italiani. La stampa ha ripreso molto marginalmente quell'aspetto. Ma i democristiani ci credono. Caso mai, in una forma diversa, in una forma aggiornata. Ma, comunque, si tende a far prevalere una visione che è contraria a quella risorgimentale. Non la si storicizza, come diciamo ora, ma la si respinge. Questo è il punto fondamentale.

Dall'altra parte c'è l'altra posizione, l'internazionalismo della sinistra, che anch'esso supera il concetto di Nazione. E quindi ci si divide su due strade. Due strade nettamente diverse, con la crisi del paese e la perdita di un'unica identità. Sono due identità. Sono due identità che hanno segnato profondamente la vita fino alla caduta del muro di Berlino. Questo direi che andrebbe detto con estrema chiarezza. Che poi adesso la gente abbia cambiato idea, questo è un altro paio di maniche. Ma non abbiamo ancora la sensazione di come il Paese ha vissuto diviso, e che tutto è stato un compromesso. Un compromesso al minimo comune denominatore. Il che ha significato discredito. Ma il che significa, soprattutto, affermazione di una politica anticulturale. Perché là dove si stimolava il giudizio critico, là dove si stimolava la vera cultura, ci sarebbero stati dei pericoli per il mantenimento di questo difficile equilibrio.

Ammiraglio VENTURONI:

Non volevo andare via, senza prima aver salutato tutti gli intervenuti a questo convegno. E senza aver dato atto al nostro Presidente della

Commissione Italiana di Storia Militare, del buon lavoro che ha svolto. Non soltanto in questa circostanza, ma anche in circostanze precedenti, che hanno visto la Commissione Italiana di Storia Militare ripercorrere tutte le tappe dell'ultimo conflitto mondiale e dell'immediato dopoguerra. Inizia questo nuovo ciclo con il Trattato di Pace, e per poi andare avanti con i successivi sviluppi: l'adesione alla Nato ed all'ONU e così via.

Io non ho avuto modo di assistere alle conferenze, ai dibattiti che ci sono stati nei giorni scorsi. Però mi è bastato ascoltare un po' le conclusioni di questo convegno, per rallegrarmi di come il convegno sia riuscito a portare la riflessione e il dibattito su un terreno estremamente costruttivo ed estremamente fecondo e, anche, profondo dal mio punto di vista.

Vorrei dire, innanzi tutto, e comincio proprio dalle parole conclusive del professore Galli della Loggia, che ringrazio per questa sua partecipazione e disponibilità. Vorrei dire che condivido al cento per cento quelle che sono state le sue parole conclusive: non può esistere uno Stato, se non esiste un'identità nazionale. Ma nell'ambito di uno Stato non esiste o non può esistere classe dirigente, se non esiste un'identità nazionale.

Vorrei parlare della mia esperienza di militare, che ha cominciato la propria carriera nell'immediato dopoguerra: sono entrato all'Accademia Navale nel 1952, ho vissuto da studente di liceo le famose adunate di piazza e anche gli scioperi; che anche lì erano un po' strumentali nei ragazzi di allora, ma erano molto sentiti sulla questione di Trieste. Quindi io ho vissuto in un periodo che ha preso le mosse da questi avvenimenti. Avvenimenti che hanno segnato profondamente il nostro modo di sentire.

Ecco, come militare mi sono reso conto tardi di quanto ci sia mancata nel nostro operare in tutti questi anni un po' quello che tutti gli altri popoli civili hanno, tutte le nazioni europee occidentali hanno: il senso geloso delle proprie prerogative, il senso geloso della propria sovranità. Non c'è dubbio che un militare, soprattutto un'istituzione come quella militare, non può vivere se non è legata e non è tenuta insieme, sorretta, sostenuta da motivazioni di ordine ideale che affondano le loro radici nel concetto di Patria e nel concetto di amor di Patria.

Pur essendo questo sentimento e questo concetto sempre stato vivo e presente anche nelle nostre generazioni, quelle che sono vissute, diciamo, sotto l'ombrello della Nato, pur essendo ancora molto sentiti e molto presenti questi sentimenti, ebbene, ciò nonostante, noi li abbiamo sentiti e vissuti a volte senza una chiara coscienza e un'appartenenza. E senza la chiara coscienza di un'identità propria, nell'ambito di questa comunità sovranazionale che si era costituita dopo la guerra della quale l'Italia ha fatto parte.

Una delle cose che ho potuto sperimentare di persona, per esempio, è che noi spesso abbiamo dato, senza condizioni. Ciò che non fa nessuno; non l'ha mai fatto nessuno. Quando dico abbiamo dato, mi riferisco, per esempio, a tutta una serie di fatti e di cose. È stato detto molto bene che la democrazia da noi, lo Stato postbellico, è nata nell'unico modo possibile. E, pur tuttavia, questo modo ha avuto un'influenza sugli avvenimenti e sulla formazione della coscienza delle nuove generazioni.

Bene, noi abbiamo dato senza condizioni molte volte: abbiamo dato basi, abbiamo dato contributi, abbiamo dato tutto quello che si poteva, senza mai porci il problema: se al di là dei grossi temi che ovviamente sottendevano di questa nostra appartenenza a uno schieramento che per quaranta e passa anni ha caratterizzato il mondo, ci si doveva porre, non soltanto il problema in termini generali, ma anche in termini un po' più specifici, per vedere se erano sufficientemente garantite certe nostre prerogative.

Noi abbiamo rinegoziato lo Statuto delle nostre basi in Italia, soltanto quattro anni fa. Ed è stato un negoziato duro, perché era stato dato tutto, senza condizioni. Ma questo è un fatto, forse era inevitabile nel momento in cui è stato fatto. Ma non era, diciamo, affatto naturale che la coscienza che questo fosse avvenuto è maturata solo dopo 30 anni o quasi 40 anni.

Ma sono avvenute altre cose di questo genere. Noi abbiamo partecipato a operazioni militari di grossa rilevanza internazionale. Ebbene, il dibattito è sempre stato: sì o no; dobbiamo andare o non dobbiamo andare; dobbiamo partecipare o non dobbiamo partecipare; è un'avventura o non è un'avventura, come qualche volta è stato detto. Non si è mai detto: sì, dobbiamo partecipare, ma a condizione che... Oppure: non possiamo partecipare, se non si verificano queste condizioni.

Ecco, questo è un po' una conseguenza di - se così si può dire - una scarsa coscienza della propria sovranità e delle proprie prerogative, che, a mio avviso, bisognerebbe cercare di recuperare. Certo, cercare di recuperare è quello che si sta facendo ora. Ora, è un momento storico assai confuso da noi. È una situazione politica assai difficile. E, tuttavia, forse, questo è il momento buono per cercare di impostare un discorso che vada in questa direzione.

Voi sapete che il Capo di Stato Maggiore della Difesa, tra le sue prerogative, ha quella di mantenere un po' i contatti internazionali e le relazioni internazionali del Paese, su questioni che attengono alla difesa. Che è, peraltro, una componente essenziale della nostra politica estera. Bene. La cosa che mi ha più colpito in questa mia esperienza è la mancanza incosciente, perché non c'è la coscienza di questo, di una attitudine, se così posso dire, nelle questioni internazionali, di un'attitudine alla trattativa, al negoziato.

Che significa? Significa che quando noi siamo di fronte a un problema che richiede delle soluzioni, tutti gli altri si chiedono se le soluzioni hanno dei riflessi positivi o negativi sui propri interessi. E, al di là di quelli che sono i concetti astratti, giusta o non giusta una certa soluzione, più appropriata o meno appropriata, uno dei criteri direttori nel perseguire una certa soluzione è quella di salvaguardare i propri interessi nazionali.

Noi su questo piano siamo stati quasi sempre perdenti. È ora che ci decidiamo a non esserlo più. Saper negoziare. Provate a negoziare con degli olandesi, e vedete che cosa vi regalano. Non vi regalano mai nulla. Noi, quando riteniamo che qualche cosa sia giusto su un piano ideale, siamo pronti a dare tutto, senza chiedere. Ecco, questo significa non tutelare abbastanza i propri interessi. Questa è una conseguenza di tutto quello di cui si è parlato.

Ma io sto parlando troppo, sto andando troppo in là. Permettetemi, quindi, ancora di ringraziarvi per questa partecipazione. Permettetemi di ringraziare in particolare il professor Galli della Loggia e di salutarvi tutti.

Generale LICHERI:

Il nostro Paese, alla vigilia del Trattato di Pace, toccò il fondo del baratro in cui era caduto a seguito degli errori strategici, politici e militari, commessi dallo Stato italiano.

Errori che prima portarono l'Italia ad entrare in guerra a fianco della Germania, e poi al maldestro tentativo di uscirne con l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Il nostro Belpaese divenne così terreno di scontro fra eserciti stranieri e "merce" di scambio per i vincitori della Seconda Guerra Mondiale al momento del Trattato di Pace. L'identità nazionale dell'Italia, a seguito dei grossi errori commessi ai vertici dello Stato e, della virulenza delle ideologie contrapposte, nel dopoguerra è andata affievolendosi sempre di più.

È necessario, innanzitutto, distinguere il concetto di Patria, da quello di Nazione, di Stato e di Governo.

Ogni società umana, come noto, fin dai primordi per sopravvivere, progredire ed affermarsi, si è data una propria organizzazione con leggi e mezzi adeguati ai pericoli da fronteggiare. Dall'insieme di più famiglie e più tribù, legate da comunanze di lingua, leggi e tradizioni, è nata la Patria. Patria, secondo la concezione comunemente accettata è la terra dei nostri padri, che, unendoci tutti nei sacrosanti affetti, ci impone di farla sempre più grande e più forte, di conservarla una, libera, indipendente anche a costo della vita

stessa. Patria è *Father Land* degli inglesi, *Vater Land* dei tedeschi (terra dei padri), *Otjècestvo* dei russi, *Patrie* dei francesi, Patria dei romani, che dicevano anche «pulcrum est pro patria mori» (è bello morire per la patria).

Nazione è invece l'insieme di genti legate da comunanze di tradizioni storiche, lingua, costumi ed aventi coscienza di tali comuni vincoli.

Lo Stato non si identifica con la Patria o la Nazione. Lo Stato è quell'organizzazione che una comunità permanentemente stanziata su un territorio (pur di diversa nazionalità, lingua, religione ecc.) deve darsi per assicurare ai cittadini degli obiettivi comuni e dei servizi primari (difesa, istruzione, giustizia, ordine pubblico ecc.). Lo Stato, pertanto, deve essere continuamente riorganizzato affinché sia sempre efficiente e non diventi arteriosclerotico.

In verità noi soffriamo ancora del ritardo dell'unità nazionale dello Stato italiano che si è avuta soltanto nel secolo scorso, mentre altri Stati l'avevano già raggiunta da diversi secoli (Spagna, Francia, Gran Bretagna, Russia, Austria ecc.). Questo ritardo ci ha portato anche ad arrivare tardi alla spartizione del bottino coloniale, avvenuta negli ultimi secoli.

All'Italia, infatti, rimasero soltanto i territori africani più poveri (Eritrea, Somalia, Libia, Abissinia), che non facevano gola a nessuno e che era meglio allora farli occupare all'Italia per non alterare gli equilibri delle grandi potenze coloniali di quel periodo storico. Le operazioni coloniali sono cemento per l'identità nazionale dei colonizzatori, il contrario avviene per i colonizzati.

In quei territori, che mancavano di tutto, in particolare di materie strategiche (ferro, carbone, petrolio, legno, gomma ecc.), gli Italiani avevano creduto e investito grandissime risorse umane ed economiche senza alcun ritorno. Il Trattato di Pace di Parigi, come noto, privò l'Italia delle sue Colonie (assieme ai grandi lavori fatti dagli Italiani, (strade, ferrovie, bonifiche agrarie ecc.), senza avere avuto il tempo di coglierne i frutti, nonché di parte della Venezia Giulia e dell'Istria.

Per nostra fortuna venne salvata l'unità nazionale, ma il vincitore tende sempre ad aumentare l'identità nazionale del vinto.

Il Governo merita un discorso a parte. Quando il soldato italiano diceva "piove governo ladro", è perché lui identificava il Governo con lo Stato. In effetti, quando lo portavano sui vari fronti e lo "buttavano" in situazioni impreviste e toccava con mano la differenza di organizzazione, di addestramento, di armamento, di equipaggiamento e di vitto con il soldato tedesco, alleato prima e nemico dopo, o con i soldati inglesi e americani, nemici prima e alleati dopo, si rendeva così conto, senza più ombre di dubbio, che in Italia, Stato e Governo funzionavano male, molto peggio che in altri Paesi del mondo cosiddetto civile.

Lo Stato ed il Governo in Italia hanno sempre chiesto e continuano a chiedere molto, dando poco al comune cittadino. Nell'italiano medio, quindi, si è creata e radicata una grande sfiducia nei confronti dello Stato e dei suoi organi istituzionali, come pure nei confronti di tutta l'amministrazione pubblica (statale, regionale, provinciale e comunale) con grande sofferenza dell'identità e unità nazionale.

Talché oggi si è giunti a parlare, da parte di alcuni parlamentari della Repubblica, di progetti di secessione di una parte dell'Italia dall'altra. Quindi di rottura dell'unità nazionale tanto faticosamente raggiunta dai nostri padri con quattro guerre d'indipendenza.

Questa è una realtà e una lezione della nostra storia da non dimenticare per non commettere gli stessi o altri errori. Una lezione che ci deve portare a coltivare, ovunque, sempre e comunque, l'amore di Patria, ed il senso del dovere e dello Stato. Bisogna però controllare meglio i nostri parlamentari e i governanti a tutti i livelli della struttura nazionale, affinché non ci portino in situazioni senza ritorno. In questo modo il cittadino italiano riacquisterà fiducia in se stesso e nei suoi rappresentanti presso gli organi dello Stato e, nel contempo, l'orgoglio della sua nazionalità ne sarà rinvigorito.

Il carattere dei cittadini, la storia, la geografia e la cultura delineano la genesi, la crescita e le prospettive dell'identità nazionale. Per costruire una solida identità nazionale, fondamentale per il futuro di un popolo, occorre vivificare la coscienza della difesa nazionale in senso lato. E, quotidianamente con i fatti, dare sicurezza, solidarietà, giustizia e cultura ai cittadini, cominciando proprio dalla famiglia e dalla scuola.

Ambasciatore Walter MACCOTTA:

Anzitutto volevo consegnare una relazione dell'ammiraglio Birindelli. Non verte proprio sul tema di questo convegno, ma piuttosto sul momento dell'entrata in guerra, sul momento dell'armistizio. È lunga, e il tempo stringe, quindi la consegnerò a mano.

Io vorrei dire solo due parole a titolo personale. Appartengo a una generazione che ha vissuto tutti questi momenti. Sono stato in servizio diplomatico per quarantadue anni, di cui sedici consecutivi all'estero. Quindi ho una visione un po' particolare.

Ho ascoltato con interesse tutti gli interventi. Io, francamente, mi stupisco quando non si concorda sul fatto che il Paese, avendo perduto la guerra, doveva pagare. E ha pagato, secondo me, in modo ragionevole perché è intervenuta - ma è stato anche detto - la guerra fredda che ha migliorato la posizione internazionale dell'Italia.

Quanto all'identità nazionale concordo con le date dal professore Galli della Loggia. Secondo me, c'è una condizione essenziale perché esista e sia sentita da tutti. Ed è l'assunzione virile delle luci e delle ombre della storia italiana. Tutte. È un'abitudine che noi italiani non abbiamo.

Durante e dopo il Risorgimento la geografia risorgimentale ha trascurato tutti gli aspetti positivi dei regimi precedenti. Il fascismo ha bollato come "Italietta" un'Italia che aveva vinto la prima guerra mondiale. La Repubblica ha voluto coprire di nero, senza considerare le cose positive, e il fascismo e gli ottantacinque anni di monarchia.

Dico che noi dovremmo fare come fanno le vere nazioni: la Francia repubblicana onora Napoleone e Luigi XIV; la Gran Bretagna onora Cromwell che ha tagliato la testa al re; la Spagna onora nel "Vajo de los caidos" franchisti e antifranchisti.

A mio modo di vedere, la riconciliazione nazionale e l'assunzione, ripeto, degli oneri e dei punti positivi e dei punti negativi, è un elemento essenziale dell'identità nazionale. Grazie.

Ammiraglio BURACCHIA:

Grazie all'ambasciatore Maccotta, intanto per averci consegnato il documento dell'ammiraglio Birindelli, e soprattutto per queste considerazioni che, penso, tutti qui condividano.

Io, se non c'è nessun altro che voglia fare un intervento, dichiarerei chiusa questa tavola aperta e anche questo convegno.

Ringrazio tutti quelli che hanno partecipato, ma soprattutto i conferenzieri che sono stati poi la parte viva di questo convegno. E soprattutto ringrazio i giovani diplomatici che sono stati coinvolti in questi tre giorni nel nostro convegno.

Spero che il Trattato di Pace che con i dibattiti voi avete seguito in questi tre giorni, sia servito ad allargarvi gli orizzonti su una pagina di storia, come si diceva, abbastanza poco conosciuta.

Io volevo, infine, ringraziare l'ambasciatore Cortese, il padrone di casa, che ci ha dato la possibilità di riunirci qua. E ringraziarlo con affetto. Grazie.

APPENDICE ALLA TAVOLA ROTONDA

Relazione dell'ammiraglio Gino BIRINDELLI

Un evento così imponente come la Seconda Guerra Mondiale non può non segnare profondamente l'identità di ogni Nazione che ad essa abbia partecipato. E ciò è tanto più vero per l'Italia che - a differenza di tutte le altre Nazioni belligeranti - non si è in essa impegnata nel modo normale di partecipare ad una guerra - cioè agendo secondo criteri di ordine prettamente militare - ma agendo piuttosto sotto gli impulsi di ordine "ideologico" delle forze politiche che esercitavano il controllo della vita nazionale.

E questo si è verificato tanto per l'entrata in guerra quanto per il suo svolgimento, arrivando al culmine nel momento di uscirne nel settembre 1943.

Tali particolari impulsi - evidentissimi per un soldato - hanno inevitabilmente sottratto ai dettami fondamentali della guerra l'intero sforzo bellico della Nazione e le sue varie componenti si sono trovate ad agire in ogni momento al di fuori della razionalità semplice, ma indiscutibile, di ogni conflitto militare.

Questo *il tratto assolutamente caratterizzante* della guerra italiana nel periodo 1940/45 - un tratto importantissimo che risulta evidente a chi in quella guerra è stato direttamente coinvolto, a chi dai fatti risalga - documentatamente - alle responsabilità delle autorità di governo e delle forze politiche che le sostenevano.

Il problema oggi non è di punire delle colpe (per cui la pena è - fra l'altro - prescritta) ma individuare degli errori onde non ripeterli. Ed ogni convegno che guardi con serietà e serenità ai vari aspetti della storia può molto contribuire a questo risultato e fare quindi cosa utile all'umanità.

Alla seconda guerra mondiale fu dato inizio in un tempo in cui i popoli tedesco ed italiano affermavano con decisione di essere:

1) ideologicamente uniti nel rigetto della liberaldemocrazia e del comunismo;
2) disposti a ricorrere alle maniere forti pur di vedere eliminati quei due sistemi politici; ed a riprova di tali intenzioni sta il fatto indiscutibile che né nel settembre 1939 né nel giugno 1940 ci furono manifestazioni di opposizione alla guerra degne della benché minima menzione, pur se è immaginabile che parecchie persone abbiano poi affermato di riprovare, *nel loro intimo*, tanto la comune ideologia che la comune belligeranza.

Però le identità di cui sopra non erano, in effetti, così assolute come poteva apparire e ciò risultava chiaro allorché si passava dalle enunciazioni

alle attuazioni. Infatti la Germania, aprendo prima un Fronte di guerra ad Ovest e poi uno ad Est, coniugava logicamente e perfettamente:

a) prese di posizioni ideologiche;
b) intendimenti di ordine politico (cioè cura di interessi materiali);
c) corretto indirizzo e gestione delle operazioni militari.

L'Italia invece, impegnando una quota non indifferente delle proprie risorse militari fin dall'inizio in quegli stessi fronti (Francia, Belgio, Russia oltreché Albania, Grecia, Jugoslavia) non metteva affatto in accordo ideologia, politica ed operazioni militari poiché la geografia, gli interessi materiali e la situazione strategica le imponevano tassativamente di non inviare né un soldato né una bicicletta in quelle zone e di concentrare ogni possibile disponibilità militare sul Fronte Sud, onde estromettere l'Inghilterra dall'Egitto, acquisire il controllo del canale di Suez e del Mar Rosso, rifornire e proteggere l'impero da poco faticosamente conquistato, portare il Medio Oriente e l'Africa del Nord sotto la diretta influenza del Protettore dell'Islam (come Mussolini amava farsi definire).

In Italia però l'ideologia fu più forte del senso politico-militare e, puntando subito l'attenzione più verso Est (dove non c'era, peraltro, alcun obiettivo importante e da dove non poteva venire alcuna minaccia) che verso Sud (dove c'erano tutti gli obiettivi importanti e da dove potevano venire le vere minacce poiché là si era appostata l'Inghilterra, il nemico dichiarato) si cominciò a perdere la guerra nel momento stesso in cui le si dava inizio. Briga, Tenda, l'Istria, la Dalmazia, il Dodecaneso, la Libia, la Cirenaica e l'Etiopia non furono perse perché ciò era in ogni caso inevitabile ma perché *la guerra non fu né dichiarata né condotta nei tempi e nei modi suggeriti dalle regole elementari di ogni conflitto militare*.

Di questo ci si rese conto il 25 luglio 1943, quando il Gran Consiglio del Fascismo, con la sua decisione, fece intendere a chi voleva e doveva capire: "la guerra che stiamo disastrosamente perdendo, *iniziata e condotta in nome di una ideologia*, doveva essere riaffidata alla politica e alle regole fondamentali della guerra".

Il popolo italiano, stremato da tre anni di sofferenze, comprese benissimo il senso di quel messaggio; sentì che, in esso si parlava di pace e cominciò subito a reclamarla con un'ansia consona più alle proprie speranze che a quelle regole della guerra che presuppongono non si conceda mai alcun vantaggio, tanto meno se psicologico, al nemico.

Nel 1943 l'Italia veniva invasa, conquistata inesorabilmente e l'unica manovra valida dal punto di vista militare e politico sarebbe stata quella di attuare una ritirata strategica dalla Sicilia agli Appennini Tosco Emiliani, richiamare in Patria tutte le truppe dislocate all'estero, lasciare sulle braccia

degli angloamericani che avanzavano trenta milioni di italiani affamati e da una posizione militare relativamente forte trattare l'uscita dalla guerra così come fece la Finlandia non molto tempo dopo con il pieno consenso della alleata Germania.

In condizioni non dissimili, fatte le dovute proporzioni, si trovava in quello stesso tempo la Germania che, non essendo riuscita a sfondare a Leningrado, non avendo conquistato Mosca ed avendo perso a Stalingrado le preziose truppe del generale Von Paulus, si trovava ormai a dover fronteggiare una Unione Sovietica rianimata nonché la potenza angloamericana in forte espansione.

L'identità ideologica che c'era nel 1940 fra Germania ed Italia era intanto andata del tutto perduta e la diversità delle necessità militari delle due nazioni (che c'era a suo tempo) si era intanto trasformata nella identica necessità, per ambedue, di trattare per l'uscita dalla guerra. Ma di ciò non si tenne il minimo conto sempre per ragioni ideologiche.

La impetuosa ansia di pace degli italiani era stata perfettamente recepita dai comandi militari angloamericani, dai fuoriusciti, dai partiti politici che si stavano riformando in Italia e che volevano guadagnare credito a buon mercato; da questa sciagurata combinazione venne fuori la più balorda e sciagurata delle parole d'ordine: "*tutti a casa*", "*salvare il salvabile ora, subito, a qualunque costo*".

La prova di quanto questa idea fosse sciagurata, utile al nemico e contraria ai nostri interessi lo dimostra il fatto che tutto quello che era possibile portarci via ci è stato tolto e se non ci è stato tolto l'Alto Adige è solo perché non sapevano a chi darlo. *Il "salvabile" salvato è stato esattamente zero.*

E così l'ideologia dei tedeschi che impediva loro di trattare per il disimpegno e l'ideologia degli italiani che li rendeva ormai *i più fieri nemici dei propri alleati*, fecero quanto bastava perché la seconda guerra mondiale finisse con la distruzione materiale della Germania e quella materiale, spirituale e civica dell'Italia, a cominciare dalle Forze Armate che non vennero mai impiegate come si sarebbe dovuto né per l'entrata in guerra, né per la conduzione della guerra, né per uscire dalla guerra. Tutto infatti venne fatto a livello della dirigenza politica senza minimamente interrogarle sulle opportunità e/o le necessità militari.

Oggi è evidente che queste occorrenze negative hanno comportato e comportano ancora, nella generale opinione degli italiani, una valutazione assai pessimistica dell'apparato militare nazionale, valutazione che ne condiziona la vita ed il possibile naturale sviluppo.

Sarei vivamente grato alla Presidenza del Convegno se volesse consentire che questo breve appunto redatto da un testimone oculare della guerra venga accluso agli atti del Convegno stesso.

Annesso 1

Premesso che ogni azione liberticida o delinquenziale (in quanto compresa fra quelle così considerate dai codici penali delle varie nazioni) è del tutto esecrabile e che i responsabili di tali azioni sono da tutti considerate passibili anche delle pene più gravi, non sembra che le guerre, in quanto fenomeni che coinvolgono fino a centinaia di milioni di persone, possano essere fatte ricadere in quelle categorie di azioni.

Le guerre, infatti sono, piuttosto, qualificate come: di religione, dinastiche, di indipendenza, di conquista e la loro configurazione caratterizzante viene delineata a prescindere dalle azioni liberticide o delinquenziali che qualche volta ad esse si accompagnano.

Durante la II[a] Guerra Mondiale centinaia di milioni di persone hanno subìto passivamente il conflitto o hanno aiutato in qualche modo, pur senza impugnare armi, i soldati della propria nazione a combatterlo; decine di milioni di soldati hanno combattuto cercando la vittoria e, se e quando uccisero, lo fecero per il principio, forse non giusto ma certo connaturato con l'uomo, di "uccidere per non essere uccisi".

Né questi né quelli sfuggirono all'influenza propria di ogni contesa, quando essa è dura e cruenta, per cui i buoni diventano ottimi ed i cattivi diventano pessimi, ma rimasero tutti, più o meno, nell'ambito del comportamento entro il quale, dall'inizio del mondo, gli uomini si sono mossi quando ci sono state le guerre.

Alcune decine di migliaia di individui però hanno imprigionato, seviziato, torturato ed eliminato con furia selvaggia, in nome di una ideologia e "non per non essere uccisi", milioni di vittime innocenti e questo fatto ha costituito non una connotazione particolare della II[a] Guerra Mondiale ma un suo speciale "addentellato".

Questo fatto ha così profondamente toccato ed offeso lo spirito degli uomini da far sì che tanto i vincitori che i vinti abbiano addirittura ammesso che le tragiche tinte di un evento "collaterale" della Guerra Mondiale potessero colorarla tutta.

A questo impulso, comprensibile, si è però aggiunto il desiderio prepotente, o meglio, il non proprio ingenuo disegno di una parte dei vincitori, e di non pochi loro estimatori, di fare della II[a] Guerra Mondiale la "passione" che ravviva la "fede" ed hanno creato con pazienza ed abilità una cultura "politicamente finalizzata" per cui quella guerra è stata, e deve per tutti

rimanere, sempre, la manifestazione più orrenda del "maligno" in quanto ha comportato un attacco alla patria di quella Utopia che dovrebbe rigenerare il mondo intero.

Nel nostro Paese eventi tragici di quella specie non si sono in pratica verificati e perciò si può dire, senza necessariamente arrossire, che l'Italia, agli inizi degli anni '40, ha fatto una guerra e l'ha persa, così come ne aveva fatta una 25 anni prima e l'aveva vinta, così come ne aveva fatte, vincendo e perdendo, durante il Risorgimento (quando la Nazione è cresciuta sulla base tanto di queste che di quelle) così come tantissimi popoli possono enumerare nella loro storia guerre vinte e perdute e discuterle tanto nelle premesse che nelle conseguenze come un fatto umano che tutti preferirebbero fosse stato evitato ma che, se c'era ragionevole necessità o convenienza a farlo, non turba l'equilibrio del mondo e non introduce nell'animo degli uomini complessi tali da segnare tutta la loro vita ed i loro atti.

Eppure questo è avvenuto ed avviene in Italia ad opera di uomini di cui non è sempre facile accettare la buona fede se non altro per il fatto che non possono non notare, e non dovrebbero poter accettare che, a causa della descrizione che si fa di quella guerra, i figli guardano con sospetto ai padri, considerano con diffidenza le Forze Armate, vincolano oltre il dovuto ed il ragionevole ogni e qualunque difesa degli interessi e della dignità nazionale da parte dei governanti onde non si avvicinino minimamente all'orlo dell'abisso di una scaramuccia armata, non solo e non tanto perché questa possa avere conseguenze pericolose, del che ognuno di noi è convinto, ma perché è peccaminosa e ci condannerebbe all'inferno più profondo.

I militari sono poi, da noi, nello stato d'animo derivante dal dubbio che i loro predecessori abbiano commesso errori e misfatti e dall'idea che forse non è più un dovere indiscutibile l'obbedienza se essa porta all'impiego delle armi di cui pur vorrebbero esser dotati. La giustificazione della loro esistenza ed opera diventa quindi il provvedere alle conseguenze delle alluvioni, terremoti, incendi e poco altro. Dopo quaranta anni di questo condizionamento psicologico chiunque voglia leggere la storia, piuttosto che accettarne una certa dettatura, deve considerarsi un reprobo e sembra sia tempo di togliere lo scheletro della II[a] Guerra Mondiale dall'armadio nazionale e guardare a questo evento con occhi cui non fa velo l'ideologia o una morale di dubbia valenza anche perché applicata a senso unico.

E ciò anche perché:

- il popolo italiano ed i suoi soldati hanno più motivi di guardare al proprio comportamento durante la passata guerra con serena che con cattiva coscienza;
- se c'è vergogna, o non c'è fierezza, del passato, non ci può essere entusiasmo per il futuro né quella fiducia nelle proprie capacità senza la quale non si può procedere come nazione;
- anche a questo evento non può non applicarsi il criterio umanamente valido che "tutta la storia è storia sacra" e che, come tale, va scritta con la massima veridicità in quanto registrazione del sacrificio degli uomini e delle loro sofferenze per fini che spesso li trascendono e che non possono quindi immiserirsi.

In aggiunta o, forse, a premessa di quanto sopra c'è la considerazione che se la guerra (e non gli eventi collaterali) è la "continuazione della politica con altri mezzi" ogni valutazione moralistica di essa è fuori dalla realtà per le stesse ragioni per cui la politica viene valutata essenzialmente in base alla convenienza per una nazione, o per un concerto di nazioni, di quanto essa produce.

Cosa ha significato e significa per l'umanità, e per l'Occidente in particolare, quel grande evento che è stato la II[a] Guerra Mondiale? Ha portato essa benefici ai popoli? Se la I[a] Guerra Mondiale può considerarsi, nella sua essenza, una guerra di Indipendenza, cioè una derivazione ed una continuazione di quel moto per cui le etnie miravano a darsi lo *status* di "nazione" o ad assicurarsi confini che meglio le delimitassero, la II[a] Guerra Mondiale va iscritta in una differente classe di guerre e considerata una conseguenza estrema, forse inevitabile, di quella rivoluzione industriale che ha introdotto nell'Occidente la produzione di massa e, quindi, la corsa dei popoli alla ricchezza attraverso l'industrializzazione e la competizione per le materie prime ed i mercati.

La II[a] Guerra Mondiale è stata decisamente una guerra di conquista, volta ad aumentare la ricchezza nazionale, come molte di quelle che l'hanno preceduta. Nel passato lontano esse erano fatte per l'acquisizione di terre arabili; nel passato recente per il controllo delle materie prime dei cosiddetti possedimenti coloniali.

Però, a differenza di ogni guerra di conquista precedente dove, alla fine, c'erano chiaramente dei vinti e dei vincitori, questa è stata perduta e vinta allo stesso tempo, seppure in misura diversa, da più di una delle nazioni che

erano state battute sul campo di battaglia e non possono considerarsi sicuramente vincitrici alcune di quelle che hanno trionfato nello scambio armato.

La guerra 1939-1945, infatti, causando la scomparsa del colonialismo, ha prodotto un totale cambiamento nel "modo" di apportare modifiche al rapporto di ricchezza fra nazioni, essendo, queste modifiche, una aspirazione perenne degli uomini ed una delle più forti spinte alla nazione. Da sempre, prima del 1945, la ricchezza di alcuni popoli derivava o dal possesso legittimo delle terre e delle risorse e prodotti che ne potevano trarre (p. e. Stati Uniti e Russia) o dalle tangenti che ponevano sul commercio di materie e prodotti di base ricavate dai possedimenti coloniali.

Dopo la II[a] Guerra Mondiale tangenti di intermediazione non se ne possono più imporre e si possono solo chiedere i compensi inerenti alla trasformazione delle materie prime per compensare la specializzazione tecnologica di chi le lavora e la economicità della lavorazione stessa.

Tutte le guerre precedenti alla II[a] Guerra Mondiale servivano a cambiare la "quantità" di ricchezza posseduta, questa guerra ha cambiato "il processo" per arrivare alla ricchezza; infatti oggi la fonte della ricchezza non consiste nel detenere o controllare le materie di base ma nel saper dare a queste il massimo "valore aggiunto". Oggi la ricchezza è il "valore aggiunto".

Una volta chi non possedeva materie prime e quelle per la produzione di energia, comunque preparato e laborioso fosse, non poteva superare o compensare il vantaggio che derivava dal possesso di esse; oggi, avendo tutte le nazioni uguale accesso alle materie prime ed alle fonti di energia, è più ricca quella che meglio le manipola, quella cioè che ha sviluppato gli studi, le ricerche, le tecnologie, l'operosità.

Prima si diventava ricchi se si "portava via" qualcosa a qualcuno; oggi lo si diventa solo se si sa "aggiungere" qualcosa a se stessi, cioè alle proprie capacità.

Sembra quindi inevitabile dire che la II[a] Guerra Mondiale ha costituito, o ha dato inizio, almeno per l'Occidente industrializzato, a una rivoluzione di portata enorme, forse la più grande della sua storia.

Essa ha fatto scomparire, assorbendole, tanto le rivoluzioni fascista e nazionalsocialista (che sostenevano il diritto di una nazione ad una maggior quota di ricchezza in ambito internazionale) che quella comunista (che sosteneva il diritto di una classe a maggiori quote di ricchezza nell'ambito di ogni nazione) poiché, per la connessione che c'è sempre fra il generale ed il particolare, se i popoli debbono imparare - *atomo adiuvante* - a non strappare qualcosa l'uno all'altro ma a guadagnarselo lavorando più e meglio, altrettanto debbono fare le classi, rigettando il concetto di rivoluzione.

I regimi fascista e nazionalsocialista, che dettero inizio alla II[a] Guerra Mondiale, non possono più rinascere: non solo e non tanto per la loro morte sul campo, ma perché proprio i risultati che hanno in qualche modo contribuito a produrre li rendono non più giustificabili agli occhi della gente.

Il credo comunista ha ora da fare i conti con cambiamenti epocali e questo fatto è gravido di conseguenze non trascurabili.

Le nazioni che scatenarono il grande conflitto mondiale intesero dare inizio ad una guerra e ne è venuta fuori una "rivoluzione" certamente benefica per l'occidente e, verosimilmente, per l'umanità intera e non è illogico pensare che quella guerra, che viene spesso usata per indurre sensi di colpa negli italiani, non ne causerà più quando la sua storia sia scritta senza pregiudizi ideologici.

Della II[a] Guerra Mondiale si può dire che ha creato le premesse per far decadere l'utilità delle guerre.

Dalla II[a] Guerra Mondiale è venuta la 3[a] Rivoluzione Industriale, quella per cui non è tanto la quantità della produzione a contare quanto la sua qualità, la tecnologia che a ciò presiede e la qualità della vita.

Le nazioni e gli individui sono, come sempre, obbligati a confrontarsi con altri nella competizione che caratterizza la vita, ma questo non è più necessariamente cruenta là dove la II[a] Guerra Mondiale ha più profondamente inciso, cioè in Occidente. E questo costituisce un immenso apporto alla nostra vita.

La II[a] Guerra Mondiale ha portato infine l'indipendenza a centinaia di milioni di uomini dell'Africa, del continente indiano, del sud-est asiatico e se si considera l'enorme bene che è la conquista della libertà si può dire che i tanti milioni di morti della II[a] Guerra Mondiale hanno arricchito la Terra in misura indicibile e che se questo, oltre all'indiscutibile progresso materiale, esigeva un prezzo, quello da loro pagato non è troppo alto, in relativo, secondo la storia. La II[a] Guerra Mondiale ha portato all'Europa ed all'America del Nord un periodo di pace molto lungo ed una condizione politico-militare per cui si può ragionevolmente pensare che questa pace sia duratura.

Si può quindi affermare con buon grado di sicurezza che questa guerra, eliminando soprusi ed ingiustizie divenute fonti di litigi continui per non essere state corrette, ha avuto risultati che vanno oltre il lasso di tempo e l'ambito geografico in cui sono stati conseguiti (vedi 1989 - URSS) e che essa è quindi da aggiungere alle rivoluzioni americana e francese quale evento epocale benefico per l'intera umanità.

Annesso 2

La Seconda Guerra Mondiale ha costituito un evento di importanza epocale le cui conseguenze si sono fatte sentire, e si faranno ancora a lungo sentire, in tutto il mondo e più specialmente in Italia.

Di quel conflitto ci sono due date particolarmente degne di attenta riflessione, il 25 luglio e l'8 settembre 1943, il cui nesso ritengo non sia ben compreso dagli italiani e credo anzi che si faccia di tutto perché tale incomprensione si perpetui. Il 25 luglio 1943 ci fu la seduta del Gran Consiglio del Fascismo che prese la più giusta, forse l'unica giusta sua determinazione dopo il *9 giugno 1940*. Quella determinazione aveva un chiaro e preciso significato per coloro che avrebbero dovuto tenerne conto e il significato è questo: "La guerra che stiamo disastrosamente perdendo, iniziata e condotta in nome di una ideologia, va riaffidata alla politica". Il Gran Consiglio, cioè, denunciava l'errore di Mussolini di aver trasformato un assunto che tutti accettano e considerano corretto "La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi" nell'altro "La guerra è determinata, dall'inizio alla fine, dalla nostra ideologia". Un tale cambiamento fa sì che la guerra non sia più da considerare un mezzo per conseguire scopi di ordine politico (cioè puramente materiale, contingente e razionalmente determinato) ma di ordine ideologico, cioè etico e materiale insieme. Infatti mentre la politica determina i modi e i mezzi con cui perseguire gli interessi materiali o contingenti di un popolo, l'ideologia ha la pretesa di dettare i valori e gli interessi tanto etici che materiali che un popolo dove perseguire, sottintendendo che il nesso fra la parte etica e la parte materiale è stabilito dall'ideologia stessa. Se l'assunto clausewitziano non fosse stato stravolto dal " *duce*", sarebbe stato facile capire che la Germania, *ideologicamente* avversa tanto allURSS comunista quanto alle nazioni liberaldemocratiche, era *politicamente* (cioè per interesso materiale) volta a far conquista territoriali ad est e che seguiva quindi la linea *militare corretta e logica* di cercare di "immobilizzare" queste nazioni per poter battere definitivamente la prima. L'Italia aveva le stesse motivazioni ideologiche della Germania ma il suo obiettivo politico-militare non poteva che essere totalmente differente; dettato, imposto dalla inesorabilità della geografia, esso era infatti situato non in Russia ma nel Mediterraneo, a sud, non ad est e ciò sarebbe risultato subito chiaro a chi, date le sue responsabilità, avesse fatto la debita distinzione tra ideologia e politica. E questo avrebbe dovuto comportare la decisione di non fare, dal punto di vista militare, presso che niente di ciò che la Germania faceva; in altri termini di non

diventarne la mosca cocchiera inviando reparti militari di una qualunque natura là dove essa li mandava perché ciò avrebbe indicato chiaramente ed a tutti che distogliendo anche una minima parte delle proprie forze dall'obiettivo principale che le competeva l'Italia veniva meno scientemente ad uno dei principi fondamentali della guerra (concentrazione degli sforzi) l'Italia dimostrava di non voler essere lei a riportare la vittoria contro il suo nemico ma di voler approfittare della vittoria dell'alleato. Questo in termini militari avrebbe comportato di entrare in guerra non nel giugno del 1940 ma di attendere fino all'anno successivo e poi, con la Francia tolta di mezzo e l'Inghilterra impegnata per la sopravvivenza nella lotta con la Germania, attaccarla e cacciarla dall'Egitto in modo da stabilire una permanente e libera via di comunicazione fra l'Italia e l'Etiopia o meglio fra l'Italia ed il Mar Rosso perché l'Impero che ci era tanto costato doveva assolutamente essere mantenuto. (1)

Gli inglesi a quel tempo erano relativamente poco forti in Egitto ed avremmo potuto batterli se solo avessimo pensato e voluto farlo con decisione, avendo pianificato per tempo l'azione militare ed approfittando, per rifornire massicciamente la Libia, della libertà di movimento che avremmo avuto in Mediterraneo fino a quando non fossimo entrati in guerra. Con l'Egitto sarebbe venuto all'Italia il Medio Oriente, il Nord Africa e l'Africa Orientale; l'Italia sarebbe diventata la potenza egemone dello spazio Mediterraneo con il favore dell'Islam (chiaramente espresso dal Muftì di Gerusalemme) e anche la più forte delle Germanie qualunque vittoria avesse conseguito non avrebbe osato discutere un alleato di questa statura politico militare. (Questo "piano di azione" può essere giudicato frutto della conoscenza dei fatti passati se riferito a chi scrive, ma non se riferito al Fondatore dell'Impero, al Protettore dell'Islam, all'uomo che si era opposto all'*Anschluss*, che aveva il dovere di essere almeno conseguente con se medesimo e che, se temeva di non poter portare a compimento l'azione direttamente ed inevitabilmente conseguente all'entrata in guerra contro l'unico vero nemico che politicamente avevamo, l'Inghilterra ed avrebbe dovuto astenersi dall'iniziarla).

Tutto questo purtroppo non è avvenuto e ci si è trovati, nell'estate del 1943, in una situazione nettissimamente caratterizzata da due fatti: la convergenza ideologica del 1940 fra Italia e Germania era decisamente allentata o addirittura sparita ma, contemporaneamente, erano diventati *assolutamente coincidenti gli obiettivi militari delle due nazioni*. Le posizioni italiane del Nord Africa ed in Sicilia erano crollate, il riflusso del colosso russo, appoggiato ormai pienamente dalla potenza di quello angloamericano, stava ini-

ziando dopo aver respinto l'assedio a Mosca nel dicembre 1941, sbaragliata l'armata del generale Von Paulus a Stalingrado nel gennaio del 1943 e dimostrato indiscutibilmente che Leningrado era imprendibile nonostante l'apporto della Finlandia che, infatti, poi si sganciò dalla guerra. Le deduzioni di ordine militare risultavano dunque chiare. La guerra restituita alla politica dalla decisione del 25 luglio se fosse stata agganciata, come logico, all'assunto clausewitziano non avrebbe potuto avere che un obiettivo: creare un ridotto militare per quanto possibile forte e da esso trattare l'uscita dalla guerra. Il che significava per l'Italia: dare il benvenuto alle sedici divisioni che i tedeschi ci avevano offerto (6 agosto. Tarvisio), richiamare in patria tutte le truppe sparpagliate per l'Europa, fare una ritirata strategica (tipo russo) dalla Calabria agli Appennini tosco-emiliani; il che comportava anche di risolvere subito e bene l'impegno ineludibile e pesantissimo di assicurare il sostentamento di trenta milioni di connazionali posti automaticamente sulle braccia degli anglo-americani che avanzavano.

Questa sarebbe stata veramente una posizione militarmente e moralmente forte, corretta, da cui trattare l'uscita dalla guerra. (2)

Il tempo necessario per attuare le misure politico-militari propedeutiche all'uscita della guerra sarebbe stato indubbiamente assai lungo e avrebbe comportato nuove ulteriori sofferenze da parte di molti ma dopo tre anni di dura guerra sopportati con grande forza d'animo, gli italiani li avrebbero accettati se dei *puri e semplici mestatori* non avessero trasformato in follia l'euforia popolare causata dalla decisione del Gran Consiglio.

Perché questo non è avvenuto?

Per la semplice ragione che la guerra gestita dall'*ideologia dell'anticomunismo*, invece di approdare al realismo della politica, è diventata in quei giorni appannaggio di *un'altra ideologia, quella dell'antifascismo*, quella ideologia utopica del "salvare il salvabile" (come se fosse possibile che qualcuno, aggredito e duramente malmenato, si renda disponibile a fare concessioni all'aggressore una volta che è riuscito a immobilizzarlo), quella utopia cervellotica dell'8 settembre (3) pagata con niente altro che uno sciacallaggio, il tradimento dell'alleato dato che tutto il nostro già gli anglo-americani se lo erano preso e non avevamo altro da cedere. (Le navi da battaglia le hanno internate ai Laghi Amari e non le hanno usate; gli incrociatori fungevano da traghetti per e da le isole).

Ciò ha comportato che:

a) del salvabile non si è salvato assolutamente niente. Briga, Tenda, Istria, Dalmazia, Dodecaneso, Etiopia, Somalia, Libia e parte della flotta se lo

sono preso e l'Alto Adige non ce lo hanno tolto solo perché non sapevano a chi darlo.

b) con l'armistizio dell'8 settembre la guerra è cessata là dove era già terminata, ma non ne fu ridotta né la durata né la violenza, là dove essa era in corso. Le truppe italiane *non sconfitte* caddero prigioniere dei loro alleati; si scatenò la guerra civile; le Forze Armate si sfasciarono con poche opportunità o speranze di riprendersi; la Nazione Italiana cessava di esistere per ridursi ad un "popolo sconfitto e non affidabile". Questo era veramente un ben strano armistizio!

Il nesso fra il 25 luglio e l'8 settembre che non viene mai messo in luce e che gli italiani faranno bene a cercare di capire è questo: *il passaggio della gestione della guerra da un'ideologia ad un'altra ideologia*, ad un'utopia, anzi ad una inammissibile dabbenaggine. E noi sottolineiamo questo nesso, o la mancanza di esso, fra il 25 luglio e l'8 settembre non perché si sia in favore o contro questa o quella ideologia - che i popoli e la storia provvedono autonomamente a giudicare - ma per indicare con forza quanto sia dannoso (e quanto lo sarà *ancora ogni volta che verrà ripetuto*) il fatto di trattare con leggerezza e senza il dovuto rispetto né dell'esperienza storica né delle regole della guerra quel fenomeno imponente ed importantissimo che è appunto la Guerra, dagli italiani considerata invece normalmente una specie di litigio, di *querelle*, che si accende e si spegne perché il semplice capriccio di darle origine ha poi portato alla compunzione di chi aveva sbagliato e vuole porre fine a tale litigio. Per gli italiani, infatti, la guerra non è un evento della storia qualche volta irrecusabile ma un trascurabile *optional.*

Il nesso - o la sua mancanza - fra il 25 luglio e l'8 settembre è ancora tutto da spiegare ed è più che giusto chiedere di riesaminare questa questione con la dovuta serietà in sede tecnico-militare. Ed è inutile dire che è una cosa vecchia ormai di cinquant'anni poiché, tanto per fare un esempio, dopo cinquant'anni viene giustamente riaperta la questione di chi ha fatto morire tanti italiani nelle foibe. Il 10 giugno 1940 ha causato *tutte le perdite materiali* che sono state sopra elencate, l'8 settembre ne ha portate *altre di ordine morale* che non sono meno dure e si potrebbe anzi dire che gli errori dell'8 settembre hanno finito con l'esaltare enormemente quelli del 10 giugno. Le perdite dovute alla decisione di entrare in guerra gli italiani le hanno *però metabolizzate in quindici anni* (già nel 1960 il processo era terminato), quelle dovute all'uscita dalla guerra *non ancora* data la loro natura. Le prime ci hanno fatto perdere malamente una guerra, le seconde ci hanno fatto perdere *tragicamente* la Patria. (La Germania e il Giappone hanno avuto perdite materiali maggiori delle nostre ma non hanno perso mai l'anima della

Nazione e si sono ripresi più e meglio di noi perché sono le forze dello spirito che contano, piuttosto che i beni non perduti, se ce ne sono, o riacquisiti elemosinando).

Ci sono delle responsabilità sui due eventi che è bene chiarire e questo chiarimento hanno piena ragione di chiederlo i soldati italiani che hanno disciplinatamente eseguito gli ordini di presidiare le Alpi occidentali nel giugno del 1940 (per poi perdere Briga e Tenda), che hanno eseguito gli ordini di andare a morire con la *Julia* a Perati o nelle steppe russe con l'Armir e le centomila gavette di ghiaccio, per combattere gente e soldati che non contestavano e toglievano loro niente. E ciò mentre i contadini mandati in Cirenaica, in Somalia, in Etiopia rimanevano abbandonati a se stessi avendo come unico difensore il Duca d'Aosta e coloro che con lui si sono sacrificati all'Amba Alagi forniti praticamente di niente. Il chiarimento di quelle responsabilità lo chiedono parimenti quei soldati (e i loro familiari), che sono morti a Cefalonia o Corfù o sono andati a soffrire gravi pene morali e fisiche nei campi di concentramento della Germania, della Polonia e della Russia invece di stare a difendere la loro terra, impedire che ci fossero i trecentomila morti della guerra civile o lo sfacelo della Nazione e dello Stato.

Ben consci dell'importanza che gli eventi di un certo tempo esercitano su quello che segue, e, più specialmente, sullo spirito, il pensiero e l'azione delle generazioni successive, i soldati italiani che sono stati impegnati nella II[a] Guerra Mondiale desiderano vivamente e *chiedono con forza*, che in sede tecnico/militare, con grande rigore morale e spirito di verità venga stabilito se, come ed in quanto, le disastrose conseguenze delle decisioni prese ai massimi livelli nel 1940 e 1943 circa l'entrata e l'uscita da quella guerra siano correlabili ed effettivamente correlate al loro comportamento di combattenti.

Essi chiedono quindi che sia accertato senza ombra di dubbio se tali disastrose conseguenze discendono dal fatto che essi sono stati impari al loro compito o non dimostrano, piuttosto, che sono stati *ogni volta impiegati del tutto erroneamente, su basi improprie di ordine ideologico, attraverso l'assegnazione di obiettivi militarmente errati e mezzi del tutto inadeguati per quantità e qualità senza l'indispensabile addestramento*. Alle ovvie ragioni che determinano questa ineludibile richiesta di chiarimento, se ne aggiungono *oggi* altre di non minore importanza conseguenti alla nuova, folgorante ideologia che tanto muove tutti: Assicurare la Pace (a cui ognuno di noi anela profondamente) attraverso la "ignifugazione degli spiriti" (una locuzione che deriva dal paragonare, non erroneamente, la guerra ad un incendio) e la abolizione degli apparati bellici.

La prima determinazione è indiscutibilmente valida (pur se in piccolissima parte efficace) perché la guerra nasce essenzialmente nell'animo degli uomini; la seconda è assolutamente utopistica ed erronea se non viene, con *decisione, precisione e fermezza, riferita a quei popoli che, non avendo stabilito di vivere lo spirito della liberaldemocrazia, non sono qualificabili come "giusti e custodi della Pace"*. Coloro che sono, e sono definiti tali (giusti e custodi della Pace), sanno che questa si fonda sulla Giustizia cioè sulla eliminazione delle ingiustizie, siano esse a livello dei singoli o delle comunità, e sono pronti a pagare il prezzo di un tale atteggiamento. Se non si fanno queste distinzioni fra popolo e popolo non si capisce nemmeno cosa vuol dire "guerra giusta" e "guerra ingiusta"; non si capisce che se è un grave delitto contro l'umanità ingaggiare (e magari vincere) una guerra ingiusta, un *delitto ancora più grave contro l'umanità è perdere o non fare*, per ignavia e impreparazione, una guerra giusta.

Se non si fanno questo distinzioni non si capisce perché un apparato bellico può essere preparato ed usato per il *peace-making*, il *peace-keeping* o il *peace-enforcing* e lo stesso apparato può essere usato per compiti opposti.

Fare queste differenze significa passare dalla ideologia alla politica (così come fa, con grande saggezza, la Conferenza Episcopale Francese che, più e prima di levare alte invocazioni alla Pace, giudica ed afferma che la *Force de Frappe* serve oggi a "gagner la paix". Essa sa infatti benissimo che i popoli veramente civili non bellicosi e non bellicisti, devono scrivere così oggi, il vecchio precetto romano volto a propiziare la Pace: *Si vis pacem para victoriam*).

I chiarimenti che i "vecchi soldati" chiedono, hanno da servire a fare le giuste distinzioni fra ideologia e politica onde i soldati italiani non siano ancora mandati a morire in altre gelide steppe, senza il dovuto armamento ed equipaggiamento, per ragioni non strettamente aderenti alle realtà ed alle necessità concrete della loro Nazione.

NOTE:

(1) Era inoltre del tutto imperativo andare a cercarsi quel combustibile senza il quale le nostre Forze Navali non potevano né navigare né combattere, piuttosto che elemosinare 20 000 tonnellate (cioè il carico di una petroliera di medio tonnellaggio per far navigare una Flotta per 2/3 anni) dalla Germania per intercessione del Grande Ammiraglio Thaon di Revel.

(2) Era questo il disegno di Vittorio Emanuele III che prefigurava la manovra di sganciamento della Finlandia dalla Germania fatta con l'assenso di questa dal Maresciallo Von Mannerheim nel 1944?

(3) La dimostrazione di questo assurdo passaggio da una ideologia ad un'altra e addirittura alla dabbenaggine, la si trova, se pur in via non diretta nei volumi XII e XIII della Storia Parlamentare e Politica dell'Italia, un'opera imponente pubblicata dal Parlamento. Seguono alcuni estratti da quell'opera:

- "Escluso un ribaltamento delle alleanze che gli appariva certo avventuroso, Vittorio Emanuele III si preparava a dichiarare al mondo la sua fedeltà all'Asse ed alla guerra tedesca, riservandosi in seguito di aprire le trattative".
- "3 agosto: De Gasperi per la D.C., Amendola per il P.C., Buozzi per il P.S.I., Salvatorelli per il Partito d'Azione con il socialriformista Bonomi presentano al Capo del Governo un ordine del giorno votato dal Comitato Nazionale con cui "il CN *reclama* dal Governo la cessazione della guerra senza *esitazioni ed indugi che potrebbero essere fatali*, afferma la sua certezza che il popolo italiano sarà concorde nel fronteggiare qualunque pericolo dovesse sorgere da questa decisione".
- 6 agosto: colloquio italo-tedesco di Tarvisio cui partecipano per l'Italia Ambrosio e Guariglia e per il Reich germanico Keitel e Ribbentrop per far presente l'insostenibilità della situazione italiana e l'esigenza di una rapida uscita dalla guerra. Da parte tedesca si conviene sulla necessità di difendere l'Italia con ogni mezzo e di garantire l'invio e la dislocazione in Italia di sedici divisioni. L'iniziativa sembra costituire una risposta alla pretesa di "resa incondizionata" dell'Italia, prospettata soprattutto da parte britannica nel corso delle prime conversazioni diplomatiche.
- 7 agosto: azionisti, socialisti e comunisti firmano l'atto di costituzione di un Comitato permanente di vigilanza e difesa della libertà e della pace del popolo italiano insieme alla richiesta immediata dell'armistizio.
- 13 agosto: si conclude la riunione del Comitato Nazionale delle correnti antifasciste su posizioni di *aperta rottura* col governo mentre i segretari delle confederazioni sindacali mettono a disposizione gli incarichi loro affidati per gli ostacoli ancora frapposti al libero esercizio delle libertà sindacali.
- 14-24 agosto: conferenza di Québec. *Decisione di intervenire pesantemente* nella situazione italiana per affrettare la conclusione della guerra. (Tale pesante intervento fu costituito da un'intensificazione dei bombardamenti contro le popolazioni civili; *tali violenti bombardamenti fanno largo alla convinzione che il governo non si sia affatto impegnato per la pace*).

L'influenza di queste azioni, volte a forzare l'uscita affrettata dalla guerra è sintetizzata dalla frase che, secondo l'Ambasciatore Murphy, il Generale Eisenhower pronunciò all'atto della Firma dell'armistizio: "This is a crooked deal", è uno sporco affare. Egli si rendeva conto infatti, che degli apprendisti stregoni piazzati in Italia e, più comodamente, al di là dell'Atlantico, manovratori incapaci della guerra e della pace, mettevano a repentaglio le sorti della Nazione. Essi trattavano infatti la "guerra" come una delle risse tanto frequenti nel Parlamento Italiano, risse che cominciano con le parole, procedono con gli insulti e portano a degli scontri nell'emiciclo. Per poi finire con un'agape fraterna che comprende tutti meno i molti "commessi" che sono, nel frattempo, andati in ospedale a farsi curare le ferite riportate nel vedersela con i contendenti.

APPENDICE

Supplemento ordinario alla "Gazzetta Ufficiale" n. 295 del 24 dicembre 1947

GAZZETTA UFFICIALE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA **Roma - Mercoledì, 24 dicembre 1947**

DECRETO LEGISLATIVO DEL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO
28 novembre 1947, n. 1430.

Esecuzione del trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947

Trattato di pace - Pubblicato sulla G.U. n. 295 del 24 dic. 1947

Preambolo

90 articoli (11 parti)

17 allegati

Preambolo		Pag. **G.U.**
Parte I	- Clausole territoriali - art. 1-14	Pag. 43-45
Parte II	- Clausole politiche - art. 15-44	45-49
Parte III	- Criminali di guerra - art. 45	49
Parte IV	- Clausole militari, navali ed aeree	49
Sez. I	- art. 46	
Sez. II	- art. 47-55	
Sez. III	Restrizioni imposte alla Marina italiana - art. 56-60	Pag. 50-52
Sez. IV	Restrizioni imposte all'Esercito italiano - art. 61-63	52
Sez. V	Restrizioni imposte all'Aeronautica italiana - art. 64-66	52
Sez. VI	Destinazione del materiale bellico - art. 67	52
Sez. VII	- art. 68-70	52
Sez. VIII	Prigionieri di guerra - art. 71	53
Sez. IX	(Dragaggio) Rimozione delle mine - art. 72	53
Parte V	- Ritiro delle Forze alleate - art. 73	Pag. 53
Parte VI	- Indennità in conseguenza della guerra - art. 74-77	53-56
Parte VII	- Beni, diritti ed interessi - art. 78-81	56-58
Parte VIII	- Relazioni economiche generali - art. 82	58
Parte IX	- Regolamento delle controversie - art. 83	58-59
Parte X	- Clausole economiche varie - art. 84-85	59
Parte XI	- Clausole finali - art. 86-90	59

ELENCO DEGLI ALLEGATI

Allegato I	Carte allegate al Trattato di Pace con l'Italia (raccolta a parte)	Pag. 59-60
Allegato II	Frontiera Franco-Italiana	60-63
Allegato III	Garanzie relative al Moncenisio e alla regione di Tenda-Briga	63-64
Allegato IV	Accordi intervenuti tra il Governo italiano e il Governo austriaco il 5 settembre 1946	64-65
Allegato V	Approvvigionamento idrico del comune di Gorizia e dintorni	65
Allegato VI	Statuto permanente del Territorio Libero di Trieste	65-69
Allegato VII	Strumento per il regime provvisorio del Territorio Libero di Trieste	70-71
Allegato VIII	Strumento relativo al Porto Franco di Trieste	71-73
Allegato IX	Disposizioni tecniche relative al Territorio Libero di Trieste	73-74
Allegato X	Disposizioni economiche e finanziarie relative al Territorio Libero di Trieste	74-76
Allegato XI	Dichiarazione comune dei Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, concernente i possedimenti territoriali italiani in Africa	76-77
Allegato XII	Elenchi delle navi	77-78
Allegato XIII	Definizioni:	78-80
	A) Termini navali	78
	B) Istruzione militare, aeronautica e navale	78
	C) Definizione ed elenco del materiale bellico	79
	D) Definizione dei termini "Smilitarizzazione" e "Smilitarizzato"	80
Allegato XIV	Disposizioni economiche e finanziarie relative ai territori caduti	80-81
Allegato XV	Disposizioni speciali relative a certi tipi di beni	81-82
Allegato XVI	Contratti, prescrizione e titoli all'ordine	83
Allegato XVII	Tribunali delle prese e giudizi	83-84

Supplemento ordinario alla "Gazzetta Ufficiale" n. 295 del 24 dicembre 1947

conto corrente con la Posta

GAZZETTA UFFICIALE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA ROMA - Mercoledì, 24 dicembre 1947 SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONE DELLE LEGGI — TELEF. 50-139 51-236 51-554
AMMINISTRAZIONE PRESSO LA LIBRERIA DELLO STATO - PIAZZA GIUSEPPE VERDI 10, ROMA - TELEF. 80-033 841-737 850-144

DECRETO LEGISLATIVO DEL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO 28 novembre 1947, n. 1430.

Esecuzione del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

DECRETO LEGISLATIVO DEL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO 28 novembre 1947, n. 1430.

Esecuzione del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

Visto il decreto-legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;
Visto il decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98;
Vista la legge 2 agosto 1947, n. 811;
Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri, di concerto con tutti i Ministri;

HA SANZIONATO E PROMULGA:

Art. 1.

Piena ed intera esecuzione è data all'annesso Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 ed entrato in vigore il 16 settembre 1947.

Art. 2.

Con decreti del Capo dello Stato, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, a norma dell'art. 3, n. 1 della legge 31 gennaio 1926, n. 100, saranno emanati i provvedimenti necessari, anche in deroga alle leggi vigenti, per l'esecuzione del Trattato di cui all'art. 1.

Art. 3.

L'art. 1 del presente decreto ha effetto dal 16 settembre 1947.

Art. 4.

Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma, addì 28 novembre 1947

DE NICOLA

DE GASPERI — SFORZA — EINAUDI — SCELBA — GRASSI — PELLA — DEL VECCHIO — CINGOLANI — GONELLA — TUPINI — SEGNI — CORBELLINI — MERLIN — TOGNI — FANFANI — MERZAGORA — CAPPA

Visto, *il Guardasigilli*: GRASSI
Registrato alla Corte dei conti, addì 20 dicembre 1947
Atti del Governo, registro n. 15, foglio n. 117. — FRASCA

TRATTATO DI PACE CON L'ITALIA

L'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, gli Stati Uniti d'America, la Cina, la Francia, l'Australia, il Belgio, la Repubblica Sovietica Socialista di Bielorussia, il Brasile, il Canadà, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Grecia, l'India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, la Repubblica Sovietica Socialista d'Ucraina, l'Unione del Sud Africa, la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, in appresso designate « Le Potenze Alleate ed Associate » da una parte

e l'Italia dall'altra parte

Premesso che l'Italia sotto il regime fascista ha partecipato al Patto tripartito con la Germania ed il Giappone, ha intrapreso una guerra di aggressione ed ha in tal modo provocato uno stato di guerra con tutte le Potenze Alleate ed Associate e con altre fra le Nazioni Unite e che ad essa spetta la sua parte di responsabilità della guerra; e

Premesso che a seguito delle vittorie delle Forze alleate e con l'aiuto degli elementi democratici del popolo italiano, il regime fascista venne rovesciato il 25 luglio 1943 e l'Italia, essendosi arresa senza condizioni, firmò i patti d'armistizio del 3 e del 29 settembre del medesimo anno; e

Premesso che dopo l'armistizio suddetto Forze Armate italiane, sia quelle governative che quelle appartenenti al Movimento della Resistenza, presero parte attiva alla guerra contro la Germania, l'Italia dichiarò guerra alla Germania alla data del 13 ottobre 1943 e così divenne cobelligerante nella guerra contro la Germania stessa; e

Premesso che le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia desiderano concludere un trattato di pace che, conformandosi ai principi di giustizia, regoli le quistioni che ancora sono pendenti a seguito degli avvenimenti di cui nelle premesse che precedono, e che costituisca la base di amichevoli relazioni fra di esse, permettendo così alle Potenze Alleate ed Associate di appoggiare le domande che l'Italia presenterà per entrare a far parte delle Nazioni Unite ed anche per aderire a qualsiasi convenzione stipulata sotto gli auspici delle predette Nazioni Unite;

hanno pertanto convenuto di dichiarare la cessazione dello stato di guerra e di concludere a tal fine il presente Trattato di Pace ed hanno di conseguenza nominato i plenipotenziari sottoscritti, i quali dopo aver presentato i loro pieni poteri, che vennero trovati in buona e debita forma, hanno concordato le condizioni seguenti:

PARTE I

Clausole territoriali

SEZIONE I — *Frontiere*

Art. 1.

I confini dell'Italia, salvo le modifiche indicate agli Articoli 2, 3, 4, 11 e 22, rimarranno quelli in esistenza il 1° gennaio 1938. Tali confini sono tracciati nelle carte allegate al presente trattato (Allegato I). In caso di discrepanza fra la descrizione dei confini fatta nel testo e le carte, sarà il testo che farà fede.

Art. 2.

Le frontiere fra la Francia e l'Italia, quali erano segnate al 1° gennaio 1938, saranno modificate nel modo seguente:

1. *Passo del Piccolo San Bernardo*

Il confine seguirà lo spartiacque, lasciando il confine attuale ad un punto a circa 2 chilometri a nord-ovest dell'Ospizio, intersecando la strada a circa un chilometro a nord-est dell'Ospizio stesso e raggiungendo il confine attuale a circa 2 chilometri a sud-est dell'Ospizio.

2. *Ripiano del Moncenisio*

Il confine lascerà il confine attuale a circa 3 chilometri a nord-ovest dalla cima del Rocciamelone, interscherà la strada a circa 4 chilometri a sud-est dell'Ospizio e si ricongiungerà al confine attuale a circa 4 chilometri a nord-est del Monte di Ambin.

3. *Monte Tabor — Chaberton*

(a) Nella zona del Monte Tabor, il confine abbandonerà il tracciato attuale a circa 5 chilometri ad est del Monte Tabor e procederà verso sud-est per ricongiungersi al confine attuale a circa 3 chilometri ad ovest dalla Punta di Charra.

(b) Nella zona dello Chaberton, il confine abbandonerà il tracciato attuale a circa 3 chilometri a nord-nord-ovest dello Chaberton, che contornerà verso oriente, taglierà poi la strada a circa un chilometro dal confine attuale, al quale si ricongiungerà a circa due chilometri a sud-est del villaggio di Montgenèvre.

4. *Valli Superiori della Tinea, della Vesubie e della Roja*

Il confine lascerà il tracciato attuale a Colla Longa, seguirà lo spartiacque passando per il Monte Clapier, il Colle di Tenda, il Monte Marguareis, da cui discenderà verso mezzogiorno passando dal Monte Saccarello, Monte Vacchi, Monte Pietravecchia, Monte Lega, per raggiungere un punto a circa 100 metri dal confine attuale, presso la Colla Pegairolle, a circa 5 chilometri a nord-est di Breil; di lì proseguirà in direzione di sud-ovest e si ricongiungerà con il confine ora esistente a circa 100 metri a sud-ovest dal Monte Mergo.

5. La descrizione dettagliata di questi tratti di confine ai quali si applicano le modifiche indicate nei precedenti paragrafi 1, 2, 3 e 4 è contenuta nell'Allegato II del presente trattato e le carte alle quali tale descrizione si riferisce fanno parte dell'Allegato I.

Art. 3.

Le frontiere fra l'Italia e la Jugoslavia saranno determinate nel modo seguente:

(i) Il nuovo confine seguirà una linea che parte dal punto di congiunzione delle frontiere dell'Austria, Italia e Jugoslavia, quali esistevano al 1° gennaio 1938 e procederà verso sud, seguendo il confine del 1938 fra la Jugoslavia e l'Italia fino alla congiunzione di detto confine con la linea di demarcazione amministrativa fra le provincie italiane del Friuli (Udine) e di Gorizia;

(ii) da questo punto la linea di confine coincide con la predetta linea di demarcazione fino ad un punto che trovasi approssimativamente a mezzo chilometro a nord del villaggio di Mernico nella Valle dell'Iudrio;

(iii) abbandonando a questo punto la linea di demarcazione fra le provincie italiane del Friuli e di Gorizia, la frontiera si prolunga verso oriente fino ad un punto situato approssimativamente a mezzo chilometro ad ovest del villaggio in Vercoglia di Cosbana e quindi verso sud fra le valli del Quarnizzo e della Cosbana fino ad un punto a circa 1 chilometro a sud-ovest del villaggio di Fleana, piegandosi in modo da intersecare il fiume Recca ad un punto a circa un chilometro e mezzo ed est del Iudrio, lasciando ad est la strada che allaccia Cosbana a Castel Dobra, per via di Nebola;

(iv) la linea quindi continua verso sud-est, passando immediatamente a sud della strada fra le quote 111 e 172, poi a sud della strada da Vipulzano ad Uclanzi, passando per le quote 57 e 122, quindi intersecando quest'ultima strada a circa 100 metri ad est della quota 122, e piegando verso nord in direzione di un punto situato a 350 metri a sud-est della quota 266;

(v) passando a circa mezzo chilometro a nord del villaggio di San Floriano, la linea si estende verso oriente al Monte Sabotino (quota 610) lasciando a nord il villaggio di Poggio San Valentino;

(vi) dal Monte Sabotino la linea si prolunga verso sud, taglia il fiume Isonzo (Soca) all'altezza della città di Salcano, che rimane in Jugoslavia e corre immediatamente ad ovest della linea ferroviaria da Canale d'Isonzo a Montespino fino ad un punto a circa 750 metri a sud della strada Gorizia-Aisovizza;

(vii) allontanandosi dalla ferrovia, la linea quindi piega a sud-ovest, lasciando alla Jugoslavia la città di San Pietro ed all'Italia l'Ospizio e la strada che lo costeggia ed a circa 700 metri dalla stazione di Gorizia-S. Marco, taglia il raccordo ferroviario fra la ferrovia predetta e la ferrovia Sagrado-Cormons, costeggia il Cimitero di Gorizia, che rimane all'Italia, passa fra la Strada Nazionale n. 55 fra Gorizia e Trieste, che resta in Italia, ed il crocevia alla quota 54, lasciando alla Jugoslavia le città di Vertoiba e Merna, e raggiunge un punto situato approssimativamente alla quota 49;

(viii) di là, la linea continua in direzione di mezzogiorno attraverso l'altipiano del Carso, a circa un chilometro ad est della Strada Nazionale n. 55, lasciando ed est il villaggio di Opacchiasella ed a ovest il villaggio di Iamiano;

(*ix*) partendo da un punto a circa 1 chilometro ed est di Iamiano, il confine segue la linea di demarcazione amministrativa fra le provincie di Gorizia e di Trieste fino ad un punto a circa 2 chilometri a nord-est del villagio di San Giovanni ed a circa mezzo chilometro a nord-ovest di quota 208, che segna il punto di incontro fra le frontiere della Jugoslavia, dell'Italia e del Territorio Libero di Trieste.

La carta, alla quale la presente descrizione si riferisce, fa parte dell'Allegato I.

Art. 4.

I confini fra l'Italia ed il Territorio Libero di Trieste saranno fissati come segue:

(i) la linea di confine parte da un punto situato sulla linea di demarcazione amministrativa fra le provincie di Gorizia e di Trieste, a circa 2 chilometri a nord-est del villaggio San Giovanni ed a circa mezzo chilometro a nord-ovest della quota 208, che segna il punto d'incontro, delle frontiere della Jugoslavia, dell'Italia e del Territorio Libero di Trieste e corre in direzione di sud-ovest fino ad un punto adiacente alla Strada Nazionale n. 14 ed a circa un chilometro a nord-ovest della congiunzione fra le strade Nazionali n. 55 e 14, che conducono rispettivamente da Gorizia e da Monfalcone a Trieste;

(ii) la linea si prolunga quindi in direzione di mezzogiorno fino ad un punto nel golfo di Panzano, che è equidistante dalla Punta Sdobba, alla foce del fiume Isonzo (Soca) e da Castel Vecchio a Duino, a circa chilometri 3,3 a sud dal punto dove si allontana dalla linea costiera, che è ad approssimativamente 2 chilometri a nord-ovest dalla città di Duino;

(iii) il tracciato quindi raggiunge il mare aperto, seguendo una linea situata ad eguale distanza dalla costa d'Italia e da quella del Territorio Libero di Trieste.

La carta alla quale la descrizione presente si riferisce, fa parte dell'allegato I.

Art. 5.

1. Il preciso tracciato di confine delle nuove frontiere fissate negli Articoli 2, 3, 4 e 22 del presente Trattato sarà stabilito sul posto dalle Commissioni confinarie composte dei rappresentanti dei due Governi interessati.

2. Le Commissioni inizieranno i loro lavori immediatamente dopo l'entrata in vigore del presente Trattato e li porteranno a termine al più presto possibile e comunque entro un termine di sei mesi.

3. Qualsiasi questione sulla quale le Commissioni siano incapaci di raggiungere un accordo sarà sottoposta ai quattro Ambasciatori a Roma della Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, i quali, procedendo nel modo previsto all'Articolo 86, la risolveranno in modo definitivo, seguendo i metodi che piacerà loro di determinare, ivi compreso, occorrendo, quello della nomina di un terzo Commissario imparziale.

4. Le spese della Commissione confinaria saranno sopportate in parti eguali dai due Governi interessati.

5. Al fine di determinare sul posto le esatte frontiere fissate dagli Articoli 3, 4 e 22, i Commissari avranno facoltà di allontanarsi di mezzo chilometro dalla linea di confine fissata nel presente Trattato per adeguare la frontiera alle condizioni geografiche ed economiche locali, ma ciò alla condizione che nessun villaggio o città di più di 500 abitanti, nessuna ferrovia o strada importante, e nessuna importante sorgente di energia elettrica o d'acqua venga ad essere sottoposta in tal modo ad una sovranità che non sia quella risultante dalle delimitazioni stabilite dal presente Trattato.

SEZIONE II — *Francia* (Clausole speciali)

Art. 6.

L'Italia cede, mediante il presente Trattato, in piena sovranità alla Francia il territorio già italiano situato sul versante francese del confine franco-italiano, quale è stato definito all'Articolo 2.

Art. 7.

Il Governo italiano consegnerà al Governo francese tutti gli archivi, storici ed amministrativi, precedenti al 1860 che riguardano il territorio ceduto alla Francia in base al Trattato del 24 marzo 1860 ed alla Convenzione del 23 agosto 1860.

Art. 8.

1. Il Governo italiano collaborerà col Governo francese per l'eventuale creazione di un collegamento ferroviario fra Briançon e Modane, per via di Bardonecchia.

2. Il Governo italiano permetterà che il traffico ferroviario di passeggeri e di merci che si varrà di tale collegamento, in una direzione come nell'altra, per recarsi da un punto all'altro del territorio francese, passando attraverso il territorio italiano, avvenga in franchigia doganale, sia quanto a dazi, che quanto a visita, senza verifica di passaporti ed altre simili formalità; e prenderà tutte le misure del caso per assicurare che i treni francesi che useranno del suddetto collegamento abbiano facoltà di passare, in condizioni analoghe, in franchigia doganale e senza ingiustificati ritardi.

3. Gli accordi necessari verranno conclusi fra i due Governi al momento opportuno.

Art. 9.

1. *Ripiano del Moncenisio*

Al fine di garantire all'Italia lo stesso godimento dell'energia idroelettrica e delle acque provenienti dal Lago del Cenisio, come prima della cessione del relativo territorio alla Francia, quest'ultima concederà all'Italia, in forza di un accordo bilaterale, le garanzie tecniche stabilite nell'Allegato III.

2. *Territorio di Tenda-Briga*

Affinchè l'Italia non debba soffrire alcuna diminuzione nelle forniture di energia elettrica che essa traeva da sorgenti esistenti nel territorio di Tenda-Briga prima della cessione di tale territorio alla Francia, quest'ultima darà all'Italia, in forza di un accordo bilaterale, le garanzie tecniche stabilite all'Allegato III.

SEZIONE III — *Austria* (Clausole speciali)

Art. 10.

1. L'Italia concluderà con l'Austria, ovvero confermerà gli accordi esistenti intesi a garantire il libero traffico di passeggeri e merci fra il Tirolo settentrionale ed il Tirolo orientale.

2. Le Potenze Alleate ed Associate hanno preso atto delle intese (il cui testo è riportato nell'Allegato IV) prese di comune accordo fra i Governo austriaco ed il Governo italiano il 5 settembre 1946.

SEZIONE IV

Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia
(Clausole speciali)

Art. 11.

1. L'Italia cede, mediante il presente Trattato, in piena sovranità alla Jugoslavia il territorio situato fra i nuovi confini dalla Jugoslavia, come sono definiti dagli Articoli 3 e 22 ed i confini italo-jugoslavi, quali esistevano il 1° gennaio 1938, come pure il comune di Zara e tutte le isole e isolette adiacenti, che sono comprese nelle zone seguenti:

(a) La zona delimitata:

— al nord dal parallelo 42° 50′ N;
— al sud dal parallelo 42° 42′ N;
— all'est dal meridiano 17° 10′ E;
— all'ovest dal meridiano 16° 25′ E;

(b) La zona delimitata:

— al nord da una linea che passa attraverso il Porto del Quieto, equidistante dalla costa del Territorio Libero di Trieste e da quella della Jugoslavia, e di là raggiunge il punto 45° 15′ N — 13° 24′ E.
— al sud dal parallelo 44° 23′ N;
— all'ovest da una linea che congiunge i punti seguenti:
1) 45° 15′ N — 13° 24′ E
2) 44° 51′ N — 13° 37′ E
3) 44° 23′ N — 14° 18′ 30″ E
— ad oriente dalla costa occidentale dell'Istria, le isole ed il territorio continentale della Jugoslavia.

Una carta di queste zone figura nell'Allegato I.

2. L'Italia cede alla Jugoslavia in piena sovranità l'Isola di Pelagosa e le isolette adiacenti.

L'Isola di Pelagosa rimarrà smilitarizzata.

I pescatori italiani godranno a Pelagosa e nelle acque circostanti degli stessi diritti di cui godevano i pescatori jugoslavi prima del 6 aprile 1941.

Art. 12.

1. L'Italia restituirà alla Jugoslavia tutti gli oggetti di carattere artistico, storico, scientifico, educativo o religioso (compresi tutti gli atti, manoscritti, documenti e materiale bibliografico) come pure gli archivi amministrativi (pratiche, registri, piani e documenti di qualunque specie) che, per effetto dell'occupazione italiana, vennero rimossi fra il 4 novembre 1918 ed il 2 marzo 1924 dai territori ceduti alla Jugoslavia in base ai Trattati firmati a Rapallo il 12 novembre 1920 ed a Roma il 27 gennaio 1924. L'Italia restituirà pure tutti gli oggetti appartenenti ai detti territori e facenti parte delle categorie di cui sopra, rimossi dalla Missione italiana di armistizio che sedette a Vienna dopo la prima guerra mondiale.

2. L'Italia consegnerà alla Jugoslavia tutti gli oggetti aventi giuridicamente carattere di beni pubblici e facenti parte delle categorie di cui al paragrafo 1 dell'Articolo presente, rimossi a partire dal 4 novembre 1918 dal territorio che, in base al presente Trattato, viene ceduto alla Jugoslavia e quelli, relativi al detto territorio, che l'Italia ricevette dall'Austria e dall'Ungheria per effetto dei Trattati di pace firmati a St. Germain il 10 settembre 1919 ed al Trianon il 4 giugno 1920 ed in base alla Convenzione fra l'Austria e l'Italia firmata a Vienna il 4 maggio 1920.

3. Se, in determinati casi, l'Italia si trovasse nell'impossibilità di restituire o consegnare alla Jugoslavia gli oggetti di cui ai paragrafi 1 e 2 del presente Articolo, l'Italia consegnerà alla Jugoslavia oggetti dello stesso genere e di valore approssimativamente equivalente a quello degli oggetti rimossi, in quanto siffatti oggetti possano trovarsi in Italia.

Art. 13.

L'approvvigionamento dell'acqua per Gorizia ed i suoi dintorni sarà regolato a norma delle disposizioni dell'Allegato V.

SEZIONE V — *Grecia* (Clausole speciali)

Art. 14.

1. L'Italia cede alla Grecia in sovranità piena le Isole del Dodecaneso in appresso indicate e precisamente: Stampalia (Astropalia), Rodi (Rhodos) Calki (Kharki), Scarpanto, Casos (Casso), Piscopis (Tilos), Misiros (Nisyros), Calimnos (Kalymnos), Leros, Patmos, Lipsos (Lipso), Simi (Symi), Cos (Kos) e Castellorizo, come pure le isolette adiacenti.

2. Le predette isole saranno e rimarranno smilitarizzate.

3. La procedura e le condizioni tecniche che regoleranno il trapasso di tali isole alla Grecia saranno stabilite d'accordo fra i Governi del Regno Unito e di Grecia ed accordi verranno presi per il ritiro delle truppe straniere non oltre 90 giorni dall'entrata in vigore del presente Trattato.

PARTE II

Clausole politiche

SEZIONE I — *Clausole generali*

Art. 15.

L'Italia prenderà tutte le misure necessarie per assicurare a tutte le persone soggette alla sua giurisdizione, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà d'espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione.

Art. 16.

L'Italia non incriminerà, nè altrimenti perseguiterà alcun cittadino italiano, compresi gli appartenenti alle forze armate, per solo fatto di avere, durante

il periodo di tempo corrente dal 10 giugno 1940 all'entrata in vigore del presente Trattato, espressa simpatia od avere agito in favore della causa delle Potenze Alleate ed Associate.

Art. 17.

L'Italia, la quale, in conformità dell'Articolo 30 della Convenzione di Armistizio, ha preso misure per sciogliere le organizzazioni fasciste in Italia, non permetterà, in territorio italiano, la rinascita di simili organizzazioni, siano esse politiche, militari o militarizzate, che abbiano per oggetto di privare il popolo dei suoi diritti democratici.

Art. 18.

L'Italia si impegna a riconoscere piena forza ai Trattati di Pace con la Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia ed a quelle altre convenzioni od accordi che siano stati o siano per essere raggiunti dalle Potenze Alleate ed Associate rispetto all'Austria, alla Germania ed al Giappone, al fine di ristabilire la pace.

SEZIONE II — *Nazionalità - Diritti civili e politici*

Art. 19.

1. I cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia ad un altro Stato per effetto del presente Trattato, ed i loro figli nati dopo quella data diverranno, sotto riserva di quanto dispone il paragrafo seguente, cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto, secondo le leggi che a tale fine dovranno essere emanate dallo Stato medesimo entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato. Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante.

2. Il Governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre, mediante appropriata legislazione entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, perchè tutte le persone di cui al paragrafo 1, di età superiore ai diciotto anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al disotto od al disopra di tale età) la cui lingua usuale è l'italiano, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserverà la cittadinanza italiana e non si considererà avere acquistato la cittadinanza dello Stato al quale il territorio viene trasferito. L'opzione esercitata dal marito non verrà considerata opzione da parte della moglie. L'opzione esercitata dal padre, o se il padre non è vivente, dalla madre, si estenderà tuttavia automaticamente a tutti i figli non coniugati, di età inferiore ai diciotto anni.

3. Lo Stato al quale il territorio è ceduto potrà esigere che coloro che si avvalgono dell'opzione, si trasferiscano in Italia entro un anno dalla data in cui l'opzione venne esercitata.

4. Lo Stato al quale il territorio è ceduto dovrà assicurare, conformemente alle sue leggi fondamentali, a tutte le persone che si trovano nel territorio stesso, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica, e di pubblica riunione.

Art. 20.

1. Entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, i cittadini italiani di oltre 18 anni di età (e quelli coniugati, siano essi al disotto od al disopra di tale età), la cui lingua usuale è una delle lingue jugoslave (serbo, croato o sloveno) e che sono domiciliati in territorio italiano, potranno, facendone domanda ad un rappresentante diplomatico o consolare jugoslavo in Italia, acquistare la nazionalità jugoslava, se le autorità jugoslave accetteranno la loro istanza.

2. In siffatti casi il Governo jugoslavo comunicherà al Governo italiano, per via diplomatica, gli elenchi delle persone che avranno così acquistato la nazionalità jugoslava. Le persone indicate in tali elenchi perderanno la loro nazionalità italiana alla data della suddetta comunicazione ufficiale.

3. Il Governo italiano potrà esigere che tali persone trasferiscano la loro residenza in Jugoslavia entro il termine di un anno dalla data della suddetta comunicazione ufficiale.

4. Ai fini del presente Articolo varranno le medesime norme, relative all'effetto delle opzioni rispetto alle mogli ed ai figli, contenute nell'Articolo 19, paragrafo 2.

5. Le disposizioni dell'Allegato XIV, paragrafo 10 del presente Trattato, che si applicano al trasferimento dei beni appartenenti alle persone che optano per la nazionalità italiana, si applicheranno egualmente al trasferimento dei beni appartenenti alle persone che optano per la nazionalità jugoslava, in base al presente Articolo.

SEZIONE III — *Territorio libero di Trieste*

Art. 21.

1. E' costituito in forza del presente Trattato il Territorio Libero di Trieste, consistente dell'area che giace fra il mare Adriatico ed i confini definiti negli Articoli 4 e 22 del presente Trattato. Il Territorio Libero di Trieste è riconosciuto dalle Potenze Alleate ed Associate e dall'Italia, le quali convengono, che la sua integrità e indipendenza saranno assicurate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

2. La sovranità italiana sulla zona costituente il Territorio Libero di Trieste, così come esso è sopra definito, cesserà con l'entrata in vigore del presente Trattato.

3. Dal momento in cui la sovranità italiana sulla predetta zona avrà cessato d'esistere il Territorio Libero di Trieste sarà governato in conformità di uno Strumento per il regime provvisorio, redatto dal Consiglio dei Ministri degli Esteri e approvato dal Consiglio di Sicurezza. Detto Strumento resterà in vigore fino alla data che il Consiglio di Sicurezza determinerà per l'entrata in vigore dello Statuto Permanente, che dovrà essere stato da esso Consiglio approvato. A decorrere da tale data, il Territorio Libero sarà governato secondo le disposizioni dello Statuto Permanente. I testi dello Statuto permanente e dello Strumento per il regime provvisorio sono contenuti negli Allegati VI e VII.

4. Il Territorio Libero di Trieste non sarà considerato come territorio ceduto, ai sensi dell'Articolo 19 e dell'Allegato XIV del presente Trattato.

5. L'Italia e la Jugoslavia s'impegnano a dare al Territorio Libero di Trieste, le garanzie di cui all'Allegato IX.

Art. 22.

La frontiera fra la Jugoslavia ed il Territorio Libero di Trieste sarà fissata come segue:

(i) Il confine parte da un punto situato sulla linea di demarcazione amministrativa che separa le provincie di Gorizia e di Trieste, a circa 2 chilometri a nord-est del villaggio di S. Giovanni e a circa mezzo chilometro a nord-ovest di quota 208, che costituisce il punto d'incontro delle frontiere della Jugoslavia, dell'Italia e del Territorio Libero di Trieste; segue la detta linea di demarcazione fino a Monte Lanaro (quota 546); continua a sud-est fino a Monte Cocusso (quota 672) passando per le quote 461, Meducia (quota 475), Monte dei Pini (quota 476) e quota 407, che taglia la Strada Nazionale n. 58, che va da Trieste a Sesana, a circa 3,3 chilometri a sud-ovest di detta città e lasciando ad est i villaggi di Vogliano e di Orle e a circa 0,4 chilometri ad ovest, il villaggio di Zolla.

(ii) Da Monte Cocusso, la linea, continuando in direzione sud-est lascia ad ovest il villaggio di Grozzana, raggiunge il Monte Goli (quota 621), poi, proseguendo verso sud-ovest, taglia la strada tra Trieste e Cosina alla quota 455 e la linea ferroviaria alla quota 485; passa per le quote 416 e 326, lasciando i villaggi di Beca e Castel in territorio jugoslavo, taglia la strada tra Ospo e Gabrovizza d'Istria a circa 100 metri a sud-est di Ospo; taglia poi il fiume Risana e la strada fra Villa Decani e Risano ad un punto a circa 350 metri ad ovest di Risano, lasciando in territorio jugoslavo il villaggio di Rosario e la strada tra Risano e San Sergio. Da questo punto la linea procede fino al crocevia situato a circa 1 chilometro a nord-est della quota 362, passando per le quote 285 e 354.

(iii) Di qui, la linea prosegue fino ad un punto a circa mezzo chilometro ad est del villaggio di Cernova, tagliando il fiume Dragogna a circa 1 chilometro a nord di detto villaggio, lasciando ad ovest i villaggi di Bucciai e Truscolo e ad est il villaggio di Tersecco; di qui, procede in direzione di sud-ovest a sud-est della strada che congiunge i villaggi di Cernova e Chervoi, lasciando questa strada a 0,8 chilometri a est del villaggio di Oucciani; prosegue poi in direzione generale di sud, sud-ovest, passando a circa 0,4 chilometri ad est del monte Braico e a circa 0,4 chilometri ad ovest del villaggio di Sterna Filaria, lasciando ad oriente la strada che va da detto villaggio a Piemonte, passando a circa 0,4 chilometri ad ovest della città di Piemonte e a circa mezzo chilometro ad est della città di Castagna e raggiungendo il fiume Quieto ad un punto a 1,6 chilometri circa, a sud-ovest della città di Castagna.

(iv) Di qui il tracciato segue il canale principale rettificato del Quieto fino alla foce, e, passando attraverso Porto del Quieto, raggiunge il mare aperto, seguendo una linea ad eguale distanza dalla costa del Territorio Libero di Trieste e da quella della Jugoslavia.

La carta alla quale la descrizione presente si riferisce. fa parte dell'Allegato I.

SEZIONE IV — *Colonie italiane*

Art. 23.

1. L'Italia rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali italiani in Africa e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana.

2. I detti possedimenti resteranno sotto l'attuale loro amministrazione, finchè non sarà decisa la loro sorte definitiva.

3. La sorte definitiva di detti possedimenti sarà decisa di comune accordo dai Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato e secondo i termini della dichiarazione comune fatta dai detti Governi il 10 febbraio 1947, il cui testo è riprodotto nell'Allegato XI.

SEZIONE V — *Speciali interessi della Cina*

Art. 24.

L'Italia rinuncia a favore della Cina a tutti i benefici e privilegi risultanti dalle disposizioni del Protocollo finale, firmato a Pechino il 7 settembre 1901 e dei relativi allegati, note e documenti complementari ed accetta l'abrogazione, per quanto la riguarda, del detto Protocollo, allegati, note e documenti. L'Italia rinuncia egualmente a far valere qualsiasi domanda d'indennità al riguardo.

Art. 25.

L'Italia accetta l'annullamento del contratto d'affitto concessole dal Governo cinese in base al quale era stabilita la Concessione italiana a Tientsin ed accetta inoltre di trasmettere al Governo cinese tutti i beni e gli archivi appartenenti al Municipio di detta Concessione.

Art. 26.

L'Italia rinuncia a favore della Cina ai diritti accordatile rispetto alle Concessioni internazionali di Shanghai e di Amoy ed accetta che l'amministrazione e il controllo di dette Concessioni siano ritrasferite al Governo cinese.

SEZIONE VI — *Albania*

Art. 27.

L'Italia riconosce e s'impegna a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato di Albania.

Art. 28.

L'Italia riconosce che l'isola di Saseno fa parte del territorio albanese e rinuncia a qualsiasi rivendicazione a suo riguardo.

Art. 29.

1. L'Italia rinuncia formalmente in favore dell'Albania a tutti i beni (eccettuati gli immobili normalmente occupati dalle Rappresentanze diplomatiche e consolari) a tutti i diritti, concessioni, interessi e vantaggi di ogni genere spettanti allo Stato italiano o ad enti parastatali italiani in Albania. L'Italia rinuncia egualmente a rivendicare ogni speciale interesse o influenza in Albania, acquisita a seguito dell'aggressione del 7 aprile 1939 o in virtù di trattati od accordi conclusi prima di detta data.

2. Le clausole economiche del presente Trattato, applicabili alle Potenze Alleate ed Associate, si applicheranno agli altri beni italiani ed agli altri rapporti economici tra l'Italia e l'Albania.

Art. 30.

I cittadini italiani in Albania godranno dello stesso statuto giuridico di cittadini degli altri paesi stranieri; l'Italia tuttavia riconosce la validità di tutti i provvedimenti che potranno essere presi dall'Albania per l'annullamento o la modificazione delle concessioni o degli speciali diritti accordati a cittadini italiani, a condizione che tali provvedimenti siano attuati entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Art. 31.

L'Italia riconosce che tutte le convenzioni ed intese intervenute tra l'Italia e le autorità insediate dall'Italia in Albania tra il 7 aprile 1939 ed il 3 settembre 1943 siano considerate nulle e non avvenute.

Art. 32.

L'Italia riconosce la validità di ogni provvedimento che l'Albania potrà ritenere necessario di adottare in applicazione od esecuzione delle disposizioni di cui sopra.

SEZIONE VII — *Etiopia*

Art. 33.

L'Italia riconosce e s'impegna a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato etiopico.

Art. 34.

1. L'Italia rinuncia formalmente a favore dell'Etiopia a tutti i beni (eccettuati gli immobili normalmente occupati dalle Rappresentanze diplomatiche o consolari), a tutti i diritti, interessi e vantaggi di qualsiasi natura, acquisiti in qualsiasi momento in Etiopia da parte dello Stato italiano e a tutti i beni parastatali, quali sono definiti dal 1° paragrafo dell'Allegato XIV del presente Trattato.

2. L'Italia rinuncia egualmente a rivendicare qualsiasi interesse speciale od influenza particolare in Etiopia.

Art. 35.

L'Italia riconosce la validità di tutti i provvedimenti adottati o che potrà adottare lo Stato etiopico, allo scopo di annullare le misure prese dall'Italia nei riguardi dell'Etiopia, dopo il 3 ottobre 1935, e gli effetti relativi.

Art. 36.

I cittadini italiani in Etiopia godranno dello stesso statuto giuridico degli altri cittadini stranieri; l'Italia tuttavia riconosce la validità di tutti i provvedimenti che potranno essere presi dal Governo etiopico per annullare o modificare le concessioni o gli speciali diritti accordati a cittadini italiani a condizione che tali provvedimenti siano attuati entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Art. 37.

Entro diciotto mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, l'Italia restituirà tutte le opere d'arte, gli archivi e oggetti di valore religioso o storico appartenenti all'Etiopia od ai cittadini etiopici e portati dall'Etiopia in Italia dopo il 3 ottobre 1935.

Art. 38.

La data, a decorrere dalla quale le disposizioni del presente Trattato diverranno applicabili, per quanto riguarda le misure e gli atti di qualsiasi natura che comportino responsabilità per l'Italia o per i cittadini italiani nei riguardi della Etiopia, s'intenderà fissata al 3 ottobre 1935.

SEZIONE VIII — *Accordi internazionali*

Art. 39.

L'Italia s'impegna ad accettare ogni intesa che sia già stata o sia per essere conclusa per la liquidazione della Società delle Nazioni, della Corte Permanente di giustizia internazionale e della Commissione finanziaria internazionale in Grecia.

Art. 40.

L'Italia rinuncia a ogni diritto, titolo o rivendicazione risultanti dal regime dei Mandati o da impegni di qualsiasi natura risultanti da detto regime, e ad ogni diritto speciale dello Stato italiano nei riguardi di qualsiasi territorio sotto mandato.

Art. 41.

L'Italia riconosce le disposizioni dell'Atto finale del 31 agosto 1945, e dell'Accordo franco-britannico dello stesso giorno sullo statuto di Tangeri, come pure ogni disposizione che le Potenze firmatarie potranno adottare, allo scopo di dare esecuzione ai detti strumenti.

Art. 42.

L'Italia accetterà e riconoscerà ogni accordo che possa essere concluso dalle Potenze Alleate ed Associate, per modificare i trattati relativi al bacino del Congo, ai fini di farli conformare alle disposizioni dello Statuto delle Nazioni Unite.

Art. 43.

L'Italia rinuncia ad ogni diritto od interesse che possa avere, in virtù dell'Articolo 16 del Trattato di Losanna, firmato il 24 luglio 1923.

SEZIONE IX. — *Trattati bilaterali*

Art. 44.

1. Ciascuna delle Potenze Alleate o Associate notificherà all'Italia, entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, i trattati bilaterali conclusi con l'Italia anteriormente alla guerra, di cui desideri il mantenimento o la rimessa in vigore. Tutte le disposizioni dei trattati di cui sopra, che non siano compatibili con il presente Trattato, saranno tuttavia abrogate.

2. — Tutti i trattati che formeranno oggetto di tale notificazione saranno registrati presso il Segretariato delle Nazioni Unite, in conformità dell'art. 102 dello Statuto delle Nazioni Unite.

3. Tutti i trattati che non formeranno oggetto di tale notifica, si avranno per abrogati.

PARTE III

Criminali di guerra

Art. 45.

1. L'Italia prenderà tutte le misure necessarie per assicurare l'arresto e la consegna ai fini di un successivo giudizio:

(a) delle persone accusate di aver commesso od ordinato crimini di guerra e crimini contro la pace o l'umanità, o di complicità in siffatti crimini;

(b) dei sudditi delle Potenze Alleate od Associate, accusati di aver violato le leggi del proprio paese, per aver commesso atti di tradimento o di collaborazione con il nemico, durante la guerra.

2. A richiesta del Governo della Nazione Unita interessata, l'Italia dovrà assicurare inoltre la comparizione come testimoni delle persone sottoposte alla sua giurisdizione, le cui deposizioni siano necessarie per poter giudicare le persone di cui al paragrafo 1 del presente Articolo.

3. Ogni divergenza concernente l'applicazione delle disposizioni dei paragrafi 1 e 2 del presente Articolo sarà sottoposta da uno qualsiasi dei Governi interessati agli Ambasciatori a Roma dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, i quali dovranno raggiungere un accordo sulla questione oggetto della divergenza.

PARTE IV

Clausole militari, navali ed aeree

SEZIONE I — *Durata di applicazione*

Art. 46.

Ognuna delle clausole militari, navali ed aeree del presente Trattato resterà in vigore, finchè non sarà stata modificata in tutto o in parte, mediante accordo tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia, o, dopo che l'Italia sia divenuta membro delle Nazioni Unite, mediante accordo tra il Consiglio di Sicurezza e l'Italia.

SEZIONE II. — *Restrizioni generali*

Art. 47.

1. *(a)* Il sistema di fortificazioni ed installazioni militari permanenti italiane lungo la frontiera franco-italiana e i relativi armamenti saranno distrutti o rimossi.

(b) Dovranno intendersi comprese in tale sistema soltanto le opere d'artiglieria e di fanteria, sia in gruppo che isolate, le casematte di qualsiasi tipo, i ricoveri protetti per il personale, le provviste e le munizioni, gli osservatori e le teleferiche militari, le quali opere od impianti siano costruiti in metallo, in muratura o in cemento, oppure scavati nella roccia, qualunque sia la loro importanza e l'effettivo loro stato di conservazione o di costruzione.

2. La distruzione o la rimozione, prevista dal paragrafo 1, di cui sopra, dovrà effettuarsi soltanto nel limite di 20 chilometri da qualsiasi punto della frontiera, quale è determinata dal presente Trattato e dovrà essere completata entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato.

3. Ogni ricostruzione delle predette fortificazioni ed istallazioni è vietata.

4. *(a)* Ad est della frontiera franco-italiana è vietata la costruzione delle opere seguenti: fortificazioni permanenti, in cui possano essere installate armi capaci di sparare sul territorio francese o sulle acque territoriali francesi; installazioni militari permanenti, che possano essere usate per condurre o dirigere il tiro sul territorio francese o sulle acque territoriali francesi; locali permanenti di rifornimento e di magazzinaggio, edificati unicamente per l'uso delle fortificazioni ed installazioni di cui sopra.

(b) Tale proibizione non riguarda altri tipi di fortificazioni non permanenti, nè le sistemazioni ed i locali di superficie, che siano destinati unicamente a soddisfare esigenze di ordine interno e di difesa locale delle frontiere.

5. In una zona costiera della profondità di 15 chilometri, compresa tra la frontiera franco-italiana e il meridiano 9°30'E., l'Italia non dovrà stabilire nuove basi o installazioni navali permanenti, nè estendere quelle già esistenti. Tale divieto non involge le modifiche di minore importanza, nè lavori per la buona conservazione delle installazioni navali esistenti, purchè la capacità di tali installazioni, considerate nel loro insieme, non sia in tal modo accresciuta.

Art. 48.

1. *(a)* Ogni fortificazione e installazione militare permanente italiana lungo la frontiera italo-jugoslava e i relativi armamenti dovranno essere distrutti o rimossi.

(b) Si intende che tali fortificazioni e installazioni comprendono soltanto le opere di artiglieria e di fanteria, sia in gruppo che isolate, le casematte di qualsiasi tipo, i ricoveri protetti per il personale, le provviste e le munizioni, gli osservatori e le teleferiche militari, le quali opere od impianti siano, costruiti in metallo, in muratura o in cemento, oppure scavati nella roccia, qualunque possa essere la loro importanza e l'effettivo loro stato di conservazione o di costruzione.

2. La distruzione o la rimozione, prevista dal paragrafo 1 di cui sopra, dovrà effettuarsi soltanto nel limite di 20 chilometri da qualsiasi punto della frontiera, quale è determinata dal presente Trattato e dovrà essere completata entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato.

3. Ogni ricostruzione delle predette fortificazioni e installazioni è vietata.

4. *(a)* Ad ovest della frontiera italo-jugoslava, è proibita la costruzione delle opere seguenti: fortificazioni permanenti in cui possano essere installate armi capaci di sparare sul territorio jugoslavo o sulle acque territoriali jugoslave; installazioni militari permanenti che possano essere usate per condurre o dirigere il tiro sul territorio jugoslavo o sulle acque territoriali jugoslave; locali permanenti di rifornimento e di magazzinaggio, edificati unicamente per l'uso delle fortificazioni e installazioni di cui sopra.

(b) Tale proibizione non riguarda altri tipi di fortificazioni non permanenti o le sistemazioni ed i locali di superficie, che siano destinati unicamente a soddisfare esigenze di ordine interno o di difesa locale delle frontiere.

5. In una zona costiera della profondità di 15 chilometri, compresa tra la frontiera fra l'Italia e la Jugoslavia e fra l'Italia e il Territorio Libero di Trieste e il parallelo 44° 50' N. e nelle isole situate lungo tale zona costiera, l'Italia non dovrà stabilire nuove basi o installazioni navali permanenti, nè sviluppare le basi o installazioni già esistenti. Tale divieto non involge le modifiche di minore importanza, nè i lavori per la buona conservazione delle installazioni navali esistenti, purchè la capacità di tali installazioni, considerate nel loro insieme, non sia in tal modo accresciuta.

6. Nella penisola delle Puglie ad est del meridiano 17° 15' E., l'Italia non dovrà costruire alcuna nuova installazione permanente militare, navale o aeronautica, nè sviluppare le installazioni esistenti. Tale divieto non involge le modifiche di minore importanza nè i lavori per la buona conservazione delle installazioni esistenti, purchè la capacità di tali installazioni, considerate nel loro insieme, non sia in tal modo accresciuta. Tuttavia, sarà autorizzata la costruzione di opere per provvedere gli alloggiamenti di quelle forze di sicurezza, che fossero necessarie per compiti d'ordine interno o per la difesa locale delle frontiere.

Art. 49.

1. Pantelleria, le Isole Pelagie (Lampedusa, Lampione e Linosa) e Pianosa (nell'Adriatico) saranno e rimarranno smilitarizzate.

2. Tale smilitarizzazione dovrà essere completata entro un anno a decorrere dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Art. 50.

1. In Sardegna, tutte le postazioni permanenti di artiglieria per la difesa costiera e i relativi armamenti e tutte le installazioni navali situate a meno di 30 chilometri dalle acque territoriali francesi, saranno o trasferite nell'Italia continentale o demolite entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato.

2. In Sicilia e Sardegna, tutte le installazioni permanenti e il materiale per la manutenzione e il magazzinaggio delle torpedini, delle mine marine e delle bombe saranno o demolite o trasferite nell'Italia continentale entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato.

3. Non sarà permesso alcun miglioramento o alcuna ricostruzione o estensione delle installazioni esistenti o delle fortificazioni permanenti della Sicilia e della Sardegna; tuttavia, fatta eccezione per le zone della Sardegna settentrionale di cui al paragrafo 1 di cui sopra, potrà procedersi alla normale conservazione in efficienza di quelle installazioni o fortificazioni permanenti e delle armi che vi siano già installate.

4. In Sicilia e Sardegna è vietato all'Italia di costruire alcuna installazione o fortificazione navale, militare o per l'aeronautica militare, fatta eccezione per quelle opere destinate agli alloggiamenti di quelle forze di sicurezza, che fossero necessarie per compiti d'ordine interno.

Art. 51.

L'Italia non dovrà possedere, costruire o sperimentare: *(i)* alcuna arma atomica, *(ii)* alcun proiettile ad auto-propulsione o guidato, o alcun dispositivo impiegato per il lancio di tali proiettili (salvo le torpedini o dispositivi di lancio di torpedini facenti parte dell'armamento normale del naviglio autorizzato dal presente Trattato), *(iii)* alcun cannone di una portata superiore ai 30 chilometri, *(iv)* mine marine o torpedini di tipo non a percussione azionate mediante meccanismo ad influenza, *(v)* alcuna torpedine umana.

Art. 52.

E' vietato all'Italia l'acquisto, sia all'interno che all'estero, o la fabbricazione di materiale bellico di origine o disegno germanico o giapponese.

Art. 53.

L'Italia non dovrà fabbricare o possedere, a titolo pubblico o privato, alcun materiale bellico in eccedenza o di tipo diverso da quello necessario per le forze autorizzate dalle seguenti Sezioni III, IV, e V.

Art. 54.

Il numero totale dei carri armati pesanti e medi delle Forze armate italiane non dovrà superare 200.

Art. 55.

In nessun caso, un ufficiale o sottufficiale dell'ex-milizia fascista o dell'ex-esercito repubblicano fascista potrà essere ammesso, con il grado di ufficiale o di sottufficiale, nella Marina, nell'Esercito, nell'Aeronautica italiana, o nell'Arma dei Carabinieri, fatta eccezione per coloro che siano stati riabilitati dalle autorità competenti, in conformità della legge italiana.

SEZIONE III — *Restrizioni imposte alla Marina italiana*

Art. 56.

1. La flotta italiana attuale sarà ridotta alle unità enumerate nell'Allegato XII A.

2. Unità supplementari, non enumerate nell'Allegato XII e utilizzate soltanto per il fine esclusivo della rimozione delle mine, potranno continuare ad essere utilizzate fino alla fine del periodo della rimozione delle mine, nel modo che verrà fissato dalla Commissione Centrale Internazionale per la rimozione delle mine dalle acque europee.

3. Entro due mesi dalla fine di detto periodo, quelle unità che siano state prestate alla Marina italiana da altre Potenze, saranno restituite a tali Potenze e tutte le altre unità supplementari saranno disarmate e trasformate per usi civili.

Art. 57.

1. L'Italia disporrà come segue delle unità della Marina italiana enumerate nell'Allegato XII B:

(a) Dette unità dovranno essere messe a disposizione dei Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia.

(b) Le navi da guerra che devono essere trasferite in conformità dell'alinea *(a)* di cui sopra, dovranno

essere interamente equipaggiate, in condizioni di poter operare con armamento completo, pezzi di ricambio di bordo e tutta la documentazione tecnica necessaria.

(c) Il trasferimento delle navi da guerra sopra indicate sarà effettuato entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato. Tuttavia, nel caso di unità che non possano essere riparate entro tre mesi, il termine per il trasferimento potrà essere prorogato dai Quattro Governi.

(d) Una riserva di pezzi di ricambio e d'armamento di scorta per le unità sopra indicate dovrà essere fornita, per quanto possibile, insieme con le unità stesse.

Il saldo dei pezzi di ricambio di riserva e delle scorte d'armamento dovrà essere fornito nella misura ed alle date che saranno fissate dai Quattro Governi, ma comunque entro il termine massimo di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato.

2. Le modalità pel trasferimento di cui sopra saranno stabilite da una Commissione delle Quattro Potenze, che sarà istituita con protocollo a parte.

3. In caso di perdita od avaria, dovuta a qualsiasi causa, di qualunque delle unità enumerate nell'Allegato XII B e destinate ad esser trasferite, che non possa essere riparata entro la data fissata per il trasferimento, l'Italia s'impegna a sostituire detta o dette unità con tonnellaggio equivalente, tratto dalle unità di cui all'Allegato XII A. Detta o dette unità in sostituzione dovranno essere scelte dagli Ambasciatori a Roma dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia.

Art. 58.

1. L'Italia dovrà prendere le seguenti misure, per quanto riguarda i sommergibili e le navi da guerra in disarmo. I termini di tempo sotto indicati dovranno intendersi decorrere dall'entrata in vigore del presente Trattato.

(a) Il naviglio da guerra di superficie, galleggiante, non compreso nella lista di cui all'Allegato XII, compreso il naviglio in costruzione ma galleggiante, dovrà essere distrutto o demolito per trarne rottame entro nove mesi.

(b) Il naviglio da guerra in costruzione, non ancora varato, dovrà essere distrutto o demolito per trarne rottame entro nove mesi.

(c) I sommergibili galleggianti, non compresi nella lista di cui all'Allegato XII B, dovranno essere affondati in mare aperto, ad una profondità di oltre 100 braccia entro tre mesi.

(d) Il naviglio da guerra affondato nei porti italiani e nei canali d'entrata di detti porti, che ostacoli la navigazione normale, dovrà essere, entro due anni, o distrutto sul posto o recuperato e successivamente distrutto o demolito per trarne rottame.

(e) Il naviglio da guerra affondato in acque italiane poco profonde e che non ostacoli la navigazione normale, dovrà, entro un anno, essere messo in condizione di non poter essere recuperato.

(f) Il naviglio da guerra, che si trovi in condizioni di essere riconvertito, e non rientri nella definizione di materiale bellico e non sia compreso nella lista di cui all'Allegato XII, potrà essere riconvertito per usi civili, oppure dovrà essere demolito entro due anni.

2. L'Italia s'impegna, prima di procedere all'affondamento o alla distruzione del naviglio da guerra e dei sommergibili, ai sensi del paragrafo precedente, a recuperare il materiale ed i pezzi di ricambio che potessero servire a completare le riserve di bordo e le scorte di pezzi di ricambio e di materiale, che dovranno essere forniti, in base all'Articolo 57, paragrafo 1, per tutte le navi comprese nella lista di cui all'Allegato XII B.

3. L'Italia potrà inoltre, sotto il controllo degli Ambasciatori a Roma dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, provvedere al recupero di quel materiale e pezzi di ricambio di carattere non bellico, che siano facilmente utilizzabili nell'economia italiana, per usi civili.

Art. 59.

1. Nessuna nave da battaglia potrà essere costruita, acquistata o sostituita dall'Italia.

2. Nessuna nave portaerei, nessun sottomarino o altro naviglio sommergibile, nessuna moto-silurante o tipo specializzato di naviglio d'assalto potrà essere costruito, acquistato, utilizzato o sperimentato dall'Italia.

3. La stazza totale media del naviglio da guerra, escluse le navi da battaglia, della Marina italiana, comprese le navi in costruzione, dopo la data del loro varo, non potrà superare 67.500 tonnellate.

4. Ogni sostituzione di naviglio da guerra da parte dell'Italia dovrà essere effettuata entro i limiti del tonnellaggio di cui al paragrafo 3. La sostituzione del naviglio ausiliario non sarà sottoposta ad alcuna restrizione.

5. L'Italia s'impegna a non acquistare od impostare in cantiere navi da guerra prima del 1° gennaio 1950, salvo che sia necessario sostituire un'unità, che non sia una nave da battaglia, accidentalmente perduta. In tal caso il tonnellaggio della nuova unità non dovrà superare di più del dieci per cento il tonnellaggio della unità perduta.

6. I termini usati nel presente Articolo sono definiti, ai fini del presente Trattato, nell'Allegato XIII A.

Art. 60.

1. Gli effettivi totali della Marina italiana, non compreso il personale dell'Aviazione per la Marina, non potranno superare i 25 mila uomini, fra ufficiali e marinai.

2. Durante il periodo del dragaggio delle mine, che sarà fissato dalla Commissione Internazionale Centrale per la rimozione delle mine dalle acque europee, l'Italia sarà autorizzata ad impiegare a questo scopo un numero supplementare di ufficiali e di marinai che non dovrà superare 2500.

3. Il personale della Marina in servizio permanente, che risulterà in eccedenza agli effettivi autorizzati dal paragrafo 1, sarà gradualmente ridotto come segue, considerandosi i limiti di tempo come decorrenti dall'entrata in vigore del presente Trattato:

(a) a 30.000 entro sei mesi;

(b) a 25.000 entro nove mesi.

Due mesi dopo la conclusione delle operazioni di dragaggio delle mine da parte della Marina italiana, il personale in sopranumero, autorizzato dal paragrafo 2 dovrà essere smobilitato o assorbito negli effettivi sopra indicati.

4. All'infuori degli effettivi autorizzati ai sensi dei paragrafi 1 e 2 e del personale dell'Aviazione per la Marina autorizzato ai sensi dell'Articolo 65, nessun altro personale potrà ricevere qualsiasi forma di istruzione navale, secondo la definizione datane nell'Allegato XIII B.

SEZIONE IV — *Restrizioni imposte all'Esercito italiano*

Art. 61.

Gli effettivi dell'Esercito italiano, compresa la guardia di frontiera, saranno limitati a 185.000 uomini, comprendenti le unità combattenti, i servizi ed il personale di comando e a 65.000 carabinieri. Ciascuno dei due elementi potrà tuttavia variare di 10.000 uomini, purchè gli effettivi totali non superino i 250.000 uomini. L'organizzazione e l'armamento delle forze italiane di terra, e la loro dislocazione nel territorio italiano dovranno essere concepiti in modo da soddisfare unicamente compiti di carattere interno, di difesa locale delle frontiere italiane e di difesa antiaerea.

Art. 62.

Il personale dell'Esercito italiano in eccedenza agli effettivi autorizzati dall'Articolo 61 di cui sopra, dovrà essere smobilitato entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Art. 63.

Nessun personale che non sia quello incorporato nell'Esercito italiano o nell'Arma dei Carabinieri potrà ricevere alcuna forma di istruzione militare, secondo la definizione datane nell'Allegato XIII B.

SEZIONE V — *Restrizioni imposte all'Aeronautica militare italiana*

Art. 64.

1. L'Aeronautica militare italiana, compresa tutta l'Aviazione per la Marina, dovrà essere limitata ad una forza di 200 apparecchi da caccia e da ricognizione e di 150 apparecchi da trasporto, da salvataggio in mare, da allenamento (apparecchi-scuola) e da collegamento. Nelle cifre predette sono compresi gli apparecchi di riserva. Tutti gli apparecchi, fatta eccezione per quelli da caccia e da ricognizione, dovranno essere privi di armamento. L'organizzazione e l'armamento dell'Aeronautica italiana e la relativa dislocazione sul territorio italiano dovranno essere concepite in modo da soddisfare soltanto esigenze di carattere interno, di difesa locale delle frontiere italiane e di difesa contro attacchi aerei.

2. L'Italia non potrà possedere o acquistare apparecchi concepiti essenzialmente come bombardieri e muniti dei dispositivi interni per il trasporto delle bombe.

Art. 65.

1. Il personale dell'Aeronautica militare italiana, compreso quello dell'Aviazione per la Marina, dovrà essere limitato ad un effettivo totale di 25.000 uomini, comprendente il personale combattente, i comandi ed i servizi.

2. Nessun altro personale, che non sia quello incorporato nell'Aeronautica militare italiana, potrà ricevere qualsiasi forma di istruzione aeronautica militare, secondo la definizione datane nell'Allegato XIII B.

Art. 66.

Il personale dell'Aeronautica militare italiana in eccedenza agli effettivi autorizzati dall'Articolo 65 di cui sopra, dovrà essere smobilitato entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato.

SEZIONE VI — *Destinazione del materiale bellico* (come definito dall'Allegato XIII, C)

Art. 67.

1. Tutto il materiale bellico italiano, in eccedenza a quello consentito per le Forze armate di cui alle Sezioni III, IV e V, dovrà essere messo a disposizione dei Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, in conformità alle istruzioni ch'essi potranno dare all'Italia.

2. Tutto il materiale bellico di provenienza alleata, in eccedenza a quello consentito per le Forze armate, di cui alle Sezioni III, IV e V, dovrà essere messo a disposizione della Potenza Alleata o Associata interessata, in conformità delle istruzioni che la stessa Potenza Alleata o Associata potrà dare all'Italia.

3. Tutto il materiale bellico di provenienza tedesca o giapponese in eccedenza a quello consentito per le Forze armate di cui alle Sezioni III, IV, e V, e tutti i disegni di provenienza tedesca o giapponese, comprese cianotipie, prototipi, modelli e piani sperimentali esistenti, dovranno essere messi a disposizione dei Quattro Governi, in conformità delle istruzioni ch'essi potranno dare all'Italia.

4. L'Italia rinuncia a tutti i suoi diritti sul materiale di guerra sopra citato e si conformerà alle disposizioni del presente Articolo entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, salvo per quanto è disposto negli Articoli 56-58 di cui sopra.

5. L'Italia fornirà ai Quattro Governi, entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, gli elenchi di tutto il materiale bellico in eccedenza.

SEZIONE VII — *Azione preventiva contro il riarmo della Germania e del Giappone*

Art. 68.

L'Italia s'impegna a prestare alle Potenze Alleate e Associate tutta la sua collaborazione, allo scopo di mettere la Germania e il Giappone in condizione di non poter adottare, fuori dei territori della Germania e del Giappone, misure tendenti al proprio riarmo.

Art. 69.

L'Italia s'impegna a non permettere l'impiego o l'allenamento in Italia di tecnici, compreso il personale dell'aviazione militare o civile, che siano o siano stati sudditi della Germania o del Giappone.

Art. 70.

L'Italia s'impegna a non acquistare e a non fabbricare alcun apparecchio civile che sia di disegno tedesco o giapponese o che comporti importanti elementi di fabbricazione o di disegno tedesco o giapponese.

SEZIONE VIII — *Prigionieri di guerra*

Art. 71.

1. I prigionieri di guerra italiani saranno rimpatriati al più presto possibile, in conformità degli accordi conclusi tra ciascuna delle Potenze che detengono tali prigionieri e l'Italia.

2. Tutte le spese, comprese le spese per il loro mantenimento, incorse per il trasferimento dei prigionieri di guerra italiani, dai rispettivi centri di rimpatrio, scelti dal Governo della Potenza Alleata o Associata interessata, al luogo del loro arrivo in territorio italiano, saranno a carico del Governo italiano.

SEZIONE IX — *Rimozione delle mine*

Art. 72.

A decorrere dall'entrata in vigore del presente Trattato, l'Italia sarà invitata a diventare membro della Commissione per la Zona Mediterranea dell'Organizzazione Internazionale per la rimozione delle mine dalle acque europee e manterrà a disposizione della Commissione Centrale per la rimozione delle mine tutte le sue forze dragamine, fino alla fine del periodo postbellico di dragaggio delle mine, quale verrà determinato dalla Commissione Centrale suddetta.

PARTE V

Ritiro delle Forze Alleate

Art. 73.

1. Tutte le Forze Armate delle Potenze Alleate ed Associate saranno ritirate dall'Italia al più presto possibile e comunque non oltre 90 giorni dall'entrata in vigore del presente Trattato.

2. Tutti i beni italiani che non abbiano formato oggetto di indennità e che si trovino in possesso delle Forze Armate delle Potenze Alleate e Associate in Italia, all'entrata in vigore del presente Trattato, dovranno essere restituiti al Governo italiano, entro lo stesso periodo di 90 giorni o daranno luogo al pagamento di una adeguata indennità.

3. Tutte le somme in banca ed in contanti che saranno in possesso delle Forze Armate delle Potenze Alleate e Associate all'entrata in vigore del presente Trattato, e che siano state provvedute gratuitamente dal Governo italiano, dovranno essere restituite egualmente, ovvero un ammontare corrispondente dovrà essere accreditato a favore del Governo italiano.

PARTE VI

Indennità in conseguenza della guerra

SEZIONE I — *Riparazioni*

Art. 74.

A) *Riparazioni a favore dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste*

1. L'Italia pagherà all'Unione Sovietica riparazioni per un ammontare di 100 milioni di dollari degli Stati Uniti nello spazio di 7 anni, decorrenti dall'entrata in vigore del presente Trattato. Durante i primi due anni non si farà luogo a prestazioni tratte dalla produzione industriale corrente.

2. Le riparazioni saranno tratte dalle seguenti fonti:

(a) una parte di quel macchinario ed attrezzatura utensile italiana, destinata alla fabbricazione di materiale bellico, non necessaria agli effettivi militari autorizzati, nè immediatamente adattabile ad usi civili, che sarà rimossa dall'Italia ai termini dell'Articolo 67 del presente Trattato;

(b) beni italiani in Romania, Bulgaria e Ungheria, salve le eccezioni di cui al paragrafo 6 dell'Articolo 79;

(c) produzione industriale italiana corrente, compresa la produzione delle industrie estrattive.

3. I quantitativi ed i tipi delle merci da consegnare saranno oggetto di accordi tra il Governo dell'Unione Sovietica e il Governo italiano; la scelta sarà effettuata e le consegne saranno distribuite nel tempo in modo da non creare interferenze con la ricostruzione economica dell'Italia e da evitare l'imposizione di ulteriori oneri a carico di altre Potenze Alleate od Associate. Gli accordi conclusi in base a questo paragrafo saranno comunicati agli Ambasciatori a Roma dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia.

4. L'Unione Sovietica fornirà all'Italia, a condizioni commerciali, le materie prime ed i prodotti che l'Italia importa normalmente e che sono necessari alla produzione di dette merci. Il pagamento di tali materie prime e di tali prodotti sarà effettuato, deducendo il relativo valore da quello delle merci consegnate all'Unione Sovietica.

5. I Quattro Ambasciatori determineranno il valore dei beni italiani che dovranno essere trasferiti all'Unione Sovietica.

6. La base del calcolo per il regolamento previsto dal presente Articolo sarà il dollaro degli Stati Uniti, secondo la sua parità-oro alla data del 1° luglio 1946 e cioè 35 dollari per un'oncia d'oro.

B) *Riparazioni a favore dell'Albania, dell'Etiopia, della Grecia e della Jugoslavia*

1. L'Italia pagherà riparazioni a favore dei seguenti Stati:

Albania, per un ammontare di	5.000.000 di dollari
Etiopia, per un ammontare di	25.000.000 di dollari
Grecia, per un ammontare di	105.000.000 di dollari
Jugoslavia, per un ammontare di	125.000.000 di dollari

Tali pagamenti saranno effettuati nello spazio di 7 anni, a decorrere dall'entrata in vigore del presente Trattato. Durante i primi due anni non si farà luogo a prestazioni tratte dalla produzione italiana corrente.

2. Le riparazioni saranno tratte dalle seguenti fonti:

(a) una parte di quel macchinario ed attrezzatura utensile italiana, destinata alla fabbricazione di materiale bellico, non necessaria agli effettivi militari autorizzati, nè immediatamente adattabile ad usi civili, che sarà rimossa dall'Italia ai termini dell'Articolo 67 del presente Trattato;

(b) produzione industriale italiana corrente, compresa la produzione delle industrie estrattive;

(c) tutte quelle altre categorie di beni e di servizi, esclusi gli averi italiani che, in base all'Articolo 79 del presente Trattato, sono sottoposti alla giurisdizione degli Stati enumerati al paragrafo 1, di cui sopra. Le prestazioni da corrispondersi ai sensi del presente paragrafo, comprenderanno anche entrambe le moto-

navi Saturnia e Vulcania o una soltanto di esse, se, dopo che il loro valore sia stato determinato dai Quattro Ambasciatori, esse saranno richieste, entro 90 giorni, da uno degli Stati enumerati al paragrafo 1. Le prestazioni da farsi ai sensi del presente paragrafo potranno anche comprendere semi.

3. I quantitativi ed i tipi delle merci e dei servizi che dovranno essere forniti, formeranno oggetto di accordi tra i Governi aventi diritto alle riparazioni e il Governo italiano; la scelta sarà effettuata e le consegne saranno distribuite nel tempo in modo da non creare interferenze con la ricostruzione economica dell'Italia e da evitare l'imposizione di ulteriori oneri a carico di altre Potenze Alleate od Associate.

4. Gli Stati aventi diritto alle riparazioni da trarsi dalla produzione industriale corrente, forniranno all'Italia, a condizioni commerciali, le materie prime ed i prodotti che l'Italia importa normalmente e che saranno necessari per la produzione di dette merci. Il pagamento di tali materie prime e di tali prodotti sarà effettuato, deducendo il relativo valore da quello delle merci consegnate.

5. La base del calcolo per il regolamento previsto dal presente Articolo sarà il dollaro degli Stati Uniti, secondo la sua parità-oro alla data del 1° luglio 1946 e cioè 35 dollari per un'oncia d'oro.

6. Le pretese degli Stati enumerati nel paragrafo 1, capo B del presente Articolo, eccedenti l'ammontare delle riparazioni specificate in detto paragrafo, saranno soddisfatte sugli averi italiani soggetti alla loro rispettiva giurisdizione, ai sensi dell'Articolo 79 del presente Trattato.

7. *(a)* I Quattro Ambasciatori coordineranno e controlleranno l'esecuzione delle disposizioni di cui al capo B del presente Articolo. Essi si consulteranno con i Capi delle Missioni diplomatiche in Roma degli Stati enumerati al paragrafo 1 del capo B e, quando le circostanze lo richiederanno, con il Governo italiano, e daranno il loro consiglio. Ai fini del presente Articolo, i Quattro Ambasciatori continueranno ad esplicare le loro predette funzioni fino allo spirare del termine previsto al paragrafo 1 del capo B per le consegne a titolo di riparazioni.

(b) Allo scopo di evitare controversie o conflitti di attribuzione nella ripartizione della produzione italiana e delle risorse italiane tra i diversi Stati, aventi diritto alle riparazioni ai sensi del capo B del presente Articolo, i Quattro Ambasciatori saranno informati da ognuno dei Governi aventi diritto alle riparazioni ai sensi del capo B del presente Articolo e dal Governo italiano, dell'inizio di negoziati per un accordo, in conformità delle disposizioni del paragrafo 3 di cui sopra, e dello sviluppo di tali negoziati. In caso di controversia sorgente nel corso dei negoziati, i Quattro Ambasciatori saranno competenti a decidere di ogni questione che sia ad essi sottoposta da uno qualsiasi di detti Governi o da qualsiasi altro Governo avente diritto a riparazioni ai sensi del capo B del presente Articolo.

(c) Appena conclusi, gli accordi saranno resi noti ai Quattro Ambasciatori. Questi potranno raccomandare che un accordo che non fosse o che avesse cessato di essere conforme agli obiettivi enunciati al paragrafo 3 o all'alinea *(b)* di cui sopra, sia opportunamente modificato.

C) *Disposizioni speciali per prestazioni anticipate*

Per quanto concerne le prestazioni provenienti dalla produzione corrente, ai sensi del capo A, paragrafo 2 (c) e del capo B, paragrafo 2 (*b*), nessuna disposizione del capo A e del capo B del presente Articolo dovrà essere interpretata nel senso di escludere siffatte prestazioni, durante i primi due anni, a condizione che siano fatte in conformità di accordi tra il Governo avente diritto alle riparazioni e il Governo italiano.

D) *Riparazioni a favore di altri Stati*

1. Le ragioni delle altre Potenze Alleate saranno soddisfatte a valere sui beni italiani sottoposti alla loro rispettiva giurisdizione, in base all'Articolo 79 del presente Trattato.

2. Le ragioni di ogni Stato al quale siano fatte cessioni territoriali in applicazione del presente Trattato e che non sia menzionato nella parte B del presente Articolo, saranno ugualmente soddisfatte, attraverso il trasferimento a suo favore, senza pagamento, delle installazioni e dell'attrezzatura industriale esistenti nei territori ceduti, destinati sia alla distribuzione dell'acqua che alla produzione e alla distribuzione del gas e dell'elettricità e che appartengano a qualsiasi società italiana, la cui sede sociale sia in Italia o sia trasferita in Italia. Le ragioni di detti Stati potranno essere soddisfatte anche mediante il trasferimento di tutti gli altri beni di società di tale natura, che si trovino nei territori ceduti.

Il Governo italiano assumerà l'onere risultante dalle obbligazioni finanziarie garantite da ipoteche, da privilegi e da altri vincoli gravanti su tali beni.

E) *Indennità per beni presi a titolo di riparazioni*

Il Governo italiano s'impegna ad indennizzare le persone fisiche o giuridiche, dei cui beni ci si sia appropriati, in base alle disposizioni del presente Articolo, a titolo di riparazioni.

SEZIONE II — *Restituzioni da parte dell'Italia*

Art. 75.

1. L'Italia accetta i principi della Dichiarazione delle Nazioni Unite del 5 gennaio 1943 e restituirà, nel più breve tempo possibile, i beni sottratti dal territorio di una qualsiasi delle Nazioni Unite.

2. L'obbligo di restituire si applica a tutti i beni identificabili, che si trovino attualmente in Italia e che siano stati sottratti, con la violenza o la costrizione, dal territorio di una delle Nazioni Unite, da qualunque delle Potenze dell'Asse, qualunque siano stati i successivi negozi, mediante i quali l'attuale detentore di tali beni se ne sia assicurato il possesso.

3. Il Governo italiano restituirà i beni di cui al presente Articolo in buone condizioni e prenderà a suo carico tutte le spese di mano d'opera, di materiali e di trasporto che siano state, a tale effetto, sostenute in Italia.

4. Il Governo italiano collaborerà con le Nazioni Unite e provvederà a sue spese tutti i mezzi necessari per la ricerca e la restituzione dei beni da restituirsi ai sensi del presente Articolo.

5. Il Governo italiano prenderà le misure necessarie per far luogo alla restituzione dei beni previsti dal presente Articolo, che siano detenuti in qualunque terzo Paese da persone soggette alla giurisdizione italiana.

6. Le richieste di restituzione di beni saranno presentate al Governo italiano dal Governo del paese, dal territorio del quale i beni furono sottratti, essendo inteso che il materiale rotabile dovrà considerarsi come sottratto dal territorio al quale esso apparteneva in origine. Le domande dovranno essere presentate entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato.

7. Spetterà al Governo richiedente d'identificare i beni e di fornire la prova della proprietà, mentre al Governo italiano incomberà l'onere della prova che il bene non fu sottratto con la violenza o la costrizione.

8. Il Governo italiano restituirà al Governo della Nazione Unita interessata tutto l'oro coniato, sottratto o indebitamente trasferito in Italia, oppure consegnerà al Governo della Nazione Unita interessata una quantità d'oro uguale in peso e titolo a quella sottratta o indebitamente trasferita. Il Governo italiano riconosce che tale obbligo sussiste, indipendentemente da qualsiasi trasferimento o rimozione di oro che abbia potuto essere effettuata dal territorio italiano ad altre Potenze dell'Asse o ad un paese neutro.

9. Se, in casi specifici, fosse impossibile per l'Italia di effettuare la restituzione di oggetti aventi un valore artistico, storico od archeologico e appartenenti al patrimonio culturale della Nazione Unita, dal territorio della quale tali oggetti vennero sottratti, con la violenza o la costrizione, da parte delle Forze Armate, delle autorità o di cittadini italiani, l'Italia s'impegna a consegnare alla Nazione Unita interessata oggetti della stessa natura e di valore approssimativamente equivalente a quello degli oggetti sottratti, in quanto siffatti oggetti possano procurarsi in Italia.

SEZIONE III — *Rinuncia a ragioni da parte dell'Italia*

Art. 76.

1. L'Italia rinuncia a far valere contro le Potenze Alleate ed Associate, ogni ragione di qualsiasi natura, da parte del Governo o di cittadini italiani, che possa sorgere direttamente dal fatto della guerra o dai provvedimenti adottati a seguito dell'esistenza di uno stato di guerra in Europa, dopo il 1° settembre 1939, indipendentemente dal fatto che la Potenza Alleata o Associata interessata fosse o non fosse in guerra con l'Italia a quella data. Sono comprese in tale rinuncia:

(a) le domande pel risarcimento di perdite o danni subiti in conseguenza di atti delle Forze Armate o delle autorità di Potenze Alleate o Associate;

(b) le ragioni risultanti dalla presenza, dalle operazioni o dalle azioni delle Forze Armate od autorità di Potenze Alleate o Associate in territorio italiano;

(c) le doglianze rispetto a decreti ed ordinanze dei tribunali delle Prede di Potenze Alleate o Associate, impegnandosi l'Italia a riconoscere come validi e aventi forza esecutiva tutti i decreti e le ordinanze di detti tribunali emessi alla data del 1° settembre 1939 o successivamente e concernenti navi italiane, merci italiane o il pagamento delle spese;

(d) le ragioni risultanti dall'esercizio o dall'asserto esercizio di diritti di belligeranza.

2. Le disposizioni del presente Articolo precluderanno, completamente e definitivamente, ogni domanda della specie di quelle a cui questo Articolo si riferisce, che rimarrà da questo momento estinta, quali che siano le parti interessate. Il Governo italiano accetta di corrispondere equa indennità in lire alle persone che abbiano fornito, a seguito di requisizione, merci o servizi a favore delle Forze Armate di Potenze Alleate o Associate in territorio italiano e per soddisfare le domande avanzate contro le Forze Armate di Potenze Alleate o Associate relative a danni causati in territorio italiano e non provenienti da fatti di guerra.

3. L'Italia rinuncia ugualmente a fare valere domande della specie di quelle previste dal paragrafo 1 del presente Articolo, da parte del Governo o cittadini italiani contro una qualsiasi delle Nazioni Unite, che abbia rotto le relazioni diplomatiche con l'Italia e che abbia adottato provvedimenti in collaborazione con le Potenze Alleate ed Associate.

4. Il Governo italiano assumerà piena responsabilità della valuta militare alleata emessa in Italia dalle autorità militari alleate, compresa tutta la valuta in circolazione alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato.

5. La rinuncia da parte dell'Italia, ai sensi del paragrafo 1 del presente Articolo, si estende ad ogni domanda nascente dai provvedimenti adottati da qualunque delle Potenze Alleate ed Associate nei confronti delle navi italiane, tra il 1° settembre 1939 e la data di entrata in vigore del presente Trattato e ad ogni domanda o debito risultante dalle Convenzioni sui prigionieri di guerra, attualmente in vigore.

6. Le disposizioni del presente Articolo non dovranno essere interpretate nel senso di recare pregiudizio ai diritti di proprietà sui cavi sottomarini, che, allo scoppio delle ostilità, appartenevano al Governo italiano od a cittadini italiani. Il presente paragrafo non precluderà l'applicazione, nei riguardi dei cavi sottomarini, dell'Articolo 79 e dell'Allegato XIV.

Art. 77.

1. A decorrere dall'entrata in vigore del presente Trattato i beni esistenti in Germania ed appartenenti allo Stato italiano ed a cittadini italiani, non saranno più considerati come beni nemici e tutte le restrizioni fondate su tale qualifica saranno abrogate.

2. I beni indentificabili appartenenti allo Stato italiano ed a cittadini italiani, che le Forze Armate germaniche o le autorità germaniche abbiano trasferito con la violenza o la costrizione, dal territorio italiano in Germania, dopo il 3 settembre 1943, daranno luogo a restituzione.

3. La restituzione e la rimessa in pristino dei beni italiani saranno effettuate in conformità delle misure che saranno adottate dalle Potenze che occupano la Germania.

4. Senza pregiudizio di tali disposizioni e di quelle altre disposizioni che fossero adottate in favore dell'Italia e dei cittadini italiani dalle Potenze che occupano la Germania, l'Italia rinuncia, a suo nome e a nome dei cittadini italiani, a qualsiasi domanda contro la Germania e i cittadini germanici pendente alla data dell'8 maggio 1945, salvo quelle risultanti da contratti o da altre obbligazioni che fossero in forza, ed ai diritti che fossero stati acquisiti, prima del 1° settembre 1939. Questa rinuncia sarà considerata applicarsi ai debiti, a tutte le ragioni di carattere interstatale relative ad accordi conclusi nel corso della guerra e a tutte le domande di risarcimento di perdite o di danni occorsi durante la guerra.

5. L'Italia si impegna a prendere tutti i provvedimenti necessari per facilitare quei trasferimenti dei beni germanici in Italia, che verranno stabiliti da quelle fra le Potenze occupanti la Germania che abbiano facoltà di disporre di detti beni.

PARTE VII

Beni, diritti ed interessi

SEZIONE I — *Beni delle Nazioni Unite in Italia*

Art. 78.

1. In quanto non l'abbia già fatto, l'Italia ristabilirà tutti i legittimi diritti ed interessi delle Nazioni Unite e dei loro cittadini in Italia, quali esistevano alla data del 10 giugno 1940 e restituirà ad esse e ai loro cittadini, tutti i beni ad essi appartenenti, nello stato in cui attualmente si trovano.

2. Il Governo italiano restituirà tutti i beni, diritti ed interessi di cui al presente Articolo, liberi da ogni vincolo o gravame di qualsiasi natura, a cui possano essere stati assoggettati per effetto della guerra e senza che la restituzione dia luogo alla percezione di qualsiasi somma da parte del Governo italiano. Il Governo italiano annullerà tutti i provvedimenti, compresi quelli di requisizione, di sequestro o di controllo, che siano stati adottati nei riguardi dei beni delle Nazioni Unite tra il 10 giugno 1940 e la data di entrata in vigore del presente Trattato. Nel caso in cui i beni non siano restituiti entro 6 mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, dovrà essere presentata istanza alle autorità italiane nel termine di 12 mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, salvo il caso in cui il richiedente sia in grado di dimostrare che gli era impossibile di presentare la propria istanza entro il termine suddetto.

3. Il Governo italiano annullerà i trasferimenti riguardanti beni, diritti e interessi di qualsiasi natura appartenenti a cittadini delle Nazioni Unite, quando tali trasferimenti siano stati effettuati con violenza o costrizione da parte di Governi dell'Asse o di loro organi, durante la guerra.

4. *(a)* Il Governo italiano sarà responsabile della rimessa in ottimo stato dei beni restituiti a cittadini delle Nazioni Unite, ai sensi del paragrafo 1 del presente Articolo. Nei casi in cui i beni non possano essere restituiti o in cui, per effetto della guerra, un cittadino delle Nazioni Unite abbia subìto una perdita, a seguito di lesione o danno arrecato ad un bene in Italia, egli riceverà dal Governo italiano, a titolo d'indennità, una somma in lire, fino alla concorrenza di due terzi della somma necessaria, alla data del pagamento, per l'acquisto di un bene equivalente o per compensare la perdita subìta. In nessun caso i cittadini delle Nazioni Unite potranno avere, in materia d'indennità, un trattamento meno favorevole di quello accordato ai cittadini italiani.

(b) I cittadini delle Nazioni Unite, che posseggono direttamente o indirettamente partecipazioni in società o associazioni che non abbiano la nazionalità di una delle Nazioni Unite, secondo la definizione datane dal paragrafo 9 *(a)* del presente Articolo, ma che abbiano subìto una perdita, a seguito di lesione o danno arrecato a beni in Italia, saranno indennizzati ai sensi dell'alinea *(a)* di cui sopra. Tale indennità sarà calcolata in funzione della perdita totale o del danno subìto dalla società o associazione e il suo ammontare, rispetto alla perdita o al danno subìto, sarà nella medesima proporzione intercorrente tra la quota di partecipazione posseduta da detti cittadini nella società o associazione in parola, ed il capitale complessivo della società od associazione stessa.

(c) L'indennità sarà versata, al netto da ogni imposta, tassa o altra forma d'imposizione fiscale. Tale indennità potrà essere liberamente spesa in Italia, ma sarà sottoposta alle disposizioni, che siano via via in vigore in Italia in materia di controllo dei cambi.

(d) Il Governo italiano accorderà ai cittadini delle Nazioni Unite un'indennità in lire, nella stessa misura prevista all'alinea *(a)*, per compensare le perdite o i danni risultanti dall'applicazione di speciali provvedimenti, adottati durante la guerra nei confronti dei loro beni, che non si applicavano invece ai beni italiani. Il presente alinea non si applica ai casi di lucro cessante.

5. Tutte le spese ragionevoli a cui darà luogo in Italia la procedura di esame delle domande, compresa la determinazione dell'ammontare delle perdite e dei danni, saranno a carico del Governo italiano.

6. I cittadini delle Nazioni Unite ed i loro beni saranno esentati da ogni imposta, tassa o contributo di carattere straordinario a cui il Governo italiano o altra autorità italiana abbia sottoposto i loro capitali in Italia nel periodo compreso tra il 3 settembre 1943 e la data di entrata in vigore del presente Trattato, allo scopo specifico di coprire spese risultanti dalla guerra o per far fronte al costo delle forze di occupazione o delle riparazioni da pagarsi ad una qualsiasi delle Nazioni Unite. Tutte le somme, che siano state a detto titolo percepite, dovranno essere restituite.

7. Nonostante i trasferimenti territoriali, a cui si provvede con il presente Trattato, l'Italia continuerà ad essere responsabile per le perdite o i danni subìti durante la guerra dai beni appartenenti a cittadini delle Nazioni Unite nei territori ceduti o nel Territorio Libero di Trieste. Gli obblighi contenuti nei paragrafi 3, 4, 5 e 6 del presente Articolo saranno egualmente a carico del Governo italiano, rispetto ai beni appartenenti a cittadini delle Nazioni Unite nei territori ceduti o nel Territorio Libero di Trieste, ma soltanto nella misura in cui ciò non sia in contrasto con le disposizioni del paragrafo 14 dell'Allegato X e del paragrafo 14 dell'Allegato XIV del presente Trattato.

8. Il proprietario dei beni di cui trattasi e il Governo italiano potranno concludere tra loro accordi in sostituzione delle disposizioni del presente Articolo.

9. Ai fini del presente Articolo:

(a) L'espressione « cittadini delle Nazioni Unite » si applica alle persone fisiche, che siano cittadini di una qualsiasi delle Nazioni Unite ed alle società o associazioni costituite secondo le leggi di una delle Nazioni Unite alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, a condizione ch'esse già possedessero tale qualità il 3 settembre 1943, alla data cioè dell'Armistizio con l'Italia.

L'espressione « cittadini delle Nazioni Unite » s'applica anche a tutte le persone fisiche e alle società o associazioni, che, ai sensi della legislazione in vigore in Italia durante la guerra, siano state considerate come nemiche.

(b) Il termine « proprietario » serve a designare il cittadino di una delle Nazioni Unite, secondo la definizione datane all'alinea (*a*) di cui sopra, che abbia un titolo legittimo di proprietà sul bene di cui trattasi e si applica anche al successore del proprietario, a condizione che tale successore sia anch'egli cittadino delle Nazioni Unite, ai sensi dell'alinea *(a)*. Se il successore ha acquistato il bene, quando questo era già danneggiato, il venditore conserverà i suoi diritti all'indennità prevista dal presente Articolo, senza pregiudizio delle obbligazioni esistenti tra il venditore e l'acquirente, ai sensi della legislazione locale.

(c) Il termine « beni » serve a designare tutti i beni mobili e immobili, materiali ed incorporei, compresi i diritti di proprietà industriale, letteraria e artistica e tutti i diritti od interessi in beni di qualsiasi natura. Senza pregiudizio delle disposizioni generali precedenti, l'espressione « beni delle Nazioni Unite e dei loro cittadini » comprende tutti i bastimenti destinati alla navigazione marittima e fluviale, compresi gli strumenti e l'armamento di bordo, che hanno appartenuto alle Nazioni Unite o ai loro cittadini o che sono stati iscritti nel territorio di una delle Nazioni Unite o hanno navigato battendo la bandiera di una delle Nazioni Unite e che, posteriormente al 10 giugno 1940, sia che si trovassero in acque italiane o che vi fossero state portate a forza, sono state poste sotto il controllo delle autorità italiane come beni nemici o hanno cessato di essere a libera disposizione in Italia delle Nazioni Unite o dei loro cittadini, a seguito delle misure di controllo adottate dalle autorità italiane in relazione all'esistenza di uno stato di guerra tra membri delle Nazioni Unite e la Germania.

SEZIONE II — *Beni italiani situati nel Territorio delle Potenze Alleate e Associate*

Art. 79.

1. Ciascuna delle Potenze Alleate e Associate avrà il diritto di requisire, detenere, liquidare o prendere ogni altra azione nei confronti di tutti i beni, diritti e interessi, che, alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato si trovino entro il suo territorio e che appartengano all'Italia o a cittadini italiani e avrà inoltre il diritto di utilizzare tali beni o i proventi della loro liquidazione per quei fini che riterrà opportuni, entro il limite dell'ammontare delle sue domande o di quelle dei suoi cittadini contro l'Italia o i cittadini italiani, ivi compresi i crediti che non siano stati interamente regolati in base ad altri Articoli del presente Trattato. Tutti i beni italiani od i proventi della loro liquidazione, che eccedano l'ammontare di dette domande, saranno restituiti.

2. La liquidazione dei beni italiani e le misure in base alle quali ne verrà disposto, dovranno essere attuate in conformità della legislazione delle Potenze Alleate o Associate interessate. Per quanto riguarda detti beni, il proprietario italiano non avrà altri diritti che quelli che a lui possa concedere la legislazione suddetta.

3. Il Governo italiano s'impegna a indennizzare i cittadini italiani, i cui beni saranno confiscati ai sensi del presente Articolo e non saranno loro restituiti.

4. Il presente Articolo non pone l'obbligo per alcuna delle Potenze Alleate o Associate, di restituire al Governo italiano od ai cittadini italiani, diritti di proprietà industriale, nè di contare tali diritti nel calcolo delle somme, che potranno essere trattenute, ai sensi del paragrafo 1 del presente Articolo. Il Governo di ognuna delle Potenze Alleate ed Associate avrà il diritto di imporre sui diritti e interessi afferenti alla proprietà industriale sul territorio di detta Potenza Alleata o Associata, acquisiti dal Governo italiano o da cittadini italiani prima dell'entrata in vigore del presente Trattato, quelle limitazioni, condizioni e restrizioni che il Governo della Potenza Alleata o Associata interessata potrà considerare necessarie nell'interesse nazionale.

5. *(a)* I cavi sottomarini italiani colleganti punti situati in territorio jugoslavo saranno considerati come beni italiani in Jugoslavia, anche se una parte di tali cavi si trovi a giacere al di fuori delle acque territoriali jugoslave.

(b) I cavi sottomarini italiani, colleganti un punto situato sul territorio di una Potenza Alleata o Associata e un punto situato in territorio italiano, saranno considerati beni italiani, ai sensi del presente Articolo, per quanto concerne gli impianti terminali e quella parte dei cavi che giace entro le acque territoriali di detta Potenza Alleata o Associata.

6. I beni di cui al paragrafo 1 del presente Articolo saranno considerati come comprendenti anche i beni italiani che abbiano formato oggetto di misure di controllo, a causa dello stato di guerra esistente tra l'Italia e la Potenza Alleata o Associata, avente giurisdizione sui beni stessi, ma non comprenderanno:

(a) i beni del Governo italiano utilizzati per le esigenze delle Rappresentanze diplomatiche o consolari;

(b) i beni appartenenti ad istituzioni religiose o ad enti privati di assistenza e beneficenza ed usati esclusivamente a fini religiosi o filantropici;

(c) i beni delle persone fisiche, che siano cittadini italiani, autorizzati a risiedere sia sul territorio del paese, dove sono situati i beni, che sul territorio di una qualsiasi delle Nazioni Unite, esclusi i beni, che in qualsiasi momento, nel corso della guerra, siano stati sottoposti a provvedimenti non applicabili in linea generale ai beni dei cittadini italiani residenti nello stesso territorio;

(d) i diritti di proprietà sorti dopo la ripresa dei rapporti commerciali e finanziari tra le Potenze Alleate e Associate e l'Italia o sorti da operazioni e negozi tra il Governo di una delle Potenze Alleate o Associate e l'Italia dopo il 3 settembre 1943;

(e) i diritti di proprietà letteraria e artistica;

(f) i beni dei cittadini italiani situati nei territori ceduti, a cui si applicheranno le disposizioni dell'Allegato XIV;

(g) fatta eccezione per i beni indicati all'Articolo 74, capo A, paragrafo 2 *(b)* e capo D paragrafo 1, i beni delle persone fisiche, residenti nei territori ceduti o nel Territorio Libero di Trieste, che non eserciteranno il diritto d'opzione per la nazionalità italiana previsto dal presente Trattato, e i beni delle società o associazioni, la cui sede sociale sia situata nei territori ceduti o nel Territorio Libero di Trieste, a condizione che tali società o associazioni non appartengano

o siano controllate da persone residenti in Italia. Nei casi previsti dall'Articolo 74, capo A, paragrafo 2 *(b)* e capo D, paragrafo 1, la questione dell'indennità sarà regolata in conformità delle disposizioni di cui all'Articolo 74, capo E.

SEZIONE III — *Dichiarazione delle Potenze Alleate e Associate in ordine alle loro domande*

Art. 80.

Le Potenze Alleate e Associate dichiarano che i diritti ad esse attribuiti in base agli Articoli 74 e 79 del presente Trattato esauriscono tutte le loro domande e le domande dei loro cittadini per perdite o danni risultanti da fatti di guerra, ivi compresi i provvedimenti adottati durante l'occupazione dei loro territori, che siano imputabili all'Italia e che si svolsero fuori del territorio italiano, eccezione fatta delle domande fondate sugli Articoli 75 e 78.

SEZIONE IV — *Debiti*

Art. 81.

1. L'esistenza dello stato di guerra non deve, di per sè, essere considerata come precludente l'obbligo di pagare i debiti pecuniari risultanti da obbligazioni e da contratti che erano in vigore, e da diritti, che erano stati acquisiti prima dell'esistenza dello stato di guerra e che erano divenuti esigibili prima dell'entrata in vigore del presente Trattato e che sono dovuti dal Governo italiano o da cittadini italiani al Governo o ai cittadini di una delle Potenze Alleate ed Associate o sono dovute dal Governo o da cittadini di una delle Potenze Alleate ed Associate al Governo italiano od a cittadini italiani.

2. Salvo disposizioni espressamente contrarie contenute nel presente Trattato, nessuna sua clausola dovrà essere interpretata nel senso di precludere o colpire i rapporti di debito e credito, risultanti da contratti conclusi prima della guerra, sia dal Governo, che da cittadini italiani.

PARTE VIII

Relazioni economiche generali

Art. 82.

1. In attesa della conclusione di trattati o accordi commerciali tra le singole Nazioni Unite e l'Italia, il Governo italiano dovrà, durante i 18 mesi che seguiranno l'entrata in vigore del presente Trattato, accordare a ciascuna delle Nazioni Unite, che già accordano a titolo di reciprocità un trattamento analogo alla Italia in tale materia, il trattamento seguente:

(a) Per tutto quanto si riferisce a dazi ed a tasse sull'importazione e l'esportazione, alla tassazione interna delle merci importate e a tutti i regolamenti in materia, le Nazioni Unite godranno incondizionatamente della clausola della nazione più favorita;

(b) sotto ogni altro riguardo, l'Italia non adotterà alcuna discriminazione arbitraria contro merci provenienti dal territorio o destinate al territorio di alcuna delle Nazioni Unite, rispetto a merci analoghe provenienti dal territorio o destinate al territorio di alcun'altra Nazione Unita, o di qualunque altro paese straniero;

(c) i cittadini delle Nazioni Unite, comprese le persone giuridiche, godranno dello stesso trattamento dei cittadini e di quello della nazione più favorita, in ogni questione che si riferisca al commercio, all'industria, alla navigazione ed alle altre forme di attività commerciale in Italia. Tali disposizioni non si applicheranno all'aviazione civile.

(d) L'Italia non accorderà ad alcun paese diritti esclusivi o preferenziali, per quanto riguarda le operazioni dell'aviazione civile nel campo dei traffici internazionali e offrirà a tutte le Nazioni Unite condizioni di parità nell'acquisizione dei diritti in materia di trasporti aerei commerciali internazionali in territorio italiano, compreso il diritto di atterraggio per rifornimento e riparazioni ed accorderà, per gli apparecchi civili operanti nel campo dei traffici internazionali, a tutte le Nazioni Unite, su una base di reciprocità e di non-discriminazione, il diritto di sorvolo sul territorio italiano senza atterraggio. Queste disposizioni non dovranno recare pregiudizio agli interessi della difesa nazionale dell'Italia.

2. Gli impegni come sopra assunti dall'Italia, debbono intendersi soggetti alle eccezioni normalmente incluse nei trattati di commercio conclusi dall'Italia prima della guerra; e le disposizioni in materia di reciprocità accordate da ciascuna delle Nazioni Unite debbono intendersi soggette alle eccezioni normalmente incluse nei trattati di commercio da ciascuna di dette Nazioni.

PARTE IX

Regolamento delle controversie

Art. 83.

1. Ogni controversia che possa sorgere a proposito dell'applicazione degli Articoli 75 e 78 e degli Allegati XIV, XV, XVI e XVII, parte B, del presente Trattato, dovrà essere sottoposta ad una Commissione di Conciliazione, composta di un rappresentante del Governo della Nazione Unita interessata e di un rappresentante del Governo italiano, esercitanti le loro funzioni su una base di parità. Se entro tre mesi dal giorno in cui la controversia è stata sottoposta alla Commissione di Conciliazione, nessun accordo è intervenuto, ciascuno dei due Governi potrà chiedere che sia aggiunto alla Commissione un terzo membro, scelto di comune accordo tra i due Governi, tra i cittadini di un terzo paese. Qualora entro due mesi, i due Governi non riescano ad accordarsi sulla scelta di un terzo membro, i Governi si rivolgeranno agli Ambasciatori a Roma dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, i quali provvederanno a designare il terzo membro della Commissione. Se gli Ambasciatori non riescono a mettersi d'accordo entro un mese sulla designazione del terzo membro, l'una o l'altra parte interessata potrà chiedere al Segretario Generale delle Nazioni Unite di procedere alla relativa designazione.

2. Quando una Commissione di Conciliazione sia stata costituita ai sensi del paragrafo 1 di cui sopra, essa avrà giurisdizione su tutte le controversie che, in seguito, possano sorgere tra la Nazione Unita interessata e l'Italia, in sede di applicazione o di interpretazione degli Articoli 75 e 78 e degli Allegati XIV, XV, XVI, e XVII, Parte B, del presente Trattato ed eserciterà le funzioni ad essa devolute dalle dette disposizioni.

3. Ciascuna Commissione di Conciliazione determinerà la propria procedura, adottando norme conformi alla giustizia e all'equità.

4. Ciascun Governo pagherà gli onorari del membro della Commissione di Conciliazione ch'esso abbia nominato e di ogni agente ch'esso Governo possa designare per rappresentarlo davanti alla Commissione. Gli onorari del terzo membro saranno fissati mediante accordo speciale tra i Governi interessati e tali onorari, così come le spese comuni di ogni Commissione, saranno pagati per metà da ciascuno dei due Governi.

5. Le parti si impegnano a far in modo che le loro autorità forniscano direttamente alla Commissione di Conciliazione tutta l'assistenza che sarà in loro potere di fornire.

6. La decisione presa dalla maggioranza dei membri della Commissione costituirà la decisione della Commissione e sarà accettata dalle parti come definitiva e obbligatoria.

PARTE X

Clausole economiche varie

Art. 84.

Gli articoli 75, 78, 82 e l'Allegato XVII del presente Trattato si applicheranno alle Potenze Alleate e Associate e a quelle Nazioni Unite, che abbiano rotto le relazioni diplomatiche con l'Italia o con cui l'Italia abbia rotto le relazioni diplomatiche. Questi Articoli e l'Allegato suddetto, si applicheranno anche all'Albania e alla Norvegia.

Art. 85.

Le disposizioni degli Allegati VIII, X, XIV, XV, XVI e XVII, come pure quelle degli altri Allegati, saranno considerate come parte integrante del presente Trattato e ne avranno lo stesso valore ed effetto.

PARTE XI

Clausole finali

Art. 86.

1. Durante un periodo che non supererà i diciotto mesi, a decorrere dall'entrata in vigore del presente Trattato, gli Ambasciatori a Roma dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, agendo di comune accordo, rappresenteranno le Potenze Alleate ed Associate, per trattare con il Governo italiano ogni questione relativa all'esecuzione e all'interpretazione del presente Trattato.

2. I Quattro Ambasciatori daranno al Governo italiano i consigli, i pareri tecnici ed i chiarimenti che potranno essere necessari per assicurare l'esecuzione rapida ed efficace del presente Trattato, sia nella lettera che nello spirito.

3. Il Governo italiano fornirà ai Quattro Ambasciatori tutte le informazioni necessarie e tutta l'assistenza di cui essi potranno aver bisogno nell'esercizio delle funzioni ad essi conferite dal presente Trattato.

Art. 87.

1. Salvo i casi per i quali una diversa procedura sia prevista da un Articolo del presente Trattato, ogni controversia relativa all'interpretazione od all'esecuzione del presente Trattato, che non sia stata regolata per via di negoziati diplomatici diretti, sarà sottoposta ai Quattro Ambasciatori, che procederanno ai sensi dell'Articolo 86. In tal caso però gli Ambasciatori non saranno tenuti ad osservare i termini di tempo fissati in detto Articolo. Ogni controversia di tale natura, ch'essi non abbiano regolato entro un periodo di due mesi, salvo che le parti interessate si mettano d'accordo su un altro mezzo per dirimere la controversia stessa, sarà sottoposta, a richiesta di una o dell'altra delle parti, ad una Commissione composta di un rappresentante di ciascuna delle parti e di un terzo membro scelto di comune accordo tra le due parti tra i cittadini di un terzo paese. In mancanza di accordo tra le due parti entro un mese sulla questione della designazione di detto terzo membro l'una o l'altra delle parti potrà chiedere al Segretario Generale delle Nazioni Unite di procedere alla relativa designazione.

2. La decisione presa dalla maggioranza dei membri della Commissione costituirà la decisione della Commissione e sarà accettata dalle parti come definitiva e obbligatoria.

Art. 88.

1. Ogni altro membro delle Nazioni Unite che sia in guerra con l'Italia e che non sia firmatario del presente Trattato, e l'Albania, potranno aderire al Trattato e, dal momento dell'adesione, saranno considerati come Potenze Associate ai fini del presente Trattato.

2. Gli strumenti d'adesione saranno depositati presso il Governo della Repubblica francese e avranno valore dal momento del loro deposito.

Art. 89.

Le disposizioni del presente Trattato non conferiranno alcun diritto o beneficio ad alcuno Stato designato nelle Premesse come una delle Potenze Alleate e Associate o ai rispettivi cittadini, finchè detto Stato non sia divenuto parte contraente del Trattato, attraverso il deposito del proprio strumento di ratifica.

Art. 90.

Il presente Trattato, di cui il testo francese, inglese e russo fanno fede, dovrà essere ratificato dalle Potenze Alleate e Associate. Esso dovrà anche essere ratificato dall'Italia. Esso entrerà in vigore immediatamente dopo il deposito delle ratifiche da parte della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, degli Stati Uniti d'America e della Francia. Gli strumenti di ratifica saranno, nel più breve tempo possibile, depositati presso il Governo della Repubblica francese.

Per quanto concerne ciascuna delle Potenze Alleate o Associate, i cui strumenti di ratifica saranno depositati in epoca successiva, il Trattato entrerà in vigore alla data del deposito. Il presente Trattato sarà depositato negli archivi del Governo della Repubblica francese, che rimetterà copie autentiche a ciascuno degli Stati firmatari.

Elenco degli allegati

I. Carte (vedi raccolta a parte)

II. Descrizione dettagliata dei tratti di frontiera a cui si applicano le modificazioni di cui all'Articolo 2

III. Garanzie relative al Moncenisio e alla regione di Tenda e di Briga

IV. Accordo tra il Governo Italiano e il Governo Austriaco in data 5 settembre 1946
V. Approvvigionamento dell'acqua per il comune di Gorizia e dintorni
VI. Statuto Permanente del Territorio Libero di Trieste
VII. Strumento relativo al regime provvisorio del Territorio Libero di Trieste.
VIII. Strumento relativo al Porto Franco di Trieste
IX. Disposizioni tecniche relative al Territorio Libero di Trieste
X. Disposizioni economiche e finanziarie relative al Territorio Libero di Trieste
XI. Dichiarazione comune dei Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, concernente i possedimenti territoriali italiani in Africa
XII. Elenco delle navi da guerra:
A) che l'Italia può conservare
B) che l'Italia deve consegnare
XIII. Definizioni:
A) Termini navali
B) Istruzione militare, navale ed aerea
C) Definizione ed elenco del materiale bellico
D) Definizione dei termini « Smilitarizzazione » e « Smilitarizzato »
XIV. Disposizioni economiche e finanziarie relative ai territori ceduti
XV. Disposizioni speciali concernenti certe categorie di beni:
A) Proprietà industriale, letteraria ed artistica
B) Assicurazioni
XVI. Contratti, prescrizione, titoli all'ordine
XVII. Tribunali delle prede e giudizi

ALLEGATO I

Carte allegate al Trattato di Pace con l'Italia

(Vedi raccolta a parte)

A) Frontiere dell'Italia (Articolo 1).
B) Frontiera franco-italiana (Articolo 2).
C) Frontiera italo-jugoslava (Articolo 3).
D) Frontiera del Territorio Libero di Trieste (Articoli 4 e 22).
E) Zone marittime definite all'Articolo 11 del presente Trattato.

ALLEGATO II

Frontiera Franco-Italiana

Descrizione dettagliata dei tratti di frontiera a cui si applicano le modificazioni di cui all'Articolo 2.

PASSO DEL PICCOLO SAN BERNARDO

Riferimento: carta 1:20.000: Ste Foy Tarentaise Numeri 1 e 2

Il nuovo confine segue un tracciato che parte dalla cresta rocciosa di Lancebranlette, poi, discendendo verso oriente, segue la linea dello spartiacque al livello di 2180 metri donde passa alla colonna Joux (2188). Di qui, seguendo ancora la linea dello spartiacque, risale alla Costa del Belvedere di cui segue gli affioramenti rocciosi, risale il Monte Belvedere, di cui contorna la cima, lasciando quest'ultimo in territorio francese a 120 metri dalla frontiera e passando per le quote 2570, 2703, la Bella Valletta e la quota 2746, si ricongiunge all'antico confine al Monte Valaisan.

RIPIANO DEL MONCENISIO

Riferimento: carte 1:20.000 di Lanslebourg N. 5-6 e 7-8 e di Monte D'Ambin, N. 1-2

Il nuovo confine segue un tracciato che abbandona l'antica frontiera a Monte Tour, segue verso occidente la linea di demarcazione amministrativa, che figura nella carta, segue poi il Vitoun dal punto in cui incontra il suo braccio settentrionale e ne discende il corso fino alla Rocca della Torretta.

Continuando poi a seguire la linea degli affioramenti rocciosi, raggiunge il torrente che viene dall'Alpe Lamet e discende con esso fino alla base della scarpata rocciosa lungo la quale esso corre per circa 800 metri fino alla linea del thalweg, ad un punto situato a circa 200 metri al nord della quota 1805.

Prosegue quindi fino alla sommità del tratto di terreno franoso che domina Ferrera Cenisio a circa 300 metri da questa e continuando verso occidente, raggiunge la strada che circonda ad est il Rne. Paradiso, a 400 metri ad ovest dello spiazzo terminale (1854), per lasciarla subito e piegare a sud.

Taglia la strada di Bar Cenisia in un punto a circa 100 metri a sud-est del Rifugio No. 5, traversa il thalweg in direzione del lago S. Giorgio, segue all'incirca la costa 1900 fino alla quota 1907, costeggia poi la riva meridionale del lago d'Arpon e raggiunge la cima rocciosa che continua a seguire in direzione sud-ovest fino alla confluenza dei torrenti che scendono dal Ghiacciaio di Bard ad un punto a circa 1400 metri a sud-ovest del lago d'Arpon.

Di qui, piegando verso sud, segue all'incirca la costa 2500, passa per quota 2579 e poi correndo lungo la costa 2600 raggiunge il lago della Vecchia e si ricongiunge, alla linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta a 700 metri circa a sud est del lago, al sentiero di Passo d'Avanza che segue lungo le scarpate rocciose fino all'antica frontiera, a metà strada tra il Col della Vecchia e il Colle del Clapier.

MONTE TABOR

Riferimento: carte 1:20.000 di Nevache, N. 1-2, 5-6, e 7-8

Dalla Cima de la Planette al Rocher de Guion (Cima del Sueur)

Il nuovo confine segue un tracciato che lascia l'attuale frontiera a Cima de La Planette e, procedendo verso mezzogiorno, segue la cresta attraverso le quote 2980, 3178, la Rca. Bernaude (3228), le quote 2842, 2780, 2877, il Passo della Gallina (2671), le quote 2720, 2806 e la Punta Quattro Sorelle (2700).

Discendendo il pendio ad oriente di questa cima, il tracciato lascia in territorio francese la quota 2420, di dove raggiunge e segue ad est il sentiero che conduce agli edifici situati a circa 200 metri da quota 2253, restando detto sentiero e detti edifici in territorio francese. Entra poi in un thalweg che passa a circa 300 metri a nord-est di quota 1915, donde raggiunge l'estremità nord-occidentale del bacino che, nella Vallée Etroite (Valle Stretta) alimenta le centrali idroelettriche di

Sette Fontane, lasciando detto bacino e dette centrali in territorio italiano. Contornando il bacino a sud, raggiunge il crocevia a quota 1499.

Segue poi il sentiero che affianca strettamente la costa 1500 lungo l'estremità dei boschi e che conduce a Comba della Gorgia, vicino a costa 1580; risale poi il thalweg verso quota 1974 e raggiunge l'estremità delle scarpate rocciose di La Sueur, segnate dalle quote 2272, 2268, 2239, 2266, 2267, mantenendosi su detta estremità sinchè non incontra l'antica frontiera. La cresta delle roccie ed il sentiero che corre lungo di essa resta in territorio francese.

CHABERTON

Riferimento: carte 1:20.000 di Briançon N. 3-4

Il nuovo confine segue un tracciato che abbandona l'antica frontiera a quota 3042 (a nord della quota 3070 e della Pointe des Trois Scies) e segue la cresta rocciosa fino alla Croce del Vallonetto.

Dalla Croce del Vallonetto piega verso sud lungo la cresta rocciosa e raggiunge la strada del Chaberton nel punto in cui quest'ultima entra nell'avvallamento circolare del Clot des Morts.

Traversata detta strada e il thalweg che la delimita, il tracciato segue all'incirca per 1250 metri la costa 2300, che, sul terreno, segue verso sud-est una serie di affioramenti rocciosi e di detriti, poi taglia direttamente il versante orientale del Monte Chaberton, raggiunge un punto a circa 400 metri ad ovest della quota 2160, lasciando in territorio francese il pilone intermedio della teleferica che vi si trova.

Di là si dirige direttamente, attraverso una serie di sbarramenti rocciosi e di dirupi, verso la posizione (non segnata sulla carta) di La Fontaine des Chamois, vicino alla quota 2228 (circa 1400 metri a nord-est di Clavières), che fiancheggia verso est, seguendo la seconda curva della strada che unisce questo punto alla caserma fortificata del Chaberton, sulla strada da Cézanne (Cesana) a Clavières, lasciando le opere fortificate di La Fontaine des Chamois in territorio francese.

Di qui, seguendo in un primo momento in direzione sud la linea di demarcazione comunale segnata sulla carta e poi lo sbarramento roccioso a circa 400 metri a nord della strada Clavières-Cézanne (Cesana), piega verso sud-ovest passando ai piedi della parete rocciosa, a una distanza da quest'ultima, sufficiente per consentire la costruzione di una strada a doppia circolazione.

Contornando così a nord il villaggio di Clavières, che resta in territorio italiano, il tracciato raggiunge il Rio Secco a circa 200 metri a monte del ponte di Clavières, ne discende il corso, segue poi il corso della Doire Ripaire (Dora Riparia) fino alla strada da Clavières a Val Gimont, che è lasciata all'Italia e segue quindi detta strada fino al ponte sul Gimont.

Risalendo il corso di quest'ultimo per circa 300 metri, il tracciato l'abbandona poi per seguire la mulattiera che lo porta fino al pilone superiore della teleferica di Clavières (Col du Mont Fort du Boeuf) che è lasciato in territorio francese. Poi, attraverso la cresta, si ricongiunge all'attuale frontiera a Mont La Plane, posto di frontiera 251. La strada della Valle del Gimont è lasciata in territorio italiano.

VALLI SUPERIORI DELLA TINEA, DELLA VESUBIE E DELLA ROYA

1. *Dalla Cima di Colla Longa alla Cima di Mercantour*

Riferimenti: carte 1:20.000 di St. Etienne de Tinée, N. 3-4 e 7-8 e di Les Trois Ponts, N. 5-6

Il nuovo confine segue un tracciato che abbandona la vecchia frontiera alla Cima di Colla Longa e, procedendo verso oriente e seguendo la linea dello spartiacque, va lungo le creste rocciose passando per le quote 2719, 2562, il Colle di Seccia, raggiunge a quota 2760 la Testa dell'Autaret, passa per quota 2672 al Colle della Guercia (2456) e per le quote 2640, 2693 e 2689, raggiunge le Rocche di Saboulé e ne segue la cresta nord.

Seguendo la cresta, il tracciato passa per le quote 2537, 2513, Passo del Lausfer (2461) e quota 2573 fino alla Testa Auta del Lausfer (2587), donde piega verso sud fino a Testa Colla Auta, passando Cima del Lausfer (2554) e lasciando detta quota in Italia.

Di qui, attraverso quota 2484 e seguendo il sentiero di cresta, che rimane in territorio francese, attraverso quote 2240 e 2356 ed il Passo di S. Anna e quote 2420 e 2407, raggiunge un punto a circa 80 metri a sud di quota 2378 (Cima Moravacciera).

Seguendo il sentiero di cresta, lasciato in territorio francese, passa per la Testa Ga del Caval e quota 2331, lasciate entrambe in territorio francese e poi, abbandonando il sentiero, continua sulla cresta di Testa dell'Adreck (2475) e, attraverso il Colle della Lombarda e quota 2556, raggiunge Cima della Lombarda (2801).

Ripiegando verso sud-est, segue quindi la cresta rocciosa e passando per il Passo di Peania, Cima di Vermeil, quota 2720, lasciata in territorio francese, Testa Cba. Grossa (2792), Passo del Lupo (2730) e quota 2936, raggiunge Monte Malinvern.

Di qui, in direzione sud, attraverso quote 2701, 2612 e Cima di Tavels (2804) e poi in direzione est attraverso quota 2823, raggiunge Testa del Claus (2889).

Poi, piegando in direzione generale sud-est, traversa il Passo delle Portette, passa per quota 2814 e Testa delle Portette, quota 2868, Testa Margiola (2831), Caire di Prefouns (2840), Passo del Prefouns (2620), Testa di Tablasses (2851), Passo di Bresses (2794) e Testa di Bresses (2820) e passando per Cima di Fremamorta (2731), Colle Fremamorta, quote 2625, 2675 e 2539, Cima di Pagari (2686), Cima di Naucetas (2706), quote 2660, 2673, e Colle di Ciriegia (2581), raggiunge Cima di Mercantour (2775).

2. *Da Cima di Mercantour a Monte Clapier*

Riferimento: carta 1:20.000: Les Trois Ponts, N. 5-6 e carta italiana 1:20.000: Madonna delle Finestre

Dalla Cima di Mercantour procede per quota 2705, Colle Mercantour (2611), Cima Ghilie (2998), le quote 2939 e 2955, Testa della Rovina (2981), quote 2844 e 2862, Passo della Rovina, Caire dell'Agnel (2935, 2867, 2784), Cima del Caire Agnel (2830), Cima Mallariva (2860), Cima Cairas (2831), Cima Cougourda (2881, 2921), Cima dei Gaisses (2896), quote 2766, 2824, Cima del Lombard (2842), quote 2831, 2717, 2591, 2600 e 2582, Boccia Forno, Cima delle Finestre (2657), Col delle Finestre, quote 2634, 2686 e 2917, e raggiunge Cima dei Gelas (3143) e, attraverso quote 3070, Cima della Maledia (3061), donde segue poi il sentiero di Passo del Pagari (2819); quindi, seguendo la linea di demarca-

zione comunale, segnata sulla carta, raggiunge il Passo di Monte Clapier (2827) e contorna il Monte Clapier (3045) a nord e ad est, seguendo la linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta.

3. *Dal Monte Clapier al Colle di Tenda*

Riferimento: carta italiana 1:20.000: Madonna delle Finestre e Colle di Tenda

Dal Monte Clapier, il tracciato segue la linea di demarcazione amministrativa rappresentata sulla carta da quote 2915, 2887 e 2562, dal Passo dell'Agnel e da quota 2679, fino a Cima dell'Agnel (2775).

Si dirige poi verso oriente, seguendo sempre la linea di demarcazione amministrativa rappresentata sulla carta da quote 2845 e 2843 delle Roccie dell'Agnel; raggiunge poi Cima della Scandeiera (2706), attraverso il Colle del Sabbione (2332), prosegue per quote 2373, 2226, 2303 e 2313 fino a Cima del Sabbione (2610), quota 2636, Punta Peirafica, quote 2609, 2585, 2572, 2550 e raggiunge la Rocca dell'Abisso (2755).

Il tracciato si mantiene ancora sulla linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta fino ad est della quota 2360, poi corre lungo gli affioramenti rocciosi a nord di Rne. Pian Misson, da cui raggiunge il sentiero di Monte Becco Rosso e lo segue a nord delle quote 2181, 2116 e 1915; costeggia quindi per circa un chilometro la strada in direzione nord prima di riprendere il sentiero surricordato fino al Colle di Tenda. Il sentiero e la parte di strada nazionale sopramenzionata rimangono in territorio francese.

4. *Dal Colle di Tenda alla Cima Missun*

Riferimento: carta italiana 1:20.000: Tenda e Certosa di Pesio

Dal Colle di Tenda il tracciato, lasciando il sentiero in territorio francese, prosegue fino a quote 1887 e 2206, poi abbandona il sentiero per seguire sulla cresta la linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta; quindi passando per quota 2262 raggiunge Cima del Becco (2300).

Dirigendosi verso nord e lungo la linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta, raggiunge il Col della Perla (2086), segue il sentiero che corre lungo gli affioramenti rocciosi di Cima del Cuni fino al Col della Boaira, dove l'abbandona per seguire la cresta in direzione nord. Il sentiero sopramenzionato rimane in territorio francese.

Costeggiando l'affioramento roccioso, prosegue fino a quota 2275, raggiunge Testa Ciaudon (2386), corre lungo le scarpate rocciose, attraversa Colla Piana (2219) e raggiunge quota 2355 del Monte delle Carsene, che è lasciato in territorio francese; segue poi la cresta nord di detto monte per Punta Straldi (2375), quote 2321 e 2305, fino a Passo Scarason, poi piega a nord fino alla quota 2352, dove incontra la linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta e segue detta linea attraverso quote 2510 e 2532, fino a Punta Marguareis (2651).

Deviando verso mezzogiorno, segue poi la cresta, passa quota 2585 e discendendo lungo lo spigolo roccioso, raggiunge Colle del Lago dei Signori.

Seguendo il sentiero di cresta, che rimane in territorio francese e seguendo quindi la cresta stessa, raggiunge Cima di Pertega (2102), scende lungo la cresta rocciosa fino al Colle delle Vecchie (2106); di qui segue il sentiero di cresta, che lascia in territorio francese, attraverso quote 2190, 2162, Cima del Vescovo (2257) e Cima di Velega (2366), fino a Monte Bertrand.

Da Monte Bertrand (2481) il tracciato segue la linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta fino a Colla Rossa, dove riprende il sentiero di cresta che poi costeggia passando attraverso quote 2179 e 2252 fino a Cima Missun (2356); contornando quindi questa cima verso est, continua a seguire il sentiero sopramenzionato, che rimane in territorio francese.

5. *Da Cima Missun a Col de Pegairole*

Riferimento: carta 1:20.000 Pointe de Lugo, N. 1-2 e 5-6

Seguendo lo stesso sentiero di cresta il tracciato attraversa Colla Cravirora e passa ad est della quota 2265 fino a Punta Farenga. Abbandona poi il sentiero per contornare ad est la Cima Ventosa, dopodichè raggiunge il sentiero del Passo di Tanarello, lasciando in Francia le costruzioni dall'altra parte del sentiero. Il tracciato passa poi lungo il Monte Tanarello, attraversa Passo Basera (2038), contorna il Monte Saccarello, che è lasciato a circa 300 metri in direzione di occidente, poi, seguendo prima la cresta rocciosa e quindi il sentiero fino al Passo di Collardente, raggiunge la cresta che conduce al Monte Collardente, lasciando quota 1762 in territorio francese. A questo punto costeggia un sentiero che è lasciato in territorio italiano e raggiunge il Monte Collardente, lasciando in territorio francese il sentiero che lo attraversa. Il tracciato segue poi questo sentiero attraverso la Bassa di Sanson ad est ed a sud di quota 1769, fino alle costruzioni situate a circa 500 metri ad est di Testa della Nava (1934), che sono lasciate in territorio francese.

Abbandonando la strada all'altezza di dette fabbriche, raggiunge in cresta la strada lungo la cresta di Testa di Nava, che rimane in territorio francese e la segue fino alle fabbriche a sud-est della Cima di Marta o Monte Vacche, contornandolo dall'est.

Di qui, lungo la strada di cresta, lasciata in territorio francese, contorna il Monte Ceriana, abbandona la strada per raggiungere il Monte Grai (2014), la riprende di nuovo al Col (1875), la segue per contornare Cima della Valletta e Monte Pietravecchia, fino alla cresta rocciosa.

Attraversa poi la Gola dell'Incisa, raggiunge per via della cresta e quota 1759 il Monte Toraggio (1972), e poi Cima di Logambon e la Gola del Corvo, contorna il Monte Bauso e Monte Lega (1552, 1563 e 1556) e segue la cresta giù fino al Passo di Muratone.

Lungo la strada di cresta, lasciata in territorio francese, arriva fino a Monte Scarassan, al sud di Monte Battolino e di quota 1358, raggiungendo Colla Pegairole.

6. *Da Colla Pegairole a Monte Mergo*

Riferimento: carta 1:20.000 di Pointe de Lugo N. 5-6, San Remo N. 1-2 e Menton N. 3-4

Da Colla Pegairole il tracciato segue la linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta, lasciando Cisterne alla Francia, risale Monte Simonasso, discende fino al Col e segue la strada fino a Margheria Suan, che lascia in territorio francese, mentre i chalets rimangono in territorio italiano.

Continuando a seguire la strada, lasciata in territorio francese, passa ad est di Testa d'Alpe, per Fontana dei Draghi, per le sorgenti di quota 1406, per quota

1297, contorna Colla Sgora ad est, passa per quote 1088, 1016 e 1026, attraversa la cresta rocciosa di Monte Colombin, segue la linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta lungo Cima di Reglie (846 e 858), abbandona detta linea in direzione sud-ovest per seguire la cresta di Serra dell'Arpetta (543, 474 e 416) fino al thalweg della Roya, che attraversa a circa 200 metri a nord-ovest del ponte di Fanghetto.

Il tracciato risale poi il thalweg della Roya fino ad un punto situato a circa 350 metri dal ponte sopramenzionato. Abbandona la Roya a detto punto e si dirige a sud-ovest verso quota 566. Da questo punto procede verso ovest fino ad incontrare il burrone che discende verso Olivetta; lo segue fino alla strada, lasciando in territorio italiano le abitazioni situate sulla strada stessa, risale la Val di Trono per circa 200 metri e poi si dirige verso quota 410, fino alla strada tra Olivetta e S. Girolamo. Di qui, dopo aver seguito la strada per cento metri circa verso sud-est, riprende la direzione generale di sud-ovest fino a quota 403, proseguendo per circa 20 metri lungo ed a sud della strada segnata sulla carta. Da quota 403 segue la cresta di Punta Becche fino a quota 379, poi, dirigendosi di nuovo verso sud-ovest, attraversa il Bevera, seguendo il thalweg verso Monte Mergo, che contorna a sud a circa 50 metri dalla cima (686) lasciata in territorio francese, e raggiunge l'attuale frontiera ad un punto situato a circa 100 metri a sud-ovest di detta cima.

ALLEGATO III

Garanzie relative al Moncenisio e alla regione di Tenda-Briga

(Vedi Articolo 9)

A) GARANZIE CHE LA FRANCIA DOVRÀ FORNIRE ALL'ITALIA IN RELAZIONE ALLA CESSIONE DEL RIPIANO DEL MONCENISIO

I. *Garanzie relative alla fornitura d'acqua del lago del Moncenisio per la produzione d'energia idroelettrica*

(a) La Francia controllerà il rifornimento dell'acqua dal lago del Moncenisio alle condotte sotterranee che alimentano le centrali idroelettriche di Gran Scala, di Venaus e di Mompantero, in modo da assicurare a dette centrali quei quantitativi d'acqua a quel ritmo di flusso di cui l'Italia potrà aver bisogno.

(b) La Francia ripararà, conserverà in buono stato di funzionamento e rinnoverà quando sia necessario, tutti gli impianti occorrenti per il controllo e la fornitura dell'acqua, in conformità dell'alinea *(a)*, in quanto detti impianti si trovino in territorio francese.

(c) La Francia informerà l'Italia a richiesta di quest'ultima, del volume d'acqua esistente nel lago del Moncenisio e darà al riguardo ogni altra informazione, per consentire all'Italia di determinare i quantitativi d'acqua e il ritmo di flusso, con cui dovranno essere alimentate le dette condotte sotterranee.

(d) La Francia darà esecuzione alle disposizioni che precedono, con il dovuto riguardo all'economia e farà pagare all'Italia le relative spese effettivamente sostenute.

II. *Garanzie relative all'energia elettrica prodotta dalla centrale idroelettrica di Gran Scala*

(a) La Francia farà funzionare l'impianto idroelettrico di Gran Scala, in modo da produrre (sotto riserva del controllo della fornitura d'acqua, come disposto dalla Garanzia I), i quantitativi di energia elettrica di cui l'Italia potrà aver bisogno, al ritmo da essa richiesto, dopo aver coperto il fabbisogno locale (che non dovrà superare sensibilmente il fabbisogno attuale) della regione vicina a Gran Scala, situata in territorio francese.

(b) La Francia farà funzionare l'impianto di pompe adiacente alla centrale di Gran Scala, in modo da far affluire l'acqua al lago del Moncenisio, nella misura e nel momento in cui l'Italia possa averne bisogno.

(c) La Francia riparerà, conserverà in buono stato di funzionamento e rinnoverà, quando sia necessario, tutti gli impianti costituenti la centrale idroelettrica di Gran Scala, compreso l'impianto di pompe e la linea di trasmissione, con relativa attrezzatura, congiungente la centrale di Gran Scala con la frontiera franco-italiana.

(d) La Francia assicurerà, attraverso la linea congiungente Gran Scala con la frontiera franco-italiana, il trasporto dell'energia elettrica, come sopra occorrente all'Italia e consegnerà tale energia all'Italia nel punto in cui la linea di trasmissione taglia la frontiera franco-italiana per entrare in territorio italiano.

(e) La Francia manterrà il voltaggio e la frequenza dell'energia fornita in conformità delle disposizioni di cui sopra, a quel livello che l'Italia potrà ragionevolmente richiedere.

(f) La Francia prenderà accordi con l'Italia per quanto riguarda il collegamento telefonico tra Gran Scala e l'Italia e resterà in contatto con l'Italia al fine di assicurare che la centrale di Gran Scala, l'impianto delle pompe e la linea di trasmissione siano fatte funzionare in modo conforme alle garanzie sopraenunciate.

(g) Il prezzo che la Francia dovrà fissare e l'Italia dovrà pagare per l'energia elettrica messa a disposizione dell'Italia e prodotta dalla centrale elettrica di Gran Scala (dopo che siano soddisfatte le necessità locali sopradette) dovrà essere eguale al prezzo fissato in Francia per la fornitura di analoghi quantitativi di elettricità d'origine idroelettrica in territorio francese, nelle vicinanze del Moncenisio o in altre regioni in cui si abbiano condizioni analoghe.

III. *Durata delle garanzie*

Salvo che non sia altrimenti convenuto tra la Francia e l'Italia, le garanzie di cui trattasi resteranno perpetuamente in vigore.

IV. *Commissione tecnica di sorveglianza*

Una Commissione tecnica di sorveglianza, franco-italiana, comprendente un egual numero di membri francesi ed italiani, sarà creata per sorvegliare e facilitare l'esecuzione delle clausole di garanzia di cui sopra, che hanno per oggetto di assicurare all'Italia i mezzi identici a quelli di cui essa disponeva quanto ad energia idroelettrica ed al rifornimento idrico proveniente dal lago del Moncenisio, prima della cessione di questa regione alla Francia. Rientrerà anche tra le funzioni della Commissione tecnica di sorveglianza quella di cooperare con i competenti servizi tecnici francesi per accertarsi che la sicurezza delle valli sottostanti non sia compromessa.

B) GARANZIE CHE LA FRANCIA DOVRÀ FORNIRE ALL'ITALIA IN RELAZIONE ALLA CESSIONE DELLA REGIONE DI TENDA-BRIGA ALLA FRANCIA

1. *Garanzie* per assicurare all'Italia l'energia elettrica prodotta dai due generatori a frequenza $16^2/_3$ della centrale idroelettrica di S. Dalmazzo e l'energia elettrica prodotta alla frequenza di 50 dalle centrali idroelettriche di Le Mesce, San Dalmazzo e Confine, in eccedenza al quantitativo proveniente da dette centrali, che sia necessario alla Francia per alimentare le zone di Sospel, Mentone e Nizza, finchè non siano ricostruite le centrali idroelettriche distrutte a Breil e Fontan, rimanendo inteso che dette forniture andranno diminuendo, man mano che le centrali di cui trattasi saranno ricostruite e non dovranno comunque superare 5000 Kilowatts di potenza e 3.000.000 di Kilowatt-ore al mese che, se la ricostruzione delle centrali non incontrerà speciali difficoltà, i lavori saranno completati non oltre la fine del 1947:

(a) La Francia farà funzionare i detti impianti in modo da produrre (salve le limitazioni che possano essere imposte dal volume di acqua disponibile e tenendo conto, per quanto ragionevolmente possibile, delle necessità delle centrali situate a valle) i quantitativi di energia elettrica di cui l'Italia possa aver bisogno, al ritmo richiesto, in primo luogo, in corrente della frequenza $16^2/_3$, per le ferrovie italiane della Liguria e del Piemonte meridionale e in secondo luogo, in corrente della frequenza 50, per usi generali, dopo che siano stati coperti il fabbisogno della Francia per Sospel, Mentone e Nizza, come è detto più sopra, e le necessità locali dei dintorni di San Dalmazzo;

(b) La Francia riparerà, conserverà in buono stato di funzionamento e rinnoverà, quando sia necessario, tutti gli impianti costituenti le centrali idroelettriche di Le Mesce, San Dalmazzo e Confine, comprese le linee di trasmissione con relative attrezzature congiungenti le centrali di Le Mesce e di Confine con la centrale di San Dalmazzo e le linee di trasmissione principali con relative attrezzature, che vanno dalla centrale di San Dalmazzo alla frontiera franco-italiana;

(c) La Francia informerà l'Italia, a richiesta di quest'ultima, del flusso dell'acqua a Le Mesce e a Confine e del volume d'acqua in riserva a San Dalmazzo e darà al riguardo ogni altra informazione, per consentire all'Italia di determinare il suo fabbisogno di energia elettrica in conformità alle disposizioni dell'alinea *(a)*;

(d) La Francia assicurerà, attraverso le linee principali congiungenti San Dalmazzo con la frontiera franco-italiana, il trasporto dell'energia elettrica richiesta dall'Italia in base alle necessità sopradette e consegnerà tale energia all'Italia, nei punti in cui le linee di trasmissione principali tagliano la frontiera franco-italiana per entrare in territorio italiano;

(e) La Francia manterrà il voltaggio e la frequenza dell'energia fornita in conformità alle disposizioni di cui sopra, a quel livello che all'Italia potrà effettivamente abbisognare;

(f) La Francia prenderà delle intese con l'Italia per quanto riguarda il collegamento telefonico tra San Dalmazzo e l'Italia e resterà in contatto con l'Italia per assicurare che le dette centrali idroelettriche e le linee di trasmissione siano fatte funzionare in modo conforme alle garanzie sopra-enunciate.

2. *Garanzia* relativa al prezzo che la Francia farà pagare all'Italia per l'energia elettrica messa a disposizione dell'Italia ai sensi del paragrafo 1 di cui sopra, fino alla cessazione della fornitura, in conformità al paragrafo 3 di cui in appresso:

il prezzo che la Francia fisserà e l'Italia dovrà pagare per l'energia elettrica messa a disposizione dell'Italia e prodotta dalle centrali idroelettriche di Le Mesce, San Dalmazzo e Confine, dopo che siano soddisfatti il fabbisogno della Francia per Sospel, Mentone e Nizza e le necessità locali dei dintorni di San Dalmazzo, in conformità alle disposizioni dell'alinea *(a)* della Garanzia 1, dovrà essere eguale al prezzo fissato in Francia per le forniture di analoghi quantitativi di elettricità d'origine idroelettrica in territorio francese, nelle vicinanze dell'Alta Valle della Roya o in altre regioni in cui si verifichino analoghe condizioni.

3. *Garanzia*, per cui la Francia dovrà fornire energia elettrica all'Italia per un ragionevole periodo di tempo:

salvo che non sia stato altrimenti convenuto tra la Francia e l'Italia, le Garanzie 1 e 2 resteranno in vigore fino al 31 dicembre 1961. Esse cesseranno di essere applicabili a tale data ovvero al 31 dicembre di qualunque anno successivo, a condizione che uno dei due paesi abbia notificato per iscritto all'altro, con almeno due anni di anticipo, l'intenzione di porvi termine.

4. *Garanzia* relativa alla piena ed equa utilizzazione da parte della Francia e dell'Italia delle acque della Roya e dei suoi affluenti per la produzione di energia idroelettrica:

(a) la Francia farà funzionare le centrali idroelettriche della vallata della Roya, situate in territorio francese, tenendo conto, per quanto ragionevolmente possibile, delle necessità delle centrali situate a valle. La Francia informerà l'Italia del volume di acqua, che, secondo le previsioni, sarà disponibile ogni giorno e fornirà ogni altra informazione al riguardo;

(b) la Francia e l'Italia elaboreranno, mediante negoziati bilaterali, un piano coordinato per l'utilizzazione delle risorse idriche della Roya, che sia accettabile da entrambe le parti.

5. Una Commissione, o quell'altro analogo organo che si convenga di creare, sarà istituito per controllare l'esecuzione del piano di cui all'alinea *(b)* della Garanzia 4 e facilitare l'osservanza delle Garanzie 1-4.

ALLEGATO IV

Accordi intervenuti tra il Governo italiano ed il Governo austriaco il 5 settembre 1946

(Testo originale inglese quale venne firmato dalle due Parti e comunicato alla Conferenza di Parigi il 6 settembre 1946)

(Vedi Articolo 10)

1. Gli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e quelli dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento, godranno di completa eguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca.

In conformità dei provvedimenti legislativi già emanati od emanandi, ai cittadini di lingua tedesca sarà specialmente concesso:

(a) l'insegnamento primario e secondario nella loro lingua materna;

(b) l'uso, su di una base di parità, della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come pure nella nomenclatura topografica bilingue;

(c) il diritto di ristabilire i nomi di famiglia tedeschi, che siano stati italianizzati nel corso degli ultimi anni;

(d) l'eguaglianza di diritti per l'ammissione ai pubblici uffici, allo scopo di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici.

2. Alle popolazioni delle zone sopradette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata sarà determinato, consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca.

3. Il Governo italiano, allo scopo di stabilire relazioni di buon vicinato tra l'Austria e l'Italia, s'impegna, dopo essersi consultato con il Governo austriaco, ed entro un anno dalla firma del presente Trattato:

(a) a rivedere, in uno spirito di equità e di comprensione, il regime delle opzioni di cittadinanza, quale risulta dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939;

(b) a concludere un accordo per il reciproco riconoscimento della validità di alcuni titoli di studio e diplomi universitari;

(c) ad approntare una convenzione per il libero transito dei passeggeri e delle merci tra il Tirolo settentrionale e il Tirolo orientale, sia per ferrovia che, nella misura più larga possibile, per strada;

(d) a concludere accordi speciali tendenti a facilitare un più esteso traffico di frontiera e scambi locali di determinati quantitativi di prodotti e di merci tipiche tra l'Austria e l'Italia.

ALLEGATO V

Approvvigionamento idrico del Comune di Gorizia e dintorni

(Vedi Articolo 13)

1. La Jugoslavia, nella sua qualità di proprietaria delle sorgenti e degli impianti idrici di Fonte Fredda e di Moncorona, ne curerà la manutenzione e l'utilizzazione ed assicurerà l'approvvigionamento idrico di quella parte del Comune di Gorizia, che, ai sensi del presente Trattato, resterà in territorio italiano. L'Italia continuerà ad assicurare la manutenzione e l'utilizzazione del bacino e del sistema di distribuzione dell'acqua, che si trovano in territorio italiano e sono alimentati dalle sorgenti sopradette e continuerà ugualmente a fornire l'acqua a quelle zone situate in territorio jugoslavo, che siano state trasferite alla Jugoslavia ai sensi del presente Trattato e che siano rifornite d'acqua dal territorio italiano.

2. I quantitativi d'acqua da fornirsi come sopra dovranno corrispondere a quelli che sono stati abitualmente forniti nel passato alla regione. Qualora consumatori di uno o dell'altro Stato abbiano bisogno di forniture ulteriori d'acqua, i due Governi esamineranno d'intesa la questione, allo scopo di raggiungere un accordo sui provvedimenti che potranno ragionevolmente essere adottati per soddisfare detti bisogni. Nel caso in cui il quantitativo d'acqua disponibile sia temporaneamente ridotto per cause naturali, i quantitativi d'acqua, provenienti dalle sorgenti di approvvigionamento sopradette, distribuiti ai consumatori trovantisi in Jugoslavia e in Italia, saranno ridotti in proporzione al rispettivo consumo precedente.

3. Il prezzo che il Comune di Gorizia dovrà pagare alla Jugoslavia per l'acqua provvedutale e il prezzo che i consumatori residenti in territorio jugoslavo dovranno pagare al Comune di Gorizia saranno calcolati unicamente sulla base del costo di funzionamento e di manutenzione del sistema di approvvigionamento idrico ed altresì dell'ammontare delle nuove spese che possano essere necessarie per l'attuazione delle presenti disposizioni.

4. La Jugoslavia e l'Italia, entro un mese dall'entrata in vigore del presente Trattato, concluderanno un accordo per la determinazione dei rispettivi oneri, risultanti dalle disposizioni che precedono e la fissazione delle somme da pagarsi ai sensi delle disposizioni stesse. I due Governi creeranno una commissione mista incaricata di presiedere all'esecuzione di detto accordo.

5. Allo scadere di un termine di dieci anni dall'entrata in vigore del presente Trattato, la Jugoslavia e l'Italia riesamineranno le disposizioni che precedono, alla luce della situazione esistente a quell'epoca, allo scopo di determinare se si debba procedere ad una loro revisione e vi apporteranno quelle modifiche ed aggiunte che converranno di adottare. Ogni controversia che possa sorgere in sede di detto riesame, dovrà essere regolata secondo la procedura prevista all'Articolo 87 del presente Trattato.

ALLEGATO VI

Statuto permanente del Territorio Libero di Trieste

(Vedi Articolo 21)

Art. 1. — *Estensione del Territorio Libero*

Il Territorio Libero di Trieste sarà delimitato dai confini descritti agli Articoli 4 e 22 del presente Trattato, il cui tracciato sarà stabilito in conformità dell'Articolo 5 del Trattato stesso.

Art. 2. — *Integrità e indipendenza*

L'integrità e l'indipendenza del Territorio Libero di Trieste sarà garantita dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Tale responsabilità comporta l'obbligo da parte del Consiglio:

(a) di assicurare l'osservanza del presente Statuto e in particolare la protezione dei fondamentali diritti umani della popolazione.

(b) di assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico e la sicurezza nel Territorio Libero.

Art. 3. — *Smilitarizzazione e neutralità*

1. Il Territorio Libero sarà smilitarizzato e dichiarato neutro.

2. Nessuna forza armata sarà permessa nel Territorio Libero, salvo che per ordine del Consiglio di Sicurezza.

3. Non saranno permesse, entro i confini del Territorio Libero, formazioni, esercitazioni e attività paramilitari.

4. Il Governo del Territorio Libero non concluderà, nè tratterà accordi o convenzioni militari con alcuno Stato.

Art. 4. — *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*

La Costituzione del Territorio Libero assicurerà a ogni persona sottoposta alla giurisdizione del Territorio Libero, senza distinzione di origine etnica, di sesso, di lingua o di religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di culto, di lingua, di espressione e di stampa, di insegnamento, di riunione e di associazione. Ai cittadini del Territorio Libero sarà assicurata l'eguaglianza rispetto alle condizioni di ammissione ai pubblici uffici.

Art. 5. — *Diritti civili e politici*

Nessuna persona che abbia acquistato la cittadinanza del Territorio Libero di Trieste potrà essere privata dei suoi diritti civili o politici, se non come condanna penale inflitta dalla autorità giudiziaria, per infrazione delle leggi penali del Territorio Libero.

Art. 6. — *Cittadinanza*

1. I cittadini italiani che, alla data del 10 giugno 1940, erano domiciliati entro i confini del Territorio Libero ed i loro figli nati dopo detta data, diverranno cittadini originari del Territorio ed avranno pieno godimento dei diritti civili e politici. Diventando cittadini del Territorio Libero, essi perderanno la cittadinanza italiana.

2. Tuttavia il Governo del Territorio Libero disporrà che le persone di cui al paragrafo 1, che abbiano superato i 18 anni (e le persone coniugate, abbiano o non abbiano superato detta età), la cui lingua abituale sia quella italiana, abbiano il diritto di optare per la cittadinanza italiana, entro sei mesi dall'entrata in vigore della Costituzione, sotto determinate condizioni che la Costituzione stessa fisserà. L'esercizio del diritto di opzione sarà considerato come un riacquisto della cittadinanza italiana. L'opzione del marito non verrà considerata opzione da parte della moglie. L'opzione del padre, o, se il padre è deceduto, quella della madre, importerà peraltro automaticamente l'opzione di tutti i figli minori di 18 anni e non sposati.

3. Il Territorio Libero potrà esigere che le persone che abbiano esercitato il loro diritto di opzione si trasferiscano in Italia, entro un anno dalla data in cui tale diritto d'opzione sarà stato esercitato.

4. Le condizioni per l'acquisto della cittadinanza da parte di persone non aventi i requisiti per ottenere la cittadinanza originaria, saranno stabilite dall'Assemblea Costituente del Territorio Libero e inserite nella Costituzione. Tuttavia tali condizioni vieteranno l'acquisto della cittadinanza da parte di coloro che abbiano appartenuto alla disciolta polizia fascista (O.V.R.A.) e che non siano stati prosciolti da parte delle Autorità competenti, comprese le Autorità militari alleate, cui era affidata l'amministrazione della zona in questione.

Art. 7. — *Lingue ufficiali*

Le lingue ufficiali del Territorio Libero saranno l'italiano e lo sloveno.

La Costituzione determinerà le circostanze nelle quali il croato potrà essere usato come terza lingua ufficiale.

Art. 8. — *Bandiera e stemma*

Il Territorio Libero avrà la sua bandiera ed il suo stemma. La bandiera sarà quella tradizionale della città di Trieste; stemma sarà lo storico stemma dalla città stessa.

Art. 9. — *Organi di Governo*

Il governo del Territorio Libero sarà affidato ad un Governatore, un Consiglio di Governo, un'Assemblea popolare eletta dai cittadini del Territorio Libero ed agli organi giudiziari. I rispettivi poteri saranno esercitati, in conformità alle disposizioni del presente Statuto e della Costituzione del Territorio Libero.

Art. 10. — *Costituzione*

1. La Costituzione del Territorio Libero sarà stabilita in conformità dei principi democratici e adottata da una Assemblea Costituente, a maggioranza di due terzi dei voti espressi. La Costituzione dovrà conformarsi alle disposizioni del presente Statuto e non entrerà in vigore prima dell'entrata in vigore dello Statuto stesso.

2. Qualora il Governatore ritenesse che una qualunque clausola della Costituzione proposta dall'Assemblea Costituente o qualsiasi successivo emendamento fosse in contraddizione con lo Statuto, egli avrà facoltà di impedirne l'entrata in vigore, salvo riferire la questione al Consiglio di Sicurezza, se l'Assemblea non accettasse le sue vedute e le sue raccomandazioni.

Art. 11. — *Nomina del Governatore*

1. Il Governatore sarà nominato dal Consiglio di Sicurezza, dopo che siano stati consultati i Governi della Jugoslavia e dell'Italia. Egli non dovrà essere nè cittadino italiano, nè cittadino jugoslavo, nè cittadino del Territorio Libero. Egli sarà nominato per un periodo di cinque anni e potrà essere riconfermato in carica. Il suo stipendio e le sue indennità saranno a carico delle Nazioni Unite.

2. Il Governatore potrà delegare una persona di sua scelta ad esercitare le sue funzioni, in caso di sua assenza temporanea o di temporaneo impedimento.

3. Il Consiglio di Sicurezza, se riterrà che il Governatore sia venuto meno ai doveri della sua carica, potrà disporne la sospensione e, con le opportune garanzie di inchiesta e di difesa da parte del Governatore stesso, revocarlo dalla carica. In caso di sospensione o di revoca dalla carica o in caso di morte o di incapacità, il Consiglio di Sicurezza potrà designare o nominare altra persona, con l'incarico di agire come Governatore provvisorio, fino a che il Governatore sia nuovamente in condizione di poter esercitare le sue funzioni, ovvero un nuovo Governatore sia stato nominato.

Art. 12. — *Potere legislativo*

Il potere legislativo sarà esercitato da un'Assemblea popolare composta di una sola Camera, eletta sulla base della rappresentanza proporzionale, dai cittadini del Territorio Libero di entrambi i sessi. Le elezioni per l'Assemblea saranno effettuate con il sistema del suffragio universale, eguale, diretto e segreto.

Art. 13. — *Consiglio di Governo*

1. Subordinatamente alle responsabilità assegnate al Governatore dal presente Statuto, il potere esecutivo nel Territorio Libero sarà esercitato da un Consiglio di Governo, che sarà designato dall'Assemblea popolare e sarà di fronte ad essa responsabile.

2. Il Governatore avrà il diritto di assistere alle sedute del Consiglio di Governo e potrà esprimere il suo parere su tutte le questioni di sua competenza.

3. Il Direttore della Pubblica Sicurezza e il Direttore del Porto Franco saranno invitati ad assistere alle sedute del Consiglio di Governo e ad esporre il loro parere nei casi in cui siano in discussione questioni di loro competenza.

Art. 14. — *Esercizio del potere giudiziario*

Il potere giudiziario nel Territorio Libero sarà esercitato da tribunali istituiti in conformità della Costituzione e delle leggi del Territorio Libero.

Art. 15. — *Libertà e indipendenza del potere giudiziario*

La Costituzione del Territorio Libero dovrà garantire al potere giudiziario libertà ed indipendenza e disporre la creazione di una giurisdizione d'appello.

Art. 16. — *Nomina dei magistrati*

1. Il Governatore nominerà i magistrati, scegliendoli tra i candidati proposti dal Consiglio di Governo o tra altre persone, dopo essersi consultato con il Consiglio di Governo, a meno che la Costituzione non preveda un altro sistema per la nomina dei magistrati. Il Governatore potrà, sotto determinate garanzie fissate dalla Costituzione, rimuoverli dalla carica, nei casi in cui la loro condotta sia incompatibile con l'esercizio delle funzioni giudiziarie.

2. L'Assemblea popolare potrà, a maggioranza di due terzi dei voti espressi, invitare il Governatore a promuovere inchiesta su ogni accusa avanzata contro un funzionario dell'ordine giudiziario, che possa importare, se provata, la sospensione o la rimozione dalla carica del funzionario medesimo.

Art. 17. — *Responsabilità del Governatore verso il Consiglio di Sicurezza*

1. Il Governatore, nella sua qualità di rappresentante del Consiglio di Sicurezza, avrà il compito di controllare l'applicazione del presente Statuto, compresa la protezione dei diritti fondamentali dell'uomo spettanti alla popolazione e di assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza da parte del Governo del Territorio Libero, in conformità del presente Statuto, della Costituzione e delle leggi del Territorio Libero.

2. Il Governatore presenterà al Consiglio di Sicurezza rapporti annuali sull'applicazione dello Statuto e sull'adempimento dei doveri della sua carica.

Art. 18. — *Diritti dell'Assemblea*

L'Assemblea popolare avrà il diritto di procedere all'esame ed alla discussione di qualsiasi questione, che concerna gli interessi del Territorio Libero.

Art. 19. — *Legislazione*

1. L'iniziativa in materia legislativa spetta ai membri dell'Assemblea popolare ed al Consiglio di Governo, come pure al Governatore, qualora si tratti di questioni che, a suo parere, ricadano nella competenza del Consiglio di Sicurezza, quale è determinata dall'Articolo 2 del presente Statuto.

2. Nessuna legge potrà entrare in vigore fino a che non sia stata promulgata. La promulgazione delle leggi avrà luogo in conformità delle disposizioni della Costituzione del Territorio Libero.

3. Ogni legge proposta dall'Assemblea deve essere sottoposta al Governatore, prima di essere promulgata.

4. Se il Governatore ritiene che detta legge sia contraria al presente Statuto, egli può, entro dieci giorni dalla data in cui la legge stessa è stata a lui sottoposta, rinviarla all'Assemblea con le sue osservazioni e raccomandazioni. Se il Governatore non rinvia detta legge entro i dieci giorni previsti od informa l'Assemblea entro lo stesso periodo di tempo, che la legge non dà luogo da parte sua ad alcuna osservazione o raccomandazione, si procederà immediatamente alla promulgazione.

5. Se l'Assemblea manifesta il suo rifiuto di ritirare la legge che ad essa è stata rinviata dal Governatore, o di emendarla in conformità delle osservazioni o raccomandazioni del Governatore medesimo, questi, a meno che non sia disposto a ritirare le sue osservazioni o raccomandazioni — nel qual caso la legge sarà immediatamente promulgata — dovrà subito sottoporre la questione al Consiglio di Sicurezza. Il Governatore trasmetterà ugualmente senza ritardo al Consiglio di Sicurezza, ogni comunicazione che l'Assemblea ritenesse di far pervenire al Consiglio sulla questione.

6. Le leggi che formeranno oggetto di una relazione al Consiglio di Sicurezza in virtù delle disposizioni del paragrafo precedente, non saranno promulgate che per ordine del Consiglio di Sicurezza.

Art. 20. — *Diritti del Governatore in materia di provvedimenti amministrativi*

1. Il Governatore può richiedere al Consiglio di Governo di sospendere l'applicazione di provvedimenti amministrativi, che, a suo parere, siano incompatibili con i principi della cui tutela egli è responsabile ai sensi del presente Statuto (osservanza dello Statuto; mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza; rispetto dei diritti dell'uomo). Nel caso in cui il Consiglio di Governo non sia d'accordo, il Governatore può sospendere l'applicazione di detti provvedimenti amministrativi e il Governatore o il Consiglio di Governo possono rinviare l'intera questione al Consiglio di Sicurezza perchè questo prenda una decisione al riguardo.

2. In materia di competenza del Governatore, secondo la definizione datane dallo Statuto, egli può proporre al Consiglio di Governo l'adozione di qualsiasi provvedimento amministrativo. Qualora il Consiglio di Governo non accolga le proposte, il Governatore può, senza pregiudizio delle disposizioni dell'Articolo 22 del presente Statuto, riferire la questione al Consiglio di Sicurezza, perchè sia adottata una decisione al riguardo.

Art. 21. — *Bilancio preventivo*

1. Al Consiglio di Governo spetterà la formulazione del bilancio preventivo del Territorio Libero, comprendente sia le entrate che le spese e la sua presentazione all'Assemblea popolare.

2. Nel caso in cui l'Assemblea non dia il suo voto sul bilancio preventivo entro il termine previsto, le disposizioni di bilancio dell'esercizio precedente saranno applicate al nuovo esercizio, finchè non sia stato votato il nuovo bilancio.

Art. 22. — *Poteri speciali del Governatore*

1. Per non venir meno alle responsabilità assunte verso il Consiglio di Sicurezza ai sensi del presente Statuto, il Governatore può, in casi che, a suo parere, non ammettano ritardo e che costituiscano una minaccia all'indipendenza o all'integrità del Territorio Libero, all'ordine pubblico o al rispetto dei diritti dell'uomo, direttamente disporre od esigere l'applicazione di opportune misure, riferendone immediatamente al Consiglio di Sicurezza. In dette circostanze, il Governatore può, se lo ritiene necessario, assumere personalmente il controllo dei servizi di pubblica sicurezza.

2. L'Assemblea popolare può presentare al Consiglio di Sicurezza le proprie doglianze in ordine all'esercizio da parte del Governatore dei poteri di cui al paragrafo 1 del presente Articolo.

Art. 23. — *Diritto di grazia e di indulto*

Il diritto di grazia e di indulto apparterrà al Governatore e sarà da lui esercitato, in conformità delle disposizioni che al riguardo saranno inserite nella Costituzione.

Art. 24. — *Relazioni con l'estero*

1. Il Governatore dovrà assicurare che la condotta delle relazioni con l'estero del Territorio Libero sia conforme alle disposizioni dello Statuto, della Costituzione e delle leggi del Territorio Libero. A tal fine, il Governatore avrà il potere di impedire l'entrata in vigore di trattati od accordi concernenti le relazioni con l'estero, che, a suo parere, si trovino in contrasto con lo Statuto, la Costituzione o le leggi del Territorio Libero.

2. I trattati ed accordi, così come le concessioni di exequatur e le patenti consolari, dovranno essere firmati sia dal Governatore, che da un rappresentante del Consiglio di Governo.

3. Il Territorio Libero può essere o divenire firmatario di convenzioni internazionali, o far parte di organizzazioni internazionali, a condizione che lo scopo di dette convenzioni od organizzazioni sia quello di regolare questioni di carattere economico, tecnico, culturale o sociale, o questioni d'igiene.

4. L'unione economica o vincoli di carattere esclusivo con qualsiasi Stato sono incompatibili con lo Statuto del Territorio Libero.

5. Il Territorio Libero di Trieste riconoscerà pieno vigore al Trattato di Pace con l'Italia e darà esecuzione a quelle disposizioni del Trattato stesso, che si applicano al Territorio Libero. Il Territorio Libero riconoscerà ugualmente il pieno vigore degli altri accordi ed intese che siano state o saranno concluse dalle Potenze Alleate e Associate per il ristabilimento della Pace.

Art. 25. — *Indipendenza del Governatore e del personale dipendente*

Nel compimento dei suoi doveri, il Governatore ed il personale alle sue dipendenze non dovranno sollecitare, nè ricevere istruzioni da alcun Governo o da alcuna autorità che non sia il Consiglio di Sicurezza. Essi si asterranno dal compiere qualsiasi atto che sia incompatibile con la loro veste di funzionari internazionali, responsabili soltanto verso il Consiglio di Sicurezza.

Art. 26. — *Nomina e revoca dei funzionari amministrativi*

1. Le nomine ai pubblici uffici nel Territorio Libero saranno effettuate, tenendo conto esclusivamente della capacità, della competenza e dell'integrità dei candidati.

2. I funzionari amministrativi non potranno essere rimossi dal loro ufficio, se non per incompetenza o cattiva condotta e la revoca sarà sottoposta ad opportune garanzie in materia d'inchiesta e di diritto di difesa che saranno stabilite per legge.

Art. 27. — *Direttore della Pubblica Sicurezza*

1. Il Consiglio di Governo sottoporrà al Governatore un elenco di candidati al posto di Direttore della Pubblica Sicurezza. Il Governatore sceglierà il Direttore tra i candidati a lui segnalati o tra altre persone, dopo essersi consultato con il Consiglio di Governo. Egli può anche revocare dalle sue funzioni il Direttore della Pubblica Sicurezza, dopo essersi consultato con il Consiglio di Governo.

2. Il Direttore della Pubblica Sicurezza non potrà essere nè un cittadino jugoslavo, nè un cittadino italiano.

3. Il Direttore della Pubblica Sicurezza sarà normalmente sotto l'immediata autorità del Consiglio di Governo, da cui riceverà istruzioni nelle materie di sua competenza.

4. Il Governatore dovrà:

(a) ricevere regolari rapporti dal Direttore della Pubblica Sicurezza e consultarsi con lui su ogni questione che rientri nella competenza del Direttore predetto;

(b) essere informato dal Consiglio di Governo circa le istruzioni da questo impartite al Direttore della Pubblica Sicurezza e potrà esprimere il suo parere al riguardo.

Art. 28. — *Forze di polizia*

1. Per assicurare l'ordine pubblico e la sicurezza pubblica, in conformità dello Statuto, della Costituzione e delle leggi del Territorio Libero, il Governo del Territorio Libero avrà diritto di mantenere una forza di polizia e dei servizi di pubblica sicurezza.

2. I membri delle forze di polizia e dei servizi di pubblica sicurezza dovranno essere reclutati dal Direttore della Pubblica Sicurezza e potranno essere da lui licenziati.

Art. 29. — *Governo locale*

La Costituzione del Territorio Libero dovrà prevedere la istituzione, sulla base della rappresentanza proporzionale, di organi di governo locale, secondo i principî democratici, compreso il suffragio universale, eguale, diretto e segreto.

Art. 30. — *Sistema monetario*

Il Territorio Libero avrà un proprio sistema monetario.

Art. 31. — *Ferrovie*

Senza pregiudizio dei suoi diritti di proprietà sulle ferrovie correnti entro i suoi confini e del suo controllo sulla amministrazione delle ferrovie stesse, il Territorio Libero potrà negoziare con la Jugoslavia e l'Italia accordi per assicurare un esercizio efficiente ed economico delle ferrovie. Detti accordi determineranno a chi rispettivamente spetti di assicurare il funzionamento delle ferrovie in direzione della Jugoslavia e dell'Italia, come pure l'utilizzazione del capolinea di Trieste e di quei tratti di linea comuni a tutti. In quest'ultimo caso, l'esercizio potrà essere condotto da una Commissione speciale, composta di rappresentanti del Territorio Libero, della Jugoslavia e dell'Italia, sotto la presidenza del rappresentante del Territorio Libero.

Art. 32. — *Aviazione commerciale*

1. Gli apparecchi dell'aviazione commerciale immatricolati sul Territorio di qualunque delle Nazioni Unite, la quale accordi sul proprio territorio gli stessi diritti agli apparecchi dell'aviazione commerciale immatricolati nel Territorio Libero, godranno dei diritti accordati all'aviazione commerciale nei traffici internazionali, compreso il diritto di atterraggio per rifornimento di carburante e per riparazioni, il diritto di sorvolo del Territorio Libero senza atterraggio e il diritto di uso, ai fini del traffico di quegli aeroporti che potranno essere designati dalle autorità competenti del Territorio Libero.

2. Questi diritti non saranno sottoposti ad altre restrizioni, che non siano quelle imposte, su una base di non-discriminazione, dalle leggi e dai regolamenti in vigore nel Territorio Libero e nei paesi interessati o che risultino dallo speciale carattere del Territorio Libero, in quanto territorio neutro e smilitarizzato.

Art. 33. — *Immatricolazione delle navi*

1. Il Territorio Libero ha il diritto di aprire registri per l'immatricolazione delle navi di proprietà del Governo del Territorio Libero o di persone od organizzazioni aventi il loro domicilio nel Territorio Libero.

2. Il Territorio Libero aprirà speciali registri marittimi per le navi cecoslovacche e svizzere su richiesta dei rispettivi Governi. Altrettanto farà per le navi ungheresi ed austriache, su richiesta dei Governi interessati, dopo la conclusione del Trattato di Pace con l'Ungheria e del Trattato per il ristabilimento dell'indipendenza dell'Austria. Le navi immatricolate in detti registri potranno battere bandiera dei rispettivi paesi.

3. Nel dare esecuzione alle disposizioni di cui sopra, e salvo quanto possa essere stabilito in qualunque convenzione internazionale, che concerna tale materia ed a cui partecipi il Governo del Territorio Libero, il Governo stesso potrà stabilire, riguardo all'immatricolazione, alla permanenza od alla cancellazione dalle matricole, norme atte ad impedire ogni abuso, cui potesse dar luogo la concessione delle suddette facilitazioni. Per quanto riguarda in particolare le navi immatricolate in conformità del paragrafo 1 di cui sopra, l'immatricolazione sarà limitata alle navi, la cui gestione sia condotta nel Territorio Libero e siano fatte navigare regolarmente per soddisfare i bisogni o servire gli interessi del Territorio Libero. Nel caso di navi immatricolate ai sensi del paragrafo 2 di cui sopra, l'immatricolazione sarà limitata alle navi che abbiano come porto d'armamento il porto di Trieste e che servano a soddisfare in maniera regolare e permanente i bisogni dei rispettivi paesi, attraverso il porto stesso.

Art. 34. — *Porto franco*

Verrà creato, nel Territorio Libero, un Porto franco, che sarà amministrato in conformità delle disposizioni contenute nello Strumento internazionale redatto dal Consiglio dei Ministri degli Esteri, approvato dal Consiglio di Sicurezza ed allegato al presente Trattato (Allegato VIII). Il Governo del Territorio Libero dovrà adottare i provvedimenti legislativi necessari e prendere tutte le necessarie misure per dare esecuzione alle disposizioni di detto Strumento.

Art. 35. — *Libertà di transito*

Il Territorio Libero e gli Stati, i cui territori siano attraversati da merci trasportate per ferrovie tra il Porto franco e gli Stati che esso serve, assicureranno alle merci stesse libertà di transito, in conformità delle consuete convenzioni internazionali, senza alcuna discriminazione e senza percezione di dazi doganali o gravami, che non siano quelli applicati in relazione a servizi prestati.

Art. 36. — *Interpretazione dello Statuto*

Fatta eccezione per i casi, rispetto ai quali una diversa procedura sia espressamente prevista da un Articolo del presente Statuto, ogni controversia riguardante l'interpretazione o l'esecuzione dello Statuto non risolta mediante negoziati diretti, dovrà, a meno che le parti non convengano di ricorrere ad altro mezzo per il regolamento della controversia stessa, essere sottoposta a richiesta di una delle parti ad una Commissione composta di un rappresentante di ciascuna delle parti e di un terzo membro, scelto di comune accordo dalle due parti stesse, tra i cittadini di un terzo Paese. Qualora le parti non si mettano d'accordo entro un mese sulla nomina del terzo membro, il Segretario Generale delle Nazioni Unite sarà invitato a procedere alla designazione. La decisione della maggioranza dei membri della Commissione costituirà la decisione della Commissione, e dovrà essere accettata dalle parti come definitiva e obbligatoria.

Art. 37. — *Emendamento allo Statuto*

Il presente Statuto costituirà lo Statuto permanente del Territorio Libero, salvo ogni emendamento che possa esservi successivamente apportato dal Consiglio di Sicurezza. L'Assemblea popolare, a seguito di deliberazione presa alla maggioranza di due terzi dei voti espressi, potrà presentare petizione al Consiglio di Sicurezza, diretta ad ottenere l'adozione di emendamenti.

Art. 38. — *Entrata in vigore dello Statuto*

Il presente Statuto entrerà in vigore alla data che sarà stabilita dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

ALLEGATO VII

Strumento per il regime provvisorio del Territorio Libero di Trieste
(Vedi Articolo 21)

Le disposizioni seguenti si applicheranno all'amministrazione del Territorio Libero di Trieste, fino all'entrata in vigore dello Statuto permanente.

Art. 1.

Il Governatore assumerà le sue funzioni nel Territorio Libero, al più presto possibile dopo l'entrata in vigore del presente Trattato di Pace. Fino all'assunzione dei poteri da parte del Governatore, il Territorio Libero continuerà ad essere amministrato dai Comandi militari alleati, entro le rispettive zone di competenza.

Art. 2.

Appena assunte le sue funzioni nel Territorio Libero di Trieste, il Governatore avrà il potere di costituire un Consiglio Provvisorio di Governo, di cui sceglierà i componenti, dopo essersi consultato con i Governi della Jugoslavia e dell'Italia, tra le persone domiciliate nel Territorio Libero. Il Governatore avrà diritto di modificare la composizione del Consiglio Provvisorio di Governo, ogni qualvolta lo ritenga necessario. Il Governatore e il Consiglio Provvisorio di Governo eserciteranno le loro funzioni in base alle norme contenute nelle disposizioni dello Statuto permanente, quando ed in quanto tali disposizioni siano applicabili e non siano sostituite da quelle contenute nel presente Strumento. Tutte le altre disposizioni dello Statuto permanente saranno parimenti applicabili per la durata del regime provvisorio, quando ed in quanto tali disposizioni siano applicabili e non siano sostituite da quelle contenute nel presente Strumento. Il Governatore sarà guidato nella sua linea di condotta sopratutto dalla preoccupazione di far fronte ai bisogni materiali della popolazione e di assicurarne il benessere.

Art. 3.

La sede del Governo sarà stabilita in Trieste. Il Governatore invierà i suoi rapporti direttamente al Presidente del Consiglio di Sicurezza e, attraverso di lui, fornirà al Consiglio di Sicurezza, tutte le informazioni necessarie sull'amministrazione del Territorio Libero.

Art. 4.

Il primo dovere del Governatore sarà quello di assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza. Egli nominerà a titolo provvisorio un Direttore di Pubblica Sicurezza, che riorganizzerà e amministrerà le forze di polizia e i servizi di pubblica sicurezza.

Art. 5.

(a) Dalla data di entrata in vigore del presente Trattato, le truppe stazionanti nel Territorio Libero non dovranno superare gli effettivi seguenti: Regno Unito, 5000 uomini; Stati Uniti d'America, 5000 uomini; Jugoslavia, 5000 uomini.

(b) Queste truppe dovranno essere poste a disposizione del Governatore per un periodo di 90 giorni dalla data in cui il Governatore stesso avrà assunto i suoi poteri nel Territorio Libero. Alla fine di detto periodo, le truppe cesseranno di essere a disposizione del Governatore e saranno ritirate dal Territorio entro un ulteriore termine di 45 giorni, a meno che il Governatore informi il Consiglio di Sicurezza che, nell'interesse del Territorio, una parte delle truppe o l'intero contingente non dovrebbe, a suo parere, essere ritirato. In tal caso le truppe richieste dal Governatore rimarranno non oltre 45 giorni dalla data in cui il Governatore avrà informato il Consiglio di Sicurezza, che i servizi di pubblica sicurezza possono assicurare il mantenimento dell'ordine interno nel Territorio, senza l'assistenza di truppe straniere.

(c) Le operazioni di ritiro delle truppe, di cui al paragrafo *(b)* dovranno svolgersi in modo da mantenere, per quanto possibile, il rapporto previsto al paragrafo *(a)* tra le truppe delle tre Potenze interessate.

Art. 6.

Il Governatore avrà il diritto, in ogni momento, di richiedere assistenza ai Comandanti di detti contingenti, e tale assistenza dovrà essere immediatamente fornita. Il Governatore, ogni volta che sia possibile, si consulterà con i Comandanti militari interessati prima di emanare le sue istruzioni, ma non dovrà intervenire nelle misure di carattere militare prese per dare esecuzione alle sue istruzioni. Ogni Comandante avrà il diritto di riferire al proprio Governo le istruzioni ricevute dal Governatore, informando il Governatore stesso del contenuto di tali suoi rapporti. Il Governo interessato avrà il diritto di rifiutare che le sue truppe partecipino all'operazione in oggetto, informandone debitamente il Consiglio di Sicurezza.

Art. 7.

Le misure necessarie relative alla dislocazione, all'amministrazione e approvvigionamento per i contingenti militari forniti dal Regno Unito, dagli Stati Uniti d'America e dalla Jugoslavia, saranno prese d'accordo tra il Governatore e i Comandanti di detti contingenti.

Art. 8.

Il Governatore sarà incaricato di organizzare, consultandosi con il Consiglio Provvisorio di Governo, la elezione dei membri dell'Assemblea Costituente, nelle condizioni previste dallo Statuto per le elezioni della Assemblea popolare.

Le elezioni dovranno aver luogo non più tardi di quattro mesi, dal giorno in cui il Governatore avrà assunto le proprie funzioni. Nel caso in cui sia tecnicamente impossibile procedere alle elezioni entro il periodo predetto, il Governatore dovrà riferirne al Consiglio di Sicurezza.

Art. 9.

Il Governatore, d'intesa con il Consiglio Provvisorio di Governo, dovrà preparare il bilancio preventivo provvisorio e i programmi provvisori per le importazioni e le esportazioni e dovrà assicurarsi che siano adottate dal Consiglio Provvisorio di Governo misure opportune per la gestione finanziaria del Territorio Libero.

Art. 10.

Le leggi ed i regolamenti esistenti resteranno in vigore, salvo e fino a che non siano abrogati o sospesi dal Governatore. Il Governatore avrà il diritto di emendare le leggi e i regolamenti esistenti e di emanare nuove leggi e nuovi regolamenti, d'accordo con la maggioranza del Consiglio Provvisorio di Governo. Le leggi e i regolamenti emendati e le leggi e i regolamenti di nuova emanazione, così come gli atti del Governatore, comportanti la abrogazione o la sospensione di leggi e regolamenti, rimarranno in vigore, salvo e fino a che non siano emendati, abrogati o sospesi da atti dell'Assemblea popolare o del Consiglio di Governo, agenti entro la rispettiva loro sfera di competenza, dopo l'entrata in vigore della Costituzione.

Art. 11.

Finchè non sia stabilito un regime monetario autonomo per il Territorio Libero, la lira italiana continuerà ad avere corso legale entro il Territorio Libero. Il Governo italiano dovrà fornire al Territorio Libero la valuta estera e i mezzi monetari che siano ad esso necessari, a condizioni non meno favorevoli di quelle vigenti in Italia.

L'Italia e Territorio Libero concluderanno un accordo per dare esecuzione alle disposizioni di cui sopra, e per provvedere alla sistemazione di quelle questioni, che sia necessario di regolare fra i due Governi.

ALLEGATO VIII

Strumento relativo al Porto Franco di Trieste

Art. 1.

1. Per assicurare che il porto ed i mezzi di transito di Trieste possano essere utilizzati in condizioni di eguaglianza da tutto il commercio internazionale e dalla Jugoslavia, l'Italia e gli Stati dell'Europa Centrale, secondo le consuetudini vigenti negli altri porti franchi del mondo:

(a) sarà creato nel Territorio Libero di Trieste un porto franco doganale, entro i limiti fissati o previsti dall'Articolo 3 del presente Strumento;

(b) le merci in transito per il Porto Franco di Trieste godranno libertà di transito, ai sensi dell'Articolo 16 del presente Strumento.

2. Il regime internazionale del Porto Franco sarà regolato dalle disposizioni del presente Strumento.

Art. 2.

1. Il Porto Franco sarà costituito e amministrato come un Ente pubblico del Territorio Libero, avente tutti gli attributi di una persona giuridica ed operante in conformità delle disposizioni del presente Strumento.

2. Tutti i beni italiani statali e parastatali entro i limiti del Porto Franco, che, ai sensi delle disposizioni del presente Trattato, passeranno in proprietà al Territorio Libero, saranno trasferiti senza pagamento, al Porto Franco.

Art. 3.

1. La zona del Porto Franco comprenderà il territorio e gli impianti delle zone franche del Porto di Trieste, entro i loro confini del 1939.

2. La creazione di zone speciali nel Porto Franco sotto la giurisdizione esclusiva di uno Stato qualunque è incompatibile con la figura del Territorio Libero e del Porto Franco.

3. Allo scopo tuttavia di soddisfare le speciali esigenze della navigazione jugoslava e italiana nel mare Adriatico, il Direttore del Porto Franco, a richiesta del Governo jugoslavo o di quello italiano, e su conforme parere della Commissione Internazionale prevista al successivo Articolo 21, potrà riservare a favore delle navi mercantili battenti bandiera di uno o dell'altro dei due Stati, l'uso esclusivo di punti d'ormeggio in determinate parti della zona del Porto Franco.

4. Nel caso in cui sia necessario di allargare l'area del Porto Franco, ciò potrà farsi su proposta del Direttore del Porto Franco, con decisione del Consiglio di Governo e con l'approvazione dell'Assemblea popolare.

Art. 4.

Salvo che non sia diversamente stabilito dal presente Strumento, le leggi ed i regolamenti in vigore nel Territorio Libero si applicheranno alle persone e ai beni entro i confini del Porto Franco e le autorità incaricate di assicurare la loro osservanza nel Territorio Libero, eserciteranno le proprie funzioni entro i confini del Porto Franco.

Art. 5.

1. Le navi mercantili e le merci di tutti i paesi godranno senza restrizione del diritto di accesso al Porto Franco per il carico e la discarica sia di merci in transito, che di merci destinate al Territorio Libero o da esso provenienti.

2. Le autorità del Territorio Libero non percepiranno sulle merci in importazione, in esportazione od in transito attraverso il Porto Franco nè dazi doganali, nè altri gravami, che non siano in corrispettivo di servizi prestati.

3. Per quanto si riferisce tuttavia alle merci importate attraverso il Porto Franco, per essere consumate entro il Territorio Libero od alle merci esportate dal Territorio Libero attraverso il Porto Franco, saranno applicate le relative leggi e regolamenti in vigore nel Territorio Libero.

Art. 6.

Il deposito, il magazzinaggio, la verifica, la cernita delle merci, l'imballaggio ed il riimballaggio e le operazioni consimili, che era costume per il passato di svolgere nelle zone franche del Porto di Trieste, saranno autorizzate nel Porto Franco, in conformità dei regolamenti generali emanati dal Direttore del Porto Franco.

Art. 7.

1. Il Direttore del Porto Franco potrà anche autorizzare in Porto Franco la lavorazione delle merci.

2. L'esercizio di attività industriali sarà consentito in Porto Franco soltanto a quelle imprese che esistevano nelle zone franche del porto di Trieste prima dell'entrata in vigore del presente Strumento. Su proposta del Direttore del Porto Franco, il Consiglio di Governo può consentire che vengano stabilite nuove imprese industriali entro i confini del Porto Franco.

Art. 8.

Le autorità del Territorio Libero saranno autorizzate a procedere ad ispezioni in Porto Franco nella misura che sarà necessaria per far rispettare i regolamenti doganali o gli altri regolamenti del Territorio Libero, per la prevenzione del contrabbando.

Art. 9.

1. Le autorità del Territorio Libero saranno autorizzate a determinare ed a percepire i diritti portuali nel Porto Franco.

2. Il Direttore del Porto Franco determinerà la tariffa per l'uso delle installazioni e dei servizi del Porto Franco. Tale tariffa dovrà essere mantenuta ad un livello ragionevole ed essere in funzione del costo di funzionamento, di amministrazione, di manutenzione e di sviluppo del Porto Franco.

Art. 10.

Nel determinare e percepire nel Porto Franco i diritti portuali e le altre tasse di cui al precedente Articolo 9, come nel disporre dei mezzi e dei servizi del Porto Franco, non sarà ammessa alcuna discriminazione, basata sulla bandiera delle navi, oppure sulla proprietà delle merci o su qualsiasi altro motivo.

Art. 11.

L'entrata e l'uscita di tutte le persone in e dal Porto Franco sarà sottoposta a quelle norme che verranno stabilite dalle autorità del Territorio Libero. Tali norme tuttavia saranno formulate in modo da non intralciare eccessivamente l'entrata e l'uscita dal Porto Franco dei cittadini di qualunque Stato, i quali esercitino un'attività legittima nella zona del Porto Franco.

Art. 12.

Le norme e regolamenti in vigore nel Porto Franco e le tariffe dei diritti e delle tasse percepite nel Porto Franco devono essere rese pubbliche.

Art. 13.

Il cabotaggio ed il traffico costiero entro il Territorio Libero saranno esercitati in conformità delle norme emanate dalle autorità del Territorio Libero, le disposizioni del presente Strumento non dovendo considerarsi come implicanti alcuna restrizione al riguardo per le predette autorità.

Art. 14.

Nell'ambito del Porto Franco i provvedimenti sanitari e le disposizioni relative alla lotta contro le malattie degli animali e delle piante, per quanto concerne le navi da passeggeri e da carico saranno applicate dalle autorità del Territorio Libero.

Art. 15.

Le autorità del Territorio Libero saranno tenute a fornire al Porto Franco l'acqua, il gas, la luce e l'energia, i mezzi di comunicazione, i mezzi per il trasporto e altri servizi pubblici ed a assicurare i servizi di polizia e la protezione contro gli incendi.

Art. 16.

1. Il Territorio Libero e gli Stati, i cui territori sono attraversati da merci trasportate per ferrovia tra il Porto Franco e gli Stati che esso serve, assicureranno alle merci stesse libertà di transito, in conformità delle consuete convenzioni doganali, senza alcuna discriminazione e senza percezione di dazi doganali o gravami, che non siano quelli applicati in corrispettivo di servizi prestati.

2. Il Territorio Libero e gli Stati che assumono le obbligazioni nascenti dal presente Strumento, sul territorio dei quali detto traffico transiterà in una direzione o nell'altra, faranno tutto quanto sarà in loro potere per provvedere i mezzi più adeguati che sia possibile, sotto ogni rispetto, per assicurare la rapidità ed il buon andamento di detto traffico ad un costo ragionevole. Essi inoltre non applicheranno, per quanto concerne il movimento delle merci a destinazione od in provenienza dal Porto Franco, alcuna misura discriminatoria in materia di tariffe, servizi, dogane, regolamenti sanitari, di polizia o di ogni altra natura.

3. Gli Stati che si assumono le obbligazioni nascenti dal presente Strumento, non adotteranno alcuna misura in materia di regolamenti o di tariffe che possa deviare artificialmente il traffico del Porto Franco a favore di altri porti marittimi. I provvedimenti adottati dal Governo jugoslavo per provvedere al traffico diretto ai porti della Jugoslavia meridionale, non saranno considerati come misure miranti a deviare artificialmente il traffico.

Art. 17.

Il Territorio Libero e gli Stati che assumono le obbligazioni nascenti dal presente Strumento, concederanno, nei loro rispettivi territori ed in modo tale da escludere qualsiasi discriminazione, libertà di comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche, in conformità delle consuete convenzioni internazionali, tra la zona del Porto Franco e qualsiasi altro paese, e ciò per ogni comunicazione che provenga dalla zona del Porto Franco o sia ad essa destinata.

Art. 18.

1. Il Porto Franco sarà amministrato da un Direttore del Porto Franco, che ne avrà la legale rappresentanza, in quanto persona giuridica. Il Consiglio di Governo sottoporrà al Governatore un elenco di candidati idonei per il posto di Direttore del Porto Franco. Il Governatore nominerà il Direttore, scegliendolo tra i candidati a lui segnalati, dopo essersi consultato con il Consiglio di Governo. In caso di disaccordo, la questione sarà riferita al Consiglio di Sicurezza. Il Governatore può anche licenziare il Direttore, dietro raccomandazione della Commissione Internazionale o del Consiglio di Governo.

2. Il Direttore non sarà nè un cittadino jugoslavo, nè un cittadino italiano.

3. Tutti gli altri impiegati del Porto Franco saranno nominati dal Direttore. Nella nomina degli impiegati, dovrà essere data preferenza ai cittadini del Territorio Libero.

Art. 19.

Il Direttore del Porto Franco, compatibilmente con le disposizioni del presente Strumento, adotterà tutte le misure ragionevoli e necessarie per l'amministrazio-

ne, il funzionamento, la manutenzione e lo sviluppo del Porto Franco, come un porto efficiente ed idoneo a far prontamente fronte a tutto il traffico relativo. In particolare, egli sarà responsabile dell'esecuzione dei lavori portuali di ogni tipo nel Porto Franco, dirigerà il funzionamento delle installazioni e degli altri impianti portuali, determinerà, conformemente alle leggi del Territorio Libero, le condizioni di lavoro nel Porto Franco e sopravedrà alla osservanza inoltre nel Porto Franco, delle ordinanze e dei regolamenti emanati dalle autorità del Territorio Libero in materia di navigazione.

Art. 20.

1. Il Direttore del Porto Franco emanerà quelle norme e quei regolamenti che riterrà necessari nell'esercizio delle sue funzioni, quali sono stabilite dall'articolo che precede.

2. Il bilancio preventivo autonomo del Porto Franco verrà approntato dal Direttore e sarà approvato e amministrato in conformità delle leggi che saranno stabilite dall'Assemblea popolare del Territorio Libero.

3. Il Direttore del Porto Franco sottoporrà un rapporto annuale sul funzionamento del Porto Franco al Governatore e al Consiglio di Governo del Territorio Libero. Una copia del rapporto dovrà essere inviata alla Commissione Internazionale.

Art. 21.

1. Sarà creata una Commissione Internazionale del Porto Franco, in appresso designata « La Commissione Internazionale », composta di un rappresentante del Territorio Libero e di un rappresentante di ognuno dei seguenti Stati: Francia, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, Stati Uniti d'America, Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, Italia, Cecoslovacchia, Polonia, Svizzera, Austria e Ungheria, a condizione che ognuno di detti Stati abbia assunto le obbligazioni di cui al presente Strumento.

2. Il rappresentante del Territorio Libero sarà Presidente permanente della Commissione Internazionale. In caso di parità di voti, prevarrà il voto espresso dal Presidente.

Art. 22.

La Commissione Internazionale avrà la sua sede in Porto Franco. I suoi uffici e le sue attività saranno sottratte alla giurisdizione locale. I membri e i funzionari della Commissione Internazionale godranno nel Territorio Libero di quei privilegi ed immunità che saranno necessarie per il libero esercizio delle loro funzioni. La Commissione Internazionale organizzerà il proprio Segretariato, stabilirà la procedura di funzionamento e determinerà il proprio bilancio. Le spese comuni della Commissione Internazionale saranno ripartite tra gli Stati membri, in una maniera equa, secondo le proporzioni da essi accettate in seno alla Commissione Internazionale stessa.

Art. 23.

La Commissione Internazionale avrà il diritto di procedere ad inchieste ed a studi su tutte le questioni concernenti il funzionamento, l'utilizzazione e l'amministrazione del Porto Franco o gli aspetti tecnici del transito tra il Porto Franco e gli Stati ch'esso serve, compresa l'unificazione dei metodi seguiti per lo smistamento del traffico. La Commissione Internazionale agirà, sia di propria iniziativa, sia quando siffatte questioni siano portate alla sua attenzione da qualunque Stato, o dal Territorio Libero, o dal Direttore del Porto Franco. La Commissione Internazionale comunicherà le sue vedute o raccomandazioni al riguardo allo Stato od agli Stati interessati, od al Territorio Libero, od al Direttore del Porto Franco. Tali raccomandazioni saranno prese in considerazione e saranno adottati gli opportuni provvedimenti. Nel caso in cui tuttavia il Territorio Libero, o lo Stato, o gli Stati interessati ritengano che detti provvedimenti siano incompatibili con le disposizioni del presente Strumento, la questione potrà essere regolata, a richiesta del Territorio Libero, o di uno qualunque degli Stati interessati, secondo la procedura prevista all'articolo 24.

Art. 24.

Ogni controversia relativa all'interpretazione o all'esecuzione del presente Strumento, che non sia regolata mediante negoziati diretti, dovrà, a meno che le parti non convengano di adottare un altro sistema per il regolamento della controversia stessa, essere sottoposta a richiesta di una o dell'altra parte, a una Commissione composta di un rappresentante di ciascuna delle parti e di un terzo membro, scelto di comune accordo tra le parti, fra cittadini di un terzo paese. Se nello spazio di un mese le due parti non riescano a mettersi d'accordo sulla designazione del terzo membro, il Segretario Generale delle Nazioni Unite sarà invitato a procedere alla designazione. La decisione della maggioranza dei membri della Commissione costituirà la decisione della Commissione e dovrà essere accettata dalle parti come definitiva e obbligatoria.

Art. 25.

Potranno presentarsi al Consiglio di Sicurezza da parte del Consiglio di Governo del Territorio Libero, o da tre o più Stati rappresentati nella Commissione Internazionale, proposte di emendamenti al presente Strumento. Ogni emendamento approvato dal Consiglio di Sicurezza entrerà in vigore alla data stabilita dal Consiglio stesso.

Art. 26.

Ai fini del presente Strumento, uno Stato sarà considerato aver assunto le obbligazioni nascenti dallo Strumento stesso, se esso sia parte contraente del Trattato di Pace con l'Italia o se esso abbia notificato al Governo della Repubblica francese l'assunzione da parte sua di dette obbligazioni.

ALLEGATO IX

Disposizioni tecniche
relative al Territorio Libero di Trieste
(Vedi Articolo 21)

A) *Approvvigionamento idrico dell'Istria nord-occidentale*

La Jugoslavia continuerà ad approvvigionare la regione dell'Istria nord-occidentale, entro il Territorio Libero di Trieste, con acqua proveniente dalla sorgente di San Giovanni de Pinguente, attraverso il sistema

di approvvigionamento idrico del Quieto e dalla sorgente di S. Maria del Risano, attraverso il sistema di approvvigionamento idrico del Risano. L'acqua da fornirsi così, sarà in quantità — che non superi sensibilmente quella abitualmente provveduta alla regione — ed al ritmo di flusso, che il Territorio Libero sarà per richiedere, sempre peraltro entro i limiti imposti dalle condizioni naturali. La Jugoslavia assicurerà la manutenzione delle condutture, dei bacini, delle pompe, dei dispositivi di purificazione delle acque e degli altri impianti in territorio jugoslavo, che possano essere necessari per assolvere le suddette obbligazioni. Una temporanea tolleranza rispetto a tali obbligazioni dovrà essere consentita alla Jugoslavia, per le necessarie riparazioni dei danni di guerra sofferti dalle installazioni per l'approvvigionamento idrico. Il Territorio Libero pagherà, per l'acqua così fornita, un prezzo ragionevole, che rappresenti il suo contributo proporzionale, basato sul quantitativo d'acqua consumato entro il Territorio Libero, rispetto al costo totale di funzionamento e di manutenzione dei sistemi di approvvigionamento idrico del Quieto e del Risano. Nel caso in cui il Territorio Libero abbia bisogno in futuro di forniture supplementari d'acqua, la Jugoslavia s'impegna ad esaminare la questione assieme alle autorità del Territorio Libero e ad adottare di comune accordo quelle ragionevoli misure che siano necessarie per soddisfare detti bisogni.

B) *Forniture di energia elettrica*

1. La Jugoslavia e l'Italia manterranno le attuali forniture di energia elettrica a favore del Territorio Libero di Trieste, fornendo ad esso quei quantitativi e quel ritmo di fornitura che il Territorio Libero sarà per richiedere. I quantitativi d'energia forniti non dovranno superare sensibilmente, all'inizio, i quantitativi normalmente messi a disposizione della zona compresa nei confini del Territorio Libero, ma l'Italia e la Jugoslavia, a richiesta del Territorio Libero, dovranno fornire crescenti quantitativi in relazione alle crescenti esigenze del Territorio Libero, a condizione peraltro che ogni aumento di più del 20 % rispetto al quantitativo normalmente fornito al Territorio Libero dalle diverse fonti, formi l'oggetto di un accordo tra i Governi interessati.

2. Il prezzo che sarà fissato dalla Jugoslavia o dall'Italia e che sarà pagato dal Territorio Libero per l'energia elettrica ad esso fornita, non potrà essere superiore al prezzo fissato in Jugoslavia o in Italia, per la fornitura di uguali quantitativi di energia idroelettrica prodotta dalle stesse fonti in territorio jugoslavo od italiano.

3. La Jugoslavia, l'Italia e il Territorio Libero, si scambieranno continuamente informazioni concernenti il flusso, le riserve di acqua e la produzione di energia delle centrali che alimentano l'antico compartimento italiano della Venezia Giulia, in modo che ognuna delle tre parti possa assere in condizione di determinare il rispettivo fabbisogno.

4. La Jugoslavia, l'Italia e il Territorio Libero manterranno in buono stato di funzionamento tutte le centrali elettriche, le linee di trasmissione, le sottostazioni e le altre installazioni necessarie per assicurare l'approvvigionamento continuato di energia all'antico compartimento italiano della Venezia Giulia.

5. La Jugoslavia provvederà a che gli impianti esistenti o che possano venire in futuro costruiti nella zona dell'Isonzo (Soca) per la produzione di energia elettrica siano utilizzati in modo che i quantitativi di acqua di cui l'Italia abbia bisogno periodicamente per irrigare la regione compresa tra Gorizia e la costa adriatica a sud-ovest di detta città, possano essere prelevati dall'Isonzo (Soca). L'Italia non potrà rivendicare il diritto di utilizzare l'acqua dell'Isonzo (Soca) in quantitativi maggiori o in condizioni più favorevoli di quelle abituali per il passato.

6. La Jugoslavia, l'Italia e il Territorio Libero dovranno negoziare fra loro ed adottare una convenzione che sia accettabile da tutte le parti e sia conforme alle disposizioni di cui sopra, per assicurare che il sistema elettrico che serve l'antico compartimento italiano della Venezia Giulia possa continuare a funzionare. Una Commissione mista, nella quale i tre Governi saranno rappresentati su una base di parità, sarà istituita per presiedere all'esecuzione delle obbligazioni risultanti dai paragrafi da 1 a 5, di cui sopra.

7. Allo scadere di un periodo di dieci anni dall'entrata in vigore del presente Trattato, la Jugoslavia, l'Italia e il Territorio Libero riesamineranno le disposizioni che precedono alla luce delle condizioni fin allora esistenti, allo scopo di determinare quali delle obbligazioni di cui sopra siano eventualmente non più necessarie e vi apporteranno quelle modifiche, soppressioni od aggiunte, che le parti interessate fra loro convenissero. Ogni controversia che possa sorgere in sede di detto riesame, dovrà essere regolata secondo la procedura prevista dall'Articolo 87 del presente Trattato.

C) *Disposizioni per facilitare il traffico locale di frontiera*

La Jugoslavia ed il Territorio Libero di Trieste, e l'Italia e il Territorio Libero di Trieste, dovranno entro un mese dall'entrata in vigore del presente Trattato, intraprendere negoziati, in vista di concludere intese allo scopo di facilitare il passaggio attraverso la frontiera tra il Territorio Libero e le Zone adiacenti di Jugoslavia e d'Italia, di generi alimentari e di altre categorie di merci che hanno formato abitualmente oggetto di scambi locali tra dette regioni, a condizione che si tratti di derrate o merci prodotte o fabbricate nei territori rispettivi. Detti scambi potranno essere facilitati da opportuni provvedimenti, compresa l'esenzione entro determinati limiti di quantità o valore, da diritti, dazi doganali e tasse di qualsiasi genere sull'importazione e sulla esportazione, quando i prodotti sopradetti rimangano nel commercio locale.

ALLEGATO X

Disposizioni economiche e finanziarie relative al Territorio Libero di Trieste

1. Il Territorio Libero di Trieste acquisterà, senza pagamento, i beni italiani statali e parastatali che si trovano entro i confini del Territorio Libero.

Ai sensi del presente Allegato, saranno considerati come beni statali o parastatali: i beni mobili ed immobili dello Stato italiano, degli Enti locali e degli Enti pubblici e delle società o associazioni di proprietà statale così come i beni mobili e immobili già appartenenti al partito fascista od alle sue organizzazioni ausiliarie.

2. Tutti i trasferimenti di beni italiani statali e parastatali, secondo la definizione datane al paragrafo 1 di cui sopra, effettuati dopo il 3 settembre 1943, saranno considerati come nulli e non avvenuti. Tuttavia tale disposizione non si applicherà agli atti legittimi relativi ad operazioni correnti di Enti statali e parastatali, in quanto detti atti concernano la vendita, in condizioni normali, di merci da essi prodotte o vendute, in esecuzione di normali intese commerciali o nel corso normale di attività amministrative del Governo.

3. I cavi sottomarini appartenenti allo Stato italiano o ad Enti parastatali italiani, cadranno sotto la disciplina delle disposizioni del paragrafo 1, per quanto si riferisce agli impianti terminali ed ai tratti di cavi giacenti nelle acque territoriali del Territorio Libero.

4. L'Italia trasferirà al Territorio Libero tutti gli archivi e i documenti di carattere amministrativo o di valore storico riferentisi al Territorio Libero o a beni trasferiti in esecuzione del paragrafo 1 del presente Allegato. Il Territorio Libero consegnerà alla Jugoslavia tutti i documenti dello stesso carattere riferentisi ai territori ceduti alla Jugoslavia ai sensi del presente Trattato, e all'Italia tutti i documenti dello stesso carattere, che possano trovarsi nel Territorio Libero e che si riferiscano al territorio italiano.

La Jugoslavia si dichiara pronta a trasferire al Territorio Libero tutti gli archivi e documenti di carattere amministrativo riguardanti l'amministrazione del Territorio Libero e necessari soltanto per l'amministrazione del territorio stesso, che siano del tipo di quelli che venivano normalmente conservati, prima del 3 settembre 1943, dalle autorità locali, aventi giurisdizione sulla zona che fa ora parte del Territorio Libero.

5. Il Territorio Libero sarà esente dal pagamento del Debito Pubblico italiano, ma dovrà assumere le obbligazioni dello Stato italiano nei confronti dei detentori di titoli, i quali siano persone fisiche che continuino a risiedere nel Territorio Libero, o persone giuridiche che vi conservino la loro sede sociale od il centro principale dei loro affari, nella misura in cui dette obbligazioni corrispondano alla parte di tale Debito, emessa prima del 10 giugno 1940, che sia attribuibile ad opere pubbliche od a servizi amministrativi civili di cui detto Territorio abbia beneficiato e non attribuibile direttamente od indirettamente a scopi militari.

Potrà richiedersi ai detentori dei titoli di fornire piena prova dell'origine dei titoli stessi.

L'Italia e il Territorio Libero concluderanno un accordo per determinare la parte del Debito Pubblico italiano, a cui si riferisce il presente paragrafo e i metodi da applicare per l'esecuzione delle disposizioni relative.

6. Il regime futuro dei debiti esteri garantiti da privilegi gravanti sui beni o sulle entrate del Territorio Libero, sarà regolato da ulteriori accordi, che saranno conclusi tra le parti interessate.

7. L'Italia e il Territorio Libero regoleranno con speciali accordi le condizioni in cui saranno trasferite ad organizzazioni consimili del Territorio Libero, le obbligazioni verso gli abitanti del Territorio Libero, delle organizzazioni italiane pubbliche, come private, per le assicurazioni sociali, come pure una parte proporzionale delle riserve accumulate dalle dette organizzazioni.

Accordi analoghi saranno anche conclusi tra il Territorio Libero e l'Italia e tra il Territorio Libero e la Jugoslavia, per regolare le obbligazioni di organizzazioni per le assicurazioni sociali, pubbliche e private, la cui sede sociale sia nel Territorio Libero, nei confronti dei detentori di polizze e dei sottoscrittori residenti rispettivamente in Italia o in territorio ceduto alla Jugoslavia in base al presente Trattato.

Il Territorio Libero e la Jugoslavia regoleranno con accordi analoghi, le obbligazioni delle organizzazioni per le assicurazioni sociali, pubbliche e private, la cui sede sociale sia nel territorio ceduto alla Jugoslavia ai sensi del presente Trattato, nei confronti di detentori di polizze o di sottoscrittori che risiedano nel Territorio Libero.

8. L'Italia continuerà ad essere responsabile del pagamento delle pensioni civili o militari acquisite alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, al servizio dello Stato italiano o di municipi od altri Enti pubblici locali, da persone che acquistino la cittadinanza del Territorio Libero, in virtù del presente Trattato. Tale obbligazione riguarda anche il diritto a pensioni non ancora maturate. Accordi saranno conclusi tra l'Italia e il Territorio Libero, per determinare le condizioni, in cui detta obbligazione sarà soddisfatta.

9. I beni, diritti e interessi dei cittadini italiani, che hanno stabilito il loro domicilio nel Territorio Libero dopo il 10 giugno 1940 e delle persone che opteranno per la cittadinanza italiana, in virtù delle disposizioni dello Statuto del Territorio Libero di Trieste, saranno rispettati, a condizione ch'essi siano stati legittimamente acquisiti, per un periodo di tre anni dalla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, nella stessa misura che i beni, diritti e interessi dei cittadini del Territorio Libero in generale.

I beni, diritti e interessi degli altri cittadini italiani ed anche quelli delle persone giuridiche di nazionalità italiana, che siano situati nel Territorio Libero, purchè siano stati legittimamente acquisiti, saranno sottoposti soltanto a quei provvedimenti che potranno essere via via adottati in linea generale rispetto ai beni di cittadini stranieri e di persone giuridiche di nazionalità straniera.

10. Le persone che opteranno per la cittadinanza italiana e che stabiliranno la loro residenza in Italia, saranno autorizzate, dopo ch'esse abbiano pagato ogni debito o imposta dovuta nel Territorio Libero, a portare con sè i loro beni mobili e a trasferire i loro fondi, purchè detti beni e fondi siano stati legittimamente acquisiti. Nessun diritto d'importazione o di esportazione sarà imposto in relazione al trasferimento di tali beni. Dette persone saranno autorizzate inoltre a vendere i loro beni mobili e immobili nelle stesse condizioni dei cittadini del Territorio Libero.

Il trasferimento dei beni in Italia sarà effettuato a condizioni che non dovranno essere in contrasto con la Costituzione del Territorio Libero e nel modo che sarà determinato d'accordo tra l'Italia e il Territorio Libero. Le condizioni e i termini di tempo per il trasferimento dei fondi, compresi i proventi delle vendite, saranno fissati nella medesima maniera.

11. I beni, diritti e interessi esistenti in Italia alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato e che appartengano a ex-cittadini italiani, residenti nel Territorio Libero, che divengono cittadini del Territorio Libero stesso ai sensi del presente Trattato, saranno

rispettati dall'Italia, nella stessa misura dei beni, diritti e interessi dei cittadini italiani in genere, per un periodo di tre anni dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Dette persone sono autorizzate ad effettuare il trasferimento e la liquidazione dei loro beni, diritti, ed interessi, nelle stesse condizioni previste al paragrafo 10 di cui sopra.

12. Le società costituite a norma delle leggi italiane e aventi la loro sede sociale nel Territorio Libero, che desiderino spostare detta sede sociale in Italia, od in Jugoslavia, dovranno egualmente essere trattate in conformità del paragrafo 10 di cui sopra, a condizione che più del cinquanta per cento del loro capitale appartenga a persone residenti normalmente fuori del Territorio Libero o che trasferiscano il loro domicilio in Italia o in Jugoslavia.

13. I debiti dovuti da persone residenti in Italia o in territorio ceduto alla Jugoslavia, a persone residenti nel Territorio Libero e i debiti dovuti da persone residenti nel Territorio Libero a persone residenti in Italia o in territorio ceduto alla Jugoslavia, non saranno rimessi o lesi per effetto della cessione. L'Italia, la Jugoslavia e il Territorio Libero s'impegnano a facilitare il regolamento di dette obbligazioni. Ai fini del presente paragrafo, il termine « persone » si riferisce anche alle persone giuridiche.

14. I beni situati nel Territorio Libero, appartenenti a qualunque delle Nazioni Unite e ai suoi cittadini, riguardo a cui non fossero state ancora revocate le misure di sequestro o di controllo adottate dall'Italia e che non fossero stati restituiti ai rispettivi proprietari, verranno restituiti nello stato in cui si trovano attualmente.

15. L'Italia restituirà i beni illegalmente asportati dopo il 3 settembre 1943, dal Territorio Libero e portati in Italia. L'esecuzione di tale obbligazione sarà regolata dai paragrafi 2, 3, 4, 5 e 6 dell'Articolo 75, salvo per quanto si riferisce ai beni formanti oggetto di altre disposizioni del presente Allegato.

Le disposizioni dei paragrafi 1, 2, 5 e 6 dell'Articolo 75 si applicheranno alla restituzione, da parte del Territorio Libero, dei beni che siano stati asportati durante la guerra dai territori delle Nazioni Unite.

16. L'Italia restituirà al Territorio Libero, nel più breve tempo possibile, tutte le navi detenute dallo Stato italiano o da cittadini italiani che, alla data del 3 settembre 1943 appartenevano sia a persone fisiche residenti nel Territorio Libero e che acquistino la cittadinanza del Territorio Libero ai sensi del presente Trattato, sia a persone giuridiche di nazionalità italiana, che abbiano e conservino la loro sede sociale nel Territorio Libero, fatta eccezione delle navi che siano state oggetto di vendita effettuata in buona fede.

17. L'Italia e il Territorio Libero, e la Jugoslavia e il Territorio Libero, concluderanno degli accordi fra loro per procedere alla ripartizione, su basi di giustizia e di equità, dei beni appartenenti agli enti locali, il territorio della cui giurisdizione venga a trovarsi diviso per effetto della nuova delimitazione di confini recata dal presente Trattato e per assicurare la continuazione a favore degli abitanti, di quei servizi comunali, a cui non si riferiscano espressamente altre disposizioni del presente Trattato.

Accordi analoghi saranno conclusi per una ripartizione giusta ed equa del materiale rotabile e dell'altro materiale ferroviario e dei galleggianti ed impianti dei bacini e del porto; accordi saranno egualmente presi per regolare qualsiasi altra questione economica pendente, che non sia regolata dal presente Allegato.

18. I cittadini del Territorio Libero continueranno, nonostante il trasferimento di sovranità e ogni mutamento di cittadinanza che ne risulti, a godere in Italia di tutti i diritti di proprietà industriale, letteraria e artistica, previsti dalla legislazione ivi vigente, al momento del trasferimento.

Il Territorio Libero riconoscerà e darà effetto ai diritti di proprietà industriale, letteraria e artistica, esistenti nel Territorio Libero a sensi della legislazione italiana vigente al momento del trasferimento ed a quelli che dovessero essere ristabiliti o restituiti ai legittimi titolari, ai sensi dell'Allegato XV capo A del presente Trattato. Detti diritti rimarranno in vigore nel Territorio Libero, per lo stesso periodo di tempo durante il quale sarebbero rimasti in vigore, ai sensi della legislazione italiana.

19. Ogni controversia che possa sorgere in merito alla attuazione delle disposizioni del presente Allegato, sarà regolata nel modo previsto dall'Articolo 83 del presente Trattato.

20. I paragrafi 1, 3 e 5 dell'Articolo 76, l'Articolo 77, il paragrafo 3 dell'Articolo 78, l'Articolo 81, l'Allegato XV capo A, l'Allegato XVI e l'Allegato XVII capo B, si applicheranno al Territorio Libero nello stesso modo in cui si applicheranno all'Italia.

ALLEGATO XI

Dichiarazione comune dei Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, concernente i possedimenti territoriali italiani in Africa

(Vedi Articolo 23)

1. I Governi dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, degli Stati Uniti d'America e della Francia, convengono di decidere di comune accordo, entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato con l'Italia, che porta la data del 10 febbraio 1947, della sorte definitiva dei possedimenti territoriali italiani in Africa, sui quali l'Italia, in base all'Articolo 23 del Trattato, rinuncia ad ogni diritto e titolo.

2. Le Quattro Potenze decideranno della sorte definitiva dei territori in questione e procederanno alle opportune modifiche dei confini dei territori stessi, tenendo conto delle aspirazioni e del benessere degli abitanti, oltre che delle esigenze della pace e della sicurezza, prendendo in considerazione i pareri degli altri Governi interessati.

3. Se le Quattro Potenze non possono mettersi d'accordo sulla sorte di uno qualunque dei detti territori, entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, la questione sarà sottoposta all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per una raccomandazione e le Quattro Potenze convengono di accettare la raccomandazione stessa e di prendere le misure del caso, per darvi esecuzione.

4. I sostituti dei Ministri degli Esteri continueranno l'esame della questione della sorte dell'ex-colonie italiane, allo scopo di sottoporre al Consiglio dei Ministri degli Esteri le loro raccomandazioni al riguardo. Essi invieranno inoltre commissioni d'inchiesta in qualsiasi delle ex-colonie italiane, perchè raccolgano e sot-

topongano ai sostituti stessi le necessarie informazioni sull'argomento ed accertino le vedute delle popolazioni locali.

ALLEGATO XII

(Vedi Articolo 56)

I nomi delle navi elencate nel presente allegato sono quelli usati dalla Marina italiana alla data del 1° giugno 1946.

A) Elenco delle navi che l'Italia potrà conservare

PRINCIPALI UNITÀ DA GUERRA

Navi da battaglia:

Andrea Doria - Caio Duilio.

Incrociatori:

Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi - Giuseppe Garibaldi - Raimondo Montecuccoli - Luigi Cadorna.

Cacciatorpediniere:

Carabiniere - Granatiere - Grecale - Nicoloso da Recco.

Torpediniere:

Giuseppe Cesare Abba - Aretusa - Calliope - Giacinto Carini - Cassiopea - Clio - Nicola Fabrizi - Ernesto Giovannini - Libra - Monzambano - Antonio Mosto - Orione - Orsa - Rosalino Pilo - Sagittario - Sirio.

Corvette:

Ape - Baionetta - Chimera - Cormorano - Danaide Driade - Fenice - Flora - Folaga - Gabbiano - Gru - Ibis - Minerva - Pellicano - Pomona - Scimitarra - Sfinge - Sibilla - Urania.

Si aggiunga una corvetta da recuperare, completare o costruire.

MINORI UNITÀ DA GUERRA

Dragamine:

R. D. N° 20, 32, 34, 38, 40, 41, 102, 103, 104, 105, 113, 114, 129, 131, 132, 133, 134, 148, 149, assieme a 16 unità del tipo YMS fornite dagli Stati Uniti d'America.

Vedette:

VAS N° 201, 204, 211, 218, 222, 224, 233, 235.

NAVIGLIO AUSILIARIO

Navi-cisterna petroliere:

Nettuno - Lete.

Navi-cisterna da acqua:

Arno - Frigido - Mincio - Ofanto - Oristano - Pescara - Po - Sesia - Simeto - Stura - Tronto - Vipaccio.

Rimorchiatori (grandi):

Abbazia - Asinara - Atlante - Capraia - Chioggia - Emilio - Gagliardo - Gorgona - Licosa - Lilibeo - Linosa - Mestre - Piombino - Porto Empedocle - Porto Fossone - Porto Pisano - Porto Rose - Porto Recanati - San Pietro - San Vito - Ventimiglia.

Rimorchiatori (piccoli):

Argentario - Astico - Cordevole - Generale Pozzi - Irene - Passero - Porto Rosso - Porto Vecchio - San Bartolomeo - San Benedetto - Tagliamento - N 1 - N 4 - N 5 - N 9 - N 22 - N 26 - N 27 - N 32 - N 47 - N 52 - N 53 - N 78 - N 96 - N 104 - RLN 1 - RLN 3 - RLN 9 - RLN 10.

Nave-scuola:

Amerigo Vespucci.

Navi-trasporto:

Amalia Messina - Montegrappa - Tarantola.

Nave-appoggio:

Giuseppe Miraglia.

Nave-officina:

Antonio Pacinotti (nave-appoggio sommergibili, da trasformare in nave-officina).

Navi-idrografiche:

Azio (nave posa-mine da trasformare in nave idrografica) - Cherso.

Battello per il servizio dei fari:

Buffoluto.

Nave posa-cavi:

Rampino.

B) Elenco delle Navi che l'Italia dovrà mettere a disposizione dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia

PRINCIPALI UNITÀ DA GUERRA

Navi da battaglia:

Giulio Cesare - Italia - Vittorio Veneto.

Incrociatori:

Emanuele Filiberto Duca d'Aosta - *Pompeo* Magno - Attilio Regolo - Eugenio di Savoia - Scipione Africano.

Esploratore:

Eritrea.

Cacciatorpediniere:

Artigliere - Fuciliere - Legionario - Mitragliere - Alfredo Oriani - Augusto Riboty - Velite.

Torpediniere:

Aliseo - Animoso - Ardimentoso - Ariete - Fortunale - Indomito.

Sommergibili:

Alagi - Atropo - Dandolo - Giada - Marea - Nichelio - Platino - Vortice.

PICCOLE UNITÀ DA GUERRA

Motosiluranti:

M.S. N° 11, 24, 31, 35, 52, 53, 54, 55, 61, 65, 72, 73, 74, 75;

MAS N° 433, 434, 510, 514, 516, 519, 520, 521, 523, 538, 540, 543, 545, 547, 562;

M.E. N° 38, 40, 41.

Dragamine:

RD N° 6, 16, 21, 25, 27, 28, 29.

Cannoniera:

Illyria.

Vedette:

VAS N° 237, 240, 241, 245, 246, 248.

Unità da sbarco:

MZ N° 713, 717, 722, 726, 728, 729, 737, 744, 758, 776, 778, 780, 781, 784, 809, 831.

NAVIGLIO AUSILIARIO

Petroliere:

Prometeo - Stige - Tarvisio - Urano.

Navi-cisterna:

Anapo - Aterno - Basento - Bisagna - Dalmazia - Idria - Isarco - Istria - Liri - Metauro - Polcevera - Sprugola - Timavo - Tirso.

Rimorchiatori (grandi):

Arsachena - Basiluzzo - Capo d'Istria - Carbonara - Cefalu - Ercole - Gaeta - Lampedusa - Lipari - Liscanera - Marechiaro - Mesco - Molara - Nereo - Porto Adriano - Porto Conte - Porto Quieto - Porto Torres - Porto Tricase - Procida - Promontore - Rapallo - Salvore - San Angelo - San Antioco - San Remo - Talamone - Taormina - Teulada - Tifeo - Vado - Vigoroso.

Rimorchiatori (piccoli):

Generale Valfre - Licata - Noli - Volosca - N 2 - N 3 - N 23 - N 24 - N 28 - N 35 - N 36 - N 37 - N 80 - N 94.

Nave-appoggio:

Anteo.

Nave-scuola:

Cristoforo Colombo.

Nave-posamine ausiliaria:

Fasana.

Navi-trasporto:

Giuseppe Messina - Montecucco - Panigaglia.

ALLEGATO XIII

Definizioni

A) TERMINI NAVALI

(Vedi Articolo 59)

Stazza media

La stazza media di un'unità di superficie è la stazza dell'unità con l'equipaggio al completo, le sue macchine e le sue caldaie, pronta a prendere il mare, con tutto il suo armamento e le sue munizioni, le sue installazioni ed attrezzature di bordo, i viveri, l'acqua dolce per l'equipaggio, prowiste diverse e utensili di ogni tipo necessari in tempo di guerra, ma senza combustibile o riserve di acqua per l'alimentazione delle macchine e delle caldaie.

La stazza media è espressa in tonnellate di 2.240 libbre (1.016 chilogrammi).

Navi da guerra

Una nave da guerra, qualunque sia la sua stazza, è:

1) un'unità specialmente costruita o adattata per essere un'unità combattente in operazioni navali, anfibie o aeronavali; oppure

2) un'unità che ha una delle seguenti caratteristiche:

(a) è armata con un cannone di calibro superiore a 4,7 pollici (120 millimetri);

(b) è armata con più di 4 cannoni di calibro superiore a 3 pollici (76 millimetri);

(c) è progettata o allestita per il lancio di siluri o la posa di mine;

(d) è progettata o allestita per il lancio di proiettili ad auto-propulsione od auto-guidati;

(e) è progettata per essere protetta da piastre di corazza di più di 1 pollice (25 millimetri) di spessore;

(f) è progettata o adattata principalmente per mettere in azione aerei in mare;

(g) è armata con più di due dispositivi per il lancio di aerei;

(h) è progettata per raggiungere una velocità superiore ai venti nodi, se armata con cannone di calibro superiore a 3 pollici (76 millimetri).

Una nave da guerra, rientrante nella sottocategoria 1 non è più considerata tale, dopo venti anni di servizio, se tutte le armi sono state rimosse.

Nave da battaglia

Una nave da battaglia è una nave da guerra, che non sia una nave portaaerei, la cui stazza media è superiore alle 10 mila tonnellate o che porta un cannone di calibro superiore a 8 pollici (203 millimetri).

Nave-portaaerei

Una nave portaaerei è una nave da guerra, di qualunque stazza, concepita o adattata principalmente per trasportare e mettere in azione aerei.

Sommergibile

Un sommergibile è una nave progettata per navigare sotto la superficie del mare.

Tipi speciali di naviglio d'assalto

1. Tutti i tipi di imbarcazioni specialmente progettate od adattate per operazioni anfibie;

2. Tutti i tipi di piccole imbarcazioni specialmente progettate o adattate per portare una carica esplosiva o incendiaria nell'attacco contro navi o porti.

Motosilurante

Unità di stazza inferiore a 200 tonnellate, capace di una velocità superiore a 25 nodi e attrezzata per il lancio dei siluri.

B) ISTRUZIONE MILITARE, AERONAUTICA E NAVALE

(Vedi Articoli 60, 63 e 65)

1. L'istruzione militare è definita come segue: lo studio e la pratica dell'impiego di armamenti specialmente destinati o adattati a fini militari e dei mezzi di allenamento relativi; lo studio e l'esecuzione di esercitazioni o di movimenti diretti ad insegnare o praticare le manovre eseguite dalle forze combattenti sul campo di battaglia; e lo studio organico della tattica, della strategia e dei servizi di stato maggiore.

2. L'istruzione militare aeronautica è definita come segue: lo studio e la pratica dell'impiego di armamenti specialmente destinati o adattati ai fini dell'aviazione militare e dei mezzi d'allenamento relativi; lo studio e la pratica di ogni speciale manovra, compreso il volo in formazione, eseguita da aerei nel compimento

di una missione militare aerea; e lo studio organico della tattica aerea, della strategia e dei servizi di stato maggiore.

3. L'istruzione navale è definita come segue: lo studio, l'organizzazione o la pratica dell'impiego di unità da guerra o di installazioni navali e lo studio o l'impiego di ogni apparecchio o mezzo di allenamento relativo, usato per la condotta della guerra navale, che non sia anche normalmente usato per fini civili; inoltre l'insegnamento, la pratica o lo studio organico della tattica navale, della strategia e dei servizi di stato maggiore, compresa l'esecuzione di qualunque operazione e manovra non necessaria nell'impiego pacifico delle navi.

C) DEFINIZIONE ED ELENCO DEL MATERIALE BELLICO
(Vedi Articolo 67)

Il termine « materiale bellico », quale è usato nel presente Trattato, comprenderà tutte le armi, le munizioni e i materiali specialmente concepiti o adattati per gli usi bellici, di cui all'elenco che segue. Le Potenze Alleate ed Associate si riservano il diritto di emendare periodicamente l'elenco, modificandolo o completandolo, alla luce degli sviluppi scientifici futuri.

Categoria I.

1. Fucili, carabine, rivoltelle e pistole di tipo militare; canne per tali armi ed altri pezzi di ricambio non immediatamente adattabili per usi civili.

2. Mitragliatrici, fucili da guerra automatici o a ripetizione e pistole mitragliatrici; canne per tali armi e altri pezzi di ricambio non immediatamente adattabili per usi civili; affusti di mitragliatrici.

3. Cannoni, obici, mortai, cannoni speciali per l'aviazione, cannoni senza culatta o senza rinculo e lanciafiamme; canne e altri pezzi di ricambio non immediatamente adattabili per usi civili; affusti mobili e supporti fissi per dette armi.

4. Lancia razzi; apparecchi di lancio e di controllo per proiettili ad auto-propulsione e auto-guidati; supporti per detti apparecchi.

5. Proiettili ad auto-propulsione ed auto-guidati, proiettili, razzi, munizioni e cartucce, cariche o scariche, per le armi elencate agli alinea 1-4 di cui sopra, e inoltre fusi, tubi o apparecchi destinati a farle esplodere o funzionare. Non sono compresi i fusi richiesti per usi civili.

6. Granate, bombe, siluri, mine, cariche subacquee e materiali o cariche incendiarie, cariche o scariche; ogni dispositivo per farle esplodere o funzionare. Non sono compresi i fusi richiesti per usi civili.

7. Baionette.

Categoria II.

1. Veicoli da combattimento blindati; treni blindati, che non possano, per ragioni tecniche, essere trasformati per usi civili.

2. Veicoli meccanici e ad auto-propulsione per tutte le armi elencate nella Categoria I; telai o carrozzerie militari di tipi speciali, diversi da quelli elencati all'alinea 1 di cui sopra.

3. Piastre di corazza, dello spessore di più di 3 pollici, usate per fini di protezione in guerra.

Categoria III.

1. Dispositivi di puntamento e di calcolo per il controllo del tiro, compresi gli apparecchi per la registrazione del tiro; istrumenti per la direzione del tiro; alzi per cannoni; dispositivi di mira per il lancio di bombe; regolatori per fusi; apparecchi per la calibrazione dei cannoni e degli istrumenti per il controllo del tiro.

2. Materiale per la posa di ponti di assalto, battelli da assalto e da attacco.

3. Dispositivi per stratagemmi di guerra e apparecchi per abbagliare e ingannare il nemico.

4. Equipaggiamento di tipo speciale per il personale delle forze armate, non immediatamente adattabile per usi civili.

Categoria IV.

1. Navi da guerra di ogni tipo, comprese le navi trasformate e le imbarcazioni concepite o assegnate pel loro servizio od appoggio, che non possano per ragioni tecniche essere trasformate per usi civili, così come le armi, le armature blindate, le munizioni, gli aerei ed ogni altro impianto, materiale, macchinario e installazione, che non sia usato in tempo di pace su navi che non siano quelle da guerra.

2. Imbarcazioni da sbarco e veicoli o materiale anfibio di ogni tipo; battelli da assalto o materiale da assalto di ogni tipo; così come catapulte od altri apparecchi per varare o lanciare aerei, razzi, armi a propulsione o ogni altro proiettile, strumento o dispositivo, con equipaggio o senza, guidato o non controllato.

3. Battelli, imbarcazioni, armi, dispositivi od apparecchi sommergibili o semi sommergibili, comprese le palizzate specialmente concepite per la difesa dei porti, eccettuato il materiale necessario per recuperi, salvataggi od altri usi civili, così come le attrezzature, gli accessori, i pezzi di ricambio, i dispositivi di sperimentazione e di allenamento, gli strumenti o le installazioni specialmente concepite per la costruzione, il controllo, la manutenzione o il ricovero di detti battelli, imbarcazioni, armi, dispositivi od apparecchi.

Categoria V.

1. Aerei, montati o smontati, più pesanti o più leggeri dell'aria, concepiti o adattati per il combattimento aereo attraverso l'impiego di mitragliatrici, di lanciarazzi o di pezzi d'artiglieria, o per il trasporto e il lancio di bombe o che siano provvisti di uno qualunque dei dispositivi di cui all'alinea 2 di cui in appresso e che, a ragione del loro disegno o della loro costruzione, siano atti a ricevere uno dei suddetti dispositivi.

2. Supporti o sostegni di cannoni aerei, lanciabombe, portasiluri, torrette e soprastrutture per cannoni.

3. Equipaggiamento specialmente concepito ed usato solo per le truppe aeroportate.

4. Catapulte o sistemi di lancio per aerei imbarcati, apparecchi terrestri o idrovolanti, apparecchi per il lancio di proiettili volanti.

5. Palloni di sbarramento.

Categoria VI.

Tutti i prodotti asfissianti, mortali, tossici o capaci di mettere fuori combattimento, destinati a fini di guerra o fabbricati in quantitativi, che eccedano i bisogni civili.

Categoria VII.

Propulsori, esplosivi, materiale pirotecnico, gas liquidi destinati alla propulsione, all'esplosione, alla carica del materiale bellico previsto dalle presenti categorie o destinati ad essere usati in relazione al materiale bellico stesso, a che non siano suscettibili di utilizzazione a fini civili o siano fabbricati in quantitativi che eccedano i bisogni civili.

Categoria VIII.

Macchinario e utensili industriali, specialmente concepiti ai fini della produzione e manutenzione del materiale sopra enunciato e, per ragioni tecniche, non trasformabili per usi civili.

D) DEFINIZIONE DEI TERMINI « SMILITARIZZAZIONE » E « SMILITARIZZATO »

(Vedi Articoli 11, 14, 49 e Articolo 3 dell'Allegato VI)

Ai fini del presente Trattato, i termini « smilitarizzazione » e « smilitarizzato » debbono intendersi come comportanti la proibizione, nel territorio e nelle acque territoriali di cui trattasi, di tutte le installazioni e fortificazioni navali, militari ed aeronautiche militari, così come degli armamenti relativi; degli sbarramenti artificiali militari, navali ed aerei; dell'utilizzazione di basi da parte di unità militari, navali e aeree od il loro stazionamento temporaneo o permanente; dell'istruzione militare in tutte le forme e della fabbricazione di materiale bellico. Detta proibizione non riguarda il personale per la sicurezza interna, limitato al numero necessario per l'esecuzione di compiti di carattere interno e armato con armi che possano essere trasportate e servite da una sola persona, così come non riguarda l'istruzione militare necessaria per il personale predetto.

ALLEGATO XIV

Disposizioni economiche e finanziarie relative ai territori ceduti

1. Lo Stato successore riceverà, senza pagamento, i beni statali e parastatali situati nel territorio ceduto, in forza del presente Trattato, e tutti gli archivi e documenti di carattere amministrativo o di valore storico, relativi al territorio di cui trattasi o ai beni trasferiti ai sensi del presente paragrafo.

Ai fini del presente allegato saranno considerati come beni statali o parastatali: i beni mobili ed immobili dello Stato italiano, degli Enti pubblici e degli Enti locali e delle società o associazioni di proprietà pubblica, così come i beni mobili e immobili già appartenenti al partito fascista o alle sue organizzazioni ausiliarie.

2. Tutti i trasferimenti di beni italiani, statali e parastatali, secondo la definizione datane al paragrafo 1 di cui sopra, effettuati dopo il 3 settembre 1943, saranno considerati nulli e non avvenuti. Tuttavia tale disposizione non si applicherà agli atti legittimi relativi ad operazioni correnti di Enti statali e parastatali, in quanto detti atti concernano la vendita, in condizioni normali, di merci da essi regolarmente prodotte o vendute in esecuzione di normali accordi commerciali o nel corso normale di attività amministrative di carattere pubblico.

3. I cavi sottomarini italiani, colleganti punti del territorio ceduto o un punto del territorio ceduto con un punto in un altro territorio dello Stato successore, dovranno essere considerati beni italiani in territorio ceduto, nonostante che parti di detti cavi possano trovarsi a giacere fuori delle acque territoriali. I cavi sottomarini italiani colleganti un punto del territorio ceduto con un punto al di fuori della giurisdizione dello Stato successore, dovranno essere considerati beni italiani nel territorio ceduto, per quanto si riferisce agli impianti terminali e alla parte dei cavi giacente nelle acque territoriali del territorio ceduto.

4. Il Governo italiano trasferirà allo Stato successore tutti gli oggetti di valore artistico, storico o archeologico, appartenenti al patrimonio culturale del territorio ceduto, che siano stati rimossi, senza pagamento, mentre detto territorio si trovava sotto controllo italiano, e che siano trattenuti dal Governo italiano o da istituzioni pubbliche italiane.

5. Lo Stato successore procederà alla conversione nella propria valuta della valuta italiana detenuta entro il territorio ceduto, da persone fisiche che continuino a risiedere in detto territorio o da persone giuridiche che continuino a esercitare in esso la loro attività. Si potrà esigere che i detentori forniscano piena prova dell'origine dei fondi presentati alla conversione.

6. Il Governo dello Stato successore sarà esente dal pagamento del Debito Pubblico italiano, ma dovrà assumere le obbligazioni dello Stato italiano, nei confronti dei detentori di titoli del Debito Pubblico che siano, o persone fisiche che continuino a risiedere nel territorio ceduto, o persone giuridiche che vi conservino la loro sede sociale o il centro principale dei loro affari, nella misura in cui dette obbligazioni corrispondano alla parte del Debito, i cui titoli siano stati emessi prima del 10 giugno 1940, è che sia attribuibile ad opere pubbliche ed a servizi amministrativi civili, di cui il territorio ceduto abbia beneficiato, ma non direttamente od indirettamente a scopi militari.

Si potrà esigere che i detentori dei titoli forniscano piena prova sull'origine dei titoli stessi.

Lo Stato successore e l'Italia concluderanno un accordo per determinare la parte del Debito Pubblico italiano a cui si dovrà riferire il presente paragrafo e i metodi per dare esecuzione alle disposizioni relative.

7. Lo Stato successore e l'Italia regoleranno con speciali accordi le condizioni in base alle quali saranno trasferite ad organizzazioni analoghe esistenti nel territorio ceduto le obbligazioni verso gli abitanti del territorio ceduto di organizzazioni italiane per le assicurazioni sociali, sia pubbliche che private, come pure una parte proporzionale delle riserve accumulate da dette organizzazioni.

Accordi analoghi saranno anche conclusi tra lo Stato successore e l'Italia per regolare le obbligazioni di organizzazioni per le assicurazioni sociali, pubbliche e private, la cui sede sociale sia nel territorio ceduto, verso detentori di polizze o sottoscrittori, residenti in Italia.

8. L'Italia continuerà a rispondere del pagamento delle pensioni civili o militari, acquisite, alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, al servizio dello Stato italiano o di Enti pubblici locali da persone che, in virtù del presente Trattato, acquistino la cittadinanza dello Stato successore. Tale obbligazione riguarda anche il diritto a pensioni non ancora matu-

rate. Accordi saranno conclusi tra lo Stato successore e l'Italia per determinare il modo con cui la suddetta obbligazione sarà soddisfatta.

9. I beni, diritti e interessi dei cittadini italiani, che siano residenti permanenti nei territori ceduti alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, saranno rispettati, su una base di parità rispetto ai diritti dei cittadini dello Stato successore, purchè siano stati legittimamente acquisiti.

I beni, diritti e interessi entro i territori ceduti degli altri cittadini italiani e quelli delle persone giuridiche di nazionalità italiana, purchè legittimamente acquisiti, saranno sottoposti soltanto a quei provvedimenti che potranno essere via via adottati in linea generale rispetto ai beni di cittadini stranieri e di persone giuridiche di nazionalità straniera.

Detti beni, diritti e interessi non potranno essere trattenuti o liquidati ai sensi dell'Articolo 79 del presente Trattato, ma dovranno essere restituiti ai rispettivi proprietari, liberi da vincoli di qualsiasi natura o da ogni altra misura di alienazione, di amministrazione forzosa o di sequestro presa nel periodo compreso tra il 3 settembre 1943 e l'entrata in vigore del presente Trattato.

10. Le persone che opteranno per la cittadinanza italiana e si trasferiranno in Italia, saranno autorizzate, dopo ch'esse abbiano pagato ogni debito o imposta dovuta nel territorio ceduto, a portare con sè i loro beni mobili e a trasferire i loro fondi, purchè detti beni e fondi siano stati legittimamente acquisiti. Nessun diritto d'importazione o d'esportazione sarà imposto in relazione al trasferimento dei beni stessi. Dette persone saranno inoltre autorizzate a vendere i loro beni mobili e immobili alle stesse condizioni dei cittadini dello Stato successore.

Il trasferimento dei beni in Italia sarà effettuato a condizioni ed entro i limiti, che verranno concordati tra lo Stato successore e l'Italia. Le condizioni ed i termini di tempo per il trasferimento dei fondi suddetti, compresi i proventi delle vendite, saranno egualmente fissati d'accordo.

11. I beni, diritti e interessi esistenti in Italia alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato e che appartengano a cittadini italiani, residenti nei territori ceduti, che siano divenuti cittadini di un altro Stato ai sensi del presente Trattato, saranno rispettati dall'Italia nella stessa misura dei beni, diritti e interessi dei cittadini delle Nazioni Unite in genere.

Dette persone sono autorizzate ad effettuare il trasferimento e la liquidazione dei loro beni, diritti e interessi alle stesse condizioni di quelle previste dal paragrafo 10 di cui sopra.

12. Le società costituite ai sensi della legislazione italiana e aventi la loro sede sociale nel territorio ceduto, che desiderino spostare detta sede sociale in Italia, dovranno egualmente essere trattate in conformità del paragrafo 10 di cui sopra, a condizione che più del cinquanta per cento del capitale della società appartenga a persone residenti normalmente fuori del territorio ceduto o a persone che optino per la cittadinanza italiana, ai sensi del presente Trattato e trasferiscano il loro domicilio in Italia e a condizione altresì che la massima parte dell'attività della società si svolga fuori del territorio ceduto.

13. I debiti dovuti da persone residenti in Italia verso persone residenti nel territorio ceduto e i debiti dovuti da persone residenti in territorio ceduto verso persone residenti in Italia non saranno rimessi o lesi per effetto della cessione. L'Italia e lo Stato successore s'impegnano a facilitare il regolamento di dette obbligazioni. Ai sensi del presente paragrafo, il termine « persone » si riferisce anche alle persone giuridiche.

14. I beni situati nel territorio ceduto, appartenenti a una qualunque delle Nazioni Unite e ai suoi cittadini, riguardo a cui non fossero state ancora revocate le misure di sequestro o di controllo adottate dall'Italia, o che non fossero stati restituiti ai rispettivi proprietari, saranno restituiti nello stato in cui attualmente si trovano.

15. Il Governo italiano riconosce che l'Accordo di Brioni del 10 agosto 1942 è nullo e non avvenuto e s'impegna a partecipare, insieme con gli altri firmatari dell'Accordo di Roma del 29 maggio 1923, a qualsiasi negoziato mirante ad apportare a detto accordo le modificazioni necessarie per assicurare un equo regolamento delle annualità in esso previste.

16. L'Italia restituirà i beni illegalmente asportati, dopo il 3 settembre 1943, dai territori ceduti e trasferiti in Italia. I paragrafi 2, 3, 4, 5 e 6 dell'Articolo 75 regoleranno l'adempimento di detta obbligazione, salvo che per quanto si riferisce a beni, che formino oggetto di altre disposizioni del presente Allegato.

17. L'Italia restituirà allo Stato successore, nel più breve tempo possibile, tutte le navi, detenute dallo Stato italiano o da cittadini italiani, che, alla data del 3 settembre 1943, appartenevano sia a persone fisiche residenti nel territorio ceduto e che acquistino la cittadinanza dello Stato successore ai sensi del presente Trattato, sia a persone giuridiche di nazionalità italiana, che abbiano e conservino la loro sede sociale in territorio ceduto, fatta eccezione delle navi che siano state oggetto di vendita effettuata in buona fede.

18. L'Italia e lo Stato successore concluderanno degli accordi per procedere alla ripartizione, su basi di giustizia e di equità, dei beni appartenenti agli enti locali esistenti, il territorio della cui giurisdizione venga a trovarsi diviso dai nuovi confini previsti dal presente Trattato, e per assicurare la continuazione, a favore degli abitanti, di quei necessari servizi comunali, a cui non si riferiscano espressamente altre disposizioni del presente Trattato.

Accordi analoghi saranno conclusi per una ripartizione giusta ed equa del materiale rotabile e dell'altro materiale ferroviario, e dei galleggianti e dell'attrezzatura dei bacini e dei porti, ed altresì per regolare qualsiasi altra importante questione economica, che non sia presa in considerazione dal presente Allegato.

19. Le disposizioni del presente Allegato non si applicheranno alle ex-colonie italiane. Le disposizioni economiche e finanziarie ad esse applicabili dovranno formare oggetto degli accordi per la sorte definitiva di detti territori, ai sensi dell'Articolo 23 del presente Trattato.

ALLEGATO XV

Disposizioni speciali relative a certi tipi di beni

A) PROPRIETÀ INDUSTRIALE, LETTERARIA ED ARTISTICA

1. *(a)* Sarà concesso alle Potenze Alleate ed Associate ed ai loro cittadini un termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato per permettere loro

di adempiere, senza dover pagare diritti di proroga od altre sanzioni di qualunque genere, tutti quegli atti, necessari per conseguire o conservare in Italia i diritti di proprietà industriale, letteraria ed artistica, che non poterono compiersi a causa dell'esistenza dello stato di guerra.

(b) Le Potenze Alleate ed Associate od i loro cittadini, che abbiano fatto regolare domanda nel territorio di qualunque Potenza Alleata od Associata diretta ad ottenere un brevetto o la registrazione di un modello d'utilità entro i dodici mesi precedenti allo scoppio della guerra, o durante la stessa, ovvero abbiano fatto domanda diretta ad ottenere la registrazione di un disegno o modello industriale o di un marchio di fabbrica entro i sei mesi precedenti allo scoppio della guerra o durante la guerra, avranno diritto, nel termine di dodici mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, di presentare domanda, al fine di ottenere i corrispondenti diritti in Italia, con una priorità basata sulla data della presentazione della domanda nel territorio di quella Potenza Alleata od Associata.

(c) Sarà concesso ad ognuna delle Potenze Alleate od Associate ed ai loro cittadini un termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, durante il quale potranno istituire giudizio in Italia contro quelle persone fisiche o giuridiche, alle quali si attribuisca di aver illegittimamente violato i loro diritti di proprietà industriale, letteraria od artistica, durante il periodo corrente dallo scoppio della guerra all'entrata in vigore del presente Trattato.

2. Nel determinare il tempo entro il quale un brevetto deve essere attuato od un disegno od un marchio deve essere messo in uso, non si terrà conto di un periodo di tempo estendentesi dallo scoppio della guerra, fino alla fine del diciottesimo mese dall'entrata in vigore del presente Trattato.

3. Nel calcolo dei termini normali di validità dei diritti di proprietà industriale, letteraria ed artistica, che erano in vigore in Italia allo scoppio della guerra o che saranno riconosciuti o stabiliti in forza della Parte A del presente Allegato, appartenenti a qualunque delle Potenze Alleate ed Associate od ai loro cittadini, non si terrà conto del periodo intercorso dallo scoppio della guerra, fino all'entrata in vigore del presente Trattato. Per conseguenza, la durata normale di tali diritti si considererà automaticamente estesa in Italia per un termine ulteriore, corrispondente al periodo di sospensione di cui sopra.

4. Le disposizioni che precedono, concernenti i diritti delle Potenze Alleate ed Associate e dei loro cittadini in Italia, si applicheranno egualmente ai diritti dell'Italia e dei suoi cittadini, nei territori delle Potenze Alleate ed Associate. Nessuna delle disposizioni che precedono darà peraltro diritto all'Italia od ai suoi cittadini di conseguire nel territorio di alcuna delle Potenze Alleate ed Associate un trattamento più favorevole di quello accordato da tale Potenza in casi analoghi ad altre Nazioni Unite ed ai loro cittadini, nè imporrà all'Italia di accordare ad alcuna delle Potenze Alleate od Associate od ai loro cittadini un trattamento più favorevole di quello che l'Italia od i suoi cittadini riceveranno nel territorio di tale Potenza, rispetto alle materie formanti oggetto delle disposizioni di cui sopra.

5. I terzi che, nel territorio di qualunque delle Potenze Alleate ed Associate od in territorio italiano, prima dell'entrata in vigore del presente Trattato, abbiano in buona fede acquistato diritti di proprietà industriale, letteraria od artistica, in contrasto con i diritti ristabiliti in forza della parte A del presente Allegato, o con diritti ottenuti grazie alla priorità consentita in forza dell'Allegato medesimo, ovvero che abbiano, in buona fede, fabbricato, pubblicato, riprodotto, usato o venduto quanto forma oggetto di tali diritti, avranno facoltà di continuare ad esercitare i diritti stessi ed a continuare od a riprendere tale fabbricazione, pubblicazione, riproduzione, uso o vendita, da essi in buona fede intrapresa, senza esporsi a conseguenze per la relativa violazione. In Italia tale concessione prenderà la forma di licenza non esclusiva concessa ai termini ed alle condizioni che le parti di comune accordo concorderanno, ovvero, in difetto di accordo, che verranno determinate dalla Commissione stabilita in base all'Articolo 83 del presente Trattato. Tuttavia nei territori di ognuna delle Potenze Alleate ed Associate, terzi di buona fede, riceveranno quella protezione, che si accorda in circostanze analoghe ai terzi in buona fede, i cui diritti siano in conflitto con quelli di cittadini di altre Potenze Alleate ed Associate.

6. Nessuna disposizione contenuta nella parte A del presente Allegato potrà interpretarsi nel senso di accordare all'Italia od ai suoi cittadini nel territorio di alcuna delle Potenze Alleate ed Associate, diritti a brevetti od a modelli d'utilità relativi ad invenzioni concernenti qualsiasi articolo elencato nominativamente nella definizione di materiale bellico, contenuta nell'Allegato XIII del presente Trattato, le quali invenzioni siano state fatte o per cui domanda di registrazione sia stata presentata dall'Italia, o da un suo cittadino, in Italia o nel territorio di qualunque altra Potenza dell'Asse, ovvero in territorio occupato dalle forze dell'Asse, durante il tempo in cui il territorio stesso si trovava sotto il controllo delle forze o delle autorità delle Potenze dell'Asse.

7. L'Italia estenderà egualmente i vantaggi nascenti dalle disposizioni che precedono a quelle Nazioni Unite, che non siano fra le Potenze Alleate od Associate, le quali abbiano rotto le relazioni diplomatiche con l'Italia durante la guerra, e che si obblighino ad estendere all'Italia gli stessi vantaggi accordatile in forza delle disposizioni suddette.

8. Nessuna delle disposizioni contenute nella parte A del presente Allegato dovrà intendersi in contrasto con gli Articoli 78, 79 ed 81 del presente Trattato.

B) Assicurazioni

1. Salvo le restrizioni che si applicano in genere a tutti gli assicuratori, non verrà frapposto alcun ostacolo alla riassunzione dei loro antichi portafogli da parte degli assicuratori che sono cittadini delle Nazioni Unite.

2. Qualora un assicuratore, cittadino di una delle Nazioni Unite, desideri riprendere la sua attività professionale in Italia, ma si trovi che il valore dei depositi di garanzia o delle riserve prescritte per essere autorizzato a trattare affari in Italia, sia diminuito per effetto di perdite o deprezzamento dei valori che costituivano tali depositi o riserve, il Governo italiano si obbliga ad accettare per un periodo di 18 mesi i valori che rimangono, come se fossero adeguati depositi o riserve, ai sensi di legge.

ALLEGATO XVI

Contratti, prescrizione e titoli all'ordine

A) CONTRATTI

1. Salve le eccezioni di cui agli infrascritti paragrafi 2 e 3, ogni contratto che implicasse, ai fini della sua esecuzione, la necessità di contatti fra le parti contraenti, le quali fossero divenute nemiche, secondo la definizione datane nella parte D del presente Allegato, si avrà per risolto a far tempo dal momento in cui una delle parti contraenti sia divenuta nemica. Tale risoluzione peraltro non influirà su quanto dispone l'articolo 81 del presente Trattato, nè libererà alcuna delle parti contraenti dall'obbligazione di rimborsare le somme che avessero ricevuto come anticipi, o pagamenti in conto, e rispetto alle quali la parte medesima non abbia fornito la relativa controprestazione.

2. Malgrado quanto dispone il paragrafo 1 che precede, quelle parti di un contratto che potessero rimanere avulse e che non esigessero, per la loro esecuzione, la necessità di contatti fra le parti contraenti, divenute nemiche secondo la definizione datane nella parte D del presente Allegato, saranno escluse dalla risoluzione contrattuale e rimarranno in vigore, senza pregiudizio dei diritti contemplati dall'Articolo 79 del presente Trattato. Nei casi in cui il contenuto del contratto non fosse suscettibile di divisione, il contratto stesso si avrà per interamente risolto. Quanto precede rimane subordinato all'osservanza delle leggi, ordinanze e regolamenti interni emanati da qualsiasi delle Potenze Alleate ed Associate che abbiano giurisdizione e riassicurazione formeranno oggetto di separati accordi fra il Governo nato ai termini del contratto stesso.

3. Nulla di quanto stabilito nella parte A del presente Allegato sarà considerato come comportante l'annullamento delle operazioni e negozi intervenuti in dipendenza di un contratto fra nemici, allorquando siffatte operazioni e negozi abbiano avuto corso con l'autorizzazione del Governo di una delle Potenze Alleate ed Associate.

4. Nonostante le disposizioni che precedono, i contratti di assicurazione e riassicurazione formeranno oggetto di separati accordi fra il Governo della Potenza Alleata od Associata interessata ed il Governo italiano.

B) TERMINI DI PRESCRIZIONE

1. Tutti i termini di prescrizione o di decadenza del diritto di agire o di prendere provvedimenti conservativi rispetto a rapporti di natura personale o patrimoniale in cui si trovino coinvolti cittadini delle Nazioni Unite e cittadini italiani, che, a seguito dello stato di guerra, si siano trovati nella impossibilità di instaurare giudizio o di compiere le formalità necessarie per la salvaguardia dei loro diritti, e sia che detti termini abbiano cominciato a decorrere prima o dopo lo scoppio della guerra, si avranno per sospesi per la durata della guerra da un canto in territorio italiano e d'altro canto, nel territorio di quelle Nazioni Unite che concedono all'Italia, in via di reciprocità il beneficio delle provvidenze di cui al presente paragrafo. I predetti termini ricomincieranno a decorrere con la entrata in vigore del presente Trattato. Le disposizioni di cui al presente paragrafo, si applicheranno ai termini previsti per la presentazione di cedole di interessi o dividendi o per la presentazione di titoli sorteggiati o per altro motivo redimibili.

2. Quando misure d'esecuzione siano state prese in territorio italiano a carico di un cittadino di una delle Nazioni Unite, a seguito dell'omissione di qualche atto o della mancata osservanza di qualche formalità durante la guerra, il Governo italiano ristabilirà i diritti che siano stati in tal modo lesi. Qualora tale reintegrazione fosse impossibile o risultasse iniqua, il Governo italiano disporrà perchè il cittadino della Nazione Unita riceva quel compenso che potrà essere giusto ed equo, nel caso in oggetto.

C) TITOLI ALL'ORDINE

1. Nei rapporti fra nemici, non si avrà per invalido alcun titolo all'ordine fatto prima della guerra, soltanto per il fatto della mancata sua presentazione nel termine prescritto per l'accettazione o per il pagamento o pel fatto dell'omissione dell'avviso di mancata accettazione o di mancato pagamento ai traenti o ai giranti, ovvero per l'omissione del protesto, ovvero per la mancata osservanza di qualsiasi formalità, durante la guerra.

2. Allorquando il termine entro cui il titolo all'ordine avrebbe dovuto essere presentato per l'accettazione o per il pagamento, ovvero entro cui avrebbe dovuto darsi avviso della mancata accettazione o del mancato pagamento al traente o al girante, ovvero entro cui avrebbe dovuto levarsi protesto, sia scaduto durante la guerra e la parte che avrebbe dovuto presentare o far protestare il titolo o dare avviso della sua mancata accettazione o pagamento, non lo abbia fatto durante la guerra, sarà concesso un termine di non meno di tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, durante il quale potrà farsi luogo alla presentazione, all'avviso di mancata accettazione o di mancato pagamento od al protesto.

3. Se una persona, prima o durante la guerra, sia divenuta obbligata in base ad un titolo all'ordine a seguito di un impegno verso di lei assunto da una persona che sia poi divenuta nemica, quest'ultima persona resterà obbligata a tenere indenne la prima per l'obbligazione da essa assunta, malgrado l'intervenuto scoppio della guerra.

D) DISPOSIZIONI SPECIALI

1. Ai fini del presente allegato, le persone fisiche o giuridiche saranno considerate come nemiche, dalla data in cui i rapporti commerciali fra di esse sono divenuti illeciti, in base alle leggi, ordinanze e regolamenti ai quali erano soggette le predette persone od i contratti.

2. In vista del sistema giuridico *degli Stati Uniti* d'America, le disposizioni del presente Allegato non si applicheranno nei rapporti fra gli Stati Uniti d'America e l'Italia.

ALLEGATO XVII

Tribunali delle Prede e giudizi

A) TRIBUNALI DELLE PREDE

Ognuna delle Potenze Alleate ed Associate si riserva il diritto di esaminare, in conformità di una procedura da stabilire con propria decisione, tutte le sen-

tenze e ordinanze emesse dai Tribunali italiani delle Prede, concernenti i diritti di proprietà dei propri cittadini e di raccomandare al Governo italiano di procedere alla revisione di quelle sentenze o ordinanze che non siano conformi al diritto internazionale,

Il Governo italiano s'impegna a fornire copie di tutti i documenti facenti parte degli atti dei singoli giudizi, comprese le sentenze e le ordinanze emesse e di accettare tutte le raccomandazioni formulate, a seguito del riesame di detti giudizi, e di dare esecuzione alle raccomandazioni stesse.

B) GIUDIZI

Il Governo italiano prenderà le misure necessarie per permettere ai cittadini di qualunque delle Nazioni Unite, in qualsiasi momento, entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, di sottoporre al riesame delle competenti autorità italiane ogni sentenza emessa da una autorità giudiziaria italiana tra il 10 giugno 1940 e la data dell'entrata in vigore del presente Trattato, in qualsiasi giudizio, in cui il cittadino di una delle Nazioni Unite non abbia potuto fare adeguatamente valere le proprie ragioni, sia come attore che come convenuto. Il Governo italiano disporrà perchè, nel caso che il cittadino di una delle Nazioni Unite abbia sofferto danno a causa di siffatta sentenza, egli possa essere restituito nella condizione in cui si trovava prima della pronuncia della sentenza stessa, o venga ammesso a godere di quelle provvidenze che appaiono giuste ed eque, nel caso specifico. L'espressione « cittadini delle Nazioni Unite » comprende anche le società o associazioni organizzate o costituite in conformità delle leggi di qualunque delle Nazioni Unite.

In fede di che i sottoscritti Plenipotenziari hanno apposto le loro firme e i loro sigilli al presente Trattato.

Fatto a Parigi in lingua francese, inglese, russa e italiana, il dieci febbraio millenovecentoquarantasette.

GIOLITTI GIUSEPPE *direttore* SANTI RAFFAELE, *gerente*

(4102357) Roma - Istituto Poligrafico dello Stato - G. C.

PREZZO L. 200



Stampato nello
STABILIMENTO GRAFICO MILITARE - GAETA